L' ARGONAUTICA

D I

C. VALERIO FLACCO

VOLGARIZZATA

DAL MARCHESE

MARC' ANTONIO PINDEMONTE

Si aggiugne una Lettera dell' Editore sopra lo Stazio volgare di Selvaggio Porpora.

IN VERONA MDCCLXXVI.

Multum in Valerio Flacco nuper amisimus.

Quintil. Istit. Orat. lib. x. cap. 1.

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR

ALVISE PISANI

PATRIZIO VENETO

IL CAVAL. IPPOLITO PINDEMONTE.

SEbbene appena uscito alla luce, e delle cose di questo mondo, e di sua futura vita per anco ignaro, pur egli ben sa questo libro qual cammino per lui vuol farsi, ed in qual mano egli debba

 cerca-

cercare asilo. Se dunque a Voi solo, ECCELLENZA, spontaneamente egli viene, ed io medesimo la strada gli mostro, e sommamente vel raccomando, converrà dire, che qualche ragion lui prima, e me poscia mova, e che questa offerta a Voi solo dovuta sia. Bastante motivo sembrerà forse a molti per avventura il nobilissimo Vostro nome, e quell' ottimo giudizio, e piacere, che aver mostrate per le buone arti; l' una e l' altra delle quali cose possono per se medesime render pregiabile un' opera: ma pur non fu ciò a questa volta, che l' animo prima, ed or mi guida sovra di queste carte la penna. Perciocchè le accennate due qualità, se ben nobilissime per se stesse, ed in sommo grado da Voi possedute, da altri ancora si possono possedere: laonde cesserebbe in me tosto quella necessità, che mio buon grado mi sforza d' offrire a Voi solamente questo lavoro. Un' altra ragione adunque mi sta d' appresso, a Voi ben nota sin da quei

gior-

giorni, cui non ha molto paſſar vi piacque nella Città noſtra, ove un chiariſſimo Perſonaggio, (*) *di cui m' è cara inſieme, ed orrevole l' amicizia, mi procurò l' onor di conoſcervi, e di parlarvi. E per verità da un amico io non mi poteva aſpettar di più. Allora fu ch' io vi diſſi, come queſt' opera indirizzata foſſe dal ſuo medeſimo autore ad uno degli Avoli Voſtri, Doge in quel tempo dell' inclita Patria ſua, come i pochi verſi, che s' aggiungono nel principio, far fede ne poſſono apertamente. Interrottane poi per più ragioni la ſtampa, e paſſando gli anni frattanto, paſsò pur anco di queſta vita il ſuo Mecenate, e dopo alcun tempo il Poeta; onde queſto infelice parto rimaſe prima del Padre, e privo del Proteggitor ſuo poco dopo. Siccome egli dunque ritrovò in me nipote del Poeta un ſecondo padre, così ſpera di rinvenire in Voi Nipote del Mecenate un ſecondo Proteggi-*

(*) Il Co. Ab. Giuſeppe Pellegrini.

tore: ed è per questo, che sdegnando qualunque altro asilo cerca con desiderio spontaneo d' entrar solamente nelle man Vostre. Egli andò finora superbo di ciò, che contiene, non parlandosi nelle sue carte, che d'illustri fatti, e di personaggi chiarissimi: quanto più superbo ora nol renderà il nome di quel Personaggio, che porta in fronte? Fate che una cortese accoglienza accresca in lui una superbia non già colpevole a questa volta.

PRE-

PREFAZIONE
DEL CAVAL. IPPOLITO PINDEMONTE
AI LETTORI.

NOn avvi alcuno, a mio credere, il qual non pensi esser ardua, e difficil cosa una traduzione, qualunque siasi l'autore, e la lingua, da cui si trasporta. Io però, che che ne dicano gli altri, se per bella, e perfetta traduzione s'intende quella, che nulla toglie di sua bellezza all'originale, e tale veramente qual si è, con altra favella lo mi appresenta; io chiamerò sì fatta impresa più presto impossibile, che malagevole: lasciando sempre però fra tali lavori la prima lode a quello, nel qual l'autore avrà meno di se medesimo, e di sue fattezze perduto. Che se ciò mi si concede, ch'io dica universalmente, a più ragion dirlo si potrebbe forse della presente opera, in cui la remota, ed oscura erudizione

dell' originale, e la maniera del dire non comune ſpeſſe volte, ed aſtruſa accreſcere ne potea la difficoltà. Ma sì del traduttore, come del poeta io non reputerò qui diſcara affatto, ed inutil fatica il dirne alcuna coſa ai Lettori.

Fu queſta traduzione ſin dall' anno 1730. condotta a termine, e preſta già d' uſcire alla luce: ſe non che due accidenti l' uno preſſochè dopo l' altro arrivati ne ritardarono ſino a queſto tempo la ſtampa. Il primo ſi fu, che il traduttor noſtro, foſſe negligenza o deſtino, ſmarrì non picciola ſerie di note, ond' egli avea il ſuo poeta, che forſe ne abbiſognava, arricchito: la qual coſa sì l' animo cader gli fece, che non più pensò alle ſtampe dell' opera ſua, ſofferendogli il core di pur vederla in preda alla polvere, ed all' oblio. Dopo alcun anno, quando forſe il tempo alleggiator ſolo di tali noje potuto avrebbe rianimarlo, fu pubblicata in Milano quella famoſa opera, che ha per titolo, *Raccol-*

ta

ta di tutti gli antichi poeti latini con la loro verſione nell' italiana favella; il qual ſecondo accidente di nuovo lo ſconfortò, rapito vedendoſi nella traduzion Milaneſe il pregio della novità. Premendolo intanto la ſua vecchiezza egli paſsò di queſta ad un' altra vita, ed a me laſciò, a temperare in parte il dolore della ſua perdita, il grato debito d'eſeguir ciò che egli non avea fatto. Dopo aver dunque raccolto, e con ſomma cura (come ho creduto ad un Nipote richiederſi) dato in luce una ſcelta di ſue poeſie Italiane, e Latine, rivolſi io toſto il penſiero alla traduzione di Valerio Flacco; nè la mancanza delle annotazioni fece, ch'io mi rimaneſſi dal pubblicarla. Perciocchè ſiccome le annotazioni a un tal libro comode mi parvero ed utili, ma non neceſſarie; così ho creduto, che come degno di lode ſarebbe ſtato l'aggiungerle, non foſſe poi degno di biaſimo il tralaſciarle. Pochi ſono coloro, che avendo coltivato con qual-

che diligenza le buone lettere, sian poi nel Mitologico mondo così ospiti, e pellegrini, che delle favole ancor più remote non abbiano contezza niuna. E se alcuno pur fosse, il qual di favole poco sapesse, facile gli sarebbe pigliarne informazione da chi ne scrisse. Laonde siccome le più di quelle note servito avrebbono all'esplicazione di quell'oscura Mitologia; così mi piacque utile nominare, e comoda quella fatica, ma non neccessaria. Quanto poi alla traduzion Milanese (volendo parlar francamente, come par lo chiegga l'occasione) non so, com'ella potesse turbare alcuno. Pensando alle stampe di questo libro io cercai subito dell'edizione di Milano, che prontamente mi venne fatto di rinvenire; e quivi correndo tosto coll'occhio alla version di Valerio Flacco, io ne lessi non senza avidità i primi versi. Compiuta questa lezione giudicai tosto, che pervenuta non fosse mai nelle mani del traduttor nostro quell'opera; mentre non

che

che temuto il confronto, ma non sentito nè manco avrebbe rincrescimento di vedersi preceduto nel suo lavoro, quando che ciò fatto si era in tal forma. Perlochè in prova di quanto io dico mi piace adesso di porre innanzi agli occhi de' leggitori alcuni tratti sì dell' una, che dell'altra versione; la qual cosa quantunque io faccia d' assai mala voglia, e sia ciò contrario di molto alla mia natura, ed alla giovenile età mia; nulla dimeno l'occasion presente, come io già dissi, mal mio grado non vuol ch' io taccia. Comincia adunque la traduzione Milanese a questo modo:

Di nocchier semidei per mari ignoti
La fatidica nave, opra divina
Dello Scitico Faso ai lidi estremi
Che osò salpar cantiamo, e gl' intercetti
Arditi corsi tra scoscesi gioghi
Finchè tra gli astri ebbe poi porto in cielo.

L' Original dice *inter juga concita*, ed egli traduce *fra scoscesi giogbi*; la qual libertà di cangiar l' epiteto non era

in

in questo luogo da prendersi. Perciocchè l' autore dicendo *juga concita* vuole significar subito quelle due Isole del mare Eusino dette Simplegadi, le quali al dir de' Poeti s' incontravano ed urtavano insieme: ciò ch' era di sommo pericolo a quella prima navale spedizione. Il traduttor nostro credette invece non che dover lasciar questo aggiunto, ma dichiarare in più parole eziandio ciò, che l' autor latino brevemente al modo suo detto avea. E di vero non si poteva altrimenti evitare in sì fatto luogo l' oscurità. Ecco com' egli rende:

Dei mobil gioghi un contro l' altro oppossti
Fra le alterne percosse.

Ma questo si è poco forse in paragone di ciò che segue.

Febo m' avvisa, la Cumea Sibilla
Se a gelosa cortina il fato affidi
In antro sagro, e se di lauro al crine
Formi degna ghirlanda.

Qui il traduttore non rese il senso del Poeta, il qual dice:

Phœ-

Phœbe, mone; si Cymææ mihi conscia vatis
Stat casta cortina domo; si laurea digna
Fronte viret.

Primamente il verbo *mone* non vuol dir veramente in simil caso *avvisare*, ma *prestar favore*, *aita*, ed è lo stesso che *fave*. Il sentimento poi vero sembrami questo:

M' aita, o Febo tu, se ne la casta
Magione la cortina a me non niega
De la vergin Cumea scoprir gli arcani,
Se degnamente a la mia fronte intorno
Il sacro allor verdeggia.

Perciocchè sappiamo, che Valerio Flacco ottenuta avea la carica di Quindecimviro, tribunal destinato alla custodia dei libri Sibillini. Segue poi la traduzion Milanese così:

... E tu da un nuovo
Aperto mar che maggior fama acquisti
Poichè la Teti Calidonia ai Frigi
Avversa, e a Giulo in sostener tue vele
Chinò l' onda superba ec.

Nell' originale si legge:

... Caledonius postquam tua carbasa vexit *Ocea-*

Oceanus, Phrygios prius indignatus
Iulos &c.

Cioè a dire: tu, o Vespasiano, giungesti con l'armi tue, dove prima non giunsero gli altri Cesari, chiamati *Phrygios Iulos* dal Poeta, perchè nipoti di Giulio, il qual traeva l'origin sua dalla Frigia. Note sono le Britaniche spedizioni di Giulio Cesare, di Claudio, e di Nerone. Onde nella traduzion nostra si ha:

. . . benchè pria gli altri sdegnasse
Gran nepoti di Julo ec.

Che vuol dir dunque

. . . ai Frigi
Avversa, e a Giulo?

Andiamo avanti, e seguiamolo.

. . . All' empia terra
Tenebrosa rapiscimi, o gran Padre, ec.

Perchè *empia*, se l'autore altro non dice, che

Eripe me populis, & habenti nubila terræ,
Sancte Pater; &c.

Il nostro:

. . . al basso vulgo

E al-

E alla terra ec.
Veggio, già veggio di tua prole augusta
Dal forte braccio già ſpianata Idume:
Veggio il fratello d' oſtil ſangue lordo,
E polve ſolimèa girne pompoſo ec.

Il noſtro traduttore invece con differente eſplicazione ſcrive:

... Della ribelle
Vinta Sion fia che poi canti un giorno
Il tuo gran figlio, e del fratel guerriero,
Che di polve Idumèa coſperſo il crine
Alle mura di Solima ec.

Oſſervisi adeſſo l' autore:

... verſam proles tua pandet Idumen
(Namque poteſt) Solymo nigrantem pulvere fratrem,
Spargentemque faces &c.

Dice qui adunque il poeta, che Domiziano figlio di Veſpaſiano canterà poi la diſtruzion di Geruſalemme, e le vittorie del fratel ſuo, cioè di Tito. Sappiamo dalle ſcritture degli antichi, che Domiziano molto ſi diede agli umani ſtudj, e maſſimamente alla Poeſia; come appunto le parole *namque poteſt* lo fanno abbaſtanza vedere.

... E quando in cielo
Fiammeggerai d'inestinguibil luce;
Cinosura più fida avrà Sidone;
Più certa Elice in mar Greco nocchiero.

Il nostro invece a questo modo:

Allora che del ciel da l'alte parti
Scintillar ti vedremo. Ah non sia mai,
Che con più certa luce ai Tirj legni
Risplenda Cinosura, e dagli Achei
Porti i nocchieri usciti Elice guidi.

Veggasi ora dai Lettori l'originale, e si formi da loro il giudizio.

... Cum jam genitor lucebis ab omni
Parte poli. neque enim in Tyrias Cynosura carinas
Certior, aut Grajis Helice servanda magistris.

Qui segue il poeta in tal guisa:

Seu tu signa dabis, seu te duce Græcia mittet
Et Sidon Nilusque rates &c.

Osserviamo finalmente per ultimo come ciò si trasporti nella traduzion Milanese.

Quindi o l'Aquile auguste adori il vento,

O a

O a te fidi l'Egeo ec.
Le parole *ſigna dabis* ricevono preſſo il traduttore queſto ſignificato: *ſpiegar le inſegne*. Egli baſta por mente ai verſi, che ſono prima, per veder quanto falſa ſia queſta interpretazione. Note ſono le adulazioni dell'antichità verſo di quei Monarchi, cui render volevaſi gli ultimi onori. Con molta facilità aggiungevano gli antichi al cielo una novella coſtellazione, purchè in eſſa cangiarſi doveſſe il celebrato loro Eroe dopo morte. Parlan di queſto Plinio, Stazio, Lucano, Claudiano, ed è famoſa l'apoteoſi d'Auguſto preſſo d'Ovidio. Il noſtro dunque rende così:

O nova ſtella tu sfavilli, o ſotto
I ſegni tuoi la Grecia, e il Nilo, e Tiro
Sciolgan ec.

E baſti ſin qui il confronto, che dell'una, e dell'altra opera inſieme far ſi dovea. Notiſi ſolamente, che tutti i verſi del Traduttor Milaneſe da me citati, ſon contenuti nella verſione

de'

de' soli primi venti versi latini, i quali servono d' introducimento al Poema: credo, che da questo solo principio si potrà facilmente di tutto ciò che rimane formar giudizio. Per la stessa ragione mi parve ancora, che non molto accadesse parlar dell' elocuzione, e del numero. Io non dirò ora con tutto questo, che la traduzion Veronese andar possa esente d' ogni difetto, e meritare una intera lode: ma ciò ad altri, non a me starà di giudicare. Dirò solamente, che se ad alcuno sembrerà forse, che conservata in essa non venga una perfetta inerenza, e spesso ancor vi s' allunghino le sentenze; ei basterà por mente allo stile dell' autor latino, e subito si vedrà, che da tentarsi non era altramente sì fatta impresa. La maniera di scrivere rotta forse un po di troppo, e concisa di Valerio Flacco, ma di cui per altro lagnar non si potea quel linguaggio, nel quale ei scrisse, non so di vero, se da conservarsi era nell' Italiana favella, e se la

na-

natura di questa lingua in pace sofferto avrebbelo. Senza che una traduzione affatto inerente d'un tal poeta, non l'ineleganza soltanto, ma seco recar potrebbe eziandio parte di quella oscurità, che tutto cinge d'intorno l'autor latino. Or che si direbbe d'una traduzione oscura? Virgilio, il cui stile è molto meno ristretto, e tanto più chiaro, poteva forse venir trasportato con fedeltà rigorosa, e comportarlo la nostra lingua, la qual conoscendosi bella molto ed ornata, non vorrebbe rimanersene giammai nascosta; e pure il Caro, che con arbitrio grandissimo già lo tradusse, non solamente non fu biasimato, ma laude meritò somma, ed applauso. Con maggior diritto adunque poteva il traduttor nostro di questa libertà prevalersi rendendo Valerio Flacco, la cui maniera di scrivere tanto più che quella di Virgilio dal modo della volgar favella nostra allontanasi. Ma tempo è già che del nostro Poeta eziandio alcuna cosa per noi si dica.

 Non

Non convengono gli eruditi tra loro circa la patria di C. Valerio Flacco, altri volendolo Padovano, e Setino altri, cioè nato in Sezza città della Campagna di Roma. Io non mi ardirò di aggiunger la mia alle sentenze di tanti personaggi dottissimi, e valentissimi: anzi in quanto a me di buona voglia io lascierò pendente una tal quistione; sembrandomi essergli così in parte accaduto ciò, che avvenne prima ad Omero, cioè che due città gareggiassero tra loro intorno alla patria sua. Nobile in vero, e gentil contesa, e che è di somma gloria non manco a quelle due città, che al Poeta. Egli fiorì sotto di Vespasiano, e di Tito, e pervenne fino a l'Imperio di Domiziano. La Poesia, che di rado ha sempre in ogni Secolo i suoi coltivatori arricchito, non alleggiò punto la povertà di Valerio Flacco; nè molto gli valse la protezione istessa di Vespasiano, se ben egli il poema suo dedicato gli avesse, e Santo Padre chiamatolo a cagion

della

della sua clemenza, e pietà. Quantunque però fosse povero, molto egli amava i piaceri; e soventemente partendo da un picciolissimo suo podere iva per diporto fino all' Isola di Cipro in compagnia di un certo Amazonico giovanetto da lui caro avuto oltre modo. Ottenne poi per mezzo de' suoi amici la carica di Quindecimviro, tribunale destinato alla custodia dei libri Sibillini, e che poteva accrescergli d' alcun poco le sue sostanze. Ma non godette egli lungo tempo di questa nuova dignità sua, che una morte intempestiva lo sopraggiunse, ed il corso a romper venne della sua gloria: onde si può ben dire, che molto amica non gli fu la fortuna, la qual non contenta di avergli negato i comodi della vita, negar gli volle ancora lo spazio. Questa morte, che fu piuttosto immatura, non gli permise forse di compiere il suo poema; il qual per altro, ancorchè finito, potrebbe essere non intero a noi pervenuto o per l' incuria de' copisti,

o per l'invaſione Barbarica. L'argomento di queſto illuſtre lavoro ſi è quella celebre ſpedizione dei più valoroſi tra Greci detti Argonauti dal nome della lor nave, i quali navigarono ſino a Colco per far conquiſta del famoſiſſimo Vello d'oro: cioè a dire, un Greco eſercito di corſari navigò ſino a Colco per far rapina di quelle ricchezze, ch'entro quel regno ſi ritrovavano. Niuno argomento può dirſi che più piaceſſe agli antichi poeti, quando sì grande fu il numero di quelli, che lo trattarono. Oltre il Poema d' Apollonio Rodio, e quello d'Orfeo, che rimaſero, molte altre ancora Argonautiche furon compoſte, fra le quali celebre è quella di Atacino Varrone che andò perduta. Il Poema però di Valerio Flacco ai due che rimaſero viene di molto antipoſto; e creder puoſſi eziandio, che ſi laſciaſſe addietro per lungo tratto quel di Varrone. Io non parlerò qui lungamente d'un'opera così pregiata, ove altri già prima di me fatto

to l'hanno; nè pretendo io farlo al certo meglio di loro: dirò soltanto, che la scelta dell'argomento, se bene, come abbiam veduto, comune tanto e cara presso gli antichi, a me la miglior non sembra per avventura: nè intender so veramente, come Pietro Burmanno uomo per altro insigne paragonato abbia questo agli argomenti dell'Iliade, e dell'Odissea. Un'azione tanto remota, e perciò tutta di favole tessuta e piena, non parea certo di Poema degna in quel Secolo massimamente in cui Valerio Flacco scrivea. Omero stesso, che pur fiorì tanto prima, descrisse nell'immortal suo lavoro un'azione posteriore a quella degli Argonauti, ed un'azione a lui non lontana, s'egli è vero, che solamente nel Secolo anteriore a quello, in cui egli nacque, fosse la Trojana guerra accaduta. Ma non è tanto l'antichità dei fatti, ch'io disapprovi, ch'anzi ella presta alle azioni un non sò che di venerando, e di grande, e concede maggior

 liber-

libertà al Poeta per fingere: ſpiacemi quell'antico, cui va congiunta una favola, che la veriſimiglianza toglie, e la verità. Antichiſſima è la guerra di Troja; ma pur che v'ha di favoloſo, e di falſo nell'ira di quell'Achille? Che ſe Omero fa che Diomede combatta cogli ſteſſi Dii, e che rimangano queſti feriti, non è ciò che forma il ſoggetto del ſuo Poema, il qual non ſi rimarrebbe punto imperfetto ſenza di queſto inveriſimile combattimento. Trattò anche Stazio un'azion remotiſſima, ed anteriore a quella dell'Iliade, quantunque ſol poco prima di Valerio Flacco egli poetaſſe; ma pur s'adducano in paragone gli argomenti della Tebaide, e dell'Argonautica, e poi ſi giudichi. Polinice Re di Tebe ſdegnato contro il fratello Eteocle, che ſecondo i patti non volea cedergli il regno, ſi ritira preſſo Adraſto Re d'Argo; e fattoſi queſto col dar la mano di ſpoſo ad una ſua figlia genero inſieme ed alleato, muove con poderoſo eſercito verſo il rivale, cinge d'

affe-

assedio Tebe, ed una guerra risveglia, la qual poi finisce con la tragica morte de'due fratelli, che vicendevolmente s'uccidono. Ecco l'argomento della Tebaide. Frisso figlio di Atamante, e di Nefele volendo all'odio sottrarsi della matrigna fugge con Elle sua sorella per mare sovra un montone di pelle dorata; la fanciulla Elle cade in mare per lo spavento: ma Frisso seguitando il viaggio suo giugne in Colco, ove sagrifica a Giove il fatal Montone, la cui pelle vien poi custodita da un Drago che non mai dorme. Questo aureo tergo la parte forma essenziale dell' Argonautica. Cinquanta eroi della Grecia, di cui fu capo Giasone, entrano in una nave fabbricata da Pallade, ed animata da una Colomba della selva Dodonea, che regger ne deve il corso: mettonsi in viaggio i guerrieri, e dopo molti avvenimenti giungono al passo famoso delle Simplegadi, cioè di quelle due Isole, che l'una a vicenda con l'altra urtandosi il passaggio chiudevano ai naviganti: passano nulla di

manco felicemente, ed arrivano alfine in Colco, ove dopo varj portenti, e miracoli si rapisce al Drago il bellissimo Vello d'oro, e poi con la bramata preda, e con la vittoria ritorno fassi alle proprie case. Ciascun qui vede, come tutto ciò sia fuori del verisimile in grazia del favoloso. Che se diranno taluni volersi tutto ciò riguardare sotto il velo allegorico, onde la favola si ricopre; io loro risponderò, che non mi sembra per verità di poema degno un Eroe, il qual poi altro non è che un ladro, e non già ladro di qualche donna, come fu Paride, ciò che pur sarebbe gentile e nobile ladroneccio, ma dell'oro di quel paese, che poscia il bel nome acquistò di Vello dorato. Laonde puossi conchiudere, che un tal argomento troppo egli è favoloso, se d'allegoria privo riguardasi; e dove con allegoria si consideri, troppo egli sembra vile, ed abbietto. Ecco pertanto i due pericoli, a cui si mise il nostro Poeta, che parlar volle di fatti così lontani. Si vuole

le

le notar però, che non men dubbia è l'impresa di chi parlar voglia di cose troppo vicine, nel qual difetto cadde forse Lucano: onde può dirsi che come Lucano fu criticato di aver la poesia dimenticata in grazia della verità storica, così Valerio Flacco curò troppo meno, che non doveasi, la storica verità in grazia della mitologia. Quindi è che se qualche mancanza avvien di scoprire nella tessitura del suo Poema, colpa sarà questa dell'argomento, cui seguitando il Poeta non potea a meno di non ubbidir qualche volta ai precetti dell'Epopeja. La sola persona di Giasone veder lo fa. Giasone è l'Eroe del Poema; perciocchè sebbene tutta la squadra non sia composta che di cinquanta, e tutti valorosissimi, pur egli è il solo non destinato a batter remo, o ad altro uffizio, e se ne sta su la prora capo e duce di tutti gli altri. Ma pur Giasone in grazia dell'argomento altro non è, che un Eroe Romanzesco. Dopo aver combattuto più volte valorosamente

bensì,

bensì, ma senza però distinguersi gran fatto d'infra i compagni, tutte quelle egli compie fatali imprese, cioè aggioga i tori di Vulcano, vince il nascente esercito, e rapisce al custode il Vello, tutto io dico per arte magica, e col soccorso della vergine Medea incantatrice. Della qual cosa io sarei meno maravigliato, se quattro de' suoi compagni non dessero prove di lor valore assai chiare, e senza incantesimo condotte a fine. Ercole libera Esione dal mostro marino, e Prometeo dall'avvoltojo; Polluce uccide Amico invittissimo lottatore; e i due figli di Borea Calai, e Zete scaccian le sozze Arpie dalle infestate mense del Re Fineo. Forse ch'egli avrebbe potuto di alcun' altra particolar virtude ed eroica il suo Giasone far ricco; ed un Agamemnone previdente, ovvero un Enea pietoso gli avrebbe potuto servir d'esempio: ma la disposizion forse e l'ordine del suo poema non lo soffriva. E così pure alcun' altra osservazione sarebbe a farsi, ma solo forse sopra di ciò che di-

dipende dall' argomento: ſcorgendoſi apertamente aver egli con molta proprietà, e verità deſcritto, e ſoſtenuto il coſtume de' ſuoi perſonaggi, ove il comportò la materia. Una vergine donzella di real ſangue, che d'amor punta non ſa da principio ſe ſteſſa, ed il nuovo ſuo ſtato conoſcere: che poſcia fattane accorta ſe ne vergogna, e ne ſoſpira altamente, opponendoſi alla naſcente fiamma con ogni sforzo: che dopo lunga battaglia aggiungendoſi alle forze d'amore la volontà degl' Iddj a poco a poco ſi laſcia vincere; e che alfin cede, e tradiſce la patria ſua, ſempre però dai più vivi rimordimenti trafitta, e lacera: ecco la Medea di Valerio Flacco, degna di ſtarſi accanto, ſiccome io penſo, alla Didone Virgiliana, ſe non che queſta alla vedovile, e l'altra alla virginal vergogna ripugna. E molto ben dipinto ancora mi ſembra Ercole, il qual non ſoltanto robuſto in Lenno ſi moſtra, ma continente; ed eſorta Giaſone iſteſſo ad abbandonar con la fuga i piacer molli di quell'

Iſola

Isola insidiosa. Riguardo poi alle sue descrizioni, ai ragionamenti de' Personaggi, ed alla meraviglia, all' affetto, allo stile, ed a quanto in fine a valoroso, e nobil poeta richiedesi, egli è degno al certo di somma laude; e massimamente nella purità della lingua, e nella nobiltà della locuzione lasciasi addietro di molto i due da me nominati Stazio, e Lucano. Non sarà forse per riuscire discaro il riportar qui due soli tratti brevissimi del primo libro, i quali sapranno forse invogliar maggiormente i lettori. Chirone Centauro conducendo per mano il pargoletto Achille dato a lui dal padre in custodia giugne al lido nel tempo stesso, che il padre Peleo uno degli Argonauti è per entrar nella nave. Veggasi in qual maniera espresso viene il paterno affetto, ed insieme l'indole del fanciullo:

Jamque aderat summo decurrens vertice Chiron,
Clamantemque patri procul ostentabat Achillem.

Ut

Ut puer ad notas erectum Pelea voces
Vidit, & ingenti tendentem brachia passu,
Adsiluit, caraque diu cervice pependit.
Illum nec valido spumantia pocula Baccho
Sollicitant, veteri nec conspicienda metallo
Signa tenent. stupet in ducibus: magnumque sonantes
Haurit, & Herculeo fert comminus ora leoni.
Lætus at inpliciti Peleus rapit oscula nati,
Suspiciensque polum; placito si currere fluctu
Pelea vultis, ait, ventosque optare ferentes;
Hoc, Superi, servate caput. tu cetera, Chiron,
Da mihi. te parvus lituos & bella loquentem
Miretur: sub te puerilia tela magistro
Venator ferat, & nostram festinet ad hastam. Lib. I. v. 270.

Non è forse men felice nelle compara-

razioni; e questa sola, io credo, può farlo vedere abbastanza. Giasone conduce Acasto seco in nave furtivamente, e contro il voler del padre.

... *Haud aliter saltus, vastataque pernix*
Venator cum lustra fugit; dominoque timentem
Urguet equum, teneras conpressus pectore tigres,
Quas astu rapuit pavido; dum sæva relictis
Mater in adverso catulis venatur Amano. Lib. I. v. 493.

Innumerabili infine sono que' passi, che meritar possono d'essere riportati, e che tutti ugualmente palese sarebbono il valore del nostro poeta, la natural bellezza del suo dire, la gravità, e sublimità sua non sempre disgiunta, come vuol lo Scaligero, dalla soavità, e dalle grazie.

Questo è ciò, che del Traduttor prima, e poi di C. Valerio Flacco è a me piacciuto, più lungamente forse ch'io non credea, di dire ai lettori.

Ag-

Aggiugnerò ſolamente, che queſta traduzione, qualunque ella ſiaſi, aver vuole uno ſcopo ben differente da quello di tutte l'altre. Egli ſembra, che da alcun tempo pochiſſimo ſtudio ſi faccia ſovra di queſto poeta, e poco dai giovani letto ſia; i quali forſe dalla non piccola difficoltà dell' intenderlo vengono atterriti oltre modo. Se queſta traduzion dunque otterrà, che più ſpeſſo fra le mani vada degli uomini queſto ſcrittore, ella andrà di ciò così contenta, e ſuperba, che più non bramerà le ſue lodi: amando meglio di procacciarle a chi le merita, che deſiderar d' ottenerle ſenza meritarle. Così ſiccome l' altre verſioni poſſono far ben ſovente, che non ſi leggano gli originali, o non ſi ſtudino le lingue, e danno ne riſulta, e mal uſo; ſervirà queſta in vece, ſiccome io ſpero, a ſvegliar maggiore curioſità e deſiderio per la lezione dell' original ſuo: ed ecco il ſolo oggetto, a cui tende.

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO I.

Le strade, che primieri ignote avanti
I gran Figli de' Numi in mar s'apriro,
Io canto, e la fatal presaga nave,
Che del Scitico Fasi osò le rive
Cercar, passando con veloce corso
De i mobil gioghi un contra l'altro opposti
Fra le alterne percosse, e novo al fine

Prima deûm magnis canimus freta pervia natis,
Fatidicamque ratem; Scythici quæ Phasidis oras
Ausa sequi, mediosque inter juga concita cursus
Rumpere,

Su 'l fiammeggiante Olimpo astro s' assise.
M' aita, o Febo tu, se ne la casta
Magione la cortina a me non niega
De la Vergin Cumea scoprir gli arcani,
Se degnamente a la mia fronte intorno
Il sacro allor verdeggia; e tu, cui rende
Più glorioso il mar che apristi poi
Che l' Anglico Nettun le vele tue
Accolse benchè pria gli altri sdegnasse
Gran Nepoti di Julo, al basso vulgo
E a la terra di nebbie ingombra e nubi
Toglimi, o Prence, e 'l tuo favor mi spira
Or che de' prischi eroi le venerande
Gesta m' accingo a dir. De la ribelle
Vinta Sion fia, che poi canti un giorno
Il tuo gran Figlio, e del Fratel guerriero.
Che di polve Idumea cosperso il crine
A le mura di Solima gl' incendj

---

flammifero tandem consedit Olympo.
Phœbe, mone; si Cymææ mihi conscia vatis
Stat casta cortina domo; si laurea digna
Fronte viret. Tuque o, pelagi cui major aperti
Fama, Caledonius postquam tua carbasa vexit
Oceanus, Phrygios prius indignatus Iulos,
Eripe me populis & habenti nubila terræ,
Sancte pater; veterumque fave veneranda canenti
Facta virûm. versam proles tua pandet Idumen

Fero-

Feroce porta, e le gran torri abbatte.
Egli a Te, quale a Giove, e a gli altri Numi
Apprefterà del meritato culto
Le facre pompe, ed alzerà delubri,
Ove tua Deità la gente adori,
Allora che del ciel da l'alte parti
Scintillar ti vedremo. Ah non fiai mai
Che con più certa luce a i Tirj legni
Rifplenda Cinofura, e da gli Achei
Porti i nocchieri ufciti Elice guidi;
O nova ftella tu sfavilli, o fotto
I fegni tuoi la Grecia, e 'l Nilo, e Tiro
Sciolgan gli alati pin. " Tale del faggio
,, Imperator l'opre lodava, e 'l Nume
,, Invocava il buon Flacco, ed io, che dopo
,, Sì lungo variar di luftri e d'anni
,, Preffo a l'antico fuol, che a lui fu nido,
,, Traffi l'aure vitali, e i dotti fuoi

(Namque poteft) Solymo nigrantem pulvere fratrem,
Spargentemque faces, & in omni turre furentem.
Ille tibi cultufque deûm, delubraque genti
Inftituet; cum jam genitor lucebis ab omni
Parte poli. neque enim in Tyrias Cynofura carinas
Certior, aut Grajis Helice fervanda magiftris:
Seu tu figna dabis, feu te duce Græcia mittet
Et Sidon Nilufque rates. nunc noftra ferenus
Orfa juves; hæc ut Latias vox impleat urbes.

,, Carmi divini a la nativa or porto
,, Dolcissima favella, a te mi volgo,
,, O de le Adriache rive inclito Prence,
,, Fregio de la tua prisca altera stirpe,
,, E del Veneto regno onore, e lume.
,, Ben i grand' Avi tuoi, cui dee se stessa
,, La salute comun, ma più le tue
,, Virtudi eccelse, e 'l tuo gran senno, e 'l merto
,, T' aprir la via del Trono: ah non con tanti
,, Applausi e feste entrò con l' aureo stame
,, Ne' Tessalici porti il sacro legno;
,, Nè di sì liete voci il Pegaseo
,, Lido suonò, quando sen giro incontro
,, A i ritornati eroi le Greche madri,
,, Come la plebe, e i cittadini egregj,
,, E 'l purpureo Senato, e le soggette
,, Al saggio dolce fren cittadi illustri
,, Gioiro allor, che sul tuo crin si vide

,, Più

„ Più bello folgorar l'aurato corno.
„ Ed oh se del futuro entro gli arcani
„ Penetrar potess'io, là vedrei forse
„ Cotanto amici a te girarsi i cieli,
„ Che pria del tuo ritorno a le natie
„ Tue stelle, dove spaziando vanno
„ Di tanti Eroi Pisani i chiari spirti,
„ A'suoi Signori obbediran que' regni,
„ Che de l'Eoo ladron fur preda ingiusta.
„ Ma quel furore, onde ne infiamma Apollo,
„ Non mi delude no. Pelope i suoi
„ Liberatori abbraccia, e non più servo
„ Ne' simulacri tuoi suda Corinto,
„ Che de' barbari Duci i fieri aspetti
„ Or con suoi bronzi effigiar si sdegna.
„ Indi ancor sciolgerà suoi duri lacci
„ La famosa di Giove antica culla.
„ Verrà, verrà stagione, e non fia lunge,

„ Che gl'Itali cultor de le Cretensi
„ Vigne i liquori preziosi eletti
„ Raccoglieranno : per le verdi rive
„ Del selvos' Ida guideranno il gregge
„ I pastor nostri, e ne' Gortinj prati
„ Di nuovo pasceran Veneti armenti.
„ Al fin Citera, e Paffo, il fren deposto
„ Del Tiranno d' Abido, a le vittrici
„ Adriache prore i suoi fioriti lidi
„ Sgombri apriran da rei nimici indegni;
„ Nè più raminghi, e di suo regno in bando
„ La dolce rivedran perduta fede
„ Venere bella, e i pargoletti Amori.
„ Allor non con l'altrui, ma col mio stile,
„ Non menzognere pugne, e finti eroi,
„ Ma veraci trionfi a l'altre etadi
„ Io manderò. Sin che i felici in tanto
„ Anni a condur Febo s'appresta, e l'opre

Ben

„ Ben di Flacco più degne, anzi d'Omero,
„ Matura il Ciel, deh tu, Signor, seconda
„ Mia nova audace impresa, onde se stesso
„ In queste carte mie conoscer possa
„ Il gran Poeta, e de' suoi carmi al fine
„ Per l'Itale cittadi il suon rimbombi.
Fin da sua verde età Pelia reggea
L'Emonia, ah troppo grave, e troppo lungo
A i popoli terror! soggetti a lui
Erano quanti ne l'Ionia Dori
Scendono ameni fiumi; egli Emo, ed Otri
Felice arava, ed il profondo Olimpo.
Ma torbido inquieto ei vive, e insieme
Del fratello la prole, e le celesti
Minacce teme. La tremenda voce
D'ogni Profeta, ogni veduta fibra
De le pecore uccise a lui rovina
Dal nipote predice; indi la grande

Hæmoniam primis Pelias frenabat ab annis,
Jam gravis & longus populis metus: illius amnes,
Iönium quicumque petunt: ille Othryn & Hæmum,
Atque imum felix versabat vomere Olympum.
Sed non ulla quies animo fratrisque paventi
Progeniem divûmque minas: hunc nam fore regi
Exitio vatesque canunt, pecudumque per aras
Terrifici monitus iterant;

Fama

Fama del forte eroe, l'alta virtude
Non grata ad un Tiran, lo cruccia, e l'ange.
Spinto da tai timori il suo periglio
Prevenir tenta, e in cor rivolge e pensa
Inganni occulti, onde rimanga estinto
D'Esone il figlio; e le opportune vie
Medita seco stesso, e'l loco, e'l tempo
Per dargli morte. Ma non più son guerre,
Nè più le Greche ville alcuno infesta
Mostro; ad Alcide omai chiude le tempie
Del leon di Nemea l'orrido ceffo:
Nè più gli angui di Lerna Arcadia teme;
E già di Creta al toro, e ad Acheloo
Infrante fur le corna. Alfin gli piace
Del mare a l'ira esporlo. Il chiama un giorno,
E con placido sguardo, e fronte lieta,
Con parlar di lusinghe e fraudi pieno,
Tale bell'opra, e tal fatica, a cui

---

super ipsius ingens
Instat fama viri, virtusque haud læta tyranno.
Ergo anteire metus, juvenemque exstinguere pergit
Æsonium: letique vias ac tempora versat.
Sed neque bella videt, Grajas neque monstra per urbes
Ulla. Cleonæo jam tempora clusus hiatu
Alcides: olim Lernæ defensus ab angue
Arcas; & ambobus jam cornua fracta juvencis.
Ira maris, vastique placent discrimina ponti.
Cum juvenem, tranquilla tuens, nec fronte timendus,
Occupat; & fictis dat vultum & pondera dictis:
Hanc mihi militiam, veterum quæ pulchrior actis,

Niun

Niun de' prischi guerrier vanto s'eguagli,
Non mi negar, gli dice, e me seconda.
Ben sai, come di sangue a noi congiunto
Fuggisse di Creteo gli altar nefandi
Frisso, che poscia da l'infido Aeta,
Cui là Scitia è soggetta, e 'l freddo Fasi,
Ne l'ospitali stanze (o del gran Febo
Infamia eterna!) di solenne mensa
Fu tra le feste indegnamente ucciso.
Nè da tal nefand' opra il Re crudele
Di noi memoria, o riverenza a' Numi
Raffrenar già poteo. Non sol ciò narra
Messaggiera la fama; io stesso, io stesso
Lui piagnente sognando ascolto, e miro.
Con quai gemiti oimè, con quai singulti
L'ombra sua sanguinosa, e la sorella,
Novello del mar Nume, ognor mi desta!
Deh se qual era pria, l'antica possa

Adnue; daque animum. nostri de sanguine Phrixus
Cretheos ut patrias, audisti, effugerit aras:
Huc ferus Æetes, Scythiam Phasinque rigentem
Qui colit, (heu magni Solis pudor!) hospita vina
Inter, & attonitæ mactat sollemnia mensæ,
Nil nostri divûmque memor. non nuntia tantum
Fama refert. ipsum juvenem tum sæva gementem,
Ipsum ego, cum ferus fessos sopor alligat artus,
Aspicio; meque assiduis lacera illius umbra
Questibus, & magni numen maris excitat Helle.
Si mihi, quæ quondam, vires;

Fosse

Fosse in me, già pagar Colco la pena,
E del Re qui vedresti il capo, e l'armi.
Ma da gli anni sopito in me languisce
L'ardor primiero, e la mia prole ancora
Non a regger altrui, non a la guerra,
E non al mare atta esser può. Tu nostro
Onore, cui non manca ardire, e senno,
Vanne, e'l periglio incontra, e a l'are Greche
De l'avito Monton rendi lo stame.
Con tali detti il giovin forte a l'opra
Accende, e poi di chi comanda in atto
Tace; e ben sa, che con alterni colpi
Là nel Scitico mar s'urtano sempre
Le Simplejadi acute, e non palesa
Che del vello Frisseo custode orrendo
Con molte lingue è fier dragon, cui spesso
Da' penetrali suoi con cibo e versi
Del Re la figlia fuor chiamava, e miele

---

vel pendere pœnas
Colchida jam, & regis caput hic atque arma videres.
Olim annis ille ardor hebet: necdum mea proles
Imperio & belli rebus matura marique.
Tu, cui jam curæque vigent, animique viriles,
I decus: & pecoris Nephelæi vellera Grajo
Redde tholo; ac tantis temet dignare periclis.
Talibus hortatur juvenem, propiorque jubenti
Conticuit, certus Scythico concurrere ponto
Cyaneas; tantoque silet possessa dracone
Vellera; multifidas regis quem filia linguas
Vibrantem ex adytis cantu dapibusque vocabat,

D'ester-

D' esterno venen misto a lui porgea.
Poscia noti a Giason gl' inganni occulti
Ben furo, e del Tiran l' arti ei conobbe,
Che al fin per odio solo, e non di Frisso
Per far vendetta, o per desio del vello,
D' ignoto mar, de la remota Colco
Gl' impose i rischi. Or i talari ei brama
Del volator Persèo; di fiere serpi
Stringer vorrebbe le fischianti bocche
Con non usati freni in carro assiso,
Come quel che primier del vasto suolo
Non a Cerere avvezzo aprio le zolle
Con l' incognito aratro, e l' uman germe
Allontanò con le trovate spiche
Dal più scuoter le quercie. Or che far deve?
L' instabil plebe, e del Tiran canuto
Nemica adunerà? chiamerà forse
Ad Esone pietosi i saggi Padri?

Et dabat hesterno liventia mella veneno.
Mox taciti patuere doli, nec vellera curæ
Esse viro; sed sese odiis inmania cogi
In freta: qua jussos sic tandem quærere Colchos
Arte queat. nunc aërii plantaria vellet
Perseos, aut curru sævos frenasse dracones,
Creditæ ut ignaras Cereris qui vomere terras
Imbuit, & flava quercum damnavit arista.
Heu quid agat? populumne levem, veterique tyranno
Infensum, atque olim miserantes Æsona patres
Advocet?

O di

O di Palla guerriera, e di Giunone
Su l' aita affidato i fier comandi
Per l'acque errando ad eseguir fia pronto?
E da sè vinto il mar, rapito il vello,
Proverà se per lui d' opra sì grande
Sparger si possa al mondo eterna fama?
Gloria, tu sola a lui la mente, e l'alma
Accendi; egli te mira in verde eterna
Florida età, senza temer gli oltraggi
D'egra vecchiezza, ora del Fasi in riva,
Che i giovin forti a l'alta impresa inviti.
Religione al fine a lui confuso
E ancor incerto i dubbj toglie. Al cielo
Ergendo le pie mani, onnipotente
Regina, ei dice, cui quando fremea
Torbido Giove, e impetuosa pioggia
Versava al suol da i pregni nembi, io stesso
Per l'Enipèo spumoso a i campi asciutti

---

an socia Junone & Pallade fretus
Armisona, superet magis & freta jussa capessat?
Si qua operis tanti domito consurgere ponto
Fama queat. tu sola animos mentemque peruris,
Gloria: te viridem videt inmunemque senectæ
Phasidis in ripa stantem, juvenesque vocantem.
Tandem animi incertum confusaque pectora firmat
Relligio: tendensque pias ad sidera palmas,
Omnipotens regina, inquit; quam, turbidus atro
Æthera cæruleum quateret cum Juppiter imbre,
Ipse ego præcipiti tumidum per Enipea nimbo
In campos & tuta tuli: nec credere quivi

In ſicuro portai; nè te per Dea
Già conoſcer potei, pria che co' tuoni
Te dimandaſſe il gran Conſorte, e pria
Che con ſubito orrore in ciel rapita
Io ti vedeſſi. Deh la Scitia, e 'l Faſi
Toccar mi dona; e tu, Vergin Minerva,
Al periglio mi togli: il fatal vello
Riſplenderà ne' voſtri templi; e 'l padre
Con le dorate corna a le bipenni
E a' fochi ſacri offrirà tauri, e bianchi
Greggi vedrete a le voſtre are intorno.
Tai preghi udir le Dee, che per diverſi
Giù con ſubito vol dal ciel diſceſe
Sentier n'andaro. Frettoloſa Palla
Ne le Teſpiache mura al ſuo diletto
Argo ſen vola: a lui toſto comanda
Il fabbricar la nave, e con la ſcure
L'alte quercie atterrar; poi ſeco ov'ombra

Ante deam, quam te tonitru nutuque repoſci
Conjugis, & ſubita raptam formidine vidi:
Da Scythiam Phaſinque mihi: tuque innuba Pallas,
Eripe me. veſtris egomet tunc vellera templis
Illa dabo: dabit auratis & cornibus igni
Colla pater: niveique greges altaria cingent.
Accepere deæ, celerique per æthera lapſu
Diverſas petiere vias. in mœnia pernix
Theſpiaca ad carum Tritonia devolat Argum.
Moliri hunc puppim jubet, & demittere ferro
Robora:

Fan

Fan del Pelio le selve, i legni cerca:
D'altra parte Giunon s'affretta, e omai
Per le cittadi sparge, e per le terre
E de' Maceti insieme, e de gli Argivi,
Che de' venti Giasone a gli avi ignote
Le forze tenta; e che la nave è pronta
Già di remi guernita, e solo attende
Chi deggia in sen portar, ond'ei famoso
Sen passi e chiaro a i secoli futuri.
Per gesta e fama ogni guerrier già noto,
Tai novelle in udir, percosso e punto
Da stimoli di gloria il petto sente.
E quel s'accende ancor, cui d'opre illustri
Per troppo verde età non anco offrirsi
L'occasion poteo. Poscia de' campi
Cui piace il culto, e l'innocente aratro,
S'offrono a chiara luce apertamente
D'Argo con alte lodi, e de gli eroi

Peliacas & jam comes exit in umbras.
At Juno Argolicas pariter Macetúmque per urbes,
Spargit, inexpertos tentare parentibus Austros
Æsoniden: jam stare ratem; remisque superbam
Poscere quos revehat, rebusque in sæcula tollat.
Omnis avet, quæ jam bellis spectataque fama,
Turba ducum, primæ seu quos in flore juventæ
Tentamenta tenent, necdum data copia rerum.
At quibus arvorum studiumque insontis aratri,
Hos stimulant, magnaque ratem per lustra viasque
Visi laude canunt manifesto in lumine Fauni,

Per

Per le ſtrade, e pe' boſchi ognor cantando
I Fauni irſuti, e le ſilveſtri Dive,
E i Fiumi, che da gl' imi erboſi fondi
Alzan l'umide corna. Accorre toſto
D' Alcmena il gran figliuol, le cui ſaette
D' Arcadico venen coſperſe, e l'arco
Lieve a portarſi del bell' Ila a tergo,
Che ne gode, pendea; ben il fanciullo
De la nodoſa clava ancor vorrebbe
Alzar le cuoia, ma regger non puote
La tenerella mano a sì gran peſo.
Gl' ineguali compagni allor che vede
Giunon, gli ſegue, e i ſoliti lamenti
Ripete ſeco ſteſſa: oh ſe non tutta
Al periglio novel precipitoſa
La Greca gioventù correſſe, e queſto
Se del noſtro Euriſteo foſſe un comando,
Io ſteſſa moverei le pioggie, e i venti;

Silvarumque deæ, atque elatis cornibus Amnes.
Protinus Inachiis ultro Tirynthius Argis
Advolat: Arcadio cujus flammata veneno
Tela puer, facileſque humeris gaudentibus arcus
Geſtat Hylas: velit ille quidem: ſed dextera nondum
Par oneri, clavæque capax. quos talibus amens
Inſequitur, ſolitoſque novat Saturnia queſtus:
O utinam Grajæ rueret non omne juventæ
In nova fata decus: noſtrique Euryſtheos hæc nunc
Juſſa forent! imbrem & tenebras ſævumque tridentem

In-

Ingombrerei di tenebre, e di nubi
Io ſteſſa il cielo, e di Nettuno il grave
Tridente acuto, e ſcaglierei dal cielo
Ad onta del marito il fulmin torto.
Ah coſtui per compagno e per ſoſtegno
Non vorrei di mia nave, e non fia mai,
Che da l'Erculee forze aita io ſperi,
E che io deggia cotanto a quel ſuperbo.
Così diſſe, e mirò d' Anauro in riva
De la nave ſudar nel gran lavoro
Un numeroſo ſtuol; colà portato
Vide un reciſo boſco, e de le ſcuri
A i colpi riſuonar i liti udio.
Vide la gente con acuti ferri
In tavole minute i pini ſciorre;
Unirſi poſcia i lati, e di leggiera
Fiamma a l'ardor piegarſi a poco a poco
Vide i ſeguaci ubbidienti legni.

Jam jam ego, & inviti torſiſſem conjugis ignem.
Hunc quoque nec ſocium noſtræ columenve carinæ
Eſſe velim; Herculeis nec me umquam fidere fas ſit
Auxiliis, comiti & tantum debere ſuperbo.
Dixit: & Hæmonias oculos detorquet ad undas.
Fervere cuncta virûm cœtu, ſimul undique cernit
Delatum nemus, & ducta reſonare bipenni
Litora: jam pinus gracili diſſolvere lamna
Theſpiades; jungique latus, lentoque ſequaces
Molliri videt igne trabes; remiſque paratis

Ve-

Vedeasi ancor, già preparati i remi,
Palla ansiosa a l'eminente antenna
Cercar le braccia, et apprestar le vele.
Poichè ridotta a fin fu quella grande
A i marin flutti impenetrabil mole,
E poi che ogni sottil fessura occulta
Cera tenace ascose, industre ancora
Dotto pennello effigiolla, e pinse.
D'una parte al Tirren pesce le curve
Terga premendo, in ver Tessalia vanne
Al suo sposo Peleo la bella Teti;
Agil corre il delfino, e l'onde solca;
Siede ella, e vergognando il volto, e gli occhi
Soave abbassa, e sotto il manto asconde
Mesta fra se che nascer deggia Achille
Ben di Peleo maggior, ma non di Giove.
Lei Panope sorella, Effire, e Doto
Sieguono, e Galatea, gli omeri ignuda.

Pallada velifero quærentem brachia malo.
Constitit ut longo moles non pervia ponto
Puppis, & ut tenues subiere latentia ceræ
Lumina, picturæ varios superaddit honores.
Hic insperatos Tyrrheni tergore piscis
Peleos in thalamos vehitur Thetis: æquora delphin
Corripit: illa sedet dejecta in lumina palla;
Nec Jove majorem nasci suspirat Achillem.
Hanc Panope, Dotoque soror, lætataque fluctu
Prosequitur nudis pariter Galathea lacertis,

Che fender gode i flutti, e gli antri cerca,
Nel lito Sicilian chiamata in vano
Dal fier Ciclope; evvi d'incontro il fuoco,
E di verdi composto ombrosi cespi
Il letto marital; vi son le mense
Di cibi e di liquori ingombre e carche;
E fra marini Dei con la sua sposa
D'Eaco si vede il figlio: et in disparte
Il Tessalo Chiron tocca la cetra.
Foloe da l'altro lato, et i bimembri
Dal vino a furor mossi ospiti infidi.
E per la bella Ippodamia le insorte
Improvise battaglie eran dipinte.
Lanciate van per l'aria e mense, ed are,
E de gli antichi fabri opre famose
I ricchi vasi. Ivi Peleo pur anco
Si mira, e ravvisar si puote Esone,
Un possente con l'asta, un con la spada.

Antra petens: Siculo revocat de litore Cyclops.
Contra ignis, viridique torus de fronde, dapesque,
Vinaque, & aequoreos inter cum conjuge divos
Æacides: pulsatque chelyn post pocula Chiron.
Parte alia Pholoë, multoque insanus Iaccho
Rhœtus, & Atracia subitæ de virgine pugnæ:
Crateres mensæque volant, aræque deorum,
Poculaque insignis veterum labor. optimus hasta
Hic Peleus, hic ense furens agnoscitur Æson.
Fert gravis invito victorem Nestora tergo

Del

Del vincitor Nestorre a suo dispetto
Offre il dorso restìo Monico al pondo;
E a colpi di vibrata ardente quercia
Cade per man di Clani Attor conquiso.
Nesso co' piè lunati il suol percuote,
E d'uom le terga, e di destrier la negra
Groppa mostra fuggendo: e sul tappeto,
Qual era, steso per timor la testa
In vuoto aurato nappo Ippaso asconde.
Ciascuno in ver di sì mirabil cose,
Ma più stupisce il buon figliuol d'Esone
Seco dicendo: O nostri figli, o padri
Veramente infelici! ah quasi a morte
Vittime destinate andrem noi dunque
In questa nave a sfidar nubi e venti;
E contra il solo Eson fia crudo il mare?
Nè già potrò comuni i miei perigli
Far al giovine Acasto? a l'odiata

Monychus: ardenti peragit Clanis Actora quercu:
Nigro Nessus equo fugit: adclinisque tapeti
In mediis vacuo condit caput Hippasus auro.
Hæc quamquam miranda viris stupet Æsone natus;
Et secum: Heu miseros nostrûm natosque patresque;
Haccine nos animæ faciles rate nubila contra
Mittimur? in solum nunc sæviet Æsona pontus?
Non juvenem in casus eademque pericula Acastum
Abripiam?

Nave tranquilli i flutti, amici gli auſtri
Brami ancor Pelia, e ſue preghiere uniſca
A quelle de le noſtre afflitte madri.
Mentre parla così, mira a ſiniſtra
Stringer l'augel di Giove infra le adunche
Ugne voraci una rapita agnella,
Cui gridando il paſtor, latrando i cani
Lungi dal caro ovil ſieguono indarno.
Che già ſopra l'Egeo fendendo l'aure
Sicuro, e preſto il rapitor ſen fugge.
Lieto di queſto augurio in ver le caſe
Del zio ſuperbo va Giaſone, a cui
Veloce incontro s'offre il regal figlio,
Che a lui ſtendendo affettuoſe braccia
Il collo cinge, ed il fraterno petto.
Non per vili querele a te men venni,
O caro Acaſto, ei dice; a noſtra impreſa
Per compagno te bramo: ah non Polluce,

---

inviſæ Pelias freta tuta carinæ
Optet, & exoret noſtris cum matribus undas.
Talia conanti lævum Jovis armiger æthra
Advenit: & validis fixam erigit unguibus agnam.
At procul e ſtabulis trepidi clamore ſequuntur
Paſtores, fremituſque canum: citus occupat auras
Raptor; & Ægæi ſuper effugit alta profundi.
Accipit augurium Æſonides, lætuſque ſuperbi
Tecta petit Peliæ. prior huic tum regia proles
Advolat, amplexus fraternaque pectora jungens.
Ductor ait: Non degeneres, ut reris, Acaſte,
Venimus ad queſtus: ſocium te jungere cœptis

Non

Non Telamon di te, non Ida, o Canto
Del ricco ſtame Elleo mi par più degno.
O quanto ignoti a noi ſcoprir fia dato
E climi, e piagge? E noſtra gloria fia
A l'uomo per tant'uſi aperto il mare.
Queſt'opra or grave forſe e perigliosa
A te parrà; ma quando lieta a i cari
Teſſali porti approderà la nave,
E vincitori a la nativa Jolco
Ritorneremo, con qual vergogna allora
Negletto e vil noſtre fatiche illuſtri,
E di tante vedute eſtranie genti
Come udrai ſoſpirando i miei racconti!
Seguir il Re nol laſcia: Aſſai diceſti
A chi pronto è a ſeguirti ovunque il chiami,
Ei gli riſponde; ah non penſar ch'io tanto
Sia pigro e vile, e ne' paterni regni
Più m'affidi, che in te, ſe mi fia dato

Eſt animus. neque enim Telamon, aut Canthus, & Idas,
Tyndariuſque puer mihi vellere dignior Helles.
O quantum terræ, quantum cognoſcere cœli
Permiſſum eſt! pelagus quantos aperimus in uſus!
Nunc forſan grave reris opus: ſed læta recurret
Cum ratis, & caram cum jam mihi reddet Iölcon;
Quis pudor heu noſtros tibi tunc audire labores!
Quam referam viſas tua per ſuſpiria gentes!
Nec paſſus rex plura virum. Sat multa parato
In quæcumque vocas; nec nos, ait, optime, ſegnes
Credideris; patriiſque magis confidere regnis,
Quam tibi; ſi primos

Che de l'alma virtù le glorie prime
A coglier tu m'insegni, e la fraterna
Fama, ond'io più m'avanzi, a me sia guida.
Anzi, perchè d'inciampo a me non sia,
Ingannerò l'amore, e la paura
Del sollecito padre, ed improvviso
A voi giungendo io salirò la nave,
Allor che lascierà le prime arene.
Lieto di tai promesse e di sì pronto
Coraggio, in verso il lido i passi affretta
Il Duce; e presti al suo comando i Minj
Su gli omeri robusti alzan la nave,
E giù scendendo, et affrettando al corso
Le pieghevol ginocchia entran ne l'acque.
Marinaresche grida alzansi al cielo,
E a gli anelanti eroi fa dolci applausi
Su l'aurea cetra il lusinghiero Orfeo.
Lieti poscia ergon l'are. I sommi onori

---

duce te virtutis honores
Carpere, fraternæ si des adcrescere famæ.
Quin ego, ne qua metu nimio me cura parentis
Inpediat, fallam ignarum; subitusque paratis
Tunc adero, primas linquet cum puppis harenas.
Dixerat. ille animos promissaque talia lætus
Accipit; & gressus avidos ad litora vertit.
At ducis imperiis Minyæ monituque frequentes
Puppim humeris subeunt; & tento poplite proni
Decurrunt, intrantque fretum. non clamor anhelis
Nauticus, aut blandus testudine defuit Orpheus.
Tum læti statuunt aras. tibi rector aquarum,

A te

A te si fanno, o gran Rettor de l'acque,
Le corna avvinti di cerulee bende
A te su i lidi un tauro, e a' venti, e a Glauco
Anceo percuote, e una giovenca a Teti.
Niun più di lui sovra il tremante collo
Di mortifera scure i colpi accerta:
Il Duce stesso al gran padre Nettuno
Tre volte i sacri vasi assaggia, e dice:
O tu, che sol col cenno i procellosi
Regni movi a tua voglia, e 'l globo intero
Con l'onde tue de l'ampia terra abbracci,
Deh mi perdona. Io di procella e morte
Son degno, il so, che di mortali il primo
Di non lecite vie so prove audaci:
Ma non per mio voler, cotanto ardisco,
Nè sì superbo io son, che monti a monti
Unire io voglia, e da l'eccelso Olimpo
I fulmini chiamar di Giove irato.

Summus honor: tibi cæruleis in litore vittis
Et Zephyris Glaucoque bovem, Tethidique juvencam
Deicit Ancæus. non illo certior alter
Pinguia letifera perfringere colla bipenni.
Ipse ter æquoreo libans carchesia patri
Sic ait Æsonides: O qui spumantia nutu
Regna quatis, terrasque salo complecteris omnes,
Da veniam. scio me cunctis e gentibus unum
Inlicitas tentare vias, hiememque mereri:
Sed non sponte feror: nec nunc mihi jungere montes
Mens tumet, aut summo deposcere fulmen Olympo:

Non ti pieghin di Pelia i crudi voti;
Ei fier comandi, e la lontana Colco
Contro me trova, et il dolor de' miei:
Io ben di lui, tu non voler che offese
Di quest'audacia mia si stegnin l'onde,
E placido me accogli, e l'Alno ardito
Che in seno avrà di tanti Regi il pondo.
Co' pingui libamenti i fochi accresce
Così dicendo, e quando al fin la fiamma
Da gli exti densi si sviluppa, e 'l crine
Omai stendendo, a le guizzanti fibre
Del tauro ucciso arriva: ecco pe' lidi
Terribile a vedersi e pien di Febo
Il sacro Mopso i lunghi crini a l'aura,
E le bende, e gli allori arruota, e sparge.
Al fin con fiera voce i già raccolti
E taciturni eroi così spaventa:
Oimè che veggio? Ecco di nostra impresa

Ne Peliæ te vota trahant; ille aspera jussa
Repperit, & Colchos in me luctumque meorum.
Illum ego. tu tantum non indignantibus undis
Hoc caput accipias, & pressam regibus alnum.
Sic fatus, pingui cumulat libamine flammam.
Protulit ut crinem densis luctatus in extis
Ignis; & adscendit salientia viscera tauri;
Ecce sacer totusque Dei per litora Mopsus
Inmanis visu vittamque comamque per auras
Surgentem laurusque rotat: vix reddita tandem
Vox horrenda viris: tum facta silentia vati:
Heu quænam aspicio? nostris modo conscius ausis

Con-

Consapevol Nerèo, gli umidi Numi,
E 'l gran Concilio aduna: ecco fremendo
Il dritto lor difeso, e le lor leggi
Vogliono tutti. O Giuno, abbraccia e stringi
Il petto del fratello: e tu Minerva,
Porgi aita a tua nave, e piega omai
Le minacce del Zio: cedono al fine
E 'l vasto fatal pino accolgon l' acque.
Quanti a noi sovrastar perigli, e casi
Veggio? perchè di canne il bel crin biondo
Ila tosto circonda? A lui le spalle
Qual urna aggrava? E quai cerulee vesti
Copron le bianche delicate membra?
Onde, o Polluce, a te queste ferite?
O quai da le fumanti enfiate nari
Fiamme spargon que' tauri? ecco lucenti
Elmi s'alzan da' solchi, e pungent' aste,
E poscia omeri d'arme ornati e grevi.

Æquoreos vocat ecce deos Neptunus, & ingens
Concilium: fremere, & legem defendere cuncti
Hortantur. sic amplexu, sic pectora fratris
Juno tene: tuque o puppim ne desere Pallas:
Nunc, patrui nunc flecte minas. cessere, ratemque
Accepere mari. per quot discrimina rerum
Expedior! subita cur pulcher harundine crines
Velat Hylas? unde urna humeris? niveosque per artus
Cæruleæ vestes? unde hæc tibi vulnera, Pollux?
Quantus io tumidis taurorum e naribus ignis!
Tollunt se galeæ, sulcisque ex omnibus hastæ,
Et jam jamque humeri.

Deh

Deh qual freme rio Marte intorno al vello?
E chi è colei, che co' dragoni alati
I nembi fende ahi! d'atro sangue asperfa?
Quai ferisci col brando! ah salva, e togli
I teneri fanciulli a l' ampia strage
Infelice Giason! d'accese fiamme
I maritali letti arder vegg'io.
Con queste lunghe ambagi i Minj, e 'l Duce
Ei spaventò; poi d'altra parte alzossi
Non con pallida faccia Idmon Febeo,
Nè tremendo per irte orride chiome,
Ma pien del fato, e di più queto Apollo
(A lui dona il gran Padre intender tutti
E gli avvisi de' Numi, e i tristi e lieti
Augurj, o da le fiamme ei gli ricerchi,
O da le fibre, o da' volanti augelli)
A Mopso ciò prediffe, et a' compagni:
Quanto l'augure Apollo, e la primiera

. . . . . . quem circum vellera Martem
Aspicio? quænam aligeris secat anguibus auras
Cæde madens? quos ense ferit? miser eripe parvos
Æsonide: cerno en thalamos ardere jugales.
Jam dudum longa Minyas ambage ducemque
Terrificat: sed enim contra Phœbeius Idmon
Non pallore oris, non ullo horrore comarum
Terribilis, plenus fatis Phœboque quieto;
(Cui genitor tribuit monitu prænoscere divûm
Omina, seu flammas, seu lubrica comminus exta,
Seu plenum certis interroget aëra pennis)
Sic sociis Mopsoque canit: Quantum augur Apollo,
Flammaque prima docet; præduri plena laboris

Fiam-

Fiamma m'insegna, aspre fatiche io veggio,
Ma la costante insuperabil nave
Tutto al fin vincerà: durate, o grandi
Anime generose, e ritornate
De le affannose madri a i dolci amplessi.
Mentre così cantava; umido il volto
Di pianto avea, che ne' presaghi fuochi
Vietato ei trovà il suo ritorno in Argo.
Questi del Vate a i detti il Duce aggiunse:
Or veggendo, o compagni, a noi secondi
I celesti consigli, e che sì belle
Arridon le speranze a nostra impresa,
Deh l'avito valore et il coraggio
Abbiate de' gran padri. Io più le false
Frodi, la rea pietà più non incolpo
Del Tessalo Tiran: con fausti auspizj
Dio ciò comanda; al suo diviso mondo
I commerci il gran Giove, e le fatiche

Cerno equidem; patiens sed quæ ratis omnia vincat.
Ingentes durate animæ, dulcesque parentum
Tendite ad amplexus. lacrimæ cecidere canenti,
Quod sibi jam clusos invênit in ignibus Argos.
Vix ea fatus erat; jungit cum talia ductor
Æsonius: Superûm quando consulta videtis,
O socii, quandoque datur spes maxima cœptis:
Vos quoque nunc vires animosque adferte paternos.
Non mihi Thessalici pietas culpanda tyranni,
Suspective doli: deus hæc, deus omine dextro
Imperat. ipse suo voluit commercia mundo
Juppiter & tantos hominum miscere labores.

Rad-

Vuol far comuni: omai venite, o forti,
A i dubbiosi perigli, a le chiare opre,
Onde i tardi nepoti abbiano in voi
Onorate memorie. In tanto questa
Notte, che scende omai, passiam sul lido
In allegri discorsi, e dolci giochi.
Ubbidir pronti, e già su le molli alghe
Giacean distesi i lieti eroi; d'Alcide
Spiccan fra tutti le gran membra. I servi
Le interiora a gli schidon rapite,
E Cerere han riposta entro i canestri;
Quando veloce al pian dal pinos' Otri
Scende Chirone, e il garzonetto Achille,
Che da lontano il chiama, al padre mostra.
Tosto che alzossi da l'erbose mense
Al noto suono delle voci care,
E con le aperte braccia al figlio amato
Corse incontro Pellèo, salire in grembo

Ite, viri, mecum; dubiisque evincite rebus,
Quæ meminisse juvet, nostrisque nepotibus instent.
Hanc vero, o socii, venientem in litore læti
Dulcibus adloquiis ludoque educite noctem.
Paretur. molli juvenes funduntur in alga,
Conspicuusque toris Tirynthius. exta ministri
Rapta simul veribus, Cereremque dedere canistris.
Jamque aderat summo decurrens vertice Chiron,
Clamantemque patri procul ostentabat Achillem.
Ut puer ad notas erectum Pelea voces
Vidit, & ingenti tendentem brachia passu,

Ei se lo vide, et al paterno collo
Raddoppiar lungamente amplessi, e baci.
Non il fanciul feroce allettar ponno
Di fumoso Lieo spumanti i vasi,
Nè da man dotta istoriati, e sculti
I bei metalli antichi. I Duci ammira,
E i forti detti ascolta, e da vicino
A l'Erculeo leon rivolge il guardo.
Giojoso del fanciul, che a lui si stringe,
I baci egli riceve, e al ciel rivolto,
Deh se volete, o Dei, che remot'acque
Solcar mi piaccia, ei disse, e i venti io brami,
Che dal caro figliuol mi portin lunge,
Questo capo serbate; il resto devi
Tu buon Chirone oprar; di pugne e d'armi
E di guerriere trombe il fanciulletto
Te ragionar con maraviglia ascolti.
Sotto la scorta tua vibri a le belve

Adsiluit, caraque diu cervice pependit.
Illum nec valido spumantia pocula Baccho
Sollicitant: veteri nec conspicienda metallo
Signa tenent. stupet in ducibus: magnumque sonantes
Haurit, & Herculeo fert comminus ora leoni.
Lætus at impliciti Peleus rapit oscula nati,
Suspiciensque polum; Placito si currere fluctu
Pelea vultis, ait, ventosque optare ferentes;
Hoc, superi, servate caput. tu cetera, Chiron,
Da mihi. te parvus lituos & bella loquentem
Miretur: sub te puerilia tela magistro

I pue-

I puerili dardi, e desioso
Sia de l'asta paterna il molle braccio.
In tutti i petti il generoso ardore
S'accrebbe allor: tutti vagar per l'alto
Vogliono arditi, e pronti; il lontan vello
Speran di Frisso, e par vedere a tutti
Con la dorata preda Argo, che torna.
Fra le gioje de' Minj, il sole intanto
Cade, e tutto ne l'acque il dì s'attuffa.
Splendon su'l curvo lido accesi lumi,
Che non anco a' nocchier mostrano il suolo.
Qui con la dolce lira il cantor Trace
La notte inganna: come Frisso il crine
Di bende cinto a l'are ingiuste avanti
Si fermasse, racconta, e come in denso
Velo di nubi ei le fuggisse avvolto,
Lasciando ad Atamante, in cui d'Aletto
In sen bolle il furor, l'Inoo Learco.

Venator ferat, & nostram festinet ad hastam.
Omnibus inde magis calor additus: ire per altum
Magna mente volunt. Phrixi promittitur absens
Vellus, & auratis Argo reditura corymbis.
Sol ruit, & totum Minyis lætantibus undæ
Deduxere diem. sparguntur litore curvo
Lumina, nondum ullis terras monstrantia nautis.
Thracius hic noctem dulci testudine vates
Extrahit; ut steterit redimitus tempora vittis
Phrixus; & injustas contectus nubibus aras
Fugerit, Inoo linquens Athamanta Learcho;

Nè

Nè tace, come poi l'onde pietose,
De l'aureo portator premendo il tergo,
Il giovine solcasse, e la sorella
Che fra le corna le tremanti mani
Strette avvolgea. Già sette volte in cielo
I primi rai l'aurora, e Cintia l'ombre
Avea condotte, e Sesto, che da lunge
Unita sembra a la vicina Abido,
A separarsi, e ad accor l'onde in mezzo
Incominciava: qui la suora al fine
Dal fratel si disgiunse, e qui l'infausta
Fuga arrestò per non seguirla mai
A la crudel matrigna in van rapita.
Ella a' bagnati peli ancor le braccia
Debili stende, ma le gravi il flutto
Giù tira umide vesti, e fugge l'oro
Da le già stanche mani. Oimè qual era,
O Frisso, il tuo dolor, mentre le voci

Aureus ut juvenem miserantibus intulit undis
Vector, & adstrictis ut sedit cornibus Helle.
Septem Aurora vias, totidemque peregerat umbras
Luna polo; dirimique procul non æquore visa
Cœperat a gemina discedere Sestos Abydo.
Hic soror Æoliden, ævum mansura per omne,
Deserit: heu sævæ nequicquam erepta novercæ!
Illa quidem fessis longe petit humida palmis
Vellera, sed bibulas urgenti pondere vestes
Unda trahit, lævique manus labuntur ab auro.
Quis tibi, Phrixe, dolor, rapido cum concitus æstu

De la misera udivi, e i vani gridi,
E volto addietro il guardo, ahi già miravi
La vergine sommersa, e sovra l'acque
Spuntar le mani a pena, e i crini sparsi!
Fin'ebber poi le mense, e i giuochi, e tutti
S'adagiar sonnacchiosi, e taciturni
Per ordine su i letti; e sol fra gli altri
Vietava il sonno a gli occhi stanchi il Duce.
Ver esso Esone, e vigilante ancora
Alcimede, rivolte avean di pianto
Le pregne luci; ei gli consola in dolci
E placide maniere, e con soavi
Parole i cor turbati acqueta in parte.
Ma quando poscia gli occhi ingombri e lassi
Si racchiusero al fin, la luminosa
De la nave custode al Duce apparve.
La Quercia Dodonea ti vedi avanti
E la ministra del Caonio Giove

Respiceres miseræ clamantia virginis ora,
Extremasque manus, sparsosque per æquora crines?
Jamque mero ludoque modus; positique quietis
Conticuere toris: solus quibus ordine fusis
Inpatiens somni ductor manet. hunc gravis Æson,
Et pariter vigil Alcimede spectantque tenentque
Pleni oculos: illis placidi sermonis Iason
Suggerit adfatus, turbataque pectora mulcet.
Mox, ubi victa gravi ciciderunt lumina somno,
Visa coronatæ fulgens tutela carinæ
Vocibus his instare duci: Dodonida quercum,
Chaoniique vides famulam Jovis. æquora tecum

(Gli

(Gli parea che dicesse), io tua seguace
A l'onde m'esporrò. Nè già staccarmi
Da' fatidici boschi in altra guisa
Che col promesso ciel Giuno poteo.
De l'impresa ecco il tempo; ah le dimore
Rompi, e correndo il mar, qualor di nubi
Ricoprirsi vedrai l'aere incerto,
Ora sgombrar dal petto ogni timore
Comincia omai, nel cielo, e in me t'affida.
A questi detti inorridito, e insieme
Lieto del fausto augurio ei da le piume
Sorse; e l'aurora omai del sol novello
Sovra i tremuli flutti i rai spargendo
Tutti insieme al suo sguardo i Minj offerse.
Già scorron per le panche: altri le vele
Sciolgono da l'antenna: altri ne' primi
Flutti provano i remi, e già da l'alta
Prora le intorte funi Argo raccoglie.

Ingredior. nec fatidicis avellere silvis
Me nisi promisso potuit Saturnia cælo.
Tempus adest. age, rumpe moras: dumque æquore toto
Currimus, incertus si nubila duxerit æther;
Jam nunc mitte metus, fidens superisque mihique.
Dixerat. ille pavens, læto quamquam omine divûm,
Prosiluit stratis. Minyas simul obtulit omnes
Alma novo crispans pelagus Tithonia Phœbo.
Discurrunt transtris. hi celso cornua malo
Expediunt: alii tonsas in marmore summo
Prætentant. prora funem legit Argus ab alta.

Cresce il materno pianto, e il cor più forte
Langue ne' padri ancor. De' lunghi amplessi
Non pon disciorsi i nodi; ma la voce
D'Alcimede dolente ogni altra avanza.
Ad essa i feminili urli e lamenti
Cedon così, quanto minore ha suono
De la tromba di Marte il bosso Ideo.
O figlio, dice, a cui fatiche indegne
Prepara il fato, oimè così ten vai?
E così m' abbandoni? a questi casi
Lecito non mi fu dispor quest' alma.
Le terre io sol temeva, e le battaglie;
Or deggio ad altri Dei porger i voti.
Deh se fia che pietoso a questo seno
Pur ti renda il destin, se può Nettuno
A le timide madri unqua placarsi,
Soffrir potrò quest' odiosa vita
E di lungo timor: ma se fortuna

Increscunt matrum gemitus, & fortia languent
Corda patrum. longis flentes amplexibus hærent.
Vox tamen Alcimedes planctus super eminet omnes:
Femineis tantum illa furens ululatibus obstat;
Obruat Idæam quantum tuba Martia buxum.
Fatur & hæc: Nate indignos aditure labores,
Dividimur: nec ad hos animum conponere casus
Ante datum; sed bella tibi terrasque timebam.
Vota aliis facienda deis. si fata reducunt
Te mihi, si trepidis placabile matribus æquor;
Possum equidem lucemque pati longumque timorem:

Altro

Altro per me rivolge, o cara morte,
D'afflitta madre abbi pietade, e vieni
Quando ſol temo, e non ancor mi dolgo.
Oimè donde temuta avrei mai Colco?
E chi creduto avrebbe unqua di Friſſo,
Che andò sì lunge, a me fatale il vello?
Quai duri giorni, e quai vegliate notti
Con la mente preveggo? e quante volte
De'rochi flutti, e de'percoſſi lidi
L'alto fragor udendo, immota e fredda
Io reſterò? qual mai ſpavento al core
Porterà ſempre il mar de'Sciti, e 'l cielo!
Nè crederò, che a te de l'aer noſtro
Il bel ſereno arrivi! or dammi, e laſcia
I dolci ampleſſi, e le parole care,
Che ogn'ora mi ſtaran ne l'alma impreſſe
E con pietoſa man mi chiudi i lumi.
Tal ella ſi dolea, ma il vecchio Eſone

Sin aliud Fortuna parat; miſerere parentum,
Mors bona, dum metus eſt, nec adhuc dolor. hei mihi! Colchos
Unde ego, & avecti timuiſſem vellera Phrixi?
Quos jam mente dies, quam ſæva inſomnia curis
Proſpicio! quotiens raucos ad litoris ictus
Deficiam, Scythicum metuens pontumque polumque;
Nec de te credam noſtris ingrata ſerenis!
Da precor amplexus, hæſuraque verba relinque
Auribus, & dulci jam nunc preme lumina dextra.
Talibus Alcimede mœret. ſed fortior Æſon

Dolor più generoso, e cor più forte
Mostrando, o, s'ora in me fosse, dicea,
Quel vigor giovenil, qual era allora,
Che di mille figure ornato e sculto
Rapito a l'are smisurato vaso
Folo stringendo in man contro me venne,
E 'l crudo minacciar nulla temendo
Con oro non men lieve io lo frenai;
Su la poppa io primier la spada, e l'altre
Arme portate avrei, co' remi il primo
Aperte io l'acque, e mossa avrei la nave.
Ma le paterne preci ebber pur forza,
E udì miei voti il ciel. Te nel mar nostro
Pur veggo condottier di tanti Regi.
Tali, sì tali schiere io già solea
Or guidare, or seguir. Fin a quel giorno
Serbi l'eterno Giove il viver mio,
A quel giorno, in cui vinti i Colchi e 'l mare

Attollens dictis animos: O si mihi sanguis,
Quantus erat, cum signifero cratere minantem
Non leviore Pholum manus hæc conpescuit auro!
Primus in æratis posuissem puppibus arma,
Concussoque ratem auderem tollere remo.
Sed patriæ valuere preces, auditaque magnis
Vota deis. video en nostro tot in æquore reges,
Teque ducem: tales, tales ego ducere suetus,
Atque sequi: nunc ille dies, (det Juppiter oro)
Ille super, quo te Scythici regisque marisque

Splen-

Splender sul dorso tuo l'aurato stame,
E nel più verde april de' tuoi begli anni
Oscurar le mie gesta, io ti rimiri.
Sì parlando le braccia al forte collo
Alza del figlio, che l'amato peso
De la madre sostien, ch' in sen gli cade.
Ma de la terza tromba il suon, che attrista
Chi riman, non chi parte, al fin s'udio;
Et a gli amplessi, a le parole, a i pianti,
Che a i Zeffiri, e a la nave eran ritegno,
Termine impon. Già i remi et i sedili
Ad occupar per ordine, e per nome
Ognun comincia de gli eroi. Già l'onda
Van percotendo, uno maggior de l'altro,
Telamone a sinistra, a destra Alcide,
E l'altra gioventude in simil guisa
Si divide ne' luoghi; i flutti primi
Col mosso remo imbianca Asterione,

Victorem, atque humeros ardentem vellere rapto
Accipiam, cedantque tuæ mea facta juventæ.
Sic ait. ille suo conlabsam pectore matrem
Sustinuit, magnaque senem cervice recepit.
Et jam finis erat: Zephyrumque ratemque morantes
Solverat amplexus tristi tuba tertia signo.
Dant remo sua quisque viri, dant nomina transtris.
Hinc lævum Telamon pelagus tenet: altior inde
Occupat Alcides aliud mare: cetera pubes
Dividitur. celer Asterion,

Su piè veloce, cui dal ſen materno
Uſcito a pena il genitor Comete
Avvolto allor fra l'armi, e d'ondeggiante
Luminoſo cimier le chiome adorno
Di due fiumi attuffò ne le miſte onde,
Ove del ratto Apidano le forze
Il più tardo Enipèo nel ſen riceve.
Quindi Talao ſi sforza, e 'l tergo marca,
E a gara del fratel con lena pari
Apre i percoſſi flutti, e 'l remo torce
Leodoco vicino: ambo del chiaro
Fecondo Argivo ſuol famoſi alunni.
Di là pur venne Idmone, e de' preſaghi
Augei nol ritardò l'augurio infauſto,
E l'inimico vol; che nulla puote
Del futuro il timor d'uom forte in petto.
Qui contra gli ſpumoſi intorti ſali
Di Naubalo la prole Ifito ſorge:

---

quem matre cadentem
Criſtatus gemino fovit pater amne Cometes;
Segnior Apidani vires ubi ſentit Enipeus:
Nititur hinc Talaus, fratriſque Leodocus urguet
Remo terga ſui, quos nobile contulit Argos.
Hinc quoque miſſus adeſt, quamvis arcentibus Idmon
Alitibus; ſed turpe viro timuiſſe futura.
Hic & Naubolides tortas conſurgit in undas
Iphitus: hic patrium frangit Neptunius æquor,

Là

Là del paterno mar gli ſtagni rompe
Eufemo, di Nettun figliuolo, a cui
Pſamate aſperſa di cerulee ſchiume
Serve, e l'aperto ognora, ond'a l'ôſcure
Si varca inferne vie, Tenario ſeno.
Deucalione ancor le molli piagge
Laſciò di Pella, et Anfion ſuo frate,
Un da vicino con l'acuta ſpada
A ferir dotto, un da lontan con l'arco,
Ambi ad un parto nati; e non poteo
Diſtinguer mai, quando lo volle, i due
Troppo ſimili aſpetti Ipſo la madre.
Poſcia altri due fratei Climeno, e Ificlo
I forti remi avvicinando al petto
Spingon la nave. Nauplio a lor ſuccede,
Che fra le punte de' Cafarei ſcogli
Col rio ſplendor de l'ingannevol face
Romperà le vittrici Achive prore:

Qui tenet undiſonam Pſamathen, ſemperque patentem
Tænaron Euphemus: mollique a litore Pellæ
Deucalion certus jaculis, & comminus enſe
Nobilis Amphion; pariter quos edidit Hypſo,
Nec potuit ſimiles voluitve ediſcere vultus.
Tum valida Clymenus percuſſo pectore tonſa,
Frater & Iphiclus puppim trahit: & face ſæva
In tua mox Danaos acturus ſaxa, Caphareu,
Nauplius:

Et Oileo, che lo ſcagliato dardo
Non da' la man del fulminante Giove
Pianger dovrà, quando fra l'onde Eubee
Del percoſſo figliuol tra fumo e ſangue
Udrà ſtridente il moribondo ſeno:
E Cefeo, quel che già lo ſtanco Alcide
Del moſtro Erimanteo dal grave pondo
Ne l'Arcadica reggia oſpite accolſe;
E Anfidamante un ſuo fratel; ma l'altro
Di più matura etade, e pe' ſuoi geſti
Già noto, e chiaro, al figlio Anceo più toſto
Laſciò, che pregio ei s'acquiſtaſſe, e fama
De lo ſtame Friſſeo ne l'alta impreſa.
A queſta pure accorſe Euritione,
Cui la creſcente conſervata chioma
Il collo sferza, e copre, e del paterno
Ferro, dopo il ritorno, a' Numi avante
Entro gli Aonii templi il taglio aſpetta.

& tortum non ab Jove fulmen Oïleus
Qui gemet, Euboïcas nato ſtridente per undas:
Quique Erymanthei ſudantem pondere monſtri
Amphitryoniaden Tegeæo limine Cepheus
Juvit; & Amphidamas. at frater plenior actis
Maluit Ancæo vellus contingere Phrixi.
Tectus & Eurytion ſervato colla capillo,
Quem pater Aonias reducem tondebit ad aras.
Te quoque Theſſalicæ, Neſtor, rapit in freta puppis

De

De la Teſſala nave al mar la fama
Te traſſe anco, o Neſtor, che un dì vedrai
Per l'Argoliche vele i campi immenſi
Biancheggiar di Nereo; nè maraviglia
Avrai di rimirar ſu mille poppe
Mille rettori al lor ufficio intenti.
Qui Mopſo è pur, del genitore Apollo
Interprete fedel, cui ſino al piede
Diſcende il bianco ammanto, e co' ſuoi giri
Al purpureo coturno intorno ondeggia;
Fra torti lini avvolto il lucid' elmo
Sorge ſu l'alta fronte, e le volanti
Affrena il ſacro allor tremole creſte.
Ancor da quella parte, ove l'altero
Sovraſta a tutti Alcide, anelar vedi
Tideo ſul remo, e di Neſtor fratello
L'audace Periclimeno, cui ſpeſſo
Di corſieri, e di aurighi Elide piena

Fama; Mycenæis olim qui candida velis
Æquora, nec ſtantes mirabere mille magiſtros.
Hic vates, Phœbique fides non vana parentis,
Mopſus; puniceo cui circumfuſa cothurno
Palla imos ferit alba pedes, vittataque frontem
Caſſis, & in ſummo laurus Peneïa cono.
Quin etiam Herculeo conſurgit ab ordine Tydeus
Nelideſque Periclymenus: quem parva Methone
Et levis Elis equis,

Vide,

Vide, e l'esposto a i marin flutti Aulone
Spezzar co i cesti a gli avversarj il volto.
Ver le Colchiche sponde ancor tu vai,
O Filottete, cui due volte Lenno
Ospite accoglierà; l'asta del padre
Ora illustre ti rende, e per tuo danno
Un giorno irriterai gli Erculei strali.
Suda a questi vicino il ricco Bute,
Che ne le piagge Attee d'api possiede
Innumerabil torme, e l'aer puro
Con lunga nube infosca, allor che piene
Di soave licore apre le celle,
E ver gli orti d'Imetto i regi manda.
Siegui, e ne l'arme porti i casi tuoi
Sculti, o Falero; ove da' vuoti rami
De la pianta giù striscia orribil drago,
E te, picciol fanciul, tre volte o quattro
Con le ardenti circonda ispide squamme:

& fluctibus obvius Aulon,
Cæstibus adversos viderunt frangere vultus.
Tu quoque Phrixeos remo Pæantie Colchos
Bis Lemnon visure petis: nunc cuspide patris
Inclytus, Herculeas olim moture sagittas.
Proximus hinc Butes Actæis dives ab oris:
Innumeras nam claudit apes, longaque superbus
Fuscat nube diem; dum plenas nectare cellas
Pandit, & in dulcem reges dimittit Hymetton.
Insequeris, casusque tuos expressa Phalere
Arma geris: vacua nam lapsus ab arbore parvum

Il follecito padre è da lontano,
E de l'arco dubbiofo il nervo tende.
Eribote ne l'armi in fimil guifa
Effigiati dimoftra altri perigli.
Nè per la Dea fua moglie, e per Nettuno
Suocero fuo già refo illuftre, manca
Fra i naviganti eroi d'Eaco il figlio.
Tal da la prora fplende, e tal fra l'altre
Sorge, o Peleo, la tua lung'afta, quale
Di lei più baffi la Peliaca cima
Vide un dì verdeggiar fraffini, et orni.
Viene anco, e di Chiron ne l'antro lafcia
Menecio il figlio fuo, perchè d'Achille
Caro compagno le foavi fila
Tenti de l'aurea cetra, e vibri a gara
Con la tenera man le lievi lancie,
E picciol cavalier del manfueto
Maeftro ad or ad or ful tergo afcenda.

Ter quater ardenti terga circumvenit anguis:
Stat procul intendens dubium pater anxius arcum.
Tum cælata metus alios gerit arma Eribotes.
Nec Peleus fretus foceris & conjuge diva
Defuit. at prora fplendet tua cufpis ab alta,
Æacide: tantum hæc aliis excelfior haftis,
Quantum Peliacas in vertice vicerat ornos.
Linquit & Actorides natum Chironis in antro;
Ut focius caro pariter meditetur Achilli
Fila lyræ: pariterque leves puer incitet haftas:
Difcat eques placidi confcendere terga magiftri.

Fleja

Fleja v'è pur, per non fallace grido
Di Bacco figlio, a cui del padre in guisa
Giù scendon per le spalle in lunghe anella
I tersi erranti crin, che assembran l'oro.
Nè di mandar suo figlio a le paterne
Onde si spaventò d'Anceo la madre,
Che di Nettun feconda in riva a l'Imbro
Il partorì: sicuro a le medesme
Di Nettun altra prole Ergin s'affida:
Che le insidie del mar, che de la chiara
Notte conosce i varj aspetti, e puote
Veder quai venti al mar da' suoi chius'antri
O nemici, o secondi Eolo prepari.
E saggio è sì, che di notar le stelle
E di regger la nave a lui l'incarco
Ceder non temerà Tifi già stanco
Di mirar sempre il freddo Arturo, e l'Orse.
Di piombo feritore intersiati

Et, quem fama genus non est decepta Lyæi,
Phleïas inmissus patrios de vertice crines.
Nec timet Ancæum genetrix committere ponto,
Plena tulit quem rege maris. securus in æquor
Haud minus Erginus proles Neptunia fertur:
Qui maris insidias, claræ qui sidera noctis
Norit, & e clausis quem destinet Æolus antris;
Non metuat cui regna ratis, cui tradere cælum
Assidua Tiphys vultum lassatus ab Arcto.
Taurea vulnifico portat celataque plumbo

Seco porta il Lacon bovini dorsi,
Onde per le vuote aure almeno ei possa
Esercitar il braccio; e talor vegga
Lungo i sicuri lidi il pino Argivo
Non macchiate di sangue, e non mortali
Palestre celebrar l'Ebalio alunno.
Sul vicino sedil Castor s'adagia
Di lui più destro le inesperte bocche
A moderar de' giovani destrieri
Col Tessalico freno: e soffre intanto
Fin ch'ei ricerca de la timid'Elle
Il portator, che Cillaro ne' paschi
De la feconda Amiela ora s'impingui.
Manto simile ambo gli adorna, intinto
Di lucid'ostro entro i Tenarj bronzi.
Ne l'industre lavor su doppia tela
Due volte faticò la genitrice:
Due volte il bel Taigeto, e frondeggianti

Terga Lacon; saltem in vacuos ut brachia ventos
Spargat; & Oebalium Pagaseïa puppis alumnum
Spectet, securo celebrantem litora ludo.
Oraque Thessalico melior contundere freno,
Vectorem pavidæ Castor dum quæreret Helles,
Passus Amyclæa pinguescere Cyllaron herba.
Illis Tænario pariter tremit ignea fuco
Purpura; quod gemina mater spectabile telu
Duxit opus: bis Taygeton silvasque comantes

Boschi

Boſchi ella pinſe: e due volte l' ondoſo
Eurota effigiò con ſottil oro.
Ciaſcun di loro al ſuo deſtrier le terga
Preme nel bianco ſtame, e volar ſembra
Ad ambo fuor del petto il patrio cigno.
Ma le tue veſti non annoda, e ſtringe
Aurata fibbia, o Calidonio eroe,
E ſenza vel le muſculoſe ſpalle
Dimoſtri, e l'ampio ſpazioſo petto,
Che a le vaſte non cede Erculee membra.
Remiga quindi la Cillenia prole
In numeroſa ſchiera; a vibrar deſtro
Dal teſo nervo, che ritorna indietro,
Etalide le ſubite quadrella,
E qual vuole affiſſarle a certo ſegno:
E tu poſſente a penetrar col brando,
Eurito, fra le denſe oſtili ſchiere,
E non per la paterna arte Echione

Struxerat: Eurotan molli bis ſuderat auro.
Quemque ſuus ſonipes niveo de ſtamine portat,
Evolat amborum patrius de pectore cycnus,
At tibi collectas ſolvit jam fibula veſtes,
Oſtenditque humeros fortes, ſpatiumque ſuperbi
Pectoris Herculeis æquum, Meleagre, lacertis.
Hinc numeroſa phalanx, proles Cyllenia: certus
Æthalides ſubitas nervo redeunte ſagittas
Cogere: tu medios gladio bonus ire per hoſtes,
Euryte: nec patrio Minyis ignobilis uſu,

Inutile compagno ai Minj suoi
Atto in varie favelle a varie genti
Gli annunzj e i detti a riportar del Duce.
Ma non per le tue braccia, o veloce Isi,
Le già solcate vie fia che ricalchi
Argo, che mesta indegnamente estinto
Nel Colchico terren dovrà lasciarti,
E ne l'ordine tuo vedrà piangendo
Un sedil vuoto ed ozioso un remo.
Le campagne Feree te diero ancora
Per sì grande pastor felici e chiare,
O Admeto, poi che 'l biondo esule Apollo
Fu costretto a pagar ne le tue piagge
De la colpa la pena, onde trafitto
Sterope da l'irato arco già cadde.
O quante volte per le note selve
Il fratel, che serviva ad uom mortale,
La Dea casta incontrando, ella ne pianse.

Nuntia verba ducis populis qui reddit Echion.
Sed non, Iphi, tuis Argo reditura lacertis,
Heu celerem Scythica te mœsta relinquet harena,
Cessantemque tuo lugebit in ordine remum.
Te quoque dant campi tanto pastore Pheræi
Felices, Admete: tuis nam pendit in arvis
Delius, ingrato Steropen quod fuderat arcu.
Ah quotiens famulo notis soror obvia silvis
Flevit,

Et

Et or di quercia Offea posarsi al rezzo
Afflitta il rimirava: or ne la pingue
Lordarsi il crin Bebeide palude,
E spesso fra le canne e'l loto avvolta
Parte lasciar de' crespi aurati fili.
Insorge da i sedili, e di Nereo
Col remo i salsi piani agita Canto,
Che da barbara lancia il sen trafitto
Fatale proverà la sanguinosa
Fraterna guerra, e giacerà disteso
Su la Colchica polve; a lui vicino
Splende il famoso scudo, onde munito
Era pugnando il genitore Abante.
Scorre da un canto con gli aurati flutti
Lo svelto Euripo, che l'Euboiche arene
Fuggendo lascia, e in mezzo da Geresto,
Che d'ostriche è feconda, o Nettun, sorgi,
Et i biformi lupi affreni, e guidi.

---

ubi Offeæ captaret frigora quercus,
Perderet & pingui miseros Bœbeide crines!
Insurgit transtris, & remo Nerea versat
Canthus, in Ææo volvet quem barbara cuspis
Pulvere: at in terra clari decus adjacet orbis,
Quem genitor gestarat Abas: secat aurea fluctu
Tegmina Chalcidicas fugiens Euripus harenas:
Celsaque semiferûm contorquens frena luporum
Surgis ab ostrifero medius, Neptune, Geræsto.
Et tibi Palladia pinu, Polypheme, revecto

Ma

Ma tu dovrai, quando farai ritorno
Su la Palladia nave, o Polifemo,
Trovar del padre a le tue mura avanti
Le fumanti reliquie in su la pira,
Poichè ritarderan per lo sperato
Arrivo tuo la pietos'opra i servi.
Ida al fin ne'cerulei erranti sali
Impaziente il mosso remo accorcia,
E l'ultimo sédil da lungi preme;
Ma per altri usi il suo fratel Linceo
D' Arena figlio si riserba; ei puote
De l'ima terra a le caverne oscure
E fin di Stige a i taciturni regni
Mandar lo sguardo; da' remoti flutti
A l'incerto piloto egli la terra
Additar puote, e dimostrar le stelle,
E quando fosche nubi aduna Giove,
E l'aer puro a i mortal occhi invola,

Ante urbem ardentis restat deprendere patris
Relliquias: multum famulis pia justa moratis,
Si venias. Breviore petit jam cærula remo,
Occupat & longe sua transtra novissimus Idas.
At frater magnos Lynceus servatur in usus;
Quem tulit Arene: possit qui rumpere terras,
Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.
Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati; cumque æthera Juppiter umbra
Perdiderit,

Le nubi penetrar ſol può Linceo.
Zete, e il fratello ancor, prole gemella
De l'Argiva Oritia, ceſſan da' remi;
Che ſolo ad eſſi il moderar ſia dato
Le torti funi, et a l'antenna avvinte
Le tremolanti vele. Il Tracio Orfeo
Non con le braccia il ſuo, ma co' bei verſi
Gli altrui remi ſoſpinge, e aita il corſo,
E dolce inſegna de gli oppoſti gorghi
Superar i contraſti. Anco ad Iſiclo
Il faticoſo remigar perdona,
E gli altri giovenili uffizj il Duce.
Da Filace ei ſen venne afflitto e grave
Già d'anni, e non de le fatiche a parte,
Ma per ammaeſtrar con forti e ſaggi
Detti i giovani eroi, de gli avi illuſtri
Ponendo avanti a gli occhi i fatti egregi.
Argo, de la tua nave a te la cura

ſolus tranſibit nubila Lynceus.
Quin & Cecropiæ proles vacat Orithyiæ,
Temperet ut tremulos Zetes fraterque ceruchos.
Nec vero Odriſius tranſtris impenditur Orpheus,
Aut pontum remo ſubigit: ſed carmine tonſas
Ire docet, ſummo paſſim ne gurgite pugnent.
Donat & Iphiclo pelagus juvenumque labores
Æſonides; feſſum Phylace quem miſerat ævo,
Non jam operum in partem; monitus ſed tradat ut acres,
Magnorumque viros qui laudibus urat avorum.
Arge, tuæ tibi cura ratis: te mœnia doctum

Com-

Commessa fu: da la Tespiaca terra
Tu de l'arti di Palla istrutto uscisti:
Sempre intento a vietar, che per angusto
Foro non entri insidiosa l'onda:
E pronto ognor de' mal contesti legni
Con cera o pece a risaldar le piaghe.
Ver lo cerchio d'Arturo i lumi gira
Tifi, e ver l'Orse; ei primo (o fortunato!)
Seppe qual de le prime Artiche stelle
Sia l'uso, ed insegnò come a' nocchieri
Per le marine vie sia guida il cielo.
Quand' ecco di scoscesa obliquo monte
Per lo più breve calle al piano Acasto
Scender veloce, e in fiera guisa adorno
D'acuti dardi, e folgorante scudo,
Lieto del bell' inganno il Duce vede.
Tosto che quegli alla gran nave in mezzo,
Fra le bell' armi, e fra gli eroi correndo,

Thespia Palladio dant munere: fors tibi ne qua
Parte trahat tacitum puppis mare; fissaque fluctu
Vel pice vel molli conducere vulnera cera.
Previgil Arcadio Tiphys pendebat ab astro
Hagniades; felix stellis qui segnibus usum,
Et dedit æquoreos cælo duce tendere cursus.
Ecce per obliqui rapidum compendia montis
Ductor avens lætusque dolis agnoscit Acastum,
Horrentem jaculis, & parmæ luce coruscum.
Ille ut se mediæ per scuta virosque carinæ

Alfin si pone, con lucente spada
Giason taglia il ritegno; in quella guisa
Che da' boschi sen fugge, e da l'oscuro
Saccheggiato covil premendo al petto
Il cacciator le tenerelle tigri,
Che con timida frode allor rapìo
Stimolando il destrier, che per se teme,
E per lo suo signor, mentre le folte
Cilicie selve, e del nevoso Amano
La crudel genitrice i gioghi scorre.
Spinta la nave in alto, ancor sul lido
Stan le dogliose madri, ancora immoto
Su le candide vele, e su gli scudi
Che ripercote il sol, ferman lo sguardo,
Fin che sembrò de la remota antenna
Più alto il flutto, e la lontana poppa
Entro l'immenso vano alfin s'ascose.
Da la celeste reggia allor de' Numi

Intulit; ardenti Æsonides retinacula ferro
Abscidit. haud aliter saltus vastataque pernix
Venator cum lustra fugit; dominoque timentem
Urguet equum; teneras conpressus pectore tigres,
Quas astu rapuit pavido: dum sæva relictis
Mater in adverso catulis venatur Amano.
Ut pariter propulsa ratis; stant litore matres:
Claraque vela oculis; percussaque sole sequuntur
Scuta virûm: donec jam celsior arbore pontus,
Inmensusque ratem spectantibus abstulit aër.

Il sommo Padre in rimirar de' Greci
Le bellissime imprese, e i gloriosi
Di sì grand'opra alti principj, seco
Ne gode, e sen compiace: e l'oziosa
Età de l'oro, e 'l neghittoso regno
Di Saturno condanna: insieme tutti
Ne gioiscon gli Dei, n'esultan quelli,
Che a i venturi nepoti il moto serba
De' pianeti e del ciel secoli ed anni,
E di nuove altre vie godon le Parche.
Sol veggendo i perigli il mesto Apollo
Del Scitico figliuol s'attrista, e sparge
Lamenti, e prieghi; Onnipotente Giove,
Dice, per lo cui cenno al mondo il giorno
Co' miei raggi dispenso, e tante veci
Rinovo al cielo, e al suol, volgendo gli anni,
E' questo il tuo voler? la nave Achea
Sotto la scorta tua con fausti augurj

Siderea tunc arce pater pulcherrima Grajûm
Cœpta tuens, tantamque operis consurgere molem,
Lætatur: patrii neque enim probat otia regni.
Una omnes gaudent superi, venturaque mundo
Tempora, quæque vias cernunt sibi crescere Parcæ.
Sed non & Scythici genitor discrimine nati
Intrepidus, tales fundit Sol pectore voces:
Summe sator, cui nostra dies, volventibus annis,
Tot peragit reficitque vices: tuane ista voluntas?
Grajaque nunc undis duce te nutuque secundo

Dunque il mar corre? e a me non fia concesso
Giuste sparger querele? io ciò temendo,
E perchè niun potesse al figlio mio
Popolo invidiar, non ricco a lui
A l'emisfero in mezzo il regno io scelsi,
Nè di piaggia feconda ameno suolo.
Sian pur di Teucro i più felici campi,
Di Libi, e del tuo Pelope; le zolle,
Che con orrendo gel tu sempre induri,
Son la sua stanza, et agghiacciati fiumi.
Pur oltre ancor n'andrebbe a più remoti
Luoghi passando inonorato e vile;
Ma di nubi e di ghiaccio ingombra e fredda
Zona v'è sopra, a cui de'nostri raggi
Fosco e languido arriva il moto, e'l lume,
E de l'amata vita i riti e gli usi
Ignoti sono ancor. Che l'altre genti
Pon mai temer da sì lontana parte,

It ratis? an meritos fas & mihi rumpere questus?
Hoc metuens, & ne qua foret manus invida nato,
Non mediæ telluris opes, non improba legi
Divitis arva plagæ: (teneant uberrima Teucer,
Et Lybis, & vestri Pelopis domus) horrida sævo
Quæ premis arva gelu, strictosque insedimus amnes.
Cederet his etiam; & sese sine honore referret
Ulterius: sed nube rigens ac nescia rerum
Stat super, & nostros jam zona reverberat ignes.
Quid regio immanis, quid barbarus amnibus illis

E dal

E dal barbaro Fasi, e dal mio figlio?
Quale a' Minj ei fe danno? armato forse
Ei rapì l'aureo stame? anzi non volle
Al fuggitivo Frisso unir sue squadre:
Nè le vendicatrici arme rivolse
De la matrigna a i sanguinosi altari.
Ospite ben lo accolse, e lo ritenne
Con parte del suo regno, e co' soavi
Imenei de la figlia. Ora congiunto
E' pur a lui di sangue il Greco regno;
Ora da Greca stirpe egli pur vede
Pargoleggiar nipoti a se d'intorno.
Deh questi fieri moti, e quest' ardita
Nave ritieni, o Padre; e a te non piaccia
Con tanto danno mio del mar sonante
A' Tessali nocchieri aprir le strade.
Basta che la memoria in me rinovi
Del vecchio lutto, e del dolor paterno

Phasis, & aversis proles mea gentibus obstat?
Quid Minyæ meruere queri? num vellere Grajo
Vi potitur? profugo quin agmina jungere Phrixo
Abnuit; Inoas ultor nec venit ad aras:
Imperii sed parte virum natæque moratus
Conjugio, videt e Graja nunc stirpe nepotes:
Et generos vocat, & junctas sibi sanguine terras.
Flecte ratem motusque pater; nec vulnere nostro
Æquora pande viris: veteris sat conscia luctûs

D'Eridano la selva, e i mesti pioppi,
Che del veduto padre a i raggi ancora
Di nuovo lagrimar bagnano i tronchi.
Udendo ciò, scuote il gran capo, e freme,
E di Febo a le voci applaude il fiero
Marte, che 'l ricco stame appeso vede
A l'are sue: ma Pallade si turba,
Che l'alta impresa e gloriosa, ov'ella
Esser dee guida, or ode esser in cielo
Chi tenti frastornar; d'ambo a i lamenti
La Saturnia Giunon si duole, e geme.
Il gran Tonante allora, antiche cose,
Dice, son queste a noi: con ordin certo,
Van succedendo; e stabilite furo
In fin dal primo cominciar del tempo
Con fissa, eterna, irrevocabil legge.
Di mio sangue celeste alcuna stilla
Nel basso mondo ancor non era, quando

Silva Padi, & viso flentes genitore sorores.
Adfremit his, quassatque caput, qui vellera dono
Bellipotens sibi fixa videt: tentataque contra
Pallas, & amborum gemuit Saturnia questus.
Tum genitor: Vetera hæc nobis & condita pergunt
Ordine cuncta suo, rerumque a principe cursu
Fixa manent: neque enim terris tum sanguis in ullis
Noster erat, cum fata darem; justique facultas
Hinc mihi, cum varios struerem per sæcula reges.

Lo prescriveva, et ordinava i fati
Immutabili ognor: l'onesto e'l giusto
Sol mi reggean, qualora a tante genti
Per le vicine e le remote etadi
Tanti assegnai diversi e Duci, e Regi.
Ma vo' ridir mie cure, e miei decreti.
Quella terra fin or, che al varco d'Elle
E fin al freddo Tanai da l'immenso
Euro discende, per guerrier feroci
E per armi famosa e per destrieri
Fiorisce: e ad essa incontro altre non ponno
Pari vantar coraggio, e mover l'armi.
Tal io d'essa ebbi cura e de' suoi fati.
Ma già de gli onor suoi s'affretta il fine,
E già vicino è il fatal giorno, in cui
A l'Asia, onde non più s'onori e splenda,
Sottragga il mio favor. Le sue felici
Etadi omai la Grecia a me richiede;

Atque ego curarum repetam decreta mearum.
Jam pridem regio, quæ virginis æquor ad Helles,
Et Tanain tenus immenso descendit ab Euro,
Undat equis, floretque viris: nec tollere contra
Ulla pares animos, nomenque capescere bellis
Ausa manus: sic fata, locos sic ipse fovebam.
Accelerat sed summa dies, Asiamque labantem
Linquimus, & poscunt jam me sua tempora Graji;

Indi

Indi mie quercie, e i tripodi, e degli avi
L'anime generose al mar cotesta
Forte squadra inviaro; a te, Bellona,
S'apra la via per onde e per tempeste,
Nè guerre ed ire il sol aurato stame
Fia che risvegli: di Medea rapita
La perdita e'l dolor son già vicini,
E novi sdegni. Ma ne l'alta mente
Null'altra cosa ho più riposta e fissa.
Da la sua Frigia il bel Pastore Ideo
Con altra nave approderà: fra Greci
Con pari danno e con rapine alterne
Altri sdegni spargendo ed altro duolo.
Quante a guerra portar di proci carche
Sciorranno armate navi: e quanti inverni
Molli di pianto gli occhi in verso Troja
Le afflitte volgeranno Argive spose!
Qual valor, quanti eroi, quanti de' Numi

Inde meæ quercus, tripodesque animæque parentum
Hanc pelago misere manum: via facta per undas,
Perque hiemes, Bellona, tibi: nec vellera tantum
Indignanda: manet proprior de virgine rapta
Ille dolor: sed nulla magis sententia menti
Fixa meæ. veniet Phrygia nam pastor ab Ida,
Qui gemitus, irasque pares, & mutua Grajis
Dona ferat. qua classe dehinc effusa procorum
Bella! quot ad Trojam flentes hiberna Mycenas!
Quot proceres natosque deûm, quæ robora cernes

Figliuo-

Figliuoli periran! come a la forza
Ceder vinta del fato Asia vedrassi!
Quinci ho de' Greci ancora il fin prescritto,
A gli onor d'altre genti i pensier miei
Volgendo: aperti omai sien monti e selve
E fiumi e l'ampio mar: timore e speme
Arbitri sian d'ogni opra in fra mortali.
I varj luoghi e le terrene cose
Agitando, e movendo, ove sicuro
E fermo regno io stabilir poi deggia,
Conoscerò per prova, et a qual gente
Lasciar del vinto mondo il gran governo.
Sì parla, e poi rivolto a l'onde Egee,
E 'l forte Alcide, et i figliuoi di Leda
Mirando, or v'affrettate in ver le stelle,
Miei gran figli, lor disse: il sommo impero
De la terra e del ciel dopo i periglj
De' Giganti Flegrei, dopo le guerre

Oppetere, & magnis Asiam concedere fatis!
Hinc Danaûm de fine sedet: gentesque fovebo
Mox alias. pateant montes, silvaeque, lacusque,
Cunctaque claustra maris; spes & metus omnibus esto
Arbiter. ipse locos, terrenaque summa movendo
Experiar, quae nam populis longissima cunctis
Regna velim, linquamque datas ubi certus habenas.
Tunc oculos Ægaea refert ad caerula, robur
Herculeum Ledaeque tuens genus: atque ita fatur:
Tendite in astra, viri: me primum regia mundo

Del feroce Japeto a me fu dato.
Aspro per voi del cielo, e grave il calle
Io destinai: tal da fatiche e guerre
Su la terra sofferte il mio Lieo;
Da l'imo suol, da le vicende umane
Tale al ciel salse il fratel vostro Apollo.
Dopo gli alteri detti accesa face,
Che d'infiammato solco i nembi impresse,
Per lo vano ei scagliò: quando vicina
Rilusse ad Argo la volante fiamma,
Ver gli Amiclei fratelli in due divisa
Drizzossi, e in mezzo de le bianche fronti
Placida s'arrestò, purpureo lume
Con innocenti ardori ivi spargendo,
Che un giorno imploreran gli egri nocchieri.
Intanto il freddo Borea, allor che vide
Da la rupe Pangea l'erranti vele,
Cui di scorrer per l'alto or è concesso,

Iapeti post bella trucis, Phlegræque labores
Imposuit: durum vobis iter & grave cæli
Institui. sic ecce meus, sic orbe peracto
Liber, & expertus terras remeavit Apollo.
Dixit, & ingenti flammantem nubila sulco
Direxit per inane facem: quæ puppe propinqua
In bifidum discessit iter, fratresque petivit
Tyndarios: placida & mediis in frontibus hæsit
Protinus amborum; lumenque innoxia fudit
Purpureum, miseris olim implorabile nautis.
Interea medio sævus permissa profundo
Carbasa Pangæa Boreas speculatus ab arce,

In ver l'Eolia, e le Tirrene oſcure
Strepitoſe caverne ei ratto ſtende
L'impetuoſo vol; de l'ali ſcoſſe
Al fiero ventilar geme ogni ſelva,
Giace abbattuta Cerere fra i ſolchi,
E ſotto il moſſo mar s'annera, e gonfia.
Ne la Sicula Dori, ove Peloro
Reſpinge i flutti, orrenda immenſa rupe
Su l'onde poſa, e quanto a l'aer s'alza,
Altrettanto ne l'ime acque s'affonda.
Nè di ſcogli minore, e di cupi antri
Sorge d'appreſſo un'altra mole; in quella
L'ignudo Piracmone ed Acamante
Han lor magion: ne l'altra i venti, e i nembi,
E la rea de' naufragj apportatrice
Tempeſta ſon rinchiuſi: indi la ſtrada
S'apron per mover guerra a i vaſti campi
De l'aere, e al ſuolo: indi a ſcagliarſi avvezzi

Continuo Æoliam Tyrrhenaque tendit ad antra
Concitus. omne dei rapidis nemus ingemit alis:
Strata Ceres: motoque niger ſub præpete pontus.
Æquore Trinacrio, refugique a parte Pelori
Stat rupes horrenda fretis: quot in æthera ſurgit
Molibus, infernas totiens demiſſa ſub undas.
Nec ſcopulos aut antra minor juxta altera tellus.
Cernitur: illam Acamas habitat, nuduſque Pyracmon.
Has nimbi ventique domos, & naufraga ſervat
Tempeſtas: hinc in terras latumque profundum
Eſt iter: hinc olim ſoliti

Son

Son per turbare, ed oſcurar ſovente
Il gran letto del mar, del cielo il volto.
Nè già regno e poter ſovra eſſi avea
ancor, quando l'unita Calpe
L'Ocean peregrino a Libia tolſe;
ando l'Itala piaggia i Siciliani
ſin vide rapirſi, e a' monti in mezzo
da ſeparatrice entrar poteo.
nchè poſcia tonando il ſommo Giove
I venti ſpaventò dal cielo, e ſcelſe
Ad eſſi un Re, cui la feroce ſquadra
Chiuſa nel monte ha di temer comando.
Gran ſaſſi e ferri e raddoppiate mura
L'Euro domano e gli altri: e quando poi
L'irate bocche, e i fremiti tremendi
Più raffrenar non puote, il Rege iſteſſo
Gli atri chioſtri ſpalanca, apre le sbarre
Di ſuo voler: nè può placar con altro

---

miſcere polumque
Infelixque fretum: neque enim tunc Æolus illis
Rector erat, Libya cum rumperet advena Calpen
Oceanus, cum flens Siculos Oenotria fines
Perderet, & mediis intrarent montibus undæ:
Intonuit donec pavidis ex æthere ventis
Omnipotens, regemque dedit, quem juſſa vereri
Sæva cohors in monte: chalybs iterataque muris
Saxa domant Euros. cum jam prohibere frementum
Ora nequit, rex tunc aditus & clauſtra refringit

Che

Che col permeſſo varco i lor furori.
Quand'ecco s'appreſenta al ſoglio oſcuro
Meſſaggier l'Aquilone, o Re, dicendo,
Or da'gioghi Pangei che mai vid'io!
L'Achiva gioventù con nuova mole,
Ch'or fabbricò, per non conceſſe vie
Scorre, e con vele immenſe a l'onde impera:
Nè libero a me fia da l'ime arene
Le ſpumos'onde alzar, qual già ſolea
Non fra prigion riſtretto, e fra ritorte.
Indi l'ardir, la temeraria ſpeme
Su la coſtrutta nave, entro i cor nacque,
Poichè veggion, che a un Re ſerve Aquilone.
Deh ſommerger i Greci, e'l pino inſano
Non mi negar: de' miei figliuoli iſteſſi
Non cura e non pietade il cor mi tocca;
Del folle umano orgoglio a me ſol cale
Por freno a le minacce, or che vicina

Ipſe volens, placatque data fera murmura porta.
Nuntius hunc ſolio Boreas proturbat ab alto:
Pangæa quod ab arce nefas, ait, Æole, vidi!
Graja novam ferro molem commenta juventus
Pergit, & ingenti gaudens domat æquora velo:
Nec mihi libertas imis freta tollere harenis.
Qualis eram, nondum vinclis & carcere clauſus!
Hinc animi, ſtructæque viris fiducia puppis,
Quod Borean ſub rege vident. da mergere Grajos,
Inſanamque ratem: nil me mea pignora tangunt,
Tantum hominum compeſce minas, dum litora juxta

E' pur Teſſaglia, e più rimoti lidi
Non le vele ondeggiar videro ancora.
Tal fremeva il crudele, e gli altri tutti
Con eguale fragor con furor pari
D'avventarſi nel mar fan entro inchieſta.
Allora con grand'urto Eolo la porta
Spinſe, che ne tremò. Feroce e lieto
Fuor di prigion ſi ſcaglia il Tracio vento:
E Zeffiro, et a'neri orror notturni
Simil ne l'oſcur'ale il piovos'Auſtro:
E di procelle e biondeggianti arene
Euro l'iſpide chiome e'l capo aſperſo:
Sparſero la tempeſta, e verſo i lidi
Con infauſta concordia ognun ſoſpinge
Le roche incurvat'acque: i ſoli regni
Del commoſſo Nereo non van ſoſſopra;
Ma parimenti in fra baleni e tuoni
L'aer mugghia e lampeggia, e cieca notte

Theſſala, nec dum aliæ viderunt carbaſa terræ.
Dixerat. at cuncti fremere intus & æquora venti
Poſcere. tum valido contortam turbine portam
Inpulit Hippotades. fundunt ſe carcere læti
Thraces equi: Zephyruſque, & nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus; crinemque procellis
Hiſpidus, & multa flavus caput Eurus harena,
Induxere hiemem; raucoque ad litora tractu
Unanimi freta curva ferunt: nec ſola tridentis
Regna movent: vaſto pariter ruit igneus æther
Cum tonitru, piceoque premit nox omnia cælo.

Sotto

Sotto ciel tenebroso il tutto asconde.
Caggion di mano i remi, e spessi e fieri
De la percossa raggirata poppa
Suonan ne' lati i colpi. Or non più sopra
L'albero pon vedersi i bianchi lini
A tremolar, che repentino orrendo
Turbine gli schiantò; qual mai de' Minj
Fu la tema, e l'orror, qualor dal fosco
Ciel fiammeggiante le vibrate faci
Cadean presso la nave, e la piegata
Antenna alzava sul sinistro corno
I neri aperti gorghi? ancor non sanno
Che sia tale il furor de l'improvisa
Mossa tempesta, e de' mandati venti,
Ma tal credono il mar. Deh qual follia
Fu mai la nostra a violar co' remi,
Dicean confusi, i non permessi flutti,
Di che temean cotanto i nostri padri!

Excussi manibus remi; conversaque frontem
Puppis in obliquam resonos latere accipit ictus:
Vela super tremulum subitus volitantia malum
Turbo rapit. qui tum Minyis trepidantibus horror,
Cum picei fulsere poli, pavidamque coruscæ
Ante ratem cecidere faces, antennaque lævo
Prona debiscentem cornu cum sustulit undam!
Non biemem, missosque putant consurgere ventos
Ignari, sed tale fretum. tum murmure mœsto;
Hoc erat, inlicitas temerare rudentibus undas
Quod nostri timuere patres!

La nave a pena ecco da' liti sciolse,
O con quanto fragor s'alzò l'Egeo!
I fier Cianei scogli or qui fan guerra?
O resta un mar più crudo a gl'infelici?
Lasciate o terre omai, lasciate o genti
Del mar la speme, e niun tentare ardisca
Più quel sentier, che a noi mortali è chiuso.
Tal raddoppian lamento, afflitti e mesti
Di non morire in fra i nemici, e l'aste.
L'inutile sua forza, e le vane armi
Mira d'Anfitrione il gran figliastro;
Altri dicean già le parole estreme
Le man giungendo, e con le stanche labbra
I dolenti iterando ultimi baci.
Quand'ecco s'apre e rompe (o miseranda
Cosa a vedersi!) il legno, e la sdruscita
Nave per ampio varco i flutti accoglie.
Ora la torce e sbatte Euro, stridendo

---

vix litore puppim
Solvimus; en quanto fremitu se sustulit Ægan!
Hoccine Cyaneæ concurrunt æquore cautes?
Tristius an miseris superest mare? linquite, terræ,
Spem pelagi, sacrosque iterum seponite fluctus.
Hæc iterant, segni flentes occumbere leto.
Magnanimus spectat pharetras & inutile robur
Amphitryoniades: miscent suprema paventes
Verba alii, junguntque manus, atque ora fatigant:
Aspectu tota in misero cum protinus alnus
Solvitur, & vasto puppis mare sorbet hiatu.

Or a gli amici Zeffiri la toglie
Il Noto: e'l mar per tutto infuria, e bolle.
Quando il ceruleo capo erge dal fondo
Improviso Nettun, del gran Tridente
La destra armato. Al fin mi han vinto, disse,
Di mia Sucra piangente, e di Minerva
Gli amplessi, e i prieghi; or a' miei flutti questa
Preda tolgano pur: pur sia permesso
Al Faron, e a Sidon pe' regni miei
Mandar navi, e nocchieri. O quante vele
Vedrò da gli Euri, et Austri svelte! o quante
Per l'onde risuonar funeste grida
Udrò! nè fia cagion di nove morti
O di Plejade acquosa, o d'Orione
L'odiato splendor, nè 'l crudo Tauro.
Tu tu de l'uman germe, Argo, nemica,
Le Parche affretti: e sempre a l'ombra tua
Chiuso il beato Eliso, e grave il suolo,

Illam huc atque illuc nunc torquens verberat Eurus,
Nunc stridens Zephyris aufert Notus; undique fervent
Æquora; cum subitus trifida Neptunus in hasta
Cæruleum fundo caput extulit. Hanc mihi Pallas,
Et soror hanc, inquit, mulcens mea pectora fletu
Abstulerint: veniant Phariæ Tyriæque carinæ.
Permissumque putent. quotiens mox rapta videbo
Vela Notis, plenasque malis clamoribus undas!
Non meus Orion, aut sævus Pliade Taurus
Mortis caussa novæ. miseris tu gentibus, Argo,
Fata paras: nec jam merito tibi,

 E ne-

E nemiche de' pii l'alme felici,
O Tifi, pregheran le madri afflitte.
Così dicendo il mar adegua, e i flutti
Turbati accheta, e i fieri Austri discaccia,
Dietro a quai l'orror fosco, e l'indivisa
Pioggia seguace, e la crudel tempesta
De l'Eolia prigion tornaro a i lacci.
S'apre e risplende il giorno, e i cieli scopre
Iri serena, e a gli alti monti in cima,
Ov'è la lor magion, tornaro i nembi.
Su l'acque già tranquille erra la nave,
Cui di sua mano da' più bassi gorghi
Sollevan Teti, e 'l placido Nereo.
Di sacra veste allora il dorso ammanta
Giasone, ed aureo nappo in mano stringe,
Che fu del padre, e questi l'ebbe in dono
Allor ch'ospite fu di Salmoneo,
Che le ricche faretre a lui già date

Typhi, quietum
Ulla parens volet Elysium manesque piorum.
Hæc ait, & pontum pater ac turbata reponit
Litora, depellitque Notos: quos cærulus horror
Et madido gravis unda sinu, longeque secutus
Imber, ad Æoliæ tendunt simul æquora portæ.
Emicuit reserata dies. cælumque resolvit
Arcus: & in summos redierunt nubila montes.
Jam placidis ratis exstat aquis, quam gurgite ab imo
Et Tethis, & magnis Nereus socer erigit ulnis.
Ergo humeros ductor sacro velatur amictu,
Æsoniamque capit pateram: quam munere gaudens

Con

Con lo ſculto auro compensò: non anco
Allora furioſo egli fingea
Con biforcuta trave i fulminanti
Fuochi, ch'il gran Saturnio incontro ai gioghi
D'Ato, e Rodope vibra; e non ancora
Ei co' folgori falſi emulo i boſchi
Spaventava di Piſa, e i campi Elei.
Con queſto i liquor ſacri ei liba al mare,
E così parla: o Dei, cui le ſonore
Tempeſte, e l'onde ſervono, e dal fato
Una reggia è conceſſa al cielo eguale:
E tu che al mare, et a' biformi Numi
Sovraſti, o Padre: o queſta fiera a caſo
Incrudelì procella; o il moto eterno
Così del cielo apporta, onde la mole
Si conſervi del mondo, e d'ora in ora
Di gonfiarſi a vicenda ha legge il mare:
O de la prima inaſpettata nave

Liquerat hoſpitio, pharetraſque rependerat auro
Salmoneus: nondum ille furens; cum fingeret alti
Quadrifida trabe tela Jovis, contraque ruentem
Aut Athon, aut Rhodopen; mœſtæ nemora ardua Piſæ
Æmulus & miſeros ipſe ureret Elidis agros.
Hac pelago libat latices, & talibus infit:
Dî, quibus undarum tempeſtatiſque ſonoræ
Imperium, & magno penitus par regia cælo:
Tuque, fretum divoſque pater ſortite biformes:
Seu caſus nox iſta fuit; ſeu volvitur axis,
Ut ſuperûm ſic ſtaret opus; tollique viciſſim
Pontus habet; ſeu te ſubitæ nova puppis

La nuova imago e di guerrieri e d'armi
I tuoi sdegni infiammò: deh questo basti
Or sofferto periglio, e più pietoso
Il tuo Nume a noi sia: render quest'alme
Ci sia permesso in terra: e ne la dolce
Amata patria, e ne'nativi lari
Abbracciar ritornando i nostri padri.
Poscia in qualunque luogo il fuoco sacro
Pascan de gli altar tuoi vittime offerte,
Ovunque tù col tuo ceruleo carro,
E i caudati destrier posi, o gran Padre,
Ambo reggendo gli ondeggianti freni
Il sonoro Triton, tale scolpito
Ogni Emonia città sia che t'adori.
Sì dice, e sorge intorno un romor alto,
E cento tese man di chi le preci
Seguia del Duce. Tal se le già bionde
Gravide messi il ciel minaccia irato,

---

imago,
Armorumque hominumque truces consurgere in iras
Inpulit: hæc luerim satis; & tua numina, rector,
Jam fuerint meliora mihi. da reddere terris
Has animas, patriæque amplecti limine portæ.
Tum quocumque loco meritas tibi plurimus aras
Pascet honos, ubicumque rotis horrendus equisve
Stas, pater; atque ingens utrinque fluentia Triton
Frena tenet: tantus nostras condère per urbes.
Dixerat hæc. oritur clamor, dextræque sequentum
Verba ducis. sic cum stabulis & messibus ingens

E pre-

E predator de' Salentini folchi
Infuria il Sirio Can, dolente squadra
Di rozzi agricoltori a facro antico
Bosco ricorre, e le preghiere, e i voti
A gl' infelici il Sacerdote insegna.
Ed ecco che i fecondi amici fiati
Zeffiro spira, onde gonfiati i lini
Portano a volo il pin; che le salse acque
Taglia veloce, e con l'acuta prora
Inalza spume biancheggianti: al corso
Tifi presiede, e taciti i ministri
Son pronti a' cenni; in quella guisa appunto
Che le create cose al soglio altero
Di Giove stan d'intorno, e preparate
Al gran voler di lui: le pioggie, i venti,
Nevi, folgori, e tuoni, e ancor modesti
E ne l'alveo natìo ristretti i fiumi.
Ma subita paura, e d'ogni pena

Ira deûm, & Calabri populator Sirius arvi
Incubuit; coit agrestum manus inscia priscum
In nemus, & miseris dictat pia vota sacerdos.
Ecce autem molli zephyros descendere labsu
Aspiciunt; volat immissis cava pinus habenis,
Infinditque salum, & spumas vomit ære tridenti;
Tiphys agit, tacitique sedent ad jussa ministri.
Qualiter ad summi solium Jovis omnia circum
Prona parata deo, ventique imbresque nivesque
Fulguraque & tonitrus, & adhuc in fontibus amnes.

Più dura, et affannosa al Duce turba
La mente afflitta, e già presaga e certa
Di novo atroce mal: poichè rapito
Con frode al Re crudele il figlio Acasto
I suoi poscia restaro a morte esposti.
E si cruccia in pensar, che'l vecchio padre
Rimanga intanto al gran delitto in mezzo
Senza difese ed armi, or che sicuro
Dal furor del Tiran per l'alto ei scorre,
Ma lo teme per lor; nè teme indarno,
Nè del futuro mal falsa è l'imago.
S'arrabbia il crudo Pelia, e le nemiche
Vele rimira in alta cima assiso:
Non sa dove scagliar si possa: il regno
Nulla a lui giova, e non le forze, invano
Arrestate dal mar fremon su i lidi
Armate squadre; e l'interposto flutto
D'accese faci e dardi in van risplende.

At subitus curaque ducem metus acrior omni,
Mensque mali præsaga quatit; quod regis adortus
Progeniem, raptoque dolis crudelis Acasto,
Cetera nuda neci, medioque in crimine patrem
Liquerit, ac nullis inopem vallaverit armis,
Ipse procul nunc tuta tenens: ruat omnis in illos
Quippe furor. nec vana pavet, trepidatque futuris
Sævit atrox Pelias, inimicaque vertice ab alto
Vela videt: nec qua se ardens effundere possit.
Nil animi, nil regna juvant. fremit objice ponti

Non

Non altrimenti abbandonando l'Ida
Di bronzo risonante il fabro industre,
E con più brevi piume Icaro il figlio
Volando a lui vicin, quasi una nube
Da gl' intricati tetti allora uscita
S'armaro indarno le Cretesi schiere,
Con inutil furor dietro il lor volo
Stancando le pupille, et in Gortina
Riportaro i guerrier le spade asciutte,
In tutti i dardi, e le faretre piene.
Anzi vassene ancora, ov'è d'Acasto
La taciturna stanza, e'l vuoto letto:
E scarmigliato le canute chiome,
E con la bocca al suol prostesō, dove
Camminava il garzon, dove sedeo,
Abbraccia, e bacia, et i vestigj cari
Raccoglie: ben a te, dicendo, o dolce
Figlio, sovvien del genitor dolente

Clausa cohors, telisque salum facibusque coruscat.
Haud secus, ærisona volucer cum Dædalus Ida
Prosiluit, juxtaque comes brevioribus alis;
Nube novas linquente domos, Minoïa frustra
Infremuit manus, & visu lassatur inani
Omnis eques, plenisque redit Gortyna pharetris.
Quin etiam in thalamis, primoque in limine Acasti
Fusus humi, juvenis gressus & inania signa
Ore premit, sparsisque legens vestigia canis;
Te quoque jam mœsti forsan genitoris imago

La mesta imago: e i miei sospiri, e'l pianto
In mente hai forse; ma sol frodi, e mille
Di ria morte perigli ora d'intorno
Ti vedi. Ove, infelice, et in qual parte
Io seguirti potrò? non quel crudele
Ver i Scitici porti, e ver l'Eusino
Forse or drizza le vie, ma te fanciullo,
Cui fallace d'onor lusinga alletta,
L'empio per tormentar la mia vecchiezza
Ahi fere, e uccide. Ah se a' mortali aperto
Fosse del mar senza periglio il calle,
Dati io stesso t'avrei compagni, e legni.
O deserti penati, in van di prole
Munita, o stirpe mia! Tal geme, e poscia
D'ira sparso e di furie il volto, e'l seno,
Qui son anco, o ladron, le piaghe tue,
V'è del pianto per te, v'è pure il padre.
Così fremendo furioso scorre

Nate, ait, & luctus subeunt suspiria nostri.
Jamque dolos, circumque trucis discrimina leti
Mille vides. qua te infelix, quibus insequar oris?
Non Scythicas ferus ille domos, nec ad ostia Ponti
Tendit iter; falsæ sed captum laudis amore
Te, puer, in nostræ durus tormenta senectæ
Nunc lacerat. celsis an si freta puppibus essent
Pervia, non ultro juvenes classemque dedissem?
O domus, o freti nequicquam prole penates!
Dixit, & extemplo furiis iraque minaci
Terribilis, Sunt hic etiam tua vulnera, prædo;

Per

Per l'ampie ſtanze, e fugge, e torna, e ſolo
Le più ſpietate coſe in ſe rivolge.
Tal quando irato per le viti tronche
Torce Lieo le corna incontro a' Traci,
E di furori e grida Emo riſuona,
E Rodope ne geme, et i ſuoi boſchi;
Di qua di là per portici, per logge
Forſennata ſen corre, e aſſiem co' figli
Dal ſacrilego Re la moglie fugge.
Allora appunto al nero Giove e a l'alme
De l'ima Stige un ſagrifizio offria
Alcimede dolente ed inquieta
Per sì gran figlio, ſe poteſſe mai
Da l'ombre richiamate alcun futuro
Evento diſcoprir: ſeco pur anco
A lei di cure egual, ma che premea
Il dolor nel cor forte, avea condotto
Il ſuo marito Eſon, che al ſuo volere

Sunt lacrimæ, caruſque parens. ſimul ædibus altis
Itque reditque fremens, rerumque aſperrima verſat.
Biſtonas ad meritos cum cornua ſæva Thyoneus
Torſit, & infelix jam mille furoribus Hæmus,
Jam Rhodopes nemora alta gemunt, talem incita longis
Porticibus conjunxque fugit natique Lycurgum.
Tartareo tum ſacra Jovi, Stygiiſque ferebat
Manibus Alcimede, tanto ſuper anxia nato;
Si quid ab excitis melius prænoſceret umbris.
Ipſum etiam, curiſque parem, taleſque prementem
Corde metus ducit,

Fa-

Facil s'arrese, e pronto entro le cave
Stagnava il sangue in larga copia, e gli altri
Sacri liquor di Flegetonte, e Dite
In onor già versati; e già la vecchia
Tessala donna con orrenda voce
Gli avi estinti chiamava, ed il pennuto
De le Pliadi nepote. Ed ecco il volto
Pallido e macilento al suon de'carmi
Dopo i sanguigni libamenti alzava
Il buon Creteo, che pria mirando in faccia
La mesta nuora, e'l figlio, al fin sì disse:
Non temer figlio: ei per lo mar sen vola,
E quanto più ver le sue mura il vede
Avvicinarsi, Ea più stupisce e trema
D'insoliti prodigj, e più tremendo
L'oracolo spaventa Aeta, e i Colchi.
Oimè con quali fati al suol crudele,
Con qual di quelle genti orrore arriva!

---

facilem tamen, Æsona conjunx.
In scrobibus cruor, & largus Phlegethontis operti
Stagnat honos, sævoque vocat grandæva tumultu
Thessalis exanimes atavos, magnæque nepotum
Pleiones: & jam tenues ad carmina vultus
Extulerat, mœstosque tuens natumque nurumque,
Talia libato pandebat sanguine Cretheus:
Mitte metus, volat ille mari: quantumque propinquat,
Jam magis atque magis variis stupet Æa deorum
Prodigiis, quatiuntque truces oracula Colchos.
Heu quibus ingreditur fatis! qui gentibus horror

Ma

Ma di Scitiche ſpoglie, e nuore altero
Ritornerà ben toſto. O come allora
Io bramerei del grave oppoſto ſuolo
Romper i nodi, e ritornar fra vivi!
Ma contro te l'armi fraterne irato
E cruda opra nefanda il Re prepara.
Ah che non fuggi, e da le ſerve membra
Queſt'anima non ſciogli! Ah vieni vieni,
Che tu ſei mio: te ne' beati orrori
L'anime pie de' ſempre verdi mirti,
E ne le più ſecrete amene ſedi
Eolo il padre mio t'aſpetta, e chiama.
De' ſervi intanto ai fremiti rimbomba
La meſta reggia, onde ſi ſparge intorno
Fama che mille mani il rio Tiranno
Va ſtimolando, e fieri a i già chiamati
Impon comandi. Allor confonde e turba
Gli ancor fumanti altar la ſpaventata

Pergit! mox Scythiæ ſpoliis nuribuſque ſuperbus
Adveniet, cuperem ipſe graves tum rumpere terras.
Sed tibi triſte nefas, fraternaque turbidus arma
Rex parat, & ſævos irarum concipit ignes.
Quin rapis hanc animam, & famulos citus effugis artus?
I, meus es, jam te in lucos pia turba ſilentum,
Secretiſque ciet volitans pater Æolus antris.
Horruit interea famulûm clamore ſupremo
Mœſta domus: regemque fragor per mœnia differt,
Mille ciere manus, & jam dare juſſa vocatis.
Flagrantes aras,

Sacer-

Sacerdotessa, e i sacri ammanti, e'l bosco,
E pensa Eson, nè sa, che tentar deggia
Ne' subiti perigli: appunto quale
Da numeroso stuol leon talora
Attorniato e stretto in luogo angusto
Riman sospeso e incerto, e gira il guardo
E la gran bocca aprendo, il ceffo, e gli occhi
Comprime e stringe: tale il vecchio Duce,
Irresoluto è pur, se con l'imbelle
Spada, e col giovenil deposto usbergo
Le inferme spalle aggravi, e'l senil fianco;
O se del regno il mobil vulgo, e i padri
A suo favore incontro l'empio irriti.
Ma spargendo le braccia a lui d'incontro
L'afflitta moglie, e del canuto sposo
Ristretta al sen, deh non voler, dicea,
Me per compagna rifiutar, qualunque
Mal ti sovrasti: io senza te non voglio

---

vestemque, nemusque sacerdos.
Præcipitat, subitisque pavens circumspicit Æson,
Quid moveat. quam multa leo cunctatus in arta
Mole virûm, rictuque genas & lumina pressit.
Sic curæ subiere ducem, ferrumne capessat
Inbelle, atque ævi senior gestamina primi;
An patres regnique acuat mutabile vulgus.
Contra affusa manus, hærensque in pectore conjunx:
Me quoque, ait, casus, comitem, quicumque propinquat,
Accipies: nec fata traham, natumque videbo

Fug-

Fuggir da morte, e rivedere il figlio.
Misera assai soffersi il cielo, e'l giorno
Quand'ei le prime vele a i venti aprio,
Se tollerar potei sì gran dolore.
Ella così piangea, ma ben l'ardito
Vecchio sa come al fin le rie minacce
Del fratello prevenga, e con qual degno
Fin terminar le sue sciagure e i giorni.
Di morte illustre e gloriosa il pregio
Da lui richiedon gli avi, il figlio, il padre,
D'Eolo la stirpe, e le passate guerre.
Ancor di rozza etade innanzi a gli occhi
Si vede un altro figlio, in cui vorrebbe
Coraggio e ardire invitto e di chiar'opre
Magnanimi desir lasciare impressi,
Onde sovente ei rammentar si possa
De la morte paterna. Il primo adunque
Sacrifizio interrotto egli rinova.

Te sine. sat cæli patiens, cum prima per altum
Vela dedit, potui quæ tantum ferre dolorem.
Talia fert lacrimans. & jam circumspicit Æson,
Præveniat quo fine minas, quo fata capessat
Digna satis. magnos obitus natumque domumque,
Et genus Æolium, pugnataque poscere bella.
Est etiam ante oculos ævi rudis altera proles,
Ingentes animos & fortia discere facta
Quem velit, atque olim leti meminisse paterni.
Ergo sacra novat.

D'un antico cipresso a la trist'ombra
Con fosca pelle, e succido, e negletto
Già ruminando un tauro, a cui le corna
Cingean cerulee bende, e de le fronde
Era di feral tasso irta la fronte:
Ed esso egro anelante e di quel loco
Impaziente, e da la vedut'ombra
Atterrito ivi stava. Eletto dianzi
Alcimede per se l'avea (che questo
De la Tessala gente è il rio costume)
Di Dite, e di prestigj al nefand'uso.
Mentre dunque co' voti or la triforme
Regina ei placa, e con le sacre fiamme,
Che più non arderan per la sua mano,
Le sedi atre di Stige invoca, e prega,
Que' gran carmi che soli impetrar ponno,
Da l'ultimo al primier con torto opposto
Ordin cantando (che mai l'ombre lievi

---

veteris sub nocte cupressi
Sordidus, & multa pallens ferrugine taurus
Stabat adhuc: cui cæruleæ per cornua vittæ,
Et taxi frons hirta comis: ipse æger, anhelans,
Inpatiensque loci, visaque exterritus umbra.
Hunc sibi præcipuum, gentis de more nefandæ,
Thessalis in seros Ditis servaverat usus.
Tergeminam tum placat heram, Stygiasque supremo
Obsecrat igne domos, jam jam exorabile retro
Carmen agens. neque enim ante leves niger avehit umbras

Il nero passator pria non trasporta,
Ma escluse, e non varcate in su le prime
Fauci d'Averno a lor fermarsi è duopo).
Vide opportuno al sacrifizio orrendo
Restar quel toro appunto; ond'a la scure
Il vuole, e questi dice ultimi accenti
Del condannato bue toccando il corno:
O voi, che pronti al gran voler di Giove
Con non inutil vita ed oziosa
Fra mortali abitaste: e saggi in pace
Viveste, e forti in guerra, onde fur sacri
De' nepoti a la fama i vostri nomi:
E tu, da l'ombre or qui chiamato, o padre,
A veder la mia morte e l'obliate
Sciagure umane a sofferire ancora,
Deh ne le fortunate Elisie piagge
Mi ricevete: e questa innanzi offerta
Vittima il calle m'apra a vostre sedi.

Portitor, & cunctæ primis stant faucibus Orci.
Illum ubi terrifici superesse in tempore sacri
Conspexit, statuit leto, supremaque fatur,
Ipse manu tangens damnati cornua tauri:
Vos, quibus imperium Jovis, & non segne peractum
Lucis iter, mihi consiliis, mihi cognita bellis
Nomina, magnorum fama sacrata nepotum:
Tuque excite parens umbris, ut nostra videres
Funera, & oblitos superûm paterere dolores;
Da placidæ mihi sedis iter; meque hostia vestris
Conciliet præmissa locis.

Ma tu vergin Aſtrea, che gli empj al ſommo
Tonante accuſi, e con dritt'occhio miri
L'opere de'mortali, e voi ſevere
Furie vendicatrici, e tu d'Averno
Pena immortal, che de l'atroce ſei
Diſperato furor madre infelice,
Dopo la morte mia ne gli empj tetti
Entrate del Tiran, gli angui, e le ſerpi
Arruotando, e ſcuotendo il crudo core,
Da rio timor ſempre agitato e punto
Poſa non trovi: nè del figlio mio
La nave egli ſol tema, e l'arme ultrici,
Ma di Colco l'armata, e i fieri duci,
E le Scitiche inſegne, e i Re ſdegnati
Del violato lido in ſe rivolga,
Ver l'onde ognor correndo, e le ſue genti
Chiamando a l'armi; a lui tarda la morte
E in van tentata di fuggir da queſti

---

tu nuntia ſontum
Virgo Jovi, terras oculis quæ proſpicis æquis;
Ultriceſque deæ, Faſque, & grandæva Furorum
Pœna parens, meritis regi ſuccedite tectis,
Et ſævas inferte faces. ſacer effera raptet
Corda pavor. nec ſola mei gravia adſore nati
Arma ratemque putet: claſſes, & Pontica ſigna,
Atque indignatos temerato litore reges
Mente agitet; ſemperque metu decurrat ad undas,
Arma ciens; mors ſera viam tentataque claudat

Mali

Mali le vie rinchiuda, e nieghi aita,
Nè possa prevenir del giusto mio
Irritato furor gli augurj infausti;
Ma tornar veggia i vincitor nocchieri
L'aurata preda riportando. Allora
Ben io l'insulterò, ben de' suoi mali
Gioja mostrando e festa aggirerassi
L'ombra mia schernitrice a lui d'intorno.
Se novo poscia e non inteso male,
Se delitto non più tentato al mondo
Rimane, e se di morte ancora ignoto
Modo si trova, a sua vecchiezza infame
Lo riserbate. Ah di guerriera destra
Degno non sia, nè del mio figlio merti
La spada insanguinar; ma fida a lui
Gente, e de' cari suoi le mani istesse
Ne faccian scempio: e dal sepolcro esclusi
Cibo restin de' cani i membri ignudi.

Effugia, & nostras nequeat praecurrere Diras;
Sed reduces jam jamque viros, auroque coruscum
Cernat iter. stabo insultans, & ovantia contra
Ora manusque feram. tum, vobis si quod inausum
Arcanumque nefas, & adhuc incognita leti
Sors superest, date fallaci pudibunda senectae
Exitia, indecoresque obitus. non Marte, nec armis,
Aut nati precor ille mei dignatus ut umquam
Ense cadat. quin fida manus, quin cara suorum
Diripiat laceretque senem; nec membra sepulcro
Contegat.

Tali da l'empio Re giuste vendette
Abbia il mio sparso sangue, abbian gl' invitti
Al periglio de l'onde esposti eroi.
Di negro tabo le spumanti tazze
Con la pesante man toccò Megera
Dopo tali parole accorsa, ed essi
Ne' vasi il sangue infuso avidamente
Succhiaro in sin al fondo. Ecco già suona
Spaventoso romor: ecco avventarsi
I micidiali, e lampeggiar le strette
Per comando real crudeli spade.
Ma già quasi spiranti, e quasi al sonno
Estremo chiusi il moribondo sguardo
Con le vesti di sangue infette e calde
I due vecchj trovaro: e te dal primo
Liminar de la vita, onde non molto
Inesperto fanciullo eri lontano,
Pallido già per la paterna morte

---

hæc noster de rege piacula sanguis
Sumat, & heu cunctæ, quas misit in æquora gentes.
Adstitit, & nigro fumantia pocula tabo
Contigit ipsa gravi Furiarum maxima dextra.
Illi avide exceptum pateris hausere cruorem.
Fit fragor: inrumpunt sonitu, qui sæva ferebant
Imperia, & strictos jussis regalibus enses.
In media jam morte senes, suffectaque leto
Lumina, & undanti revomentes veste cruorem
Conspiciunt: primoque rudem sub limine rerum

Spie-

Spietati discacciaro, e uniro a' tuoi.
Orrore accresce al semivivo Esone
Tal fiera vista, e di sì gran delitto
La sdegnata fra l'aure ombra sen vola.
Sotto il cardine nostro e separata
Da le superne cose, il basso Giove
Tiene l'orrenda sua funesta reggia.
Col rovinoso ciel più non potrebbe
Essa rischiarsi, se'l Tonante irato
Scioglier l'immensa macchina del mondo
Volesse, e a la primiera antica massa
Ogni cosa ridur. Con vasta bocca
Il Caos giace, che dal peso stanca
La già spinta materia in sen riceve;
E ancor porria de le consunte cose
In se raccorre ogni ruina. Due
Più de gli anni e del tempo antiche porte
Vi son. Con dura legge appresta l'una

Te, puer, & visa pallentem morte parentum,
Diripiunt, adduntque tuis. procul horruit Æson
Excedens, memoremque tulit sub nubibus umbram.
Cardine sub nostro rebusque abscisa supernis
Tartarei sedet aula patris: non illa ruenti
Accessura polo, victam si volvere molem
Juppiter, & primæ velit omnia reddere massæ.
Ingenti jacet ore Chaos; quod pondere fessam
Materiem, labsumque queat consumere mundum.
Hic geminæ æternum portæ: quarum altera, dura

Sempre a popoli, e a Regi aperto il vareo;
Ma il liminar de l'altra unqua non lice
Tentar, che rado, e volontaria s'apre
Qualor s'appressi o capitan, che mostri
Gloriose ferite in petto impresse,
E ne la cui magion da gli alti tetti
Pendan corazze, e traforati scudi,
E polverosi elmetti, e di guerrieri
Cocchi le ruote: o s'avvicini un altro
Che de la vita i comodi illustrando
L'atre cure scacciò, cui sempre a fianco
L'alma incorrotta fede, e ognor lontane
Furo le brame ingorde, e'l van timore:
O'l crin di bende e di sacrato ammanto
I membri avvolto un sacerdote arrivi.
Tutti poi gli accompagna a lenti passi
Con aurea lampa in man di Maja il figlio.
Fiammeggia al scintillar di quella face

Semper lege patens, populos regesque receptat;
Ast aliam tentare nefas, & tendere contra;
Rara & sponte patet; si quando pectore ductor
Vulnera nota gerens. galeis præfixa rotisque
Cui domus, aut studium mortales pellere curas,
Culta fides, longe metus atque ignota cupido:
Seu venit in vittis, castaque in veste sacerdos.
Quos omnes lenis plantis & lampada quassans
Progenies Atlantis agit. lucet via late

La sotterranea via, fin ch'a le selve
Arrivin de'Beati, et a gli ameni
Campi, ove il sol, che non s'asconde mai,
Senza notti risplende, e senza inverni
Fiorisce primavera. A quelle genti
Nome ignoto è'l desir, ma in cetre e canti
E tra balli giocondi e lieti cori
Ivi festeggian sempre. In quelle mura,
In quelle eterne sedi il buon Creteo
Guida la nuora, e'l figlio; e poscia dove
A sinistra s'inalza opposta soglia
Qual sia fiero supplizio, ed in qual parte,
A Pelia preparato, insegna e mostra.
Così maravigliando odon quel grande
Romoreggiar, e veggiono la immensa
Turba, che piomba, e stan mirando i luoghi,
E quali ne l'Inferno ancor serbati
Sieno a l'alma virtude eterni onori.

Igne dei: donec silvas & amœna piorum
Deveniant, camposque, ubi Sol, totumque per annum
Durat aprica dies, thiasique, chorique virorum,
Carminaque, & quorum populis jam nulla cupido.
Has pater in sedes æternaque mœnia natum
Inducitque nurum. tum, porta quanta sinistra
Pœna, docet, maneat Pelian; quo limine, monstrat.
Mirantur tantos strepitus, turbamque ruentem,
Et loca, & infernos almæ virtutis honores.

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO II.

DI sì nefanda colpa, e de' suoi lutti
Nulla intanto sapea d'Esone il figlio,
Che per l'alto veleggia: a lui del padre
Cela Giunone i casi; ond'ei da l'acque
Vendicator non parta, e i chiari gesti,
Che piacciono a gli Dei, lasciando, incontro
Al Tiranno s'avventi, a la cui morte,

INterea scelerum luctûsque ignarus Iāson
Alta secat. neque enim patrios cognoscere casus
Juno sinit; mediis ardens ne flectat ab undis;
Ac temere in Pelian, & adhuc obstantia regis
Fata ruat,

Non

Non pieno il fuso ancor, s'oppon la Parca,
E non maturo ora contrasta il fato.
Già Pelia, che le folte ombrose cime
De gli orni suoi col mar lontano adegua,
Già di Cintia Tisea l'obliquo tempio
Sommergono ne' flutti, a' quali in grembo
Sciato s'affonda ancor; già s'allontana
E le sue lunghe la Sepiade spiaggia
Pianure asconde; ed i Magnesii campi
Alzando a poco a poco i paschi e l'erbe
A far de' lor destrieri altera mostra
Incominciano omai: sembra a' nocchieri
De' Dolopi mirar le tombe antiche,
E l'Amiro, che in mar da lui per tante
Oblique vie cercato al fin sen entra.
Ma da quel fiume è lor mandato, un vento,
Che indietro i lini torce, i quai raccolti
Al remigar dan luogo: indi si vede

---

placitosque deis ne deserat actus.
Jamque fretis summas æquatum Pelion ornos,
Templaque Tisææ mergunt obliqua Dianæ.
Jam Sciathos subsedit aquis, jam longa recessit
Sepias: attollit tondentes pabula Magnes
Campus equos: vidisse putant Dolopeïa busta,
Intrantemque Amyron curvas quæsita per oras
Æquora; flumineo cujus redeuntia vento
Vela legunt, remis insurgitur. inde salutant

Euri-

Eurimene ſpuntar. Ma torna il fiato
De l'amic' Auſtro a mover l'onde, e gonfia
Teſi di novo i lini: e mentre allegri
Più ver l'alto la prua piegano i Minj,
Ancora fra le nubi Oſſa ritorna.
Ecco il terror de' numi ed a gran guerre
Condannata Pallene omai ſi moſtra.
De' figli de la terra i vaſti orrendi
Corpi appajon d'intorno, i quali un tempo
Con inſano valor gli Dei da l'alto
Scacciar tentaro, ed uſurparne i ſeggi.
Poſcia di travi e ſcogli ed ermi gioghi
Pietoſa del lor mal la madre antica
Gli ricoverſe, e incontr'al ciel rivolti
Monti gli feo. Ne la ſua rupe ancora
Le ſue minacce, e quel terror primiero
E di pugnar la brama ognun conſerva.
Sopra i lor capi i venti e le tempeſte

Eurymenas. recipit velumque fretumque reverſus
Auſter: & in nubem, Minyis repetentibus altum,
Oſſa redit. metus ecce deûm, damnataque bello
Pallene: circumque vident inmania monſtra
Terrigenûm cælo quondam adverſata gigantum;
Quos ſcopulis trabibuſque parens miſerata jugiſque
Induit. & verſos exſtruxit in æthera montes.
Quiſque ſuas in rupe minas, pugnamque, metuſque
Servat adhuc: quatit ipſe hiemes, & torquet ab alto

Sve-

Sveglia, e da l'alto ſpaventoſi e ſpeſſi
I ſuoi fulmini vibra il gran Tonante.
Ma di tutti il più fier e il più tremendo
Da que' ſaſſi è lontan già tra le fauci
Del Siculo terren Tifeo ſepolto.
Quando coſtui fuggia, quando le ſacre
Del fulminato ſen celeſti fiamme
Anelando ſpargea, per l'irte chiome
Fama è che lo afferraſſe il gran Nettuno,
E ſtraſcinato, e da' ſuoi flutti avvinto
Lo ſommergeſſe, mentre ſpeſſo il moſtro
Da l'impiagato ſanguinoſo corpo
La mole alzava, e ſi ſcoteva indarno,
Co' ſerpenti del piè l'onde torcendo,
Fino al Sicanio mare ei lo ſpingeſſe;
Ove cittadi, e terre, ove de l'Etna
Sopra le vaſte membra i gioghi impoſe.
Ivi ſdegnato da l'oppreſſa bocca

Fulmina crebra pater: ſcopulis ſed maximus illis
Horror abeſt, Sicula preſſus tellure, Typhoëus.
Hunc profugum, & ſacras revomentem pectore flammas,
Ut memorant, prenſum ipſe comis Neptunus in altum
Abſtulit, inplicuitque vadis: totienſque cruenta
Mole reſurgentem, torquentemque anguibus undas
Sicanium dedit uſque fretum; cumque urbibus Ætnam
Intulit, ora premens: trux ille ejectat adeſi

Vo-

Vomita, e ſcaglia le ſaſſoſe falde
Del dirupato monte; allor ne trema,
E anela, e fuma la Trinacria tutta,
Mentre con vano sforzo egli fa prova,
Di ſcuoter da lo ſtanco acceſo petto
La ſovraſtante mole, ove gemendo
Dee ſoſtenerla eternamente affiſſa.
Ma de l'Ibera Dori in ver le mete
Si ſpinge omai l'Iperionio carro,
Che a briglia ſciolta più veloce corre
Per l'inclinato ciel; quando l'antica
Anfitrite le mani, e'l ſen da l'acque
Fuor tragge: ed egli con gorgoglio i ſalſi
Marin flutti rompendo entro s'immerge.
A'novelli nocchier l'ora notturna
I timori accreſcea; poichè la faccia
Del mobil ciel, che ſi raggira intorno,
Miraro, e che le ſelve, i monti, e i campi

Fundamenta jugi; pariter tunc omnis anhelat
Trinacria, injectam feſſo dum pectore molem
Conmovet experiens, gemituque reponit inani.
Jamque Hyperionius metas maris urguet Hiberi
Currus, & evectæ prono laxantur habenæ
Æthere; cum palmas Tethys grandæva ſinuſque
Suſtulit, & rupto ſonuit ſacer æquore Titan.
Auxerat hora metus; jam ſe vertentis Olympi

Si dileguar da gli occhi, e dieron luogo
A le tenebre opache, e a i foschi orrori,
La stessa pace de le cose, e 'l grande
Silenzio universal, onde sopito
E' l'ampio mondo, gli atterriva, e i tanti
Superni fuochi, e lo stellato cielo.
E quale colto in regione ignota
E de' periglj ignaro, e de le vie
Notturno passaggier, sempre inquieti
Gli occhi intorno rivolge, e intenti ognora
Ad ogni picciol suon gli orrecchi stende;
E del campo ha timor, che d'ambi i lati
Nero gli s'appresenta, e d'ogni pianta,
Che con ombre maggiori a lui si mostra:
Tali i Minj temean; ma le smarrite
Menti consola il saggio Tifi, e dice:
Non senza Numi in questa nave entrammo,
Nè del marin viaggio il dubbio corso.

Ut faciem, raptosque simul montesque locosque
Ex oculis, circumque graves videre tenebras.
Ipsa quies rerum, mundique silentia terrent;
Astraque, & effusis stellatus crinibus æther.
Ac velut ignota captus regione viarum,
Noctivagum qui carpit iter; non aure quiescit,
Non oculis; noctisque metus niger auget utrimque
Campus, & occurrens umbris majoribus arbor.
Haud aliter trepidare viri. sed pectora firmans
Hagniades, Non hanc, inquit, sine numine pinum

Palla

Palla sol m'insegnò, ma di sua mano
Sovente non si sdegna al nostro pino
Porger aita : eh che? forse altre volte
Provato non abbiam, quando nascoso
Fra nembi il sol, per improvisa pioggia
Il giorno s'oscurò? con quanti, o Giove,
Austri finor pugnammo! e per la dotta
Arte de la gran Dea quante fiate
Fu del decimo flutto il furor vano!
Lunge da'nostri petti ogni timore
Sia pur, compagni; l'immutabil cielo
Risplende, e pura sorse, e non involte
D'atro nembo le corna a noi dal cielo
Cintia dimostra, entr'il cui bianco cerchio
Da nessun lato il rosseggiar nemico
Si vede; e a questi segni isgombro il sole
Felice promettendo il suo ritorno,
Del solo Euro tra i fiati entro il mar cadde.

Dirigimus: nec me tantum Tritonia cursus
Erudiit; sæpe ipsa manu dignata carinam est.
An non experti, subitus cum luce fugata
Horruit imbre dies? quantis, prô Juppiter, austris
Restitimus! quanta quotiens & Palladis arte
In cassum decimæ cecidit tumor arduus undæ!
Quin agite, o socii; micat inmutabile cælum,
Puraque nec gravido surrexit Cynthia cornu;
Nullus in orbe rubor; certusque ad talia Titan
Integer in fluctus, & in uno decidit Euro.

S'ar-

S'arroge a ciò, che ne la notte i venti
Le tranquill'acque, e i dispiegati lini
Spingon più forte: e l'ampie vie trascorre
Più ne le tacit'ore il pin veloce.
Nè le dubbiose vie da gli astri io cerco,
Che caduti dal cielo il mar ristora.
D'Orion, che tai raggi intorno spande,
Fia che sparisca il volto: e di Perseo
Ne l'irato oceano il focos'elmo
Sommerso striderà: ma del mio corso
Duce è quel, che con sette accese luci
Vicino al freddo polo angue fiammeggia
Non mai ne le vietate onde sepolto.
Così parlava, e de l'immenso Olimpo
Va memorando i varj aspetti, e i segni
Qual di Pleione sia, qual de l'acquose,
Iadi la sede, e di quai stelle adorni
Sfavillin d'Orion la clava, e'l brando:

Adde, quod in noctem venti veloque marique
Incumbunt magis: it tacitis ratis ocior horis.
Atque adeo non illa sequi mihi sidera monstrant,
Quæ delabsa polo reficit mare: tantus Orion
Jam cadit; irato jam stridet in æquore Perseus:
Sed mihi dux, vetitis qui numquam conditus undis
Axe nitet serpens, septenosque implicat ignes.
Sic ait: & certi memorat qui vultus Olympi,
Pleïones Hyadumque locos, quo sidere vibret

Ed

*Ed in qual cerchio, e di quai luci asperso
Di Boote risplenda il lento carro.
Da le saggie parole ognun pendea
In tanto: e poi di Cerere co i doni,
E con parco Lieo le stanche forze
Alquanto richiamaro, e a' membri lassi
Dieder ristoro: indi cedendo omai
Chiuser al sonno amico i languid' occhi:
E da le stelle sue guidato è il legno.
Già de la sposa di Titone al primo
Incerto scintillar biancheggia il campo,
E da gli ovili insidiati il fiero
Orso rapace a le selvaggie torna
Sicure tane; e già dal nido a l'alte
Marine sponde i vigilanti augelli
Invita, quando a pena uscito Apollo
Incomincia a varcar con gl' infiammati
Anelanti destrier de l'Ato i gioghi,

Ensis, & Actæus niteat qua luce Bootes.
Hæc ubi dicta dedit; Cereris tum munere fessas
Restituunt vires, & parco corpora Baccho:
Mox somno cessere: regunt sua sidera puppim.
Jamque sub Eoæ dubios Atlantidis ignes
Albet ager: motisque truces ab ovilibus ursi
Tuta domosque petunt: raras & litum in altum
Mittit aves, cum primus equis exegit anhelis
Phœbus Athon,

Di là mandando in mezzo a l'acque il giorno.
Da'remi a gara il mar percosso e rotto
Gorgoglia e spuma, e ne vacilla il rostro.
Ed ecco che da l'onde a Vulcan sacra,
Fuor Lenno spunta, ove l'antiche tue
Sciagure, o vecchio Fabro, un dì piangesti:
Nè ti posson fugar da quella terra
De le madri i furori, e'l gran delitto:
Che de'merti primieri in te conservi
Grata memoria. In quel tempo che occulta
Sedizione in fra i celesti insorse,
E la pace dal ciel vide turbarsi
Giove, irato la moglie ei pria sospese
Sul girevole Olimpo, a lei mostrando
Del Tartaro le pene, e l'imo abisso.
Poi Vulcan, che discior tentava i lacci
A la tremante genitrice, giuso
Dal curvo ciel precipitosamente

---

mediasque diem dispersit in undas.
Certatim remis agitur mare: rostraque cursu
Prima tremunt. & jam summis Vulcania surgit
Lemnos aquis, tibi per varios deflecta labores,
Ignipotens: nec te Furiis & crimine matrum
Terra fugat, meritique piget meminisse prioris.
Tempore quo primum fremitus insurgere opertos
Cælicolûm, & regni sensit novitate tumentes
Juppiter; ætheriæ nec stare silentia pacis:
Junonem volucri primam suspendit Olympo
Horrendum chaos ostendens, pœnamque barathri.

Per

Per lo gran vano ſpinſe. Egli dal polo
Piomba di turbo in guiſa e notte e giorno,
E al fin di Lenno il ſuol, che da lontano
Per la percoſſa riſuonar s'udio,
Il miſero toccò. La meſta voce
Giunſe del Nume entro le mura; ed ecco
Sovra uno ſcoglio ne l'uſcir le genti
Il trovano proſteſo, e n'han pietade.
Soccorſo ebbe e riſtoro, e offeſo il fianco,
E con l'egre ginocchia i paſſi tardi
Movendo a pena, a la città ſi traſſe.
Poſcia quando placato il ſommo Padre
De la ſuperna reggia a lui permiſe
Di ritornar ne gli aurei tetti, ſempre
A Vulcan Lenno piacque: e non più care
Di Lipari a lui furo, e non fur d'Etna
Le famoſe magioni. In queſti templi,
In queſte d'oſtie offerte opimi altari

Mox etiam pavidæ tentantem vincula matris
Solvere, prærupti Vulcanum vertice cæli
Devolvit, ruit ille polo noctemque diemque,
Turbinis in morem; Lemni cum litore tandem
Inſonuit: vox inde repens ut perculit urbem,
Adclinem ſcopulo inveniunt. miſerentque foventque
Alternos ægro cunctantem poplite greſſus.
Hinc, reduci ſuperas poſtquam pater adnuit arces,
Lemnos cara deo: nec fama notior Ætna
Aut Lipares domus. has epulas, hæc templa,

Ei fabbricata l'Egide, e compiuti
Del fulmine ritorto i gran lavori
Lieto sen va: ma sempre fredde e vuote
Di Venere a l'incontro ivi son l'are
Dopo che le giust' ire ella temeo
De l'offeso consorte, e fra i celati
Nodi avvinto rimase il Tracio amante.
Onde vendetta orribile e spietata
L'irata Dea va macchinando, e a Lenno
Un furioso eccidio ella prepara.
Non già si pregia amabile e vezzosa
Ora parer, nè del bel crin dorato
Con'altr'oro corregge i vaghi errori,
Nè con Idalie rose, e gemme elette
S'adorna il sen; ma di sanguigne macchie
Le gote asperse, infuriata, e torva
Di nero ammanto cinta, e ne là destra
Scuotendo acceso pin, la quarta appunto

---

peracta
Ægide, & horrifici formatis fulminis alis,
Lætus adit: contra Veneris stat frigida semper
Ara loco; meritas postquam dea conjugis iras
Horruit, & tacitæ Martem tenuere catenæ.
Quocirca struit illa nefas, Lemnoque merenti
Exitium furiale movet: neque enim alma videri
Jam tumet, aut tereti crinem subnectitur auro,
Sidereos diffusa sinus; eadem effera & ingens,
Et maculis suffecta genas, pinumque sonantem

Fra

Fra l'infernali Dee rassembra in vista.
Era quel giorno, in cui le Tracie squadre
Fugate e vinte avea di Lenno il Duce,
Che con fragili canne ardio mal ferme
Rozze barche formar, e con distese
Pelli munirle incontro a' flutti. Appunto
Sovr'esse allor le vincitrici insegne
Ei lieto riportava, e traea seco
I depredati armenti, e prigioniere
Le Tracie nuore, e i ricchi aurei monili,
E barbarici ammanti, indizj, e spoglie
De i soggiogati luoghi, e genti uccise;
S'udian per l'onde ancor festosi gridi,
E risuonar tai voti: O patria cara,
O da timori ed affannose cure
Percossa il casto sen, consorte amata,
Ecco quali in mercè di così lunga
Guerra a te conduciamo ancelle, e prede.

Virginibus Stygiis, nigramque simillima pallam.
Jamque dies aderat, Thracas qui fuderat armis:
Dux Lemni, puppes tenui contexere canna
Ausus, & inducto cratem defendere tergo,
Læta mari tum signa refert: plenasque movebat
Armentis nuribusque rates. it barbara vestis,
Et torques, insigne loci. sonat æquore clamor:
O patria, o variis conjunx nunc anxia curis,
Has agimus longi famulas tibi præmia belli.

Quando Ciprigna in fosco nembo accolta
Per lo sereno ciel torbida errando
In giù s'avventa, e l'ombre cerca, dove
Suole albergar la vagabonda fama.
Costei che i mali, e i beni, e'l vero, e'l falso
Annunzia, e che timori intorno sparge,
Da l'alme region del cielo esclusa
Vuole il superno Padre: onde fremendo
Sotto le basse nubi ella dimora
Non infernale Diva, e non celeste.
Ovunque l'è concesso, ella perturba
Tutte le genti; al mormorar suo primo
Ella è sprezzata sì, ma pure udita;
Poi co' susurri, e con le cento lingue
Rocche, terre, cittadi agita e mesce.
Questa a sua crudeltà, questa a gl'inganni
L'irata Citerea ministra elesse.
Quando ella giunse, fu l'occhiuta Dea

Cum dea se piceo per sudum turbida nimbo
Præcipitat; Famamque vagam vestigat in umbra:
Quam pater omnipotens digna atque indigna canentem,
Spargentemque metus, placidis regionibus arcet
Ætheris: illa fremens habitat sub nubibus imis,
Non Erebi, non diva poli: terrasque fatigat,
Quas datur: audentem primi spernuntque foventque:
Mox omnes agit, & motis quatit oppida linguis:
Talem diva sibi scelerisque dolique ministram
Quærit avens: videt illa prior; jamque advolat ultro

Prima a vederla, e impaziente incontro
Non chiamata le corre, e già le aperte
Bocche prepara, e già l'orecchie tende.
Vie più la ſtimolò con tai parole
Ciprigna: Vanne, e a la marina Lenno,
O Vergine, diſcendi; ogni magione
Confondi ivi per me, qual ſuoli allora,
Che le guerre precorri, e mille trombe,
Mille belliche inſegne, e ſchiere armate,
E di mille deſtrier fingi i nitriti.
Narra che omai ſono a tornar vicini
Da luſſo vinti, e da laſcivo amore
Le amate conducendo Odriſie donne
Ne' talami i mariti. Il primo ſeme
Ciò fia del mal futuro: indi le madri
Irriti geloſia, dolore accenda;
Poſcia guidar ſaprò gl' irati cori
E le ben diſpoſt' alme a quel ch' io bramo.

Inpatiens: jamque ora parat; jam ſuſcitat aures.
Hanc ſuperincendit Venus, atque his vocibus inplet:
Vade, age, & æquoream, virgo, delabere Lemnon,
Et cunctas mihi verte domos: præcurrere qualis
Bella ſoles; cum mille tubas, armataque campis
Agmina, & innumerûm flatus cum fingis equorum.
Adfore jam luſu turpique cupidine captos
Fare viros, caraſque toris inducere Threſſas.
Hinc tibi principia; hinc rabidas dolor undique matres
Inſtimulet: mox ipſa adero, ducamque paratas.

Lieta i comandi rei la fama accolse,
Che ne le mura entrò di Lenno, dove
Di Codro incontra i più vicini Lari.
Ivi Eurinome assal, che mesta e sola
Ne la vedova cella, e fida al caro
Lontan consorte e al maritale amore
Vivea rinchiusa; ogn'ora in verso i lidi
Ella mandar solea le stanche ancelle,
E numerava intanto i giorni e i mesi
Di così tarda guerra, innanzi al vuoto
Letto, e con lunghi feminil lavori
Le vegghiate ingannava ore notturne.
Or la Diva a costei di vano, e finto
Pianto bagnata le percosse guancie
E di Neera con le vesti note,
Deh messaggiera io qui non fossi, o suora,
Diceva, e i dolor nostri entro i suoi flutti
Prima assorbisse il mar, poichè l'ingrato

Illa abit, & mediam gaudens defertur in urbem:
Et primam Eurynomen ad proxima limina Codri
Occupat, exesam curis, castumque cubile
Servantem: manet illa viro; famulasque fatigat
Litoribus: tardi reputans quæ tempora belli
Ante torum, & longo mulcens insomnia penso.
Huic dea cum lacrimis, & nota veste Neæræ
Ista genas: Utinam non hic tibi nuntius essem
O soror; aut nostros, inquit, prius unda dolores
Obruat; in tali quoniam tibi tempore conjunx

Tuo rio conforte in quel medesmo tempo,
Che con lagrime e voti il cerchi e brami,
Di folle indegno amor per vile schiava
Acceso t'odia, e tale a' merti tuoi
Ei rende guiderdon. Torna l'infido,
Ed il tuo letto ad occupar s'appresta
Una non per beltade, e non per laude
Di senno ed onestà, nè per lavori
De l'industre Minerva a te simile,
Nè del chiaro Doriclo illustre figlia:
Ma da rovente ferro il viso e 'l mento,
Qual de' Barbari è l'uso, arsa e piagata
Piacer poteo. Pur forse i mali tuoi
Tu con letto novel, con altro sposo
In obblio porre, o consolar potresti,
E con fato miglior d'altri penati
Scelta farai. La tenera tua prole
Qual dolor, qual pietade in sen mi desta

Sic meritæ, votis quem tu fletuque requiris,
Heu furit & captæ indigno famulatur amore.
Jamque aderunt: thalamisque tuis Threïssa propinquat,
Non forma, non arte colûs, non laude pudoris
Par tibi; nec magni proles præclara Dorycli:
Picta manus, ustoque placet sed barbara mento.
Attamen hos tales forsan solabere casus
Tu thalamis, fatoque leges meliore penates.
Me tua matris egens, damnataque pellice proles
Exanimat;

Di

Di madre bisognosa, e condannata
A matrigna crudele! ahi veder parmi
L'empia, che torva la riguarda, e pregne
Di morte le vivande, e più di tosco,
Che del dolce Lieo spumar le tazze.
Tu sai che per natura a l'ira pronte
Noi siamo, e quai nel cor d'impeto, e foco
Ognor coviam scintille. A questo aggiugni
Che nelle Tracie donne il padre, e gli avi
Infuser crudeltà. Già di ferino
Latte pasciuta, e fra nativi ghiacci
Allevata, e indurita ella sen viene.
Ancor, se vero è il grido, abbandonata
Io restar deggio, e a riscaldar miei letti
Vien di varj color vestita e cinta,
E giù dal plaustro tolta un'altra sposa.
Così favella, e le querele tronca
E fugge, e l'altra in fra sospiri e pianti

---

quam jam miseros transversa tuentem,
Letalesque dapes, infectaque pocula cerno.
Scis simile ut flammis simus genus. adde cruentis
Quod patrium sævire Dahis. jam lacte ferino,
Jam veniet durata gelu. sed me quoque pulsam
Fama viro: nostrosque toros virgata tenebit
Et plaustro derepta nurus. sic fata, querelas
Abscidit: & curis gravidam lacrimisque relinquit.
Transit ad Iphinoën; isdemque Amythaonis inplet,

Atto-

Attonita rimane. Ad Isinoe
Se ne va poscia: e de' furor medesmi
Empie d'Oleno, e Amitaon le case.
Indi per tutta la città fremendo
Sparge la Dea, che macchinando vassi
Tutte da Lenno discacciarle, ond' essi
E le barbare mogli a lor talento
Reggano la città. Dolore ed ira
Bolle ne' petti. A l'incontrarsi ogn'una
Pur le medesme cose ascolta, e narra,
Nè v'è chi fede nieghi ai falsi detti.
Ah quai mandan lamenti, e gridi al cielo!
Oh come sovra i letti, e su le stesse
Porte van raddoppiando i mesti baci!
Di nuovo i lagrimosi occhi dolenti
Ivi tenendo immoti! usciro al fine,
E i talami non già, non già le case
Voglion più riveder, ma sotto il nudo

Oleniique domum furiis. totam inde per urbem
Personat, ut cunctas agitent expellere Lemno;
Ipsi urbem Thressæque regant. dolor iraque surgit.
Obvia quæque eadem traditque auditque: neque ulli
Vana fides. tum voce deos, tum questibus inplent.
Oscula jamque toris, jamque oscula postibus ipsis
Ingeminant: lacrimisque iterum visuque morantur.
Prosiliunt; nec tecta virûm, thalamosque revisunt
Amplius:

Aper-

Aperto ciel si ragunaro, e un folto
Stuolo formando una de l'altra a gara
Il duol pungeva, e stimolava i pianti;
E con voti e scongiuri ivi le nuove
Spose esecraro, di Megera i neri
Fuochi imprecando a i matrimonj infami.
Di Driope dolente in mezzo ad esse
Sotto la finta imago era Ciprigna,
Che con pianto crudel così l'irrita:
Ne le Getiche case, empia fortuna,
Spinte pur tu ne avesti, e condannate
Ad abitar l'orride nevi, e i ghiacci,
E seguir quali ancelle i carri erranti,
O costrette i nativi amati lari
Dal crudel vincitor distrutti ed arsi
E l'eccidio a mirar de' nostri Dei!
Se i Traci pur vincean, che più d'atroce
Soffrir potremmo? il forsennato adunque

Adglomerant sese, nudisque sub astris
Condensæ fletus acuunt: ac dira precantur
Conjugia, & Stygias infanda ad fœdera tædas.
Has inter medias, Dryopes in imagine mœstæ,
Flet Venus; & sævis ardens dea planctibus instat.
Primaque: Sarmaticas utinam Fortuna dedisses
Insedisse domos, tristesque habitasse pruinas,
Plaustra sequi; vel jam patriæ vidisse per ignes
Culmen agi, stragemque deûm! nam cetera belli
Perpetimur. mene ille novis, me destinat amens

A no-

A nova servitude or mi destina,
Onde la patria amata, e i dolci pegni
Fuggendo io lasci! E non più tosto armarsi
Potrem di spada, e di rapite faei,
E fra i silenzj de la notte, allora
Che con la nova moglie ogn'un riposa,
Qualche insolita cosa e fiera e grande
Non fia che inspiri il disprezzato amore?
Così parla, e di foco, e d'ira piene
Girò le luci, e da la mamma scosse
Precipitosa i pargoletti figli.
A tai detti le menti un furor cieco
Invase, e de le madri i cori, e l'alme
Rapio, vinse, ed accese il fier lamento.
Tutte inver l'oceano i torvi sguardi
Volgono, indì con danze, e finti chori
Di festeggiar fan mostra, i templi ancora
Velan di sacre frondi, e liete in vista

Servitiis? urbem ut fugiens natosque relinquam!
Non prius ense manus, raptoque armabimus igne?
Dumque silent, ducuntque nova cum conjuge somnos,
Magnum aliquid spirabit amor? tunc ignea torquens
Lumina præcipites excussit ab ubere natos.
Ilicet arrectæ mentes, evictaque matrum
Corda sacer Veneris gemitus rapit. æquora cunctæ
Prospiciunt, simulantque choros, delubraque festa
Fronde tegunt; lætæque

Esco-

Escono incontro a' i ritornati sposi.
Essi ne' tetti entraro, ove ne gli ampj
Portici preparate eran le mense:
E giaceva ogni moglie impaziente
Del gran misfatto al suo marito appresso.
Qual suol giacer là ne l'oscuro Averno
Fra l'attonito Flegia, e fra Tesèo
(Nuovo tormento) a sozze mense assisa
Tisifone spietata, e le crudeli
Vivande e i nappi assaggia, e co' serpenti
Ambo avvinti e digiuni abbraccia, e sferza.
L'istessa Paffia Diva un vasto pino,
Che qual rapido turbo ondeggia e gira,
Rotando aduna tenebre, e già pronta
A sanguinosa pugna in Lenno scende.
Con nere nubi, e strepitosa luce
Il cielo la seconda, e a tanti orrori
Applauso fa co' tuoni il sommo Giove.

---

viris venientibus adsunt.
Jamque domos mensasque petunt; discumbitur altis
Porticibus: sua cuique furens festinaque conjunx
Adjacet. inferni qualis sub nocte barathri
Adcubat attonitum Phlegyan & Thesea juxta
Tisiphone, sævasque dapes & pocula libat,
(Tormenti genus) & nigris amplectitur hydris.
Ipsa Venus quassans undantem turbine pinum
Adglomerat tenebras, pugnæque accincta trementem
Desilit in Lemnon. nimbisque & luce fragosa
Prosequitur polus, & tonitru pater auget honoro.

Indi gli orecchi con orrende voci
Furiosa spaventa, ond' Ato, e 'l mare
E la Tracia palude in un rimbomba.
S' atterriscon le madri, e non più scorre
Da le rapprese, et agghiacciate mamme
Ai famelici infanti avaro il latte.
Qualor chiamarsi udiro, e che tuonando
Il segno a loro diè la forsennata
Concubina di Marte, accorron tosto
Il fier Terrore, e la Discordia pazza
Da le Getiche grotte, e l' Ire cieche
Pallide ne la faccia, il falso Inganno,
L' impetuosa Rabbia, e al fin la Morte
Con le mani, e la falce a ferir pronte,
Non mai vedute in sì tremenda imago.
Qui più crudele e più terribil cosa
Venere osò; de' moribondi gli egri
Gemiti finse, e le tremanti voci;

Inde novam pavidas vocem furibunda per aures
Congeminat: qua primus Athos, & pontus, & ingens
Thraca palus, pariterque toris exhorruit omnis
Mater, & adstricto riguerunt ubere nati,
Adcelerat Pavor, & Geticis Discordia demens
E stabulis, atræque genis pallentibus Iræ,
Et Dolus, & Rabies, & Leti major imago
Visa, truces exserta manus; ut prima vocatu
Intonuit, signumque dedit Mavortia conjunx.
Hic aliud Venus & multo magis ipsa tremendum
Orsa nefas, gemitus fingit, vocesque cadentum:

Il ſeno poſcia, e le arruffate chiome
Di putredine, e ſangue aſperſa e ſozza,
E ſtretto ne la deſtra un caldo teſchio
Moſtrando, in cui la ſemiviva bocca
A gli eſtremi ſingulti ancor s'aprìa,
Per le caſe traſcorre: ecco, dicea,
Torno, e la prima il violato letto
Io vendicai: s'affretta ecco l'aurora.
Di poi vinte da novi interni moti
Ne' talami le caccia, e più le irrita,
E ad eſſe ancora irreſolute, e tarde
L'empie ſpade ritrova, e in man le adatta.
Come tanti delitti, e tante morti
Narrar ſaprò? fra quali moſtri, e dove
Il Poeta è rapito? e qual mi s'apre
Terribil ſcena? o chi del canto mio
Il ſuon verace arreſta, e di sì nera
Imago l'orror toglie a le mie notti?

Inrupitque domos: & ſingultantia geſtans
Ora manu, taboque ſinus perfuſa recenti,
AdreЀaſque comas: Meritos en prima revertor
Ulta toros: premit ecce dies, tum verbere victas
In thalamos agit, & cunctantibus invenit enſes.
Unde ego tot ſcelerum facies, tot fata jacentum
Exſequar? heu vatem monſtris quibus intulit ordo!
Quæ ſe aperit ſeries! o qui me vera canentem
Siſtat, & hac noſtras exſolvat imagine noctes!

Sca-

Scaglioffi entro le foglie, e i cari un tempo
Corpi de' fuoi lo ftuol feroce affalfe.
Altre, quai gli trovar da cibi, e vino
Addormentati, a lor dier morte: ed altre
Anco a pugnar con faci in mano ed armi
Accinte erano e pronte: alcuni uccifi
Furo ancor defti, e che vedean la ftrage,
Ma pur tentar la fuga, et a l'incontro
Stringer l'armi in difefa ad effi vieta
Infolito timor, tal de l'ufato
Più grandi e formidabili le rende
La fiera Dea di que' mefchini al guardo;
E rifuonar più forte, e più tremenda
Ogni voce parea, che quella un tempo
De la nota conforte. I confufi occhi
Chiude ciafcun per lo fpavento, come
Se da l'inferno incontro a lor s'avventi
De l' Eumenidi il coro, o fu i lor capi

Invadunt aditus, & quondam cara fuorum
Corpora: pars, ut erant, dapibus vinoque foporos;
Pars conferre manus etiam, magnifque paratæ
Cum facibus; quofdam infomnes & cuncta tuentes.
Sed tentare fugam, prohibetque capeffere contra
Arma metus. adeo ingentes inimica videri
Diva dabat; notaque fonat vox conjuge major.
Tantum oculos preffere metu; velut agmina cernant
Eumenidum,

Lampeggin di Bellona il volto e l'armi.
Tal crudeltade osar poteo la moglie,
La figlia, la sorella, e fin la madre:
E nel talamo colti ora feriti,
E strascinati, e lacerati, e morti
Da rio femineo stuol son que' medesmi,
Cui prostrar non poter i Bessi immani,
Nè le Getiche torme, o del mar l'ire.
Su'letti a fiumi sparso il sangue ondeggia,
Stridon ne'petti, e ne le aperte gole
Le anelanti ferite, e piomban giuso
Da le coltrine, et origlier sanguigni
Dopo infelice lotta i tronchi busti.
Altre ver gli alti tetti accese faci
Lanciano, e'l varco assediato, e chiuso
Tengono intanto, onde i fumanti incendj
Cercando essi fuggir, trovano poscia
Su i liminar la ria consorte armata,

---

ferrumve super Bellona coruscet.
Hoc soror, hoc conjunx, propiorque hoc nata parensque
Sæva valet: prensosque toris mactatque trahitque
Femineum genus; inmanes quos sternere Bessi,
Nec Geticæ potuere manus, aut æquoris iræ.
It cruor in thalamis, & anhela in pectore fumant
Vulnera; seque toris misero luctamine trunci
Devolvunt: diras aliæ ad fastigia tædas
Injiciunt, adduntque domos: pars ignibus atris
Effugiunt propere; sed dira in limine conjunx

Le

Le infuriate ſpoſe in ſu le ſoglie:
E per timor de le vedute ſpade
Tornano fra le fiamme: altre vi ſono,
Che de le Tracie ſchiave, origin prima
De gl'inſani furor, fan crudo ſtrazio.
Miſti s'udian co' gemiti primieri
I barbari clamor de le infelici,
E ſuonavan per l'aria ignoti accenti.
Ma con qual degno carme i tuoi ſublimi
E glorioſi geſti, o fregio o grande
Di tua cadente patria illuſtre vanto,
Iſifille, io dirò? ne' verſi miei
Le accolte lodi tue del cieco oblio
Non mai le offeſe temeran, non ſolo
Mentre ſi ſcriverà ne' Latin faſti,
E mentre i Frigj Lari, e 'l Veſtal foco,
E la gran reggia del Romano impero
Il fato ſerberà " Ma fin che in mare

Obſidet, & viſo repetunt incendia ferro.
Aſt aliæ Threſſas labem cauſſamque furoris
Diripiunt. mixti gemitus, clamorque precantum
Barbarus, ignotæque inplebant æthera voces.
Sed tibi nunc quæ digna tuis ingentibus auſis
Ora ſeram, decus & patriæ laus una ruentis,
Hypſipyle? non ulla meo te carmine dictam
Abſtulerint, durent Latiis modo ſæcula faſtis,
Iliacique lares, tantique palatia regni.

" Poseran vincitrici e sempre intatte
" Da nemico furor le mura eccelse
" De l'Adriaca Regina, e che cantando
" De' Pisani gli onori, e l'opre, e'l nome
" Per l'Itale cittadi andrà la fama.
Già le figlie, e le nuore asperse e calde
Eran di stragi, et avean resa albergo
Sol di mostri, e d'orror l'isola tutta.
Quand'ella le pie mani armata, ah fuggi,
Fuggi dalla città da la mia destra,
Diceva, o genitor; non il nimico
Le mura assalse, e non i Traci: nostra
E' questa colpa; e non cercarne il reo.
Deh vanne, e da mia mente incerta ancora
Ricevi pur di tua salvezza il dono.
Stringi tu la mia spada: a te più tosto
Essa convien: poscia lo prende, e'l capo
Gli cinge, e vela, e di Lieo, cui noto

Inruerant actæ pariter natæque nurusque;
Totaque jam sparsis exarserat insula monstris:
Illa pias armata manus, Fuge protinus urbem
Meque, pater: non hostis, ait, non mœnia læsi
Thraces habent: nostrum hoc facinus. ne quære, quis auctor.
Jam fuge, jam dubiæ donum rape mentis, & ensem
Tu potius miseræ retine. tunc excipit artus,
Obnubitque caput, tacitumque ad conscia Bacchi

Ben

Ben era il pio delitto, al vicin tempio
Furtivamente il tragge; il piede a pena
Posto avea su la soglia, che le mani
Supplichevoli ergendo, e in bassi accenti
Fra se pregando: a sì gran colpa, disse,
Deh mi togli, o grand'avo, e ancor de' pii
Nova pietà ti prenda. Indi su l'ara
Spaventato il ripose a piè del Nume
Non osservata, ove del sacro ammanto
Sotto le falde ascoso egli giacea,
Mentre i sonori triennali bronzi
E i timpani percossi, e gli ebri chori
Rimbombavan da lunge, e ferme intanto
Su l'alto limitar fremean le tigri.
Poichè dal ciel su la rosata biga
L'aurora assisa i foschi orror notturni
Scacciò sorgendo, e per le case il grande
De la funesta vigilata notte

Templa rapit: primoque manus a limine tendens,
Exime nos sceleri, pater, & miserere piorum
Rursus, ait. tacita pavidum tunc sede locavit;
Sub pedibus dextraque dei. latet ille receptus
Veste sacra. voces chorus & trieterica reddunt
Ære sonum, fixæque fremunt in limine tigres.
Regina ut roseis Auroram surgere bigis
Vidit, & insomni lassatas turbine tandem

Romor cessò (già che d'impresa onesta
Il bel desire, e'l bene oprar ne' cori
Spira pronto coraggio, ardir securo)
Le vesti di Lieo, le chiome, e i serti
Al padre adatta, e in mezzo al carro il pone
Co i timpani d'intorno, e i cavi bronzi,
E i vuoti bossi, et i canestri pieni,
Cui da religion grave e secura
A profani scoprir non è permesso.
Ella medesma i bianchi omeri, e'l seno
D'edere torte avvolge, e di corimbi,
E'l pampinoso tirso impugna e scuote,
Volgendo addietro il guardo, e rimirando
Come la man del genitor celato
Stringa le verdi origlia, et in qual guisa
Avvolte sieno da la bianca mitra
Le finte corna, e come il sacro vaso
Di Tioneo la deitade esprima.

Conticuisse domos; stabilem quando optima facta
Dant animum, majorque piis audacia cœptis;
Serta patri, juvenisque comam vestesque Lyæi
Induit, & medium curru locat; æraque circum,
Tympanaque, & plenas tacita formidine cistas.
Ipsa sinus hederisque ligat famularibus artus:
Pampineamque quatit ventosis ictibus hastam,
Respiciens; teneat virides velatus habenas
Ut pater, & nivea tumeant ut cornua mitra,

Stri-

Strider poſcia s'udio la ſpinta ſoglia,
Ed ella per le piazze, e per le vie
Scorrea così cantando: ah laſcia, o Bacco,
Queſta di ſangue, e morti infetta ſede.
Vieni, e di tanta occiſion le macchie
Ne le marine acque deponi; ond'io
I purgati dragon rimeni al tempio.
Tal fra le micidiali intatta e ſalva
Da la cittade uſcio, che maeſtoſa
E veneranda il Dio la reſe, ed eſſa
Ben i riti, e'l furor finger ſapea
De le Menadi inſane, il capo in giro
E'l crin ſciolto ſcuotendo, et anelanti
De l'agitato ſen mandando i fiati.
Lontano già da le funeſte mura
In fra romite ſelve il vecchio padre
Naſcoſo avea, ma rio timore intanto,
E di ſua giuſta sì, ma troppo audace

Et ſacer ut Bacchum referat ſcyphus. inpulit acri
Tum validas ſtridore fores; rapiturque per urbem,
Talia voce canens: Linque o mihi cæde madentem,
Bacche, domum. ſine fœdatum te funere pontus
Expiet; & referam lotos in templa dracones.
Sic medios egreſſa metus: facit ipſe verendam
Nam deus, & flatu non inſcia gliſcit anhelo.
Jamque ſenem tacitis ſæva procul urbe remotum
Occulerat ſilvis: ipſam ſed conſcius auſi

Impresa il gran pensiero, e d'una morte
La defraudata Erinni a la gran donna
Turba la notte, e i giorni. Altra fiata
De le Tiadi Baccanti ella non osa
A l'uso infuriar (che la pia frode
Di Lieo con le feste una sol volta
Ella velar potea), nè con furtivo
Piede ir s'affida al genitor fra boschi.
Ma duopo è pur con varj inganni ed arti
Cauta cercar la fuga a l'infelice.
Vide un'antica e mal contesta barca
Da l'onde conquassata, e non a nuovi
Corsi atta più, ma sacra a Teti e a Glauco,
Su' liti da gran tempo, a le notturne
Brume, e del sole a i rai giacer esposta.
Su questa il padre infra le tacit'ombre
D'opaca notte fuggitivo e solo
A i boschi toglie, e lagrimosa e mesta

Nocte dieque pavor, fraudataque turbat Erinnys.
Non similes jam ferre choros (semel orgia fallunt)
Audet, non patrios furtis accedere saltus:
Et fuga diversas misero quaerenda per artes.
Visa ratis, saevae defecta laboribus undae,
Quam Thetidi longinqua dies Glaucoque repostam
Solibus, & canis urebat luna pruinis;
Huc genitorem, altae per opaca silentia noctis,
Praecipitem silvis rapit; & sic maesta profatur:
Quam, genitor, patriam, quanta modo linquis inanes

Gli

Gli dice: ahi da qual patria ora ten fuggi,
E di qual gioventude, o padre, vuoti
Lasci gli alberghi! o fiera peste, o crude
D'orrida infausta notte aspre rovine!
Dunque a tal nave or affidarti io posso,
Amato genitor? ecco già sciolto
A le furie spietate il volto infame.
Deh tu benigna a l'infelice fuga
Arridi, o Dea, che fuor da l'onde uscita
Or con l'argentea biga il ciel calpesti.
Non popoli soggetti, o ricco suolo,
Non un felice regno al padre io cerco;
Sol chiedono un esiglio i voti miei.
Quando sarà quel dì, che altera e lieta
Del conservato padre irmene io possa
Per la non più crudel natia cittade
E del nefando error tardi pentita?
Così parla Isifille, et affannoso

Pube domos! prô dira lues, prô noctis acerbæ
Exitium! talin' possum te credere puppi,
Care parens? possum tantis retinere periclis?
Solvimus heu ferum Furiis scelus! adnue votis,
Diva, soporiferas quæ nunc trahis æquore bigas.
Non populos, non dite solum, non ulla parenti
Regna peto: patria liceat decedere terra.
Quando ego servato mediam genitore per urbem
Læta ferar? quando hîc lacrimas planctusque videbo?
Dixerat.

Su

Su lo sdrucito legno il vecchio fugge
Ver le Taurine piagge, e a' crudi tempj
De la suora di Febo: ivi la spada
Giunto riceve, e da la Diva è scelto
Per sacerdote ai sanguinosi altari:
Nè lungo tempo, o Dea, l'inospitale
Lido abitasti; da le mura d'Alba
Ti chiamò l'alto Giove, e a' sacrifici
Suoi t'invitò d'Egeria il bosco, e a tutti
Pietosa Aricia, e a' soli Re crudele.
Ver la rocca sen va la figlia, dove
Raccolto de le madri era lo stuolo.
Con roco mormorio ne' vuoti luoghi
Seggon de' padri, e figli, e a la deserta
Città van rinovando ordini e leggi.
Il serto in testa, ed il paterno scettro
Posero in mano ad Isifille, ond'essa
Ebbe de l'opre sue giusta mercede.

---

ille procul trunca fugit anxius alno;
Taurorumque locos, delubraque sæva Dianæ
Advenit. hic illum tristi dea præficis aræ
Ense dato. mora nec terris tibi longa cruentis.
Jam nemus Egeriæ, jam te ciet altus ab Alba
Juppiter, & soli non mitis Aricia regi.
Arcem nata petit, quo jam manus horrida matrum
Congruerat. rauco fremitu sedere parentum
Natorumque locis: vacuæque in mœnibus urbis
Jura novant: donant solio sceptrisque paternis,

Ecco

Ecco ſpuntar da lunge arme, e guerrieri
Veggono, e a Lenno da poſſenti remi
Avvicinarſi ſpinta nave. Un grande
Improviſo tumulto udendo intorno
A concilio novel toſto Iſifille
L'orbe ſpoſe adunò; di furor piene
Ben avventati avrian con faci e dardi
A la nave e a' nocchieri incendj e morti;
Se Vulcan de la moglie i fieri ſdegni
Raffrenar non ſapea. Diletta a Febo
Poliſſo profeteſſa allora in mezzo
S'appreſentò: ma di coſtei la ſtirpe,
Certa non è la patria; e non il padre,
Ma ſi dicea, che Dori, e l'incoſtante
De i marin flutti conduttier Proteo,
Fin dai paterni antri del Faro a vaſte
Informi foche il giogo poſto, in Lenno
Per l'ampie ondoſe vie l'avea condotta.

Ut meritam; redeuntque piæ ſua præmia menti.
Ecce procul validis Lemnon tendentia remis
Arma notant: rapitur ſubito regina tumultu,
Conciliumque vocat. non illis obvia tela
Ferre, nec infeſtos deerat furor inprobus ignes:
Ni Veneris ſævas fregiſſet Mulciber iras.
Tunc etiam vates Phœbo dilecta Polyxo,
Non patriam, non certa genus, ſed maxima Ceto
** Proteaque ambiguum Pharii ſe patris ab antris*
Huc rexiſſe vias, junctis ſuper æquora phocis:

Ella spesso ne l'ime acque s'affonda,
Ed ivi alquanto dimorata il capo
Fuor tragge, e s'alza, e a'lidi torna come
Da Proteo udite a riferir le voci.
Diamo il porto, diceva, ospite a noi
Vien questa nave: e più pietoso a Lenno
Il ciel de' Minj or qua piegò le vele.
E' questa la stagion, che a vostre nozze
Venere destinò, mentre la forte
Ancor fiorita etade e 'l giovanile
Utero nuovi figli a voi promette.
Piacquero i detti, ed Ifinoe sul lido
Vassene e chiama, et a l'ospizio invita
I Greci eroi; nè la nocente turba,
Nè l'orrenda, che quasi avean su gli occhi,
Rattener gli poteo novella strage,
Ma i sospetti, e i timor Venere tolse.
A la fama de' novi ospiti un grande

Sæpe imis se condit aquis, cunctataque paullum
Surgit, ut auditas referens in gurgite voces:
Portum demus, ait. hæc hospita, credite, puppis
Adveniet: levior Lemno deus æquore flexit
Huc Minyas. Venus ipsa volens dat tempora jungi,
Dum vires utero, maternaque sufficit ætas.
Dicta placent. portatque preces ad litora Grajis
Iphinoë: nec turba nocens, scelerisque recentis
Signa movent; tollitque loci Cytherea timorem.
Protinus ingentem procerum sub nomine taurum
Deicit; insuetis & jam pia munera templis

Tau-

Tauro da sacra scure ucciso cadde.
Gli onori, e i doni a i non avvezzi templi
Al fin son dati. E'l primo sangue è questo,
Che di Ciprigna l'are in Lenno bagni.
A la rupe arrivaro, in cui da'neri
Gioghi pendean gli affumicati sassi,
E l'aer da vapori adusto esala.
Giason si ferma. E la Regina allora
A le preci gli esorta, e la cagione
Racconta: ecco, dicea, questi son gli antri,
Questi son di Vulcan gli antichi alberghi.
Vini e voti spargete; onde s'arresti
Il fulmin fabricato in questo speco.
La notte darà fede a mie parole,
Allor che il mormorio del chiuso foco,
Et il sonoro de l'intorta massa
Romor con maraviglia, ospite, udrai.
Poscia de la città le forze, e l'alte

Reddit: & hac prima Veneris calet ara juvenca.
Ventum erat ad rupem, cujus pendentia nigris
Fumant saxa jugis, coquiturque vaporibus aër;
Substitit Æsonides. atque hic regina precari
Hortatur: caussasque docens, Hæc antra videtis,
Vulcanique, ait, ecce, domos: date vina precesque.
Forsitan hoc factum jaceat jam fulmen in antro;
Nox dabit ipsa fidem: clausæ cum murmura flammæ,
Hospes, & incussæ sonitum mirabere massæ.
Mœnia tum, viresque loci,

Mo-

Mostra superbe mura, e de gli antichi
Avi la pompa, e le ricchezze esalta.
Fra tanto del reale albergo in mezzo
Il convito, e le mense, ove di Tiro
Risplende il più fin ostro, orna, e prepara
Stuolo d'ancelle; a' ministeri intente
Vedeansi ancor le Tracie afflitte schiave,
Che in questa servil sorte i Re mariti
E gli avi in mente avean, qualunque mai
Creduta fu, che i nuziali inviti
Sdegnati avesse, e le novelle tede,
Non osando di Lenno a le matrone
Rubar gli amori, ed usurpar gli amplessi.
Nel mezzo già de la dorata sponda
S'eran Giasone, ed Isifille assisi,
Poi seguian gli altri eroi. Mentre le sacre
De l'ucciso giovenco opime carni
Vincon la prima fame, in vasi accolto

---

veteresque parentum
Jactat opes. mediis famulæ convivia tectis
Expediunt: Tyrio vibrat torus igneus ostro.
Stat mœrens atavos reges regesque maritos
Thressa manus, quæcumque faces timuisse jugales
Credita, nec dominæ sanctum tetigisse cubile.
Jam medio Æsonides, jam se regina locavit;
Post alii proceres: sacris dum vincitur extis

Va d'intorno Lieo, nè romor s'ode
Per l'ampia reggia; al fin de' cibi allora
Ch' estinto cesse il natural talento,
Lieto strepito insorge, e con giocondi
Sermoni e scherzi de la notte inganna
L'ore ciascun: nè fino a le più tarde
Ombre il tumulto e 'l festeggiar s'accheta.
Ma fra gli altri Isifille al Duce intenta
De' suoi casi il ricerca, a quai fatiche
Lo traggano i suoi fati, a quai perigli
Quel Tiranno il persegua, onde la mole
De la Tessala nave: in lui s'affisa,
Lui solo ascolta, e dal leggiadro volto,
Da gli accenti soavi a poco a poco
Beve per gli occhi, e per gli orecchi amore
A letto marital non più ritrosa,
Nè de la ritornata Idalia Dea
A le gioie restia, sorda a gl'inviti.

Prima fames; circum pateris it Bacchus, & omnis
Aula silet: dapibus captis mox tempora fallunt
Noctis, & in seras durant sermonibus umbras.
Præcipueque ducis casus mirata requirit
Hypsipyle: quæ fata trahant, quæ regis agat vis:
Aut unde Hæmoniæ molem ratis. unius hæret
Adloquio, & blandos paullatim colligit ignes,
Jam non dura toris, Veneri nec iniqua reversæ:

In-

Intanto avvien, che a i novi amori appunto
Le bramate dimore accordi il cielo.
L'ampia con regolato ordine eterno
Mole de l'universo il gran Tonante
Movendo, a splender ne l'usate sedi
Di Taigete acquosa, e de le suore
Chiamate avea le luminose stelle;
E parea che la lunga immensa pioggia
Tutto assorbir volesse. A' primi colpi
Del fulminante Dio trema il gelato
Pangeo, treman del sacro Ida selvoso
L'eccelse cime, e si scompiglian tutti
D'orror pieni e spavento i mesti boschi,
Non in altra stagion più gran terrore
L'umane menti agita e scuote; allora
De l'umano fallir vendicatrice
Provoca del gran Giove, e accende l'ire
Contro i popoli Astrea, che le nocenti

Et deus ipse moras spatiumque indulget amori.
Pliada lege poli nimboso moverat astro
Juppiter, æternum volvens opus; & simul undis
Cuncta ruunt: unoque dei Pangæa sub ictu,
Gargaraque, & mœsti steterant formidine luci.
Sævior haud alio mortales tempore mentes
Terror agit: tunc urguet enim, tunc flagitat iras
In populos Astræa Jovem; terrisque relictis
Invocat assiduo Saturnia sidera questu.

Ter-

Terre abbandona, e del crudel Saturno
Sì funesti a' mortali implora gli astri.
Co' feroci fratelli il nembos' Austro
Su l'Egeo sfoga l'ire; e furioso
Ver i percossi lidi il mar s'avventa.
Sorger mirò di pioggie e venti pregna
Tifi la quarta Luna, a cui de' flutti
Chiuse le strade, e perigliosa e tronca
Era la bella incominciata impresa.
Da sì lungo timor di Lenno intanto
Fin di Cintia migliore a i novi raggi
Ne l'imbelle soggiorno in ozio molle
E in lusso, e in giuochi, e a vedovili letti
Vissero intenti i Minj: al fin secondi
Mandò Zefiro i fiati; e gli chiamava
A le interrotte vie: ma quasi schivo
Ognun de le prim'opre, i venti amici
Non udir finge. Impaziente allora

Insequitur niger & magnis cum fratribus Eurus
Intonat Ægæo: tenditque ad litora pontus.
Ut lunam quarto densam videt imbribus ortu
Thespiades, longus cœptis & fluctibus arcet
Quem metus: usque novos divæ melioris ad ignes
Urbe sedent læti Minyæ, viduisque vacantes
Indulgent thalamis: nimbosque educere luxu:
Nec jam velle vias: Zephyrosque audire vocantes
Dissimulant;

Di tai dimore il generoso Alcide,
Che da i piacer di Lenno ancora intatto
In mente rivolgea la nave, e Frisso,
Fremea fra se, nè più soffrir potea,
Che loro insidiasse avverso nume
Il varcar tanto mare, e ch' essi indarno
Abbian la patria, ed i nativi alberghi
Abbandonati, e de gl' illustri padri
Col neghittoso oprar delusi i voti.
A che fra pigri ora confuso e misto
Ei pur si trova? o miseri, dicea,
Quanti a seguir tue gesta indusse il fato!
Deh mi rendi, o Giasone, il Fasi, e Colco,
E del Scitico mar rendi i perigli.
Me solo a l'onde trasse il bel desio
Di chiar' opre famose, e la speranza
Di fermar gli urti de' Cianei monti,
E vincer l'altra orrenda guardia, e ad altro

---

donec resides Tirynthius heros
Non tulit, ipse rati invigilans, atque integer urbis;
Invidisse deos tantum maris æquor adortis
Desertasque domos, fraudataque tempore segni
Vota patrum. quid & ipse viris cunctantibus adsit?
O miseri, quicumque tuis accessimus actis!
Phasin, & Æeten, Scythicique pericula ponti
Redde, ait, Æsonide: me tecum solus in æquor
Rerum traxit amor, dum spes mihi sistere montes
Cyaneos, vigilemque alium spoliare draconem.

Vi-

Vigilante dragon rapir la preda;
Se fermar tuo ſoggiorno or a te piace
Fra ſcogli de l'Egeo, farem del vello
Io col mio Telamone il grande acquiſto.
A i rimproveri amari, a i detti acerbi
Tale s'acceſe il gran figliuol d'Eſone,
Quale al fier Marte, et a le pugne avvezzo
Deſtrier feroce, che di lunga pace
Ne' più quieti tempi i freſchi prati
Preme, e con lieto piede, e breve corſo
Si torce in rozzi, e mal formati giri,
Le chiome però ſcuote, alza gli orecchi,
E'l freno brama, e'l cavalier ſul dorſo,
Se bellico romor, e di guerriera
Quaſi obliata tromba il ſuono aſcolta.
Argo a ſe chiama e Tiſi; e frettoloſi
Comandi impon, che al mar ſien pronti. Ad alta
Voce il pilota i nocchier chiama, e l'armi

Si ſedet Ægæi ſcopulos habitare profundi;
Hoc mecum Telamon peraget meus. hæc ubi dicta,
Haud ſecus Æſonides monitis accenſus amaris,
Quam bellator equus, longa quem frigida pace
Terra juvat, brevis in lævos piger angitur orbes:
Frena tamen dominumque velit, ſi Martius aures
Clamor, & obliti rurſus fragor impleat æris.
Tunc Argum Tiphynque vocat; pelagoque parari
Præcipitat. petit ingenti clamore magiſter
Arma,

E per la riva ſparſi i remi aduna.
Tutta Lenno ſi duole, e per le vie
E per ogni magion del pianto antico
E del lutto primier la faccia meſta
Ritorna. Par che la città ſolinga
Reſti ancora, e deſerta. O quando mai
Il ſole volgerà que' giorni, in cui
De la città, del regno, e de le genti
I creſciuti figliuoi prendano il freno!
Adeſſo appar de la ſanguigna notte
Qual foſſe l'empia impreſa: ora i ſilenzj
De' vedovili abbandonati lari
Son più fieri e funeſti: anzi ſe ſteſſe
Pure accuſando van, ch'a' maritali
Letti, e a i diſciolti conjugali nodi
Sien ritornate, e che poteſſer mai
La lor pace turbar con nove cure.
La medeſma Iſifille allor che vide

---

viros pariter, ſparſoſque in litore remos.
Exoritur novus urbe dolor, planctûſque per omnes
It facies antiqua domos. ſibi mœnia linqui
En iterum. ecquando natorum tempora, gentem
Qui recolant, qui ſceptra gerant? nunc triſte nefandæ
Noctis opus: vidui nunc illa ſilentia tecti
Sæva magis; thalamos excuſſaque vincla quod auſæ
Induere, atque iterum tales admittere curas.
Ipſa quoque Hypſipyle ſubitos per litora curſus
Ut vidit, totaque viros decedere Lenno;

Che

Che correan verso i lidi, e a scior da Lenno
S' appreſtavan gli eroi, con tai lamenti
Al chiamato Giaſon piangendo parla:
Dunque al primo ſeren puoi tu le vele
Spiegar a' venti, o del mio padre iſteſſo
Aſſai più caro a me? de' flutti a pena
L' ira ceſsò; tal fuggiria dal porto
La nave tua, ſe te l' Iade acquoſa
Fermato aveſſe ne la cruda piaggia
De la Tracia nemica. Al cielo dunque
Dobbiam le tue dimore, e a l'onde avverſe?
Tali ſpargea querele al pianto miſte
La dolente Regina, e al Duce amato
In dono porge prezioſa veſta
De l'induſtre ſua man vago lavoro.
Ivi quel ſacrificio, ond'a la morte
Del padre il capo ella rapir poteo,
Pinſe con l'ago, ed il pietoſo carro.

Ingemit, & tali conpellat Jaſona queſtu:
Jamne placet primo deducere vela ſereno,
Carius o mihi patre caput? modo ſæva quierunt
Æquora. ſic portus fugeret ratis, aſpera ſi te
Plias in adverſæ tenuiſſet litore Thraces.
Ergo moras cælo curſumque tenentibus undis
Debuimus? dixit lacrimans: hæſuraque caro
Dona duci promit chlamydem textoſque labores,
Illic ſervati genitoris conſcia ſacra.
Preſſit acu, curruſque pios:

Le rie feminee ſquadre al finto nume
Cedon timide il luogo: ei fra lor paſſa
E l'edre intorte, e i pampini, e i corimbi
Raſſembran tremolar d'intorno a i tirſi.
Arriva poi lo sbigottito padre
In folto boſco, onde ſu fragil barca
Fugge da l'ombre, e da la notte aſcoſo.
V'era teſſuta ancor del frondos' Ida
La famoſa rapina, e'l bel garzone
Che ver le ſtelle aſcende, in cielo poſcia
A le menſe de' numi ei ſi vedea
Miniſtro: anzi lo ſteſſo augel di Giove,
Che ne fu rapitor, di nettar pieni
Dal pincerna Trojan riceve i nappi.
Ancor l'illuſtre ſpada, e troppo nota
A'nemici di Lenno, e l'armatura
A ſe fatta recar del Re Toante:
Prendi queſti, dicea, perchè compagna

ſtant ſæva paventum
Agmina, dantque locum: viridis circum horrida tela
Silva tremit: mediis refugit pater anxius umbris.
Pars & frondoſæ raptus expreſſerat Idæ,
Inluſtremque fugam pueri: mox æthere lætus
Adſtabat menſis: quin & Jovis armiger ipſe
Accipit a Phrygio jam pocula blanda miniſtro.
Tunc enſem, notumque ferens inſigne Thoantis,
Accipe, ait, bellis mediæque ut pulvere pugnæ
Sim comes, Ætnæi genitor quæ flammea geſſit

Io

Io ti sia ne' perigli, e ne la polve
De le sanguigne pugne, arnesi in guerra
Dal padre usati in più felici tempi
Già del gran nume Etneo fatture e doni,
Ben degni esser aggiunti a l'armi tue.
Vanne, e non ti scordar di quella terra,
Che ne' recinti suoi te prima accolse.
E qua dal vinto Colco a dietro volgi
Le vele tue, per questo almen che lasci
Pargoletto Giason nel grembo mio.
Così favella, e de l'Emonio sposo
Cader si lascia al collo. In simil guisa
Staccar non si sapean dal cantor Trace
O dal padre d'Achille, o da i gemelli
Giovin Ledei le sconsolate mogli.
Fra questi pianti da l'arene svelta
E' l'ancora tenace, e già ver l'alto
Da gli spiranti fiati Argo è rapita:

Dona dei, nunc digna tuis adjungier armis.
I, memor, i terræ, quæ vos amplexa quieto
Prima sinu; refer & domitis a Colchidos oris
Vela, per hunc, utero quem linquis Jasona nostro.
Sic ait, Hæmonii labens in colla mariti.
Nec minus Orphea tristis cervice, tuaque,
Æacide, & gemino conjunx a Castore pendet.
Has inter lacrimas legitur piger uncus harenis:
Jam remi rapuere ratem, jam flamina portant;

E dietro aperto uno ſpumoſo calle
E' dal timon che fugge. Al guardo omai
Picciola è Lenno, e l'Iſola s'appreſſa
De i taciti miſteri, e i ſacri arcani
Veneranda e temuta, ove d'Elettra
Giunſe fuggendo il figlio: ivi del nume
Orror e tema è fra le genti, e grande
E' ſtabilita a le loquaci incaute
Lingue la pena: ivi non mai dal nero
Aer turbato atra procella ſcende,
Nè mai que'lidi urtar nè mai que'flutti
Volger ſoſſopra ardiſce: allor ei ſteſſo
L'onde turbate il Dio commove, quando
A gl'infidi nocchieri il porto vieta.
Miniſtro di quel nume incontro a' Minj
Vien ſul lido Tiote, e ne la terra,
Poſcia ne'ſacri penetrali occulti
Gli mena, dove le ſegrete coſe

Spumea ſubſequitur fugientis ſemita clavi.
Tunc tenuis Lemnos; tranſitque Electria tellus
Threïciis arcana ſacris: hic numinis ingens
Horror, & incautis decreta piacula linguis.
Hanc demiſſa Jovi non umquam lædere fluctu
Audet hiems: ſponte ipſe deus tunc aſperat undas,
Cum vetat infidos ſua litora tangere nautas.
Obvius at Minyas terris adytiſque ſacerdos
Excipit, hoſpitibus referans ſecreta, Thyotes.

A gli

A gli ospiti disvela, e i riti insegna.
Deh fin qui basti, o Samotracia, i tuoi
Riti e numi a' profani, e al chiaro giorno
Aver mostrati: or tacciasi, e le bocche
De' celati misterj il terror chiuda.
Al nuovo dì lieti i nocchieri, e 'l petto
De gli uditi secreti, e di Dio pieni
Si dispargon ne' luoghi; e le robuste
Braccia stendon a' remi. Ogni cittade,
Che sorger si vedea, nel mar s'affonda;
Et a la prora Imbro s'appressa, quando
De l'altissimo sol l'aurea quadriga
Mezze le vie celesti avea trascorse.
Allora fu che per voler de' fati
Prima approdò nel bel Dardanio suolo
E ne' liti Sigei la Greca nave.
Scendono lieti, e chi le bianche tende
Alzan pe' lidi: e chi rasciuga il grano,

Hactenus in populos, vates Samothraca, diemque
Missa mane: sacrisque metum servemus opertis.
Illi sole novo læti, plenique deorum,
Confidunt transtris. jam, quas præviderat urbes
Navita, condebat: proræque accesserat Imbros:
Et Sol ætherias medius conscenderat arces.
Thessala Dardaniis tunc primum puppis harenis
Adpulit, & fatis Sigeo litore sedit.
Desiliunt: pars hinc levibus candentia velis
Castra levat:

Poi

Poi con girevol saſſo in polve il ſcioglie:
Chi da ſelci percoſſe il ſcintillante
Foco fuor tragge, e de l'amico zolfo
E de l'aride frondi eſca gli porge.
Intanto mentre Alcide, e'l ſuo fedele
Compagno Telamon, dove ſi curva
L'ameno lito, errando van, gli orecchj
A lor feriſce di ſoſpiri miſta
Querula voce, qual d'onda, che rotta
Fra ſcogli geme: attoniti fermaro
Il paſſo, e'l drizzan poi d'onde la meſta
Voce venìa, che già certa riſuona.
Di Vergine infelice eran le ſtrida,
Che avvinta, e a dura morte abbandonata
In ajuto chiamava uomini e Dei.
Allor più frettoloſi il piè veloce
Colà volſer gli eroi, diſpoſti e fermi
Di liberar da quel periglio ignoto

---

tracto pars frangit adorea ſaxo
Farra: citum ſtrictis alius de cautibus ignem
Oſtendit foliis, & ſulfure paſcit amico.
Alcides Telamonque comes dum litora blando
Anfractu ſinuoſa legunt, vox accidit aures,
Flebile ſuccedens, ceu fracta remurmurat unda.
Attoniti preſſere gradum; vacuumque ſequuntur
Vocis iter: jam certa ſonat: deſertaque duræ
Virgo neci quem non hominum ſuperûmque vocabat?
Acrius hoc inſtare viri. ſuccurrere certi.

Chi-

Chiunque sia, che tal si lagna, e piange.
Così quando muggir nel bosco un tauro
S'ode talor, che di leon sul dorso
Sente l'ugne rapaci, e'l dente ingordo,
Gli afflitti agricoltor s'adunan tosto
Da le sparse capanne, e di bifolchi
Alto gridando una gran turba accorre.
Ercole s'arrestò, quando ver l'alta
Rupe volgendo il guardo, a lui s'offerse
La misera donzella. Ambe le mani
Avea fra duri ceppi, e i moribondi
Umidi lumi, e'l bel pallido volto
Al mover de le prime onde volgea.
Sembrar potea da dotta mano industre
Effigiato avorio, o Pario marmo,
O quando su le tele in flebil atto
Bianca immago gentil, mirabil opra
D'ingegnoso pennel, talor si vede.

Qualiter, inplevit gemitu cum taurus acerbo
Avia, frangentem morsu super alta leonem
Terga ferens; coit e sparso concita mapali
Agrestum manus, & cæco clamore coloni.
Constitit Alcides; visuque enisus, in alta
Rupe truces manicas, defectaque virginis ora
Cernit, & ad primos turgentia lumina fluctus.
Exanimum veluti, multa tamen arte coactum,
Mœret ebur; Pariusve notas & nomina sumit
Cum lapis; aut liquidi referunt miranda colores.

Alcide a lei parlò: qual è 'l tuo nome,
Qual è la ſtirpe tua, donde coteſta
Aſpra ſorte, o donzella? e perchè mai
Le delicate man de' nodi indegni
Senton l'oltràggio? ella i begli occhi, e 'l viſo
In vergognoſo atto dolente inchina.
Di queſti mali ah non ſon io, riſpoſe,
Degna; de i genitor gli ultimi doni
Miri, d'oſtro gli ſcogli ornati e d'oro.
D'Ilo l'antico ſangue in queſte vene
Scorre: ma poſcia Troja, ed i penati
Di Laomedonte abbandonò fortuna.
Corrotto prima fu l'aer ſereno
Da peſtífero morſo, onde la gente
Per gl'infetti reſpir bevea la morte.
Ergeanſi a gara i roghi, e d'atri fochi
L'ampie campagne ardean: quando improviſo
Fragore inſorſe, e con tal furia i lidi

Ductor ait: Quod, virgo, tibi nomenque genuſque,
Quæ ſors iſta, doce. tendunt cur vincula palmas!
Illa tremens, triſtique oculos dejecta pudore,
Non ego digna malis, inquit; ſuprema parentum
Dona vides, oſtro ſcopulos auroque frequentes.
Nos Ili veteris quondam genus; invida donec
Laomedonteos fugeret Fortuna penates.
Principio morbi, cæloque exacta ſereno
Temperies; arſere rogis certantibus agri:
Cum ſubitus fragor, & fluctus Idæa moventes
Cum ſtabulis nemora: ecce, repens conſurgere ponto

L'on-

L' onda commossa urtò, che ne tremaro
Co i vacillanti ovili i boschi Idei.
Ed ecco belva alza da l'acque il ceffo,
Orrendo mostro: una sì vasta mole
Rupe non è, ch' eguagli, e tu, qual sia
Pensarlo non potrai da' nostri mari.
Vittime giovenili a questa in cibo
Fra i gemiti paterni, e i mesti baci
Offrir si denno: a ciò di Febo in Licia
E del Libico Giove il fier comando
N' astringe; condannar le virginali
Anime, e trarre a sorte i corpi a Lete
Da quell' urna crudel, ch' oggi me scelse.
Ma se tornaro a i Frigi al fin gli Dei,
E se quello sei tu, già da gli augurj,
Da le sorti, da i numi a noi promesso,
Cui ne' votivi paschi il padre mio
Nutre i bianchi destrier, di mia salute

Bellua, monstrum ingens; hanc tu nec montibus ullis,
Nec nostro metire mari: primæva furenti
Huic manus, amplexus inter planctusque parentum,
Deditur. hoc sortes, hoc corniger imperat Hammon,
Virgineam damnare animam, sortitaque Lethen
Corpora: crudelis scopulis me destinat urna.
Verum o jam redeunt Phrygibus si numina, tuque
Ille ades, auguriis promisse & sorte deorum;
Jam cui candentes votivo in gramine pascit
Cornipedes genitor, nostræ stata dona salutis,

De-

Destinata mercè, deh l'egra Troja
E me, ti prego, a tai portenti invola;
Che bene il puoi: nè già sì largo petto
Io vidi, e sì gran corpo, allor che d'Ilio
Di sua mano a le stelle unìo le mura
Il Dio de l'onde: e non da tali a Febo
Omeri giù pendea simil faretra.
Vigore accrebbe a tai parole il luogo,
E di quel lido il mesto aspetto, e i tanti
Vuoti sepolcri indarno eretti, e 'l tetro
Sovra i Trojani campi oscuro cielo.
S'intenerì l'eroe, qual de l'oppressa
Nemea scorrendo l'infestata via
Sentì pietade un tempo, o allor che vide
Dal gran mostro Lerneo gli Arcadi afflitti.
Intanto da lontano il segno diede
Nettuno: e ne muggiro i vasti seni,
Del mostro albergo; ed ecco già, che il mare

Adnue, meque, precor, defectaque Pergama monstris
Eripe; namque potes. neque enim tam lata videbam
Pectora, Neptunus muros cum jungeret astris;
Nec tales humeros pharetramque gerebat Apollo.
Auxerat hæc locus, & facies mœstissima capti
Litoris, & tumuli, cælumque, quod incubat urbi:
Quale laborantis Nemees iter, aut Erymanthi
Vidit, & infectæ miseratus flumina Lernæ.
Dat procul interea signum Neptunus: & una

La gran peste Sigea travolge e mesce,
E copre sotto se; ne gli occhi trema,
Che ogn' or sembran di foco, e più gl' inaspra
Fosca cerulea nube: orrendo suono,
Quale al fulmine avanti il tuono mugghia,
Esce da la gran bocca, ove in tre schiere
Stridono i denti: ripiegata in arco
Qua e là travolgendosi ritorna
Per lo mar che solcò l' immensa coda;
E de le vaste raggruppate membra
Sotto l' ardua cervice una gran parte
S' accoglie, e cela; il mar di bianche spume
Gonfio la segue, e le percote i lati
Mentre in mille rivolte ella si torce;
E quando con maggior furia scagliarsi
Vuol su i tremanti lidi, a la gran mole
La sua stessa procella il corso arresta.
Non pari flutti il nuvoloso Noto

Monstriferi mugire sinus: Sigeaque pestis
Adglomerare fretum: cujus stellantia glauca
Lumina nube tremunt, atque ordine curva trisulco
Fulmineus quatit ora fragor; pelagoque remenso
Cauda redit, passosque sinus rapit ardua cervix.
Illam incumbentem per mille volumina pontus
Prosequitur lateri adsultans: trepidisque ruentem
Litoribus sua cogit hiems. non fluctibus æquis

Spi-

Spirando innalza: e con furor simile
Non mai fremon per l'alto Africo, ed Euro;
Nè le paterne briglie in man tenendo
Tante ruine; e non tempesta eguale
Seco porta Orion, quando col fiato
De' bipedi corsieri il mar commove.
Ecco di bel furore empirsi, e torvo
Farsi nel volto, e a la gradita pugna
Già preparar le nerborute braccia
D'Eaco dal figlio il gran compagno è visto;
E come da i robusti omeri ignudi
Penda la gran faretra, e gli percota.
Quegli il gran Padre, et i cerulei Dei
E l'arme sue pregando, a la scoscesa
Rupe in cima salì; d'onde sbattuto
Fino da l'ime sedi e scosso il mare
Vide con maraviglia, e de la belva
Gli smisurati giri, e 'l corpo immane.

Nubiferi venit unda Noti, non Africus alto
Tantus ovat, patriisque manus cum plenus habenis
Orion bipedum flatu mare tollit equorum.
Ecce ducem placitæ furiis crudescere pugnæ,
Surgentemque toris stupet, inmanemque paratu
Æacides; pulsentque graves ut terga pharetræ.
Ille patrem, pelagique deos, suaque arma precatus,
Insiluit scopulo; motumque e sedibus æquor
Horruit, & celsi spatiosa volumina monstri.

Tali

Tali ſembran da lunge una da l'altra
Le groſſe nubi allor, che dal gelato
Ebro ſorge Aquilone, e furioſo
Da le cime Riffee le caccia a ſtuolo:
E non ancora la tempeſta inſorta
Tutti del noſtro ciel poſſiede i campi.
Già le terribil membra, e a ſcoglio eguale
Il dorſo incontro move, e con la grande
Ombra quella s'accoſta: Ida ne trema,
Ne vacillano i templi, e le gran torri:
E da' torbidi flutti urtata e peſta
Si ſcompigliò la nave: Ercole allora
Teſe il grand'arco, ed una folta nube
Su le dure vibrando intorte ſquame
Il turcaſſo vuotò. Tal di que'ſtrali
Al grandinar ella ſi moſſe, quale
Il vaſto dorſo a le cadenti pioggie,
Che già portarlo al pian tentano indarno,

Qualis ubi a gelidi Boreas convallibus Hebri
Tollitur, & volucres Riphæa per ardua nubes
Præcipitat, piceo nec dum tenet omnia cælo.
Ille ſimul molem horrificam, ſcopuloſaque terga
Promovet, ingentique umbra ſubit; intremere Ide,
Inliſique ratis, pronæque reſurgere turres.
Occupat Alcides arcum, totaque pharetræ
Nube premit. non illa magis, quam ſede moveri
Magnus Eryx, deferre velint quem vallibus imbres.

De l'Erice saſſoſo. E già ſi ſtringe,
E al dardo volator non più dà luogo
L'aer frappoſto. Alcide irato freme
E de' ſuoi vani sforzi il cuor gli punge
Vergogna occulta, e da novel timore
La verginella impallidir ſi vede.
La faretra gettando, i vicin ſaſſi
Ed i pietroſi ſcogli ei mira, e quanto
Aitato da venti un lungo d'anni
Corſo ſpinger potria, tanto ei ne ſvelle
Fin dal profondo ov'altamente infiſſe,
Erano le radici. Eſſa con tutta
Già di ſue ſpire, e del girevol corpo
La mole è preſſo, e le caverne immenſe
De la gran bocca a la ſua preda ſtende.
Gl'impeti ſuoi fermo ne l'acque ed alto
Riceve Alcide, e col gran ſaſſo pria
Il gonfio alzato collo, e'l capo opprime:

Jam brevis, & telo volucri non utilis aër.
Tum vero fremitus, vanique inſania cœpti,
Et tacitus pudor; & rurſus palleſcere virgo.
Projicit arma manu, ſcopulos vicinaque ſaxa
Reſpicit, & quantum ventis adjuta vetuſtas
Inpulerit, pontive fragor, tantum abſcidit imi
Concutiens a ſede maris. jamque agmine toto
Piſtris adeſt, miſeræque inhiat jam proxima prædæ.
Stat mediis elatus aquis, recipitque ruentem
Alcides: ſaxoque prior ſurgentia colla

Indi

Indi raddoppia orrendi colpi, e ſpeſſi
Con la nodoſa clava. A l'imo fondo
Piomba il percoſſo moſtro, onde ſalito
Giace per gorghi eſanimato e ſpento,
E par che tutti li ricopra: applauſo
Fer con ſonoro mormorio l'antica
Madre Cibelle, e i Coribanti, e i colli,
E gli antri n'eccheggiaro, onde cotanti
Fiumi verſando van le cime Idee.
Toſto da quelle opache valli, e ſcogli
De' naſcoſi paſtor gran turba uſcita
Con liete grida a la città ſen corſe.
Meſſaggio Telamon de la grand'opra
Chiama i compagni intorno ſparſi; ed eſſi
Inorridiro, e vider' anco aſperſa
La non indi lontana Argo di ſangue.
Del dirupato ſcoglio in ſu la cima
Alteramente il vincitore Alcide

Obruit: hinc vaſtos nodoſi roboris ictus
Congeminat. fluctus defertur bellua in imos,
Jam totis reſoluta vadis. Idæaque Mater,
Et chorus, & ſummis ulularunt collibus amnes.
Protinus e ſcopulis, & opaca valle reſurgunt
Paſtores, magniſque petunt clamoribus urbem.
Nuntius hinc ſocios Telamon vocat; ac ſimul ipſi
Horreſcunt, ſubitoque vident in ſanguine puppim,
Nec minus in ſcopulos, crudique cacumina ſaxi

Già da lunge apparia, che le catene
A le tenere man de la difesa
Vergine scioglie; e poi sul tergo adatta
La gettata faretra. Al fin gl'infausti
Luoghi abbandona, e col superbo piede
Varcando i campi, e i già securi lidi
La liberata figlia al Re conduce.
Così talor si vede errar pe' paschi
Gonfio il robusto collo, alto le corna,
Il toro vincitor, quando sen riede
A le native stalle, al patrio bosco,
Et a la sua, non più contesa a lui
Dal prostrato rival, giovenca amata.
Dopo sì lungo duolo, e tanti lutti
Esce giulivo un numeroso stuolo
Incontro a lui de' Frigi: e con la moglie
Il picciolo figliuol per man tenendo
Laomedonte vien, che fra se stesso

Emicat Alcides, vinclisque tenentibus aufert
Virgineas de rupe manus: aptatque superbis
Arma humeris: regem inde petens superabat ovante
Litora tuta gradu. qualis per pascua victor
Ingreditur, cum colla tumens, tum celsior artus
Taurus ubi assueti pecoris stabula alta revisit,
Et patrium nemus, & bello quos ultus amores.
Obvia cui contra longis emissa tenebris
Turba Phrygum, parvumque trahens cum conjuge natum,
Laomedon, jam mœstus equos, jam debita posci

S'af-

S' affligge e rode, e duol occulto ed ira
Già cova in sen, ch'or sia richiesta a lui
La dovuta mercede, e i bei destrieri.
Molto popolo ancor de l'alte mura
I fastigi circonda e d'armi ignote
Adorno ammira il peregrino eroe.
Bieco lo guata, e con mentito aspetto
Nè ben lieto fra se de la serbata
Sua viva prole, e del paterno amore,
Il Re così gli parla: o fra i più grandi
Greci il maggior, cui non a pietà mosso
De le Trojane morti, e non bramoso
De le piagge Sigee portò Fortuna
In questi luoghi; se la fama il vero
Racconta, che da Giove il sangue tuo
Discende, e padre chiami il gran Tonante,
Ospite vieni pur: che nostro sei,
E ne congiunge il sangue; il ceppo istesso,

Dona gemit. pars aërii fastigia muri
Cingit, & ignotis juvenem mirantur in armis.
Illum torva tuens, atque acri lubricus astu
Rex subit, & patrio fatur male lætus amore:
Maxime Grajugenûm, quem non Sigea petentem
Litora, nec nostræ miserantem funera Trojæ
Adpulit his Fors ipsa locis; si vera parentem
Fama Jovem, summique tibi genus esse Tonantis;
Noster ades, junctusque veni: sator unus, & idem
Stirpis honos:

Se ben diverse tanto e sì remote
Son le native terre, e de la stirpe
E' comune fra noi lo stesso onore.
Ahi dopo quanti lutti, e dopo quante
Pene de i Trojan padri, e quante morti
Qui ti veggiamo? e come a le tue gesta
Per la lentezza tua poco rimane
Omai di gloria? ora t'affretta, e i tuoi
Compagni adduci a le fraterne mura,
Perchè quelli, che in dono io ti serbai,
Per l'opra tua, per la difesa figlia,
Destrier ne le regali aperte stalle
Ti mostri il novo sol. Così dicea,
Ma nel perfido sen delitto atroce
Va meditando, ed immolarlo pensa
Sovra le piume steso in mezzo al sonno,
E'l turcasso fatale a lui rubando
Gli oracoli smentir: poichè due volte

quamquam longis disjungimur oris.
Quot mihi post lacrimas, post quanta piacula patrum
Serus ades! quam parva tuis jam gloria factis!
Verum, age, nunc socios fraternis mœnibus infer,
Ut tibi, servata statui quæ munera prole,
Crastina lux bijuges stabulis ostendat apertis.
Dixerat hæc: tacitusque dolos, dirumque volutat
Corde nefas, clausum ut thalamis somnoque gravatum

D'Al-

D'Alcide le saette a la sua Troja
Dal cielo destinarsi udito avea.
Ma chi di Priamo i fati, e del suo regno
Sconvolger puote? in adamante scritta
E' la Dorica notte, e la gran fuga
Del figliuolo d'Anchise, e la sua stirpe,
E d'una miglior Troja i regni, e l'opre.
" E fisso ancora è ne i destin, che sia
" Dopo lungo girar d'anni, e di lustri:
" Un'altra gran cittade in mezzo a l'acque
" Da'più tardi d'Enea nipoti eretta,
" Che giusta in pace, e vincitrice in guerra
" Giunto in fine vedrà, de gli onor suoi
" E di nemiche forze allor fia preda,
" Quando il sol non risplenda, o scorra il mare.
Ver il gelato Eusino, Ercol risponde,
Il corso noi drizziam; ben nel ritorno
Qua piegherem le vele, e allora i doni

Inmolet, ereptaque luat responsa pharetra:
Namque bis Herculeis deberi Pergama telis
Audierat. Priami sed quis jam vertere regnis
Fata queat? manet inmotis nox Dorica lustris,
Et genus Æneadûm, & Trojæ melioris honores.
Nos, ait, ad Scythici, Tirynthius, ostia ponti
Raptat iter; mox huc vestras revehemur ad oras,
Donaque

Offerti prenderò. Chiamando i Numi
Raddoppia l'altro le promesse. Uditi
De l'infido Tiran gli empj spergiuri
Il popol duolsi, e con presago pianto
Di Troja le ruine indi paventa.
Al fin di là si scioglie, e tutte l'ali
Al vento il lino sparge; i liti, e d'Ilo
I vetusti sepolcri omai sorpassa,
E di Dardania il vecchio padre; intorno
Tutto gioja spirar letizia e pace
Veggono i Minj, e in liete feste e in giochi
Le più tarde vegghiarsi ore notturne.
Quindi splendean i flutti, et indi il monte
Di sacri fochi, e rispondean le cime
Del Gargaro selvoso a gli ululati,
E de' timpani, e bossi al gran rimbombo.
Ma dopo che de l'alto a i taciturni
Spazj son giunti, e che de l'aure il fiato

---

dicta feram: tum vero plura vocatis
Adnuit ille deis. promissa infida tyranni
Jam Phryges, & miseræ flebant discrimina Trojæ.
Panditur hinc totis in noctem carbasus alis;
Litoraque, & veteres tumulos prælabitur Ili,
Dardaniumque patrem: vigili simul omnia ludo
Festa vident. hinc unda, sacris hinc ignibus Ide
Vibrat, & horrisonæ respondent Gargara buxo.
Inde ubi jam medii tenuere silentia ponti,
Stridentesque juvant auræ, Phrixea subibant

Più

Più gli spingea, nel mar di Frisso, e in quelle
Di nome un tempo prive anguste fauci
Entraro. Ed ecco al biancheggiar primiero
De l'Alba sotto a l'atterrita nave
Aprirsi l'onda, e 'l crin di bende avvolta
Elle fuori spuntar con l'aureo scettro,
Di Teti e Panopea già fatta suora.
Poi l'onde unisce e accheta, e 'l duce e gli altri
Ella rimira; e con amici accenti
Al gran figlio d'Eson così favella:
Ecco te pur fuor da l'Emonia terra
Domestico Tiranno, e pari al mio
Destino, caccia: e con egual periglio
Pe' mari ignoti errando vai, di nuovo
L'Eolia casa, ed i natii penati
La medesma Fortuna ecco disperde;
E del Scitico fiume ora le sponde
Astretta a cercar sei, squadra infelice.

Æquora, & angustas quondam sine nomine fauces.
Ecce autem prima volucrem sub luce dehiscens
Terruit unda ratem: vittataque constitit Helle,
Jam Panopes Tethidisque soror: jamque aurea læva
Sceptra tenens: tum sternit aquas, proceresque ducemque
Aspicit, & placidis conpellat Jasona dictis:
Te quoque ab Hæmoniis ignota per æquora terris,
Regna infesta domûs, fatisque simillima nostris
Fata ferunt: iterum Æolios Fortuna penates
Spargit, & infelix Scythicum gens quæritis amnem.

Molto di terra anco a varcar ti resta
(Non mancar a l'impresa) e lungo mare
Ancora solcar devi; e ben da lunge,
Ma pure accoglierà tue vele il Fasi.
In sacro occulto loco, e con due verdi
Tumuli doppio altare ivi vedrete.
Deh tosto colà giunti, al nostro Frisso
L'esequie celebrate, ed i funesti
Estremi sacrifici, ond'ei fu privo.
E dite al cener suo queste parole:
Non per gli opachi orror, fratello amato,
Nè per le Stigie rive or io m'aggiro,
Come forse tu credi: invano, o caro,
Scorri l'ombrose vie del vuoto Averno
Di me cercando. Ah non fra scogli e flutti
Procella m'agitò; tosto ch'io caddi,
Cimotoe porse a me la mano, e Glauco;
Anzi del gran Nereo pietoso il nume

Vasta super tellus, longum (ne defice cœptis)
Æquor; & ipse procul, verum dabit ostia, Phasis.
Hic nemus arcanum, geminæque virentibus aræ
Stant tumulis. celeres hic prima piacula Phrixo
Ferte manu; cinerique precor mea reddite dicta:
Non ego per Stygiæ, quod rere, silentia ripæ,
Frater, agor. frustra vacui scrutaris Averni,
Care, vias. neque enim scopulis me & fluctibus actam
Frangit hiems; celeri extemplo subiere ruentem
Cymothoë Glaucusque manu: pater ipse profundi
Has etiam sedes, hæc numine tradidit æquo

A me

A me diè queste sedi, e questo regno;
E d'Ino al mar già non invidia il mio.
Dopo tai detti entro le placid'onde
Gemendo ascose il mesto viso, tosto
Che de' paterni lutti in lei svegliossi
La dogliosa memoria. Allor sul mare
Del vin versando i libamenti il duce,
O de la nostra stirpe, e del mar fregio
Alma vergin, dicea, la via deh n'apri,
Che tuoi pur siamo, e'l nostro corso aita.
Tacque, e quindi vie più spingendo il legno
Le cittadi per l'una e l'altra riva
Sparte rimira, e in mezzo varca, e scorre
Per quel torbido sempre, ed agitato
Angusto seno, ove divisi i liti
Da l'Asia, che sovrasta, Europa fugge:
Ancora queste affini terre, e questi
Di popoli e città lidi fecondi

Regna; nec Inoïs noster sinus invidet undis.
Dixerat: & mœstos tranquilla sub æquora vultus
Cum gemitu tulit, ut patrii rediere dolores.
Tum pelago vina invergens dux talibus infit:
Undarum decus & gentis, Cretheia virgo,
Pande viam, cursusque tuos age, diva, secundo.
Immittitque ratem, mediasque intervolat urbes,
Qua brevibus furit æstus aquis; Asiamque prementem
Effugit abruptis Europa inmanior oris.
Has etiam terras, consertaque gentibus arva,

Tal,

Tal, cred'io, con l'urtar de i marin flutti
La lunga etade, e di Nettun l'acuto
Grave tridente separò: qual furo
A l'Affricane, et a l'Ausonie piagge
Tolte Sicilia, e Calpe, allor ch'al grande
Fragore istupidio maggior fra tutti
Gli Esperii monti il Mauritano Atlante.
Già di Percote i gioghi, e Pario infame
Per gli suoi duri guadi, e Pitia, il legno
Ha sorpassati, e già si lascia a tergo
Di Lampsaco le mura. Ivi le genti
Non de l'Ogigio Dio lo strepitoso
Triennal culto accende, o ne' secreti
Antri il Frigio furor non le trasporta.
Il nativo lor Nume è che le infiamma.
Del ricco tempio in alta parte eretto
Gli ornamenti, i velami, e i tetti eccelsi
Veggono i Minj, ed i lascivi altari.

Sic, pelago pulsante, reor, Neptunia quondam
Cuspis, & adversi longus labor abscidit ævi;
Ut Siculum Libycumque latus: stupuitque fragorem
Canus & occiduis regnator montibus Atlas.
Jam juga Percotes, Pariumque infame fragosis
Exsuperant Pythiamque vadis, transmissaque puppi
Lampsacus: Ogygii quam nec trieterica Bacchi
Sacra, neque arcanis Phrygius furor invehit antris,
Sed suus in Venerem raptat deus. illius aras
Urbe super, celsique vident velamina templi.

Più

Più raro il ſuolo ancora, e d'ogni intorno
Ampio di nuovo, e non aſcoſo cielo,
Ed altro nuovo mondo al guardo appare.
In fra l'Euſino, e 'l varco d'Elle, come
Da marin fondi uſcito, in mezzo giace
Fecondo ameno ſuol. Se ſteſſo il lido
Sotto i flutti aſcondendo, i lieti campi
Portò fra i ciechi gorghi, ed or ſi ſtende
Lungo tratto ſul mar. Quinci in un lato
Pon de l'antica Frigia i bei confini
Mirarſi, e in altro li pinoſi gioghi
Di ſeparato monte: indi non lunge
Là 've mancando al ſuolo il mar s'accoſta,
Ove romponſi al lido i flutti eſtremi,
Sovra placidi colli una cittade
Sorge, ove regna, e a le feraci terre
Leggi Cizico impon, che rimirando
Le teſe vele, e le novelle inſegne

Rarior hinc tellus, atque ingens undique cælum
Rurſus, & incipiens alium proſpectus in orbem.
Terra ſinu medio Pontum jacet inter & Hellen,
Ceu fundo prolata maris: namque inproba cæcis
Intulit arva vadis, longoque ſub æquora dorſo
Litus agit. tenet hinc veterem confinibus oris
Pars Phrygiam, pars diſcreti juga pinea montis.
Nec procul ad tenuis ſurgit confinia ponti
Urbs placidis demiſſa jugis: rex divitis agri
Cyzicus: Hæmoniæ qui tum nova ſigna carinæ

De

De la Tessala nave, al vicin lito
Subito corre, e i gran nocchieri ammira.
Poscia l'amica destra a lor porgendo
E gli amplessi iterando, o solo, dice,
La prima volta, a queste piagge or nota
Emonia illustre gente, e de l'udita
Fama più chiara grande! Ah non è certo
Arduo tanto e rimoto il regno mio
Che fino a questo giorno anco agli Eoi
Popoli sempre inaccessibil parve,
Se tali duci pur, se cotai forze
Entro raccorre ed albergar m'è dato.
Poichè se bene qui d'intorno in crude
Orride region feroce gente
Ha nido, e me con le spumanti bocche,
E co'fremiti suoi la furiosa
Propontide circondi, in sen la vostra
Fede conservo, e pari sono i riti,

Ut vidit, ipse ultro primas procurrit ad undas,
Miraturque viros, dextraque amplexus, & hærens,
Incipit: O terris nunc primum cognita nostris
Æmathiæ manus, & fama mihi major imago.
Non tamen hæc adeo semota, neque ardua tellus,
Longaque jam populis inpervia lucis Eoæ;
Cum tales intrasse duces, tot robora cerno.
Nam licet hinc sævas tellus alat horrida gentes,
Meque fremens tumido circumfluat ore Propontis;
Vestra fides, ritusque pares, & mitia cultu

Nè

Nè gentilezza, e cortesia da questi
Luoghi già sono, e la pietà sbandita;
Ma colto e mite ho il cor in petto. Ah lunge
Sia pur da me de la Bebricia gente
L'inumana virtù, lungi de' fieri
Scitici altari il sanguinoso culto.
Tale il buon Re favella, e lieti seco
Gli eroi conduce; l'ospitali stanze
Si schiudono a' suoi cenni; e i sacri onori
Si rinovan ne' templi. Oro ed argento
Veggonsi sfavillare infra le gemme
Su i ricchi letti; e realmente adorne
Son preparate l'alte mense. Cento
D'eguale fresca età ministri eletti
D'intorno van: chi le fumanti porta
Vivande, e chi de le novelle guerre
Gli aurati vasi istoriati, e svelti:
Porgendo il primo nappo al Greco duce

His etiam mihi corda locis. procul effera virtus
Bebrycis, & Scythici procul inclementia sacri.
Sic memorat; lætosque rapit: simul hospita pandi
Tecta jubet, templisque sacros largitur honores.
Stant gemmis auroque tori, mensæque paratu
Regifico; centumque pares primæva ministri
Corpora: pars epulas manibus, pars aurea gestant
Pocula, bellorum casus expressa recentum.
Atque ea prima duci porgens carchesia Grajo

Cizico, i porti miei quivi, dicea,
Il nemico ſpaventa, e queſte ſquadre
Contra il mio regno a mezza notte adduce:
Ecco rivolto de' Pelaſgi il tergo
A la fuga qui vedi: è mia coteſta,
Che le oſtil barche ſtrugge, acceſa fiamma.
Soggiunſe allor Giaſon: voglian gli Dei,
Ch'ora l'arme e 'l furore a i liti voſtri
Rivolgano i Pelaſgi, e d'ogni ſquadra
Vuoti laſciando i legni a i furti uſati
Tutti corrano pur: de l'oſpitali
Arme il poter vedrai, nè dopo queſta
Notte fia che a te reſti altra tenzone.
Tali fra lor s'udiro alterni detti,
E 'l ragionar ſeguio fin che a le mete
S'avvicinò de l'atra notte il carro.
In ſimil guiſa entro l'amica ſede
Fra le feſtive rinovate menſe
Vide arreſtarſi i Minj un altro ſole.

Cyzicus, Hic portus, inquit, mihi territat hoſtis:
Has acies ſub nocte refert: hæc verſa Pelaſgûm
Terga vides: meus hic, ratibus qui paſcitur, ignis.
Subjicit Æſonides: Utinam nunc ira Pelaſgos
Efferat, & ſolitis tentent concurrere furtis;
Cunctaque ſe ratibus fundat manus: arma videbis
Hoſpita, nec poſt hanc tibi prœlia noctem.
Sic ait: haſque inter variis nox plurima dictis
Rapta vices, nec non ſimili lux poſtera tractu.

DELL'

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO III.

LA terz' Aurora de le gelid' ombre
Al cielo il vel toglieva: e 'l mar tranquillo
Chiamava i naviganti. Esce da' tetti
L'Argiva schiera, a cui confusi e misti,
De gli ospiti diletti accompagnando
La non grata partenza, a i liti vanno
I popoli d' Eneo, ch' entro la nave

Tertia jam gelidas Tithonia solverat umbras,
Exueratque polum; Tiphyn placida alta vocabant.
It tectis Argoa manus; simul urbe profusi
Æneadæ caris sociûm digressibus hærent.

Portan Cerere in copia, e da la greggia
Co' tenerelli parti elette madri;
E buon Lieo, non da le Frigie viti,
Nè da' Bitinii pampini raccolto,
Ma quello, che per l'onde Ellee dal noto
Colle lor manda la vicina Lesbo.
Molle di pianto gli occhi il Rege istesso
In compagnia del gran figliuol d'Esone
Ver l'onde il passo move, e di superbi
Doni l'onora: quelle ricche vesti,
Che prima a lui de la Percosia moglie
Il dotto ago formò, di bei colori
E tessut' auro variate: a queste
Un elmo aggiunse, e l'invincibil asta,
Onde il paterno braccio era famoso.
Da Giasone a l'incontro esso riceve
Tessali aurati freni, e sculti vasi.
Unendo poi le mani, insiem giuraro

Dat Cererem, lectumque pecus; nec palmite Bacchum
Bithyno Phrygiove satum; sed quem sua noto
Colle per angustæ Lesbos freta suggerit Helles.
Ipse agit Æsonidæ junctos ad litora gressus
Cyzicus abscessu lacrimans: oneratque superbis
Muneribus, primas conjunx Percosia vestes
Quas dabat, & picto Clyte variaverat auro.
Tum galeam, & patriæ telum insuperabile dextræ
Addidit: ipse ducis pateras & Thessala contra
Frena capit: manibusque datis junxere penates.

Fra

Fra le genti amistade, e fra i penati.
Ora tu le cagion de le crudeli
Battaglie m'apri, o Clio, poichè de' Numi
Il gran Padre a te diè saper le occulte
Cose, e nel fondo penetrar de' cuori.
Perchè soffrì tali armi, e perchè mai
Giove lasciò del sacr' ospizio giunte
Destre amiche infierir? a le guerriere
Trombe chi mai diè fiato? onde l'insano
Furor si mosse, e la notturna Erinni?
Mentre i Dindimi gioghi, onde lontano
S'ode l'alto fragor de' sacri bronzi
Da sanguinose man battuti e scossi,
Con veloce corsier Cizico preme,
E scorre i boschi Idei troppo di preda
Ingordo cacciator, vibrando il dardo
Un leone atterrò, che prima il carro
Per le Frigie città condur solea

Tu mihi nunc caussas infandaque prœlia, Clio,
Pande virûm: tibi enim superûm data, virgo, facultas
Nosse animos, rerumque vias; cur talia passus
Arma; quid hospitiis junctas concurrere dextras
Juppiter; unde tubæ, nocturnaque movit Erinnys.
Dindyma sanguineis famulûm bacchata lacertis
Dum volucri quatit asper equo, silvasque fatigat
Cyzicus, ingenti prædæ deceptus amore,
Assuetum Phrygias dominam vectare per urbes,
Oppressit jaculo redeuntem ad frena leonem.

De la gran Diva, e allor tornava a i freni.
Ed or conserva a i liminar sospese
Le bionde lunghe giube, e 'l ceffo esangue,
Odiose a la Dea spoglie infelici.
Ella però, che ne l'offesa mente
Tal ingiuria volgea, poichè da l'alto
Del sonoro suo monte al Greco pino
Rivolse il guardo, et a i pendenti scudi,
E a l'armi degli eroi, novi portenti
Al Re va meditando, e nove morti;
E di meschiar in scelerata guerra
Le strette in amistà deluse mani
Tra i cupi orror notturni, e por sossopra
L'ingannata cittade. Era la notte,
E fra placidi solchi il biancheggiante
Mare s'apriva, e le cadenti stelle
Dolce il sonno spargean su i lumi stanchi.
Da l'aure il legno è mosso, et i deposti

Et nunc ille jubas captivaque postibus ora
Inposuit, spolium infelix, divæque pudendum.
Quæ postquam Hæmoniam, tantæ non immemor iræ,
Ærisono de monte ratem, præfixaque regum
Scuta videt; nova monstra viro, nova funera volvit;
Ut socias in nocte manus, utque inpia bella
Conserat; & sævis erroribus inplicet urbem.
Nox erat, & leni canebant æquora sulco;
Et jam prona leves spargebant sidera somnos.
Aura vehit: religant tonsas: veloque Procnesson,

Remi dan triegua a le robuste braccia.
Già di Procnesso i lidi, e te che in mezzo
De l'amaro Ocean, Rindaco, entrando
Il tuo biondo color ritieni ancora
E lo sbattuto, e per i flutti infranto
Spumoso Scilarèo, l'erranti vele
Lasciano a tergo. Il saggio Tifi, dove
Il sole tramontò, donde il suo raggio
Sorger poi dee, rimira; e gli astri e 'l vento,
Scorte de la sua nave, intento osserva.
Nè 'l sonno già, che per divin comando
Da tutta la sua verga a lui sul ciglio
L'atro liquor diffuse, unqua poteo
Prima sopirlo: alfin lo vince: e fugge
A la destra il timon, la vista agli occhi.
Insorto vento allor per le solcate
Strade il legno rispinge, e al porto amico
Di novo il piega. I noti gorghi a pena

Teque etiam medio flaventem Rhundace ponto,
Spumosumque legunt fracta Scylacëion unda.
Ipse diem longe Solisque cubilia Tiphys
Consulit; ipse ratem vento stellisque ministrat.
Atque illum non ante sopor luctamine tanto
Lenit agens divûm imperiis; cadit inscia clavo
Dextera, demittitque oculos: solataque puppis
Turbine flectit iter, portuque refertur amico.
Ut notis adlabsa vadis,

Esso toccò, che repentine trombe
Ne dan per l'aere il segno, ed una voce
Da le tenebre uscita, al porto, grida,
Giunse il nemico, et agl' insulti usati
Il Pelasgo tornò. Da tutti il sonno
Gli occhi fuggio. Fu Pan che la cittade
Sconvolse ed agitò, gli empj seguendo
Comandi rei de la Migdonia madre:
Pan Dio de' boschi, e ancor possente in guerra.
Egli, mentre le piaggie il sole alluma,
Ne' cupi antri si cela, onde sol esce
Quando si spiegan l'ombre, e fuori porta
L'irsuto fianco, e de la torva fronte
Il sibilante crin. De la sua voce
Non cento uguali eran belliche tube
Il fiero suon, per cui gli elmi, e le spade,
Per cui l'auriga dal tremante carro
E le notturne crollano da' muri

---

dant æthere longo
Signa tubæ : vox & mediis emissa tenebris:
Hostis habet portus ; soliti rediere Pelasgi.
Rupta quies : deus ancipitem lymphaverat urbem,
Mygdoniæ Pan jussa ferens sævissima Matris.
Pan nemorum bellique potens; quem lucis ab horis
Antra tenent: patet ad medias per devia noctes
Setigerum latus, & torvæ coma sibila frontis.
Vox omnes super una tubas, qua conus & enses,
Qua trepidis auriga rotis, nocturnaque muris

Ferra-

Ferrate sbarre; de l'Odrisio Marte
Non già pari terror la gran celata
Sparger potria, nè de l'Inferna Aletto
L'anguicrinita fronte, o 'l gran Gorgone,
Che nel sen di Minerva orrido splende,
Nè con furor cotanto a sanguinose
Subite pugne avventeria le squadre,
E ciò quasi del Nume è scherzo e gioco,
Allor che l'atterrite a i loro ovili
Greggi rapisce, e per le selve e dumi
Cacciando va lo sbigottito armento.
Al Rege tosto il gran clamore arriva.
Fuor balza allor da gli alti tetti, dove
Pallidi simulacri e fieri sogni
Cizico rimirò. Schiuse le mura,
Bellona il capo ignuda, e che movendo
Il passo, risuonar fea-gli oricalchi
Onde armata fiammeggia, e del grand'elmo

Claustra cadunt; talesque metus non Martia cassis,
Eumenidumque comæ, non tristis ab æthere Gorgon
Sparserit, aut tantis aciem raptaverit umbris.
Ludus & ille deo; pavidum præsepibus aufert
Cum pecus, & profugi sternunt dumeta juvenci.
Ilicet ad regem clamor ruit. exsilit, altis
Somnia dira toris simulacraque pallida linquens,
Cyzicus. ecce super foribus Bellona reclusis,
Nuda latus, passuque movens orichalcha sonoro,

Fin al tetto giungea con le tre crefte,
Gli è fopra il capo, e lo rifcuote, ed egli
Forfennato per portici e per loggie
Siegue la fera Diva, e dal fuo fato
Spinto fen corre a la battaglia eftrema.
Quale ingombro la mente, e pieno il petto
Di famofo Lieo gli aftri maggiori
E una doppia Folòe Reto mirando
Contro Tefeo lancioffi, e contro Alcide:
E qual da la crudele infaufta caccia
Ritornava Acamante, ed inni, e lodi
Cantava a Trivia, e de le felva a i Numi
Seco portando la fquarciata falma
Del tenero Learco, onde a tal vifta
Inorridita la Tebana gente
Chinava il guardo. Non la porta, o quella,
Ch' era a la guardia pofta, eletta fquadra,
Raffrenar lo poteo, ch'anzi lo fiegue,

Adftitit, & triplici pulfans faftigia crifta,
Inde ciere virum. fequitur per mœnia demens
Ille deam, & fatis extrema in prœlia tendit.
Qualis in Alciden & Thefea, Rhœtus iniqui
Nube meri, geminam Pholoën majoraque cernens
Aftra, ruit: qualifve redit, venatibus actis,
Luftra pater Triviamque canens; humeroque Learchum
Advehit: at miferæ declinant lumina Thebæ.
Jamque adeo nec porta ducem, nec pone moratur
Excubias fortita manus: quæ prima furenti

E i suoi furor seconda. Altre falangi
Accorser poi, come di mano in mano
Ogni magione i van terrori, e i falsi
D'assalitor nemico avvisi udia.
Ma dubbioso timor sospende i Minj,
E gli contrista palpitanti, ed egri
Gelano i cor: nè san quale il periglio,
Quale il nemico sia, che gli minaccia:
E per qual mai cagion loriche e scudi
Veggiansi fiammeggiar. Forse il nemico
Fra l' armi vigilante, ed irritati
Improvvisa battaglia offrono i Colchi?
Finchè volando un'asta, e con gran turbo
Per l' aere stridendo, in fra i sedili
E i nochieri piombò: gettati i remi
Tosto gli eroi confusi impugnan l'arme.
Primo fra tutti al crin l'elmo si stringe
Giason gridando: la primiera pugna

Advolat; hinc alii subeunt, ut proxima quæque
Intremuit domus, & motus accepit inanes.
At Minyas anceps fixit pavor. ægra virorum
Corda labant: nec quæ regio, aut discrimina, cernunt:
Cur galeæ clipeique micent: num pervigil armis
Hostis, & exciti dent obvia prœlia Colchi.
Donec & hasta volans inmani turbine transtris
Insonuit, monuitque ratem rapere obvia cæca
Arma manu. Princeps galeam constringit Iāson,
Vociferans: Primam hanc

Del

Del tuo figlio ricevi, o padre, e voi
Vi crediate, o compagni, esser omai
I desiati Colchi a mirar giunti.
Quale dal ciel su le Bistonie terre
Di Marte scende il furibondo carro,
Allor ch'arme, e guerrieri, e tube, e gridi
Con fiera gioja il Nume ascolta e vede;
Tale e con non più lento impeto fuori
Dal pin lanciossi a calpestar la terra
D'Eson l'invitto figlio: e i Greci suoi
Congiunti lo seguiro, e in se ristretti.
Denso così con le corazze unite
Era quel forte stuol, che non di Palla
L'Egidarmato petto, e del Tonante
La destra, o la Paura, ed il Terrore
Del fier Marte compagni, aprirlo mai
Avrian potuto, e non disciorlo. In guisa
Scudo a scudo adattando, ognun si serra.

---

nati, pater, accipe pugnam:
Vosque, viri, optatos huc adfore credite Colchos.
Bistonas in medios ceu Martius exsilit astris
Currus; ubi ingentes animæ clamorque tubæque
Sanguineæ juvere deum. non segnius ille
Occupat arva furens; sequitur vis omnis Achivûm:
Adglomerant latera; & densis thoracibus horrens
Stat manus; ægisono quam nec fera pectore virgo
Dispulerit, nec dextra Jovis, Terrorque Pavorque
Martis equi. sic contextis umbonibus urguent;
Cæruleo veluti cum Juppiter agmine nubem

Come

Come quando gran nube a l'aere in mezzo
Giove condensa, in van Zeffiro e Noto
La sbattono soffiando, in van fan prova
Di cacciarla dal ciel : gli umani cori
Pendono incerti, e da timor sospesi,
Affannosi aspettando, in quali mari
A scaricarsi vada, e su quai solchi.
Da l'altra parte le infelici squadre
Faci atre e dardi, e con sonori gridi
Da le votate fionde avventan sassi.
Immoto il Greco stuolo i gridi e l'arme
Sostiene, e fin che la tempesta cessi
E quel primo furor, pon freno a l'ire
E reprime il valor. L'arme, onde lungi
Si spande il scintillar per l'atra notte,
Di Corito, che viene, a tutti avante
Notaro, e la grand' ombra Eurito, e Mopso.
Quel fermò il piede, e i lampeggianti ferri

Constituit; certant Zephyri, frustraque rigentem
Pulsat utrimque Notus: pendent mortalia longo
Corda metu, quibus illa fretis, quibus incidat arvis.
Hinc manus infelix, clamore inpellere magno
Saxa, facesqae atras, & tortæ pondera fundæ:
Fert sonitus inmota phalanx: irasque retentant,
Congeries dum prima fluat. stellantia Mopsus
Tegmina, & ingentem Corythi notat Eurytos umbram.
Restitit ille gradu; seseque a lumine ferri

Mirandosi venire incontro, arresta,
L'impeto e l'ire: qual pastore, a cui
Improviso attraversi i passi un fiume;
Che per la pioggia torbido e spumoso
Non può capir nel letto, e seco in parte
Tragge le rotte sponde, e gli arboscelli,
E ciò che gli si oppone; allor Tideo
Ecco, dicea, chi prima aspettar deggio
Di valore a far prova: ecco chi bramo
Or s'offre da vicino al braccio mio;
Ove appunto restasti, ivi morrai.
Tacque, e ronzando va per l'aer fosco
L'Olenia vibrat'asta: il romor s'ode
Di Corito caduto: ei palpitando
Morde il premuto suolo, e fra gli estremi
Singulti fuori esala il sangue e l'alma.
E come a l'acque in mezzo immensa rupe
S'asconde, e posa, sul cui dorso mai

Sustinuit præceps: subitum ceu pastor ad amnem,
Spumantem nimbis, fluctuque arbusta ruentem.
Et Tideus, en intentis quem viribus, inquit,
Opperiar; manibusque dari quem comminus optem:
Quo steteris moriere loco. subit ilia cuspis
Olenii: dedit ille sonum; conpressaque mandens
Æquora purpuream singultibus expulit auram.
Ac velut in medio rupes latet horrida ponto,
Quam super ignari numquam rexere magistri
Præcipites inpune rates: sic agmine cæco

Non

Non impune il nocchier la nave ſpinge,
Che ſi ſpezza, e s'affonda: in ſimil guiſa
Ciecamente gli Enidi a certa morte
Corrono a ſtuolo le impugnate ſpade
Alzando in vano. Irone ucciſo, e Coti,
E di Pirno ſuo padre aſſai migliore
Bienore giacean; per l'agitata
Cittade intanto il romor ſerpe, e creſce
Il tumulto fatal. La ſpoſa amante
L'armi a Geniſo allontanate avea;
Ma de' venti al ſoffiar s'apprende in nero
Fumante tronco il redivivo fuoco;
Ignaro allor di ſua vicina morte
De l'armi già trovate il meſchin gode.
D'improviſo le menſe, e gl'imperfetti,
A quai vegghiava, ſacrificj laſcia
Medonte, che d'imbelle oſtro dipinto
Per fretta a un braccio attorciglioſſi il manto;

Incurrit ſtrictis manus enſibus. occubat Iron,
Et Cotys, & Pyrno melior genitore Bienor.
At magis interea diverſo turbida motu
Urbs agitur. Genyſo conjunx amoverat arma:
Aſt illi ſubitus ventis vivoque reluxit
Torre focus; telis gaudes miſerande repertis.
Linquit & undantes menſas, infectaque pernox
Sacra Medon; chlamys imbelli circumvenit oſtro
Torta manum:

E ſtringendo con l'altro il brando ignudo
Raggi ſpargea per le notturne ſtrade.
Tale a pugnar ei corre, ivi laſciando
Tutt' i miniſtri, e non rimoſſo ancora
Il letto, e ſu le menſe i cibi e i vini.
Quinci chi qua, chi là corron gli Enidi
Ad affrontarſi; et in diverſe guiſe
E varj caſi da lontano l'aſte
A lor dan morte. Ecco di nodi grave
E di pingue bitume una gran lampa,
Scuotendo giù ſcendea da la turbata
Cittade Flegia, che leggiere ſquadre
Credea tornate, e de' Pelaſgi il campo.
Tamiro ad alta voce ei chiamò indarno
Speſſo in altra tenzon da ſe fugato,
E indarno lo ricerca, e da l'acceſa
Trave lampi e ſcintille intorno vibra.
Quale di venti inſieme e di baleni

ſtrictoque vias præfulgurat enſe.
Talis in arma ruit; nec vina dapeſque remotæ:
**Statque loco torus; in quo (omen) manſere miniſtri*
**Inde vagi nec tela modis nec caſibus hiſdem*
Conſeruere manum, & longe jacuere peremti.
Ecce gravem nodis pinguique bitumine quaſſans
Lampada, turbata Phlegyas decurrit ab arce:
Ille leves de more manus, aciemque Pelaſgûm
Per noctem remeaſſe ratus; pulſumque requirens
Sæpe ſibi vago Thamyrum clamore petebat

Torbido e rosso a noi dal vano immenso
Appar Tifon, cui per lo crine afferra
Fra nubi di gragnuola e pioggia pregne
Giove, ed ivi ritien : tremano intanto
A lo splendor crudel nocchieri e navi.
Ma l'arco appresta Alcide, e con gran forza
La cocca, e 'l teso nervo al petto appressa,
E de l'avverso foco al lume drizza
I non incerti colpi; infra le fiamme
De la impecciata face arde passando
Lo stral pennuto e stride, e in mezzo al petto
Entra, e piaga mortal vi lascia impressa.
Quel piomba al suolo, e col crinito capo
E col barbuto mento al scintillante
Caduto pino è sopra, e più l'accende
E le vampe dilata, e 'l foco accresce.
Androgeo da Peleo trafitto giace :
E 'l gran corpo d'Etelo a un colpo cade

Arduus, & late fumanti nube coruscus,
Quantus ubi inmenso prospexit ab æthere Typhon,
Igne simul ventisque rubens; quem Juppiter alte
Crine tenet : trepidant diro sub lumine puppes.
Tollitur hinc, totusque ruit Tirynthius arcu,
** Pectore certa regens adversa spicula flamma,*
Per piceos accensa globos : & pectus harundo
Per medium contenta fugit. ruit ille comanti
Ore facem supra, majorque apparuit ignis.
Ambrosium Peleus, ingentem Ancæus Ethelum

D' An-

D'Anceo, che a la ſua deſtra alzata ancora
Telecoonte avvicinarſi laſcia;
Poi con la grave ſcure i duri colpi
Replicando lo coglie, e gli apre il capo
Fin da la nuca al collo; il vincitore
Lo ſcabro ſtretto cinto al buſto eſangue
Per vaghezza rapio, che riſplendea
Fra l'atre ombre notturne. Ah queſte ſpoglie
(Neſtor dicea) laſciate, e queſti primi
Corpi del valor voſtro a terra ſteſi;
Non più volin gli ſtrali, i dardi, e l'aſte;
Deh la ſpada più toſto in queſta impreſa,
Sì la ſpada s'adopri. A l'oſtil campo,
Ciò detto, incontro egli s'avventa, e Amaſtro
Affronta, e con la mano il prende, e ſtringe,
Indi 'l feriſce: e la troncata teſta
Al ſuolo getta. I ſuoi compagni allora
Da ſue parole, e da l'eſempio moſſi

Sternit: & elatæ propius ſuccedere dextræ
Telecoonta ſinit; duplicataque ora ſecuri
Disjecit cervice tenus. ſimul aſpera victor
Cingula ſubluſtri vibrantia detrahit umbra.
Has precor exuvias & prima cadavera, Neſtor,
Linquite, ait: ferro potius mihi dextera, ferro
Navet opus: prenſumque manu detruncat Amaſtrum:
Diverſaſque ſimul ſocios invadere turmas
Admonuit. pergunt rupta teſtudine fuſi;
Qua tenebræ campique ferunt. gravis inruit Ochum

Di

Di turbo in guisa, a le nimiche torme
Si scaglian sopra, e l' union discïolta
Si spargono pe' campi, ovunque mai
L' ombra notturna ed il sudor li tragge.
Contro Ocno Flegia, e 'l giovine Polluce
Contro lo spaventato Ebro si spinge.
Il valoroso Duce, e pien di Marte,
Sovra laceri volti, e sovra dorsi
Scorre, come sul mar cieca procella:
E Zela, e parimenti Abari, e Brote
Semivivi lasciò: Glauco poi siegue
Glauco, che ratto fugge, e 'l piè col piede
Gli preme, e al fin il coglie, e ne la ignuda
Gola ferire il vuol. Quel con la mano
Al sovrastante dardo accorre, e sparge
Gli ultimi preghi; e la nemica vede
Asta accorciarsi entro sue vene infissa.
Poi con la fiera spada ed Ali, e Proti

Phleïas, & trepido Pollux impingitur Hebro.
Ipse super vultus, taboque labantia terga,
Dux campi Martisque potens, ut cæca profundo
Currit hiems, Zelen & Broten Abarinque relinquit
Semineces; Glaucum sequitur; Glaucumque ruentem
Occupat, & jugulo vulnus molitur aperto.
Ille manu contra telum tenet, ultima frustra
Verba ciens: fixamque videt decrescere cornum.
Hinc Halyn, hinc rigido transcurrens demetit ense
Prothin,

Paſſando impiaga e atterra, e ancor Dorceo,
Che per ſoave canto ed aureo plettro
Era tra ſuoi famoſo, e poco dianzi
De la ſua cetra a le feſtive menſe
Dopo il gran Cantor Trace ardio far prova.
Nè già più la faretra e l' arco adopra,
Ma con la fida clava il grande Alcide
Fa ſu le avverſe ſquadre alta ruina.
E come trema un folto boſco e crolla
Quando con molte ſcuri ad atterrarlo
Robuſta gioventù s'accinge e sforza:
Già da l'acuto conio il tronco aperta
Geme la grave quercia, e l'elce annoſa,
E cadono ſtridenti orni ed abeti:
Non altrimenti ſotto i duri colpi
De' percoſſi guerrier riſuonan l'oſſa,
Le colla, i capi, e le ſquarciate gote,
E di ſparſe cervella il ſuol roſſeggia.

& inſignem cithara cantuque fluenti
Dorcea; qui dulci feſtis adſiſtere menſis
Pectine Biſtoniæ magnum poſt auſus alumnum.
Nec pharetram, aut acres ultra Tirynthius arcus
Exercet; ſocia ſed disjicit agmina clava.
Ac veluti magna juvenum cum denſa ſecuri
Silva labat; cuneiſque gemit grave robur adactis;
Jamque abies piceæque ruunt: ſic dura ſub ictu
Oſſa virûm malæque ſonant, ſparſuſque cerebro
Albet ager. levis ante pedes ſubſederat Ichnon;

L'agi·

L'agile Icnone a piè di lui passando,
Ei la sinistra entro la barba avvolse,
E 'l tenne, e con la destra la tonante
Clava abbassò: Cadi, gli disse, e mori
Per man d'Alcide, e d'un sì glorioso
Illustre fine il tuo destin s'ammiri.
L'altro morendo inorridisce, e primo
Conosce il nome amico, e a l'ombre ignare
Del misfatto crudel l'annunzio apporta;
Nè sì benignamente avere accolti,
Fra suoi paterni alberghi, e stimolati
A più lunghe dimore i Duci Achei,
E ne' tuoi lari l'ospitale giorno
Già consecrato aver fra liete mense
Ornito a te giovò; da lunge incontro
Ti viene Idmone, e ti ferisce in capo
Lucido avendo l'elmo, e rosseggianti
Le penne, ah! doni tuoi. Ma te, Creneo,

Occupat os barbamque viri, clavamque superne
Intonat: Occumbens i nunc, ait, Herculis armis;
Donum ingens, semperque tuis mirabile fatis.
Horruit ille cadens: nomenque agnovit amicum
Primus, & ignaris dirum scelus attulit umbris.
Ne tibi, Thessalicos tunc profuit, Ornyte, reges
Hospitiis, aut mente moras fovisse benigna;
Et laribus sacrasse diem: procul advenit Idmon,
Oblatumque ferit, galeam cristasque rubentes
Heu tua dona gerens. quem te,

Quale mirar dovrà l'afflitto padre!
Ecco gli occhi di sangue infetti e lordi
Un freddo sonno chiude: ecco la fresca
Etade e'l bel candore ahi langue e manca,
E con la vita assiem s'oscura e fugge
Sì leggiadra beltade; ora le selve
Lascia, o garzon ritroso, or de le agreste
Ninfe disprezza i mal graditi amori..
Ha l'arco teso in man, la prima volta
Or adoprato in guerra, il fanciull' Ila,
E Sage osa ingannar, che intorno scorre,
O gli ordini confonde: Ila, che molto
Di se promette a la matura etade,
Quando a sì bella speme il Fato, e Giuno
Il fil non tronchi; del nemico il seno
Coglie il vibrato strale, e a terra il caccia.
L'un contro l'altro eransi mossi (o colpa!)
De le fallaci ombre delusi i due:

... qualemque videbit
Attonitus, Crenaee, parens! en frigidus orbes
Purpureos jam somnus obit: jam candor, & anni
Deficiunt; vitaque fugit decus omne soluta.
Desere nunc nemus, & Nympharum durus amores.
At diversa Sagen turbantem fallere nervo
Tum primum puer ausus Hylas: spes maxima bellis
Pulcher Hylas, si fata sinant, si prospera Juno;
Prostravitque virum celeri per pectora telo.
Accessere (nefas) tenebris fallacibus acti

Di Tindaro figliastri : alza l' ardente
Brando senza saper chi ferir voglia
Castorre il primo; ma la nova luce,
Che de la fronte a lor fiammeggia in cima,
L'un mostra a l'altro, e li divide. Allora
Castorre Iti piagò, dove i ferrati
Arnesi il balteo cinge, in cui scolpite
Meschian due draghi le trisulche lingue;
E 'l fratello Aga, e Tapso, e di bipenne
Nealce armato atterra, e per un colpo,
Onde Canto il ferì, pallido Cidro.
L'asta quei con gran forza al cacciatore
Erimo torta avea, ma con un breve
Passaggiero splendor la mortal' arme
Cintia veder lasciò, del suo seguace
Fin da l'oscuro ciel mossa a pietade.
Il cimiero diè luogo, e l'ondeggiante
Cresta inchinossi; a l'aura si disperse

Tyndaridæ in sese: Castor prius ibat in ictus
Nescius; ast illos nova lux, subitusque diremit
Frontis apex. tum Castor Ityn; qua cærulus ambit
Balteus, & gemini committunt ora dracones;
Frater Hagem, Thapsumque, securigerumque Nealcem
Transfigit, & Canthi pallentem vulnere Cydrum.
Torserat hic totis connisus viribus hastam
Venatori Erymo: brevis hanc sed fata ferentem
Prodidit, & piceo comitem miserata refulsit
Luna polo: cessere jubæ; raptumque per auras

La vana piaga, e su l'estremo elmetto
Inutil risuonò l'acuto ferro.
Atterrato è Niseo da Telamone;
E da lui parimente ucciso è 'l vano
Millantatore Ofelte: apre le dure
Cuoja pria del sonante opposto scudo
Il ferro, e poi le rinterzate piastre
De la tersa lorica, e fin penetra
Là 've si ferma e si discioglie il cibo;
Lieto poi grida il vincitore: O questo
Il Re pur fosse, ch'ora al braccio mio
Fortuna elesse, o almen da Regia stirpe
Sceso, ond' a la città sia di tal morte
Più grave il danno, e più funesto il lutto!
Are, e 'l fratel Melanto a questi aggiunse,
O d' Oleno il figliuol Foceo trafisse,
Che da la Caria in doloroso esiglio
Scacciato qua sen venne, e fatto acquisto

Vulnus; & extrema sonuit cita casside cuspis.
Nisæum Telamon, & Ophelten vana sonantem,
Per clipei cedentis opus, partemque trilicem,
Qua stomachi secreta, ferit; lætusque profatur:
Dî, precor, hunc regem, aut æque delegerit alta
Fors mihi gente satum; magnusque & flebilis urbi
Conciderit. super addit Aren, fratremque Melanthum,
Phoceaque Oleniden; Lelegum qui pulsus ab oris,
Regis amicitiam, & famuli propioris honores
(Qua patiens non arte?) tulit. nox alta cadentum

Del

Del Regale favor, dal Re fu scelto
Del più vicin servigio a i sommi onori,
Ove modesto, e sofferente, e fido
Visse mai sempre. L'atra e folta notte
De' feriti il cader, de' moribondi
I fremiti, i singulti, e le languenti
Voci confonde, e le ruine accresce.
Quale Inarime più, quale più mugge
L'anelante Vesevo, allor che ardente
Le atterrite cittadi agita e scuote:
Tale più l'empia pugna incrudelisce.
Nè già le ardenti stelle al sol dan luogo,
Ma tiene a dietro il tardo carro, e ferma
Spazio a gli empj furor la notte appresta.
De la notte infernal tu meco, o Musa,
Siegui le orrende gesta; i fiati accesi
Di Fetonte vicino indarno sente
L'atterrita Megera, e benchè poco

Ingentes denset sonitus, augetque ruinas.
Ut magis Inarime, magis ut mugitor anhelat
Vesuius, attonitas acer cum suscitat urbes:
Sic pugnæ crudescit opus. neque enim ignea cedunt
Astra loco; lentis hæret nox conscia bigis.
Perge, age, Tartareæ mecum simul omnia noctis,
Musa, sequi, trepidam Phaëthon adflavit ab alto
Tisiphonen;

Sia lunge l' aureo sol, più densa l' ombra
Gl' ingombrat' occhi aggrava: ascose a tutti
Le varie morti, de' guerrier le insegne
Pur sono, e più la rabbia ed il funesto
Valore irrita i cori, e i volti infiamma.
Deh voi Castalie Dee, tutte m' aprite
De le spietate Eumenidi notturne
Le imagini ferali, e noto al vostro
Poeta sia l' aspro fragor de l' armi.
Pien di strage quel suolo, e risuonante
Del gemito de gli egri e de' malvivi
A me pur dimostrate, e su i funesti
Lidi sanguigni de gli Enidi l' ombre
Dal Tessalo valor cacciate a Stige.
Cizico intanto erra d' intorno e scorre
Ahi! di sua morte in traccia, e de' Pelasgi
Lo stuol da l' armi sue crede fugato,
E pe' campi disperso; a lui de' Numi

---

graviorque oculos jam luce propinqua
Umbra premit: non signa virûm, non funera cernunt:
Et rabie magis ora calent. vos prodite, divæ,
Eumenidum noctisque globos; vatique patescat
Armorum fragor, & trepidi singultibus agri,
Labentum, atque acti Minyis per litora manes.
Cyzicus hic aciem vanis discursibus inplet
Fata trahens; jam pulsa sibi cessisse Pelasgûm
Agmina, jam passim vacuos disjecta per agros
Credit ovans, tales aditus, ea gaudia fingit

L' av-

L'avverſo ſdegno tai ſperanze vane
Finge, e tai gioje. Qual ne l'imo fondo
Ceo le catene, onde Pluton lo avvinſe,
E gli ſpezzati adamantini lacci
Straſcinandoſi a dietro il vecchio chiama
Saturno, e la Titania immane ſchiera,
Sperando il forſennato a la celeſte
Reggia ſalire, e ſoggiogar gli Dei:
Ma pe' i Tartari fiumi, e per le cieche
Baſſe ſtrade, ove regna eterna notte,
Lo reſpingono a dietro il can trifauce,
E con l'idre del crin le Furie ultrici.
Freme Cizico e grida, e 'l popol tardo
Giù chiama da le mura: Ah non vergogna,
Dice, e dolor vi pungerà, qual ora
Virtù ſpinger non può le voſtre mani,
Se 'l Re non è preſente, a degne impreſe?
Ma ſe vi chiamerà barbaro boſſo,

Ira deûm. fundo veluti cum Cœus in imo,
Vincla Jovis fractoque trahens adamante catenas,
Saturnum Tityonque vocat; ſpemque ætheris amens
Concipit: aſt illum fluviis & nocte remenſa
Eumenidum canis, & ſparſæ juba repulit hydræ.
Sævit acerba fremens; tardumque a mœnibus agmen
Increpitat: Numquamne dolor virtute ſubibit
Nil auſas ſine rege manus? at barbara buxus
Si vocet,

Se ne Dindimi gioghi urlare udranſi
Le inſane feſte, allor la ſpada, allora
Pur che l'arme vi porga il Sacerdote,
A voi ſarà l'infuriar gradito.
Allor tanto da voi fia ſangue ſparſo,
Che capir non potrà ne la ſacr'urna.
Mentre con tali acerbi detti inſulta,
Dal fiero Nume de la irata Dea
Invaſo ed impedito, ecco ſi ſente
Mancar le forze, e d'improviſo gelo
Stringerſi il ſangue, ed arreſtarſi il piede;
Che pria ratto correa: trema nel petto
Lo ſpaventato core, ed a lui ſembra
De'leon furibondi udire i fieri
Alti ruggiti, e de le trombe il ſuono,
E fra i nembi mirar le moſſe torri.
Quando lanciata da l'Eſonio Duce
Con dritto volo l'aer nero un'aſta

& motis ululantia Dindyma ſacris;
Tunc enſis placeatque furor: modo tela ſacerdos
Porrigat, & juſta ſanguis exuberet urna.
Talibus inſultans jamdudum numine divæ
Deficit: infracti langueſcunt frigore curſus:
Corda pavent; audit fremitus iraſque leonum,
Cornuaque; & motas videt inter nubila turres.
Tunc gravis, & certo tendens ſtridore per umbras,
Æſonii venit haſta ducis, latumque ſub imo
Pectore rumpit iter. quam nunc incognita vellet

Fi-

Fischiando taglia, e in mezzo a l'imo petto
S' apre la via. Ben ora il Re vorrebbe
Fossero ignoti a lui covili e boschi,
Nè dati a l' aspre caccie aver mai gli anni.
Tal fan con l'armi strage in varj modi
I magnanimi Duci; e 'l suon de' piedi
Odono attenti, e van mirando i casi,
Ed esplorando le sospette cose.
Afferrano talora anche i compagni,
E dimandan la voce; e, se cotanta
Insino a i primi albor del tardo Apollo
Seguìa ruina, il novo giorno avria
Veduto estinto il viril sesso, e sole
A l'orbata città restar le madri,
E la gente giacer pe' lidi stesa.
Ma de' mortali e Numi il sommo Padre
Or giunta, ucciso il Re, l'ora opportuna
Di volger e piegar gli avversi fati,

Lustra sibi, nullisque datos venatibus annos!
Talia magnanimi diverso turbine fundunt
Tela viri; sonituque pedum, suspectaque motu
Explorant: prensant socios, vocemque reposcunt.
Quod si tanta lues seros durasset in ortus;
Exstinctum genus, & solas per mœnia matres
Vidisset, stratamque dies in litore gentem.
Tum pater omnipotens tempus, jam rege perempto,
Flectere fata ratus,

E di

E di por fine a le infelici pugne
Credendo, affretta la suprema aita,
E tuona da sinistra, e con un cenno,
Onde le figlie de la notte, e 'l fiero
Torbido Marte hanno terror, la bassa
Porta chiuse ed unìo de l'atra guerra.
Volgon le terga, e per campagne e selve
Tosto corron gli Enidi, e ne la fuga
La salute han riposta. I generosi
Eroi non voller già de' fuggitivi
Le spalle seguitar, ma poser freno
A l'ardente virtude, e 'l piè fermarò.
Ecco di lieve lume i porti sparge
Il dì, che nasce: ecco le note torri
(Ahi vista!) biancheggiar. O del mar Dei,
(Attonito esclamò da la confusa
Stupida squadra Tifi) ah perchè mai
In un sonno fatal mi seppeliste?

---

miserasque abrumpere pugnas;
Supremam celeravit opem: nutuque sereno
Intonuit: quem nocte satæ, quem turbidus horret
Armipotens. tunc porta trucis coit infera belli.
Continuo dant terga metu, versique per agros
Diffugiunt; quæ sola salus: nec terga ruentum
Mens Minyis conversa sequi: stetit anxia virtus.
Ecce, levi primos jam spargere lumine portus
Orta dies; notæque (nefas) albescere turres.
Dî maris, attonito conclamat ab agmine Tiphys,
Ut mea fatali damnastis pectora somno!

Oimè

Oimè di quanti mostri i miei compagni
Hanno ripieni i lidi! essi per anco
Non versar pianti, e de l'orrendo fatto
I volti vergognosi alzar non ponno:
Ma scorre orrido gel per le fredd' ossa.
Come al lugubre volto, e a gl'irti crini
Di Penteo lacerato inorridisce
La Tiade infelice, allor che 'l Nume
De la invasata madre il petto sgombra,
E i chori lascia, e de l'ucciso tauro
Svaniscono le corna. Il vecchio vulgo,
Quando poi da le mura a i liti accorse,
E fuggir vide le compagne squadre,
Anch' esso per timor volse le spalle,
E indietro corse; ma la destra alzando
Gridò Giason: Dove fuggite? ah questa
Ruina me più tosto, e la mia schiera
Prostesa avesse! un Nume certo, un Nume

Heu socii quantis complerunt litora monstris?
Illi autem neque adhuc gemitus, neque conscia facti
Ora levant: tenet exsangues rigor horridus artus.
Ceu pavet ad crines, & tristia Pentheos ora
Thyas; ubi impulsæ jam se deus agmine matris
Abstulit, & cæsi vanescunt cornua tauri.
Nec minus effusi grandævum ad litora vulgus,
Ut socias videre manus, dare versa retrorsus
Terga metu; dextram tendens proclamat Iāson:
Quo fugitis? vellem hac equidem me strage meosque
Procubuisse magis. deus hæc, deus

Vosco

Vosco, e con noi sdegnato a questa infame
Pugna, e fra loro a incrudelir gli amici
Trasse: deh i Minj siam, siamo la vostra
Ospite turba; oimè perchè gli estremi
Funesti fuochi, e gl'infelici onori
Tardano ancor? Ritornano i meschini,
Ed ululando, e con le palme i petti
A gara percuotendo in ver la strage
Corron precipitosi: e fra i sanguigni
Monti de' corpi estinti i suoi la madre
Lavor conosce, e i doni suoi la sposa.
Il sinuoso mar ben mille suoni
Di gemiti e di pianti al cielo manda.
Altri i languidi fiati estremi accoglie:
Altri maneggia le stridenti ancora
Calde ferite: e chi al marito, al figlio
Con doloroso ufficio i lumi chiude.
Ma quando estinto al fatal campo in mezzo

---

asper utrisque
Implicuit. sumus heu Minyæ, sumus hospita turba.
Cur etiam flammas, miserosque moramur honores?
Tum super exsangues confertæ cædis acervos
Præcipiti plangore ruunt. agnoscit in alta
Strage virûm sua texta parens, sua munera conjunx.
It gemitus toto sinuosa per æquora cælo.
Pars tenues flatus, & adhuc stridentia prensant
Vulnera: pars sera conponunt lumina dextra.
At vero, in mediis exsangui rege reperto
Aggeribus, tristi sileant ceu cetera planctu,

Tro-

Trovan l' amato Re, come se 'l pianto
Su l'altre morti già tacesse, a lui
De' servi e de le madri, anzi di tutti
Si rivolge il dolor; confusi, immoti,
Pieni di duolo il suon, gli occhi di stille
Stanno d'intorno i Minj, e 'l gran delitto
Piangono, e 'l colpo de l'Esonio dardo:
E del lor Duce la funesta sorte
Sforzansi consolar. Ma quando ei vide
Gli sparsi crin di sangue intrisi e sozzi,
E le pallide guance, e l'asta rotta
Nel caro petto, e riconobbe (ahi duolo!)
De l'ospite diletto il noto volto,
Geme, le chiome svelle, ed abbracciando
Le amiche membra, al fin tai voci sciolse:
Tu pur sepolto in una eterna notte
Giaci, infelice, e un tal furor non vedi,
Nè ti lamenti al ciel del violato

Sic famulûm matrumque dolor, sic omnis ad unum
Versa manus. circa lacrimis ac mentibus ægri
Stant Minyæ: deflentque nefas, & cuspidis ictus
Æsoniæ; sortemque ducis solantur acerbam.
Ille ubi concretos pingui jam sanguine crines,
Pallentesque genas, infractaque pectore caro
Tela, neque hesternos agnovit in hospite vultus;
Ingemit, atque artus fatur complexus amicos:
Te tamen ignarum tanti, miserande, furoris
Nox habet, & nullo testantem

Ac-

Accordo; a me de l'odiosa luce
Spuntò l'infausto raggio. A quali oh Dio!
Colloquj teco io torno! a quali ospizj
La mia fortuna oimè mi riconduce!
Chi mai creduto avrebbe (al mio destino
Questo mancava sol) che per mia mano
Tu dovessi cader? Deh quale, o amico,
Le tue cose io lasciai! che se pur guerra
Era a noi destinata, ed a' crudeli
Numi ciò piacque, e perchè mie più tosto
Non sono quest'esequie, e l'error tuo
Perchè più tosto il mio morir non piange?
Non or di Claro gli antri accuserei,
Nè le quercie di Giove. Una tal pugna
A me serbò la sorte, e un tal trionfo?
E sì gran colpa la presaga mente
De' Vati a me celò, quando predisse
Tanti altri mali, e la spietata morte

---

fœdera questu :
At mihi luctificum venit jubar. en quibus adsum
Conloquiis? cui me hospitio Fortuna revexit?
Exstinguine mea (fatis hoc defuit unum?)
Speravi te posse manu? talisve reliqui
Has ego, amice, domos? quod si jam bella manebant;
Et placitum hoc superis: nonne hæc mea justius essent
Funera? meque tuus potius nunc plangeret error?
Nec Clarii nunc antra dei, quercusque Tonantis
Arguerem. talesne acies, talesne triumphos
Sorte dabant? tantumne nefas mens conscia vatum
Conticuit, patriæ exitium crudele senectæ,

Del

Del vecchio padre? oh con finiftri augurj
Da me veduto regno! oh qual ritorno
Sperar io posso, e quale ospite piaggia
Ricevermi potrà! qual terra mai
Cacciar non mi vorrà dai primi lidi?
M' invidiar gli Dei, che altero e lieto
De le Scitiche spoglie, e le lontane
Rive del Fasi abbandonando, e Colco,
Vincitor non entrassi in questi porti
Di nuovo, e non provasse allor le mie
Arme vendicatrici il tuo nemico?
Ma lecito mi sia le bocche, e i volti
Unire or teco, e con tenaci amplessi
Stringere al petto mio le membra esangui.
Deh voi, compagni miei, su tosto a i lidi
I tassi, gli elci, e i funeral cipressi
Portate, e circondate i roghi amici:
Que' doni consecrate a l' Ombre care,

Et tot acerba canens? heu divis visa sinistris
Regna mihi! quinam reditus? quæ me hospita tellus
Accipiet? quæ non primis prohibebit harenis?
Invidere dei, ne Phasidis arva remoti,
Et Scythicas populatus opes, hæc rursus adirem
Litora; neve tuos irem tunc ultor in hostes.
Fas tamen est conferre genas; fas jungere tecum
Pectora, & exsangues miscere amplexibus artus.
Vos, age, funereas ad litora volvite silvas,
Et socios lustrate rogos: date debita cæsis
Munera,

Che Cizico avria dati al foco mio.
Clite da l'altra parte i lacerati
Crini, del morto Re su 'l volto, sparsa
De le misere madri al pianto invita
Le meste schiere, e così parla : o caro
Ne la primiera etade a me rapito
Sposo, che teco porti ogni mio bene,
Non prole ancor da te, non gioja alcuna
Ebbi infelice, ond'or potessi almeno
De la tua morte consolarmi in parte,
E dar picciol conforto a tanto duolo.
Il padre a me da la Migdonia terra
Fu tolto, e poco dianzi infauste guerre
La nativa magione a me rapiro;
Et a la madre mia feo di suo strale
La cacciatrice Dea sentire i colpi.
Tu che insieme fratel, marito, e padre
Solo mi fosti, e la mia sola speme

---

quæ nostro misisset Cyzicus igni.
Parte alia Clyte laceras super ora mariti
Fusa comas, misera in planctus vocat agmina matrum;
Fatur & hæc: Primis conjunx ereptus in annis
Cuncta trahis: necdum suboles, nec gaudia de te
Ulla mihi; quis mœsta tuos nunc, optime, casus
Perpeterer, tenui luctum solamine fallens.
Mygdonis ora patrem, funestaque prœlia nuper
Natales rapuere domos; Triviæque potentis
Occidit arcana genetrix absumta sagitta:
Tu mihi qui conjunx pariter fraterque parensque

Fino

Fino da' miei prim' anni, ora mi lasci:
E tutta la cittade il Nume avverso
Teco trasse in ruina: ahi non almeno
Te vidi nel morir, Cizico mio,
Porger a me le mani, e non udii
Gli estremi avvisi tuoi. Ma quasi poco
Ciò fusse, io quella fui, che te dal letto
Cacciai poc' anzi, e neghittoso e tardo
Ti dissi; e tale ahi di sì grande e fiero
Periglio ignara or nel mio sen t'accolgo?
Così piangeva, e de' figliuoi di Leda
Da terra a pena con l'amica aita
Alzossi, e traea seco il caro collo,
Onde scior non potea le braccia amanti.
Quasi di selve in tanto ignudi i monti
Lasciano, e a gara innumerabil pire
Ergendo andaro et adornando, e sopra
Vi collocaro i freddi corpi estinti

Solus, & a prima fueras spes una juventa,
Deseris heu; totamque deus simul inpulit urbem!
Ast ego non media te saltem, Cyzice, vidi
Tendentem mihi morte manus; aut ulla monentis
Verba tuli. quin & thalamis modo questa morari,
Heu talem tantique metûs secura recepi?
Illam vix gemino mœrens cum Castore Pollux
Erigit hærentem, conpressaque colla trahentem.
Interea innumeras nudatis montibus urguent
Certatim decorantque pyras; & corpora mœsti
Summa locant:

Con le dimesse chiome, e non alzata
E crespa la cervice a passi lenti
Iva il regal destriero, e mesti i cani
A i feroci Molossi et a i Laconi
Prima simili, e numerosa turba
Di lanuti seguia, come in ciascuno
La fortuna paterna, o de gli uccisi
Congiunti amor poteva, o la pietade.
L' estinto Re da lunge in mezzo al campo
Sublime appar: con le sue braccia alzollo
Tra frequenti singhiozzi e spessi pianti
Giasone istesso, e su fin ostro il pose.
L'involse poi fra porporini ammanti
Di lucid' or tessuti; a lui di Lenno
La Reina li diede, e frettolosa
Al telajo rapilli, allor che d'Austro
Sveglioss il fiato, e al mar chiamò la nave.
L'elmo v'aggiunse ancora, e 'l luminoso

---

vadit sonipes cervice remissa;
Venatrix nec turba canum, pecudumque morantur:
Funereæ quæ cuique manus, quæ cura suorum,
Quæ fortuna fuit. medio rex aggere longe
Eminet; hunc crebris quatiens singultibus ora
Adlevat Æsonides, celsoque reponit in ostro.
Dat pictas auro atque ardentes murice vestes,
Quas rapuit telis festina vocantibus austris
Hypsipyle: galeam dilectaque cingula regi
Injicit: ille, suam vultum conversus ad urbem,

Balteo, che al Re piaceva; esso col viso
Volto alla sua cittade in mano il scettro
Ritien, de gli avi antichi illustre peso.
Poi che se prole manca, e del reale
Sangue alcun più non resta, ei solo puote
Le Regie sostener paterne insegne.
Indi tre volte in giro i Minj armati
Volgendosi, tremar tutte fur viste
Le agitate cataste : e la ferale
Tromba fuori tre volte al cielo manda,
Ch'orror ne prese, il luttuoso suono.
Con estremi clamori al fin lanciaro
Le faci a i roghi : e le ricchezze, e tutti
Restan disciolti i bei lavori a l'aure,
E lungi splende il mar d' infausti fuochi.
Al giovine infelice un tal destino
E a i popoli era fisso in fin d' allora
Che le recise ne' Peliaci monti

Sceptra manu veterum retinet gestamen avorum.
Nam quia nec proles, alius nec denique sanguis,
Ipse decus regnique refert insigne paterni.
Inde, ter armatos Minyis referentibus orbes,
Concussi tremuere rogi : ter inhorruit æther,
Lu&ificum clangente tuba : jecere supremo
Tum clamore faces. rerum labor omnis in auras
Solvitur, & celsis conlucent æquora flammis.
Scilicet hæc illo juvenem populosque manebant
Tempore Peliacis

Piante caddero al ſuol. Ben le minacce
E de' vaganti augelli, e de' preſaghi
Scagliati allor ſul mar fulmini ardenti
Queſto predetto avean; ma chi de' primi
Portenti e moſtri ogni timor non caccia?
E chi mai lunga età non ſi promette?
A' conſunti cadaveri i lugubri
Onori eran finiti; e già con egri
Languidi paſſi a la città le nuore
Facean ritorno, e i pargoletti figli,
Nè rimbombano più tra i cavi gioghi
Gemiti e pianti; qual nel verde maggio
A l'Orſe e a le native Artiche piagge
Se de' Strimonii augei tornò lo ſtuolo,
Quieta è Memfi, nè di rauchi gridi
Più de l'aprico Nil ſuonan le ſponde.
Ma ſempre al chiaro giorno, e a la notturna
Ombra di penſier carca e d'aſpre cure

---

caderet cum montibus arbor:
Hoc volucrumque minæ, præſagaque fulmina longo
Acta mari tulerant. ſed quis non prima refellat
Monſtra deûm, longoſque ſibi non auguret annos?
Jamque ſolutus bonos cineri: jam paſſibus ægris
Dilapſæ cum prole nurus: tandemque quieſcunt
Diſſona pervigili planctu juga. qualiter Arctos
Ad patrias avibus medio jam vere revectis
Memphis, & aprici ſtatio ſilet annua Nili.
At non inde dies, neque magnis aſpera curis

La trista imago de gli amici uccisi
Turba a i Tessali eroi la mente e 'l core.
Due volte l' Austro al mar le vele invita,
Ma ne l'alme dolenti il primo ardire
Manca e 'l coraggio : e ne le oppresse menti
Sta l'infausto pensier riposto e fisso;
Nè le dovute lagrime, e non tutti
De l'esequie gli onor resi a gli estinti
Credono ancor : la carità natia
Al patrio suolo, e 'l generoso amore
D' egregj fatti ad essi sparve, e solo
Marcir lor giova in oziosi pianti.
Giason medesmo (e pur le avverse cose
Dal condottier dissimular si denno,
E con serena fronte il core afflitto
A lui velar è duopo) a le pietose
Lagrime s'abbandona, e scritto porta
Ne la faccia il dolor. Di Febo il Vate

Nox Minyas tanta cæsorum ab imagine solvit.
Bis Zephyri jam vela vocant ; fiducia mœstis
Nulla viris : ægro assidue mens carpitur æstu :
Necdum omnes lacrimas, atque omnia reddita cæsis
Justa putant : patria ex oculis, acerque laborum
Pulsus amor ; segnique juvat frigescere luctu.
Ipse etiam Æsonides (quamquam tristissima rerum
Castiganda duci, vultuque premenda sereno)
Dulcibus indulget lacrimis, aperitque dolorem.

Mopſo ei poi ſeco al più remoto lido
Tratto in diſparte: E donde venne a noi,
Diſſe, tal peſte? e qual de' ſanti Numi
E' 'l novello conſiglio? a noi dal fato
Queſta paura è ſtabilita? o in petto
Dimore a noſtra impreſa il Dio t'iſpira?
Perchè poſta in oblio la fama, e i lari
Paterni ci ſtruggiamo? e qual coteſta
Neghittoſa lentezza avrà mai fine?
Dirollo, quel riſpoſe, e le cagioni
Di tal ſciagura io ſcoprirò. Poi gli aſtri
Guardando ſeguitò: membra mortali
Date ci furo, e preſta indi è l'uſcita
A noi, cui pure il foco anima e avviva
Del ſommo Olimpo; e ſe del viver noſtro
Incerto, breve, e fuggitivo è 'l fato,
Stragi e morti meſchiar però non lice;
Nè le troppo vivaci alme col ferro

Tum ſecreta trahens Phœbeum ad litora Mopſum:
Quænam, ait, iſta lues? aut quæ ſententia divûm?
Decretuſne venit fato pavor? an tibi nectunt
Corda moras? cur inmemores famæque lariſque
Angimur? aut pariter quenam hæc ignavia finem?
Dicam, ait, ac penitus cauſſas labemque docebo,
Mopſus; & aſtra tuens: Non ſi mortalia membra,
Sortituſque breves, & parvi tempora fati
Perpetimur, ſocius ſuperi quondam ignis Olympi;
Fas ideo miſcere neces: ferroque morantes
Exigere hinc animas, rediturаque ſemina cælo.

Scac-

Scacciare a forza , e rimandare al cielo
I ſemi, che di là ſceſer ne' corpi.
Che non ne l' ultim' oſſa, e in aura vana
Ci diſciogliamo; in noi di membra ſcevri
Il duol rimane e l' ira : e quando al ſoglio
S' offre nud' alma del tremendo Giove ,
Ed ivi ſua nefanda iniqua morte
Accuſa, il varco a lei del noſtro mondo
S' apre, e de le infernali empie ſorelle
Una la ſiegue qual compagna, e ſeco
Vendicatrice il mar traſcorre, e 'l ſuolo.
Di ſua sforzata morte il reo ciaſcuna
Agita e sbatte, ed il nemico petto
Empie di furie, e di paure ingombra.
Ma s' un la man d' involontario ſangue
Per ſciagura macchiò, ſe ria fortuna
E a delitto vicina alcun ſoſpinſe
A ſconoſciuto e non penſato errore,

Quippe nec in ventos, nec in ultima ſolvimur oſſa:
Ira manet, duratque dolor: cum deinde tremendi
Ad ſolium venere Jovis, queſtuque nefandam
Edocuere necem; patet ollis janua leti;
Atque iterum remeare licet: comes una ſororum
Additur, & pariter terras atque æquora luſtrant.
Quiſque ſuos ſontes, inimicaque pectora pœnis
Inplicat; & varia meritos formidine pulſant.
At quibus invito maduerunt ſanguine dextræ,
Si fors læva tulit miſeros, & proxima culpæ;

In

In varie guise il suo pensiero istesso
Lo perturba e l'affligge, e tardo e pigro
Reso, il perchè non sà, da l'opre sue
E' macerato, onde non più d'audaci
Imprese desioso in umil pianto
In vile ozio e timor giace sepolto.
Come ora vedi; ma l'ascosa via,
Per indi uscir, ben troverò, da Vate
De' riti ignoti istrutto un tempo appresa.
Molto da noi lontano, e verso l'ime
Tenebre chete de la Stigia notte
De le Eumenidi giace il fiero albergo,
Non a i superni noto, e sol d'oscura
Caligine ripieno, ove i focosi
Destrier del sole, ove del chiaro giorno
Scintilla penetrar Giove non lascia:
Senz'alcun mormorio ferme le foglie
Pendon da' rami, et orrido verdeggia

Hos variis mens ipsa modis agit: & sua carpunt
Facta viros resides: & jam nil amplius ausi,
In lacrimas, humilesque metus, ægramque fatiscunt
Segnitiem: quos ecce vides. sed nostra requiret
Cura viam, memori jam pridem cognita vate.
Est procul, ad Stygiæ devexa silentia noctis,
Eumenidum domus, & superis incognita tellus,
Cæruleo tenebrosa situ: quo flammea numquam
Sol juga, sidereos nec mittit Juppiter annos:
Stant tacitæ frondes; inmotaque silva comanti

Con

Con foltiffime cime immoto un bofco.
Sotto uno fpeco, onde difcendon l'ombre,
S'apre, e de l'Oceano il fragor fuona;
E nudi intorno ed inameni campi,
Che triftezza e timore al fol mirarli
Spargon ne' cor, fi ftendono, ove dopo
Lunghi filenzj inafpettate voci
In quel folingo orror volan funefte.
Di fpada armato e d'atre vefti cinto
Celeneo qui rifiede, e gl'innocenti
Purgando va de' non voluti falli,
E lor toglie ogni macchia, e co' fecreti
Carmi purgando va l'ombre fdegnate.
Egli a me dimoftrò quali a gli uccifi
Efpiamenti dar convegna, ed effo
A me l'Erebo ofcuro e 'l fuolo aperfe.
Dunque allora che 'l fol dal Gange ufcendo
Sale ne l'Oriente, al facrificio

Horret verna jugo: fpecus umbrarumque meatus
Subter, & Oceani praeceps fragor; arvaque nigro
Vafta metu: & fubitae poft longa filentia voces.
Enfifer hic, atraque fedens in vefte Celeneus,
Infontes errore luit: culpamque remittens,
Carmina turbatos volvit placantia manes.
Ille mihi, quae danda forent luftramina caefis,
Prodidit: ille volens Erebum terrafque retexit.
Ergo ubi puniceas oriens adfcenderit undas;

Chia-

Chiama i compagni, e due prepara a i Numi
Armenti; ch'io nel vostro coro in tanto
Entrar non posso, e tolti al sonno gli occhi
Solingo pria compir deggio le sacre
Purgatrici preghiere. Ecco sul freddo
Carro la figlia di Latona assisa.
Tu vanne dunque, e taciti sul lido
Preparinsi i compagni a la sacr'opra.
Mezze le opache vie lasciate a tergo
Avea la notte, e pieno era di lievi
Volanti sogni il taciturno mondo:
Quando l'ora opportuna omai scegliendo
D'Ampico il figlio al sacrificio occulto,
Vassene al fiume Esepo, a cui d'intorno
Frondeggian boschi, et indi scende al mare.
Qui di purpureo sale, e d'onda viva
Le terse membra sparge, et a gli orrendi
Sacrificj s'adatta. Il crine involge

Tu socios adhibere sacris, armentaque magnis
Bina deis: me jam cœtus accedere vestros
Haud fas interea; donec lustralia pernox
Vota fero. movet en gelidos Latonia currus.
Flecte gradum; placitis sileant age litora cœptis.
Jamque sopor mediis tellurem presserat horis,
Et circum tacito volitabant somnia mundo:
Cum vigil arcani speculatus tempora sacri
Ampycides, petit adversis Æsepia silvis
Flumina, & æquoreas pariter decurrit ad undas.
Hic sale purpureo, vivaque nitentia lympha
Membra novat; seque horrificis adcommodat actis.

Poscia

Poſcia di bende, e de la caſta pianta,
E col ferro ſul lido i ſegni imprime.
Rozzi pone d'intorno e baſſi altari,
Che poi conſacra a Deitadi ignote:
E con oſcuri ſopra e folti rami
Orror, triſtezza, e riverenza induce.
Poſcia che Nume al luogo, e 'l timor ſacro
E la quiete infuſe, a uſcir da l'alto
Del vicin ſole i primi raggi invita.
Sorto il novello dì, gli Argivi Duci
Di lucent' armi in varie guiſe ornati
Scelte a l' are traean belanti greggie
Cinte d'aurate frondi. Il Sacerdote
Di Febo a loro incontro in bianco manto
Viene, e li chiama con le ſcoſſe frondi,
E poi ſul novo tumulo ſi ferma,
E come ſotto un giogo i capi tutti
Di pacifico allor, che in mano ſtringe,

Tempora tum vittis & ſupplice caſtus oliva
Implicat, & ſtricto deſignat litora ferro:
Circum humiles aras, ignotaque nomina divûm
Inſtituit; ſilvaque ſuper contriſtat opaca.
Utque metum numenque loco, ſacramque quietem
Addidit; ardenti nitidum jubar evocat alto.
Atque Argoa manus variis inſignis in armis
Ibat, agens lectas aurata fronte bidentes.
Delius hic longe candenti veſte ſacerdos
Occurrit, ramoque vocat: jamque ipſe recenti
Stat tumulo,

Paſ-

Paſſare impon ſotto le verdi foglie.
Al fiume indi li mena, e lor dimoſtra
Da lacci ſciorre e diſpogliar le piante,
E le chiome veſtir di glauca oliva:
E proſtrarſi ne' campi, e al ſol, che naſce,
In ſupplichevol atto alzar le mani.
Le foſche pecorelle allora il ſacro
Cultro percote, e de' diviſi petti,
E de le fibre al Sacerdote in mano
Reſta una parte, et ad Idmone un' altra
Ch'era d' incontro. I ſanti altar tre volte
Circonda con leggieri e cheti paſſi,
E altrettante le veſti e l'armi tocca
Mopſo, e ne l'onde i libamenti getta;
E le viſcere e l'oſſa il foco ſtrugge.
Anzi ancor di reciſe e al boſco tolte
Quercie gran tronchi inalza, a' quai de' Minj
Le imagini ſoſpende, ove le finte

---

placida tranſmittens agmina lauro
Ducit & ad fluvios, ac vincula ſolvere monſtrat
Prima pedum; glaucaſque comis prætexere frondes
Imperat. hinc alte Phœbi ſurgentis ad orbem
Ferre manus, totiſque ſimul procumbere campis.
Tunc piceæ mactantur oves; proſectaque partim
Pectora, per medios partim gerit obvius Idmon.
Ter tacitos egere gradus; ter triſtia tangens
Arma ſimul veſteſque virûm, luſtramina ponto
Pone jacit: rapidis adolentur cetera flammis.

Armi lega et adatta, e prega intanto
Che le infernali aſpre minacce e l'ire,
Di tanto ſparſo ſangue a far vendetta,
E lo ſdegno a sfogar, ne' ſimulacri
Paſſino in vece, ivi portando tutte
Le vigilanti cure ed i fantaſmi.
Poſcia con queſti carmi a le meſt' ombre
Scuſa il delitto: O per crudel ſciagura
De le noſtr' arme uccisi, ite e placate
Le ricordevol' alme: a voi ſian dati
Gli ozj tranquilli, e de la Stigia ſede
Vi ſia caro il ſoggiorno. Ah lungi lungi
Da noi ſiate, e dal mar, che noi ſolchiamo,
Nè vi meſchiate ne le noſtre guerre.
Non vorrei già, che le cittadi Achee
Unqua infeſtaſte, e gli ululati voſtri
Pe' trivj riſuonar s' udiſſer mai;
Nè danni, o morbi, od altra peſte a i greggi

Quin etiam truncas nemorum effigieſque virorum
Rite locat quercus; ſimulataque ſubligat arma.
Huc Stygias tranſire minas, iramque ſeveri
Sanguinis, his orat vigiles incumbere curas:
Atque ita luſtrifico cantu vocat: Ite peremti,
Ac memores abolete animas; ſint otia vobis,
Sit Stygiæ jam ſedis amor. procul agmine noſtro,
Et procul eſte mari: cunctiſque abſiſtite bellis.
Vos ego nec Grajas umquam contendere ad urbes,
Nec triviis ululare velim; pecorique ſatiſque

Por-

Portaste, e a' pieni solchi, onde per vostra
Cagione i Greci agricoltor costretti
Sieno mali a soffrir di steril anno,
Nè su i nipoti nostri unqua a voi piaccia
Far del vostro morir tarda vendetta.
Così pregava, e su i frondosi altari
Picciole parti de le sacre carni
Ripose, e a pena le libò, che tosto
Con le splendenti lingue a divorarle
Accorser placid' angui, a l'ombre servi.
Poi subito salir la nave, e i vuoti
Empier sedili a lor comanda il Vate,
Nè più rivolger gli occhi a quella terra:
Ma dal pensiero de le incaute mani
Scacciar le gesta infauste, ahi pur dovute
A l'immortale fato. Allegri e pronti
Gli eroi parte locar nel legno l'armi
Vedeansi, ed altri sovra gli alti palchi.

Nullæ adeo pestes, nec luctifer ingruat annus:
Nec populi, nostrive luant ea facta minores.
Dixerat: & summas frondentibus intulit aris,
Libavitque dapes; placidi quas protinus angues,
Umbrarum famuli, linguis rapuere coruscis.
Continuo puppim petere, & considere transtris
Imperat Ampycides; nec visum vertere terræ:
Exciderint quæ gesta manu, quæ debita fatis.
Illi alacres pars arma locant, pars ardua celsis
Insternunt tabulata foris: oriturque trementum

Sten-

Stender le vesti; de' tremanti remi
E d' onde rotte un suono sorge, e un misto
Concorde festeggiar di liete voci.
Come, qualora de' Ceraunj monti
Giove dissgombra l' alte cime, e pieni
Di fulmini e di tuoni i nembi scaccia,
Ritorna il bel seren, e da lontano
Appariscon le selve, e gli alti scogli;
Così de' Greci eroi si rischiararo
Le già torbide menti, e l'ardir primo
Tornò ne' cori. Da l' eccelsa poppa
Tisi stesso vacilla, e con molt' arte
Il timon regge, e a l'impeto de' remi
Di resister si sforza. I primi sono
A gareggiar tra loro Eurito ignudo
Et Ida, che i mordaci alteri detti
Di Talai non paventa; indi altri ancora
Si rampognan fra loro, e col robusto

Remorum sonus, & lætæ concordia vocis.
Juppiter urguentem ceu summa Ceraunia nubem
Cum pepulit, movitque jugis; fulsere repente
Et nemora & scopuli, nitidusque reducitur æther,
Sic animi rediere viris: jamque ipse magister
Nutat ab arce ratis, remisque obsistere tendit.
Instaurant primi certamina, liber amictu
Eurytus, & dictis Talai non territus Idas:
Inde alii increpitant;

Emolo remigar di flutti e ſpume
Empiono ed alzan l'acque. In un ſol punto
Tutti percoton l'onda i moſſi remi,
E tutti gemon gli anelanti petti.
E da la prua ſon a vicenda i flutti
Ver la poppa reſpinti. Ercole iſteſſo
Allegro e baldo, deh chi chiama, diſſe,
Fra le noſtre conteſe or queſti flutti?
Ma mentre altero ſorge, e con gran forza
Apre e ritorce il mar, col rotto remo
In guiſa urtò ne l'ingannato petto
Che cadendo ſupin, con la peſante
Gran mole Tanai, ed Eribote oppreſſe,
Ed Anfion, benchè lontano: e 'l capo
Fino nel tuo ſedile, Ifito, poſe.
Già del meriggio le ſublime vie
Scorrea più caldo Apollo, e a mezzo il cerchio
Giunto, che fa nel cielo, indietro l'ombre

---

atque æquora pectore tollunt.
Par gemitu pulſuque labor: verſumque viciſſim
Mittitur in puppim remo mare. lætus & ipſe
Alcides: Quiſnam hos vocat in certamina fluctus?
Dixit: &, intortis adſurgens arduus undis,
Percuſſit ſubito deceptum fragmine pectus:
Atque in terga ruens, Talaum, fortemque Eribotem,
Et longe tantæ ſecurum Amphiona molis
Obruit; inque tuo poſuit caput, Iphite, tranſtro.
Jam ſummas cæli Phœbus candentior arces
Vicerat, & longas medius revocaverat umbras.

Pria

Pria lunghe richiamava ; indi cessando
Del'vento i fiati la più tarda nave
A i vicin lidi, ove di folte selve
Pieni la Misia apre i suoi monti, approda.
Discesо Alcide i più grand' orni cerca,
E gli cammina a fianco il vezzos' Ida,
Che gl'ineguali passi a l'altro tarda.
Allor da l'alto ciel la fiera Giuno
Quando lo vide abbandonar la nave,
Ben opportuno il tempo crede ed atto
Or di nuocere a lui; però Minerva,
Che de' viaggi suoi, che de' suoi casi
Gli era compagna e scorta, ingannar prima,
Onde non s'attraversi a ciò, che or tenta,
Fra se rivolge, e dal fratello amato
Con frode allontanarla, e sì le dice:
Dal potente germano, e da la ingiusta
Forza de' cittadin Perse scacciato

Tardior hinc cessante Euro, quæ proxima Tiphys
Litora, quosque dabat densa trabe Mysia montes,
Advehitur. petit excelsas Tirinthius ornos:
Hæret Hylas lateri, passusque moratur iniquos.
Illum ubi Juno, poli summo de vertice, puppim
Deseruisse videt; tempus rata diva nocendi;
Pallada consortem curis cursusque regentem
(Ne qua inde inceptis fieret mora) fallere prima
Molitur; caroque dolis avertere fratri.
Tunc sic adloquitur: Procerum vi pulsus iniqua
** Germanique manu; repetit quo crimine Perses;*

Ed irritato per tal colpa or move
Le Barbariche posse, e aduna in guerra
Le Ircane insegne. D'altra parte Aeta
Co i promessi Imenei de la sua figlia
I Re Scitici alletta, ed a se tragge.
E Stiro il primo al suocero le genti
Ne gli Albani castelli accolte adduce.
Gran guerra si prepara, e sovra il cocchio
Veloce scorre Marte, e va spargendo
La Paura, e'l Terrore. Ecco qual nube
Da le Artiche sue rive or s'alza, e pende
Su 'l procelloso mar! tu pria là vanne,
E quando l' alto Fasi avrà passato
Perse, il suo campo avvicinando ad Ea,
Ritieni tu la incominciata impresa,
E la fraterna guerra: e leghe e patti
Con l' arte tua, co' tuoi consigli unendo
Gli prometti, ch' eroi figli de' Numi

Barbaricas jam movit opes Hyrcanaque signa:
Æetes contra thalamis & virgine pacta
Conciliat reges Scythicos; primusque coacta
Advehit Albana Styrus gener agmina porta.
Bellum ingens: atque ipse citis Gradivus habenis
Fundit equos. viden' Arctoo de carcere quanta
Tollat se nubes, atque æquore pendeat atro?
Corripe prima vias; finem cum Phasidis alti
Transierit Perses, aciemque admoverit urbi,
Cœpta refer; paullumque nefas & fœdera necte,
Consiliis atque arte tua. sponde, adfore reges

Ver-

Verran ben tosto, a' quai contro il germano
Ei congiunger potrà le squadre e l'armi.
Ma la Vergine Palla, ancor che vegga
De la matrigna, che sereno il volto
Mostar si sforza, i rei pensieri occulti
E le insidie fallaci, a lei mostrossi
Facile e pronta, in ver le piagge Eèe,
Dove imposto le fu, drizzando il corso.
Allor freme Giunone, e furiosa
Sfogò lo sdegno, ed i silenzj ruppe:
Ecco la mia fatica, ecco l'audace
A gli odj nostri insuperabil capo.
Stanca di mie minacce e quali io posso
De la selva Nemea, quai de le pugne
Su la Lernea palude altre far prove?
Il vidi pur del Frigio orrido mostro
Affrontar l'ire, e da sì fiera peste
Liberar Troja, ed il bel mar Sigeo.

Dis genitos, quis arma volens, quis agmina jungat.
At virgo, quamquam insidias æstusque novercæ
Sentiat, & blandos quærentem fingere vultus,
Obsequitur tamen, & jussas petit ocius oras.
Ingemuit Juno, tandemque silentia rumpit:
En labor; en odiis caput insuperabile nostris.
Quam Nemeen tot fessa minis, quæ prælia Lernæ
Experiar? Phrygiis ultro concurrere monstris
Nempe virum, & pulchro referantem Pergama ponto
Vidimus.

Ed ecco a me de' più gran Numi suora
Qual di stirpe sì grande onor più resta?
Fino d'allora inonorata io fui,
D'allora origin' ebbe il dolor mio,
Quando ei fanciul le due fischianti belve
In culla strangolò; nè gia dovea
Io cercar a costui novi perigli,
Nè più discender vinta ad altre guerre.
Ma l'usato costume, o Giuno, siegui;
Tutte le frodi tenta, e vergognoso
Stima il cessar: spero ben anco a' danni
Risvegliar di costui le Furie e Dite.
Così favella, et a' pinosi gioghi
D'erto monte a sinistra i lumi volge,
Ove bella di Ninfe agile schiera,
Onor de' fonti e de le selve, in caccia
Seguia le fere. Di faretra carco
Ciascuna il tergo, e 'l molle braccio avvolto

---

en ego nunc regum soror: & mihi gentis
Ullus honos? jam tum indecores, justæque dolorum
Primitiæ, & tenero superati protinus angues.
Debueram nullos juveni jam quærere casus,
Victa nec ad tales forsan descendere pugnas:
Verum animis insiste tuis; astumque per omnem
Tende pudor: mox & Furias Ditemque movebo.
Hæc ait; & pariter lævi juga pinea montis
Respicit, ac pulchro venantes agmine Nymphas,
Undarum nemorumque decus. levis omnibus arcus,

Ha

Ha fra verdi monili, o in mano ſtringe
Di mirto un dardo, a cui riſtretta intorno
Pelle s'attorcigliava; oltre il ginocchio
Non ſi diſtende la leggiadra veſte:
E l'aureo crin minuto in ſino al cinto
De le adombrate mamme ondeggia e ſcende.
Dal bianco piè de le veloci ſuore
Tocco s'allegra, e nove erbette e fiori
Sotto le molli piante il ſuol produce.
Driope tra queſte il gran fragore udito,
Che fea nel boſco Alcide, ivi s'inoltra
Di quella ſelva a rimirar gli oltraggi;
Quando tutte fuggite eran le belve,
Nè alcuna più s'offria de l'arco a i colpi;
E toſto a dietro il piè rivolge; e fugge
Ver la ſua fonte, del veduto eroe
Attonita, e confuſa: a ſe coſtei
Giuno chiamò dal ciel diſceſa, e d'una

Et manicæ virides, & ſtricta myrtus avena;
Summo palla genu; tenui vagus innatat umbra
Crinis, ad obſcuræ decurrens cingula mammæ.
Ipſa citatarum tellus pede plauſa ſororum
Perſonat; & teneris ſubmittit gramina plantis.
E quibus Herculeo Dryope percuſſa fragore,
Cum fugerent jam tela feræ, proceſſerat ultra
Turbatum viſura nemus; fontemque petebat
Rurſus, & attonitos referebat ab Hercule vultus.
Hanc delapſa polo,

Opaca pianta al fresco rezzo assisa,
E con placido volto a lei porgendo
La man, favella in lusinghieri accenti:
Quel, che a te destinai, Ninfa, che tanti
Proci sdegnasti, or su l' Emonia nave
Sposo qua giunse, il famos' Ila: ed ora
Queste selve trascorre, e questi fonti.
Bacco vedesti mai sovra il suo carro,
Qualora ei moderando i rosei freni,
E de l'Indico suol le ricche spoglie
Seco adducendo, e i prigionieri Eoi
Passò per questi campi, o se fra sacri
Suoi Tiasi festeggia? a lui s' eguaglia
Ila, e al giovine Appollo, allor ch'ei posa
L'eburnea lira, e la man bianca, e'l tergo
Di gemmata faretra adorno e d'arco
Vezzoso cacciator le fere assale.
Quale a le nuore Achee speranza è tolta!

. . piceæque adclinis opacæ
Juno vocat, prensaque manu sic blanda profatur:
Quem tibi conjugio tot dedignata dicavi
Nympha procos, en Hæmonia puer adpulit alno,
Clarus Hylas; saltusque tuos, fontesque pererrat.
Vidisti, roseis hæc per loca Bacchus habenis
Cum domitas acies, & Eoi fercula regni
Duceret: ac rursus thiasos & sacra moventem
Hunc tibi, vel posito venantem pectine Phœbum,
Crede dari. quæ spes Nymphis aufertur Achæis!

Di

Di preda sì gentil qual del Bebeo
Lago le Ninfe avran dolore ed ira
Udendo la novella, e del veloce
Biondo Licorma le cerulee figlie!
Così parlando, al bel fanciullo incontro
Per quelle ombrose strade un agil cervo
D'alte ramose corna armato in fronte
Fa sboccar da la macchia. Esso con tarda
Fuga, e fermando alcuna volta i passi
Il garzoncello a seguitarlo invita,
E seco a gareggiar con egual corso.
Ila ciò spera, e da la brama acceso
De la preda vicina, a lei si spinge,
E 'l frettoloso piè dietro le move.
Da lunge il mira, e con parole e gridi
Lena gli accresce, e lo commenda Alcide.
Già spariro ambidue, quando la belva
Il fanciul, che gli è presso, e con la stanca

Præreptum quanto proles Bebeïa questu
Audet, & flavi quam tristis nata Lycormæ!
Sic ait; & celerem frondosa per avia cervum
Suscitat; ac juveni sublimem cornibus offert.
Ille animos tardusque fugæ longumque resistens
Sollicitat, suadetque pari contendere cursu.
Credit Hylas; prædæque ferox ardore propinquæ
Insequitur: simul Alcides hortatibus urget
Prospiciens: jamque ex oculis aufertur uterque.
Cum puerum instantem quadrupes fessaque minantem

Man ferirlo minaccia, in ver le ombrose
Sponde tragge d'un rivo, e con leggiero
Salto s'inalza, e l'onde intatte varca.
Del garzon la speranza in questa guisa
Delusa fu, nè più seguirlo ei vuole;
Ma come il bianco petto, e le gentili
Membra avea di sudor tiepide e molli,
Del placidetto rio lungo l'erbose
Rive s'adagia, e posa. Il puro stagno
Splendea così, come se piena il corno
Co' tersi lo percuota argentei raggi
Diana, o senza nubi a mezzo giorno
Di tremulo splendor Febo lo sparga.
Avea di luce egual l'onde cosperse
Il bel garzon, nè lo turbò già l'ombra,
E de la Diva il suon, che al furto sorge.
Allor l'avida man ver lui stendendo,
Che sparge vani gridi, e chiama indarno

Tela manu procul ad nitidi spiracula fontis
Ducit, & intactas levis ipse superfugit undas.
Hoc pueri spes lusa modo est, nec tendere certat
Amplius: utque artus & concita pectora sudor
Diluerat; gratos avidus procumbit ad amnes.
Stagna vaga sic luce micant, ubi Cynthia cælo
Prospicit, aut medii transit rota candida Phœbi:
Tale jubar diffundit aquis; nil umbra, comæque,
Turbavitque sonus surgentis ad oscula Nymphæ.
Illa avidas injecta manus, heu sera cientem
Auxilia, & magni referentem nomen amici,

De

Del grand'amico in suo soccorso il nome,
Driope giù lo trasse, allorchè appunto
Chinando a i freschi umor le gote e 'l labbro
Ei de l'ardita rapitrice Ninfa
L'amore accese, ed ajutò le forze.
Le piante già, che da gli ombrosi monti,
Stridendo gli alti gioghi, avea divelte,
Del biondo mostro su l'orrende terga
S'avea recate, e giù scendeva Alcide,
E verso i curvi lidi il piè volgea,
Poi che per altro calle Ila tornato,
E col trafitto cervo aver le mense
Accresciute credea; nè fra compagni,
Nè su letti, che stesi eran sul lido,
Il caro Ila ritrova: e lunge il guardo
Volgendo non lo vede; allora in mente
Varie cure e pensier gli desta Amore:
In qual mai luogo alcun fermarlo ardisca,

Detrahit : adjutæ prono nam pondere vires.
Jam pater umbrosis Tirynthius arcibus ornos
Depulerat, magnoque jugi stridore revulsas
Terga super fulvi porrexerat horrida monstri,
Litora curva petens: alio nam calle reversum
Credit Hylan, captaque dapes auxisse ferina.
Sed neque apud socios, structasque in litore mensas
Unanimum videt æger Hylan; nec longius actem
Intendens aciem. varios hinc excitat æstus,
Nube mali percussus amor: quibus hæserit oris;

Nè tema di vendetta: e qual mai caso,
Qual'opra, e qual faticha a lui di tali
Dimore sia cagion. L'oscura notte
Intanto sorge, et a l'eroe l'affanno
Accresce; allora ei smania, allor d'un nero
Sudor ei gronda, e impallidisce in volto.
Quale i nocchier del tempestoso Giove
E i rozzi agricoltor l' irata faccia
Empie di gelo e di sudor, se d'ombra
Gravida di procelle il ciel si copre:
Tal del compagno il forsennato Alcide
La lontananza affligge, ed i furori
Rammenta a lui de la crudel madrigna.
Subito come il tauro, allor che il petto
Gli punge de l' infesto asilo il morso,
Con gran furor da le sue stalle uscendo
Per dirupi trascorre, e ciò che incontra,
Percote e rompe; tal per ermi gioghi

Quis tales inpune moras casusve laborve
Attulerit : densam interea descendere noctem
Jam majore motu: tum vero & pallor & amens
Cum piceo sudore rigor. ceu pectora nautis
Congelat hiberni vultus Jovis agricolisve ;
Cum coit umbra minax : comitis sic adficit error
Alciden, sævaque monet meminisse novercæ.
Continuo, volucri ceu pectora tactus asylo,
Emicuit Calabris taurus per confraga septis,
Obvia quæque ruens : tali se concitat ardens
In juga senta fuga. pavet omnis conscia late

Fu-

Furioso e per dumi Alcide fugge.
Ogni monte paventa, ed ogni selva
Consapevol del furto, e che mai tenti
Di sì gran lutto e duolo Ercole acceso,
E con tanto furor che mai prepari.
E qual, se lo toccò di fuggitivo
Massile cacciator l'ardita lancia,
Sanguinoso leon con gran ruggiti
Di qua di là s'aggira, e sbranar crede
Co' vuoti denti il suo lontan nemico;
Tale d'ira infiammato Ercole il viso
Si spinge, e non sa dove, e giù da monti
Con gran furia discende, e l'arco ha teso.
Miseri quai rimira, a quai s'abbatte,
Non di quella ira degni uomini e fere.
Corre, ove il piè lo porta, e tutto assale;
Ora vola pe' campi, or lungo i fiumi,
Che giù piomban da sassi, ora de' boschi

Silva; pavent montes; luctu succensus acerbo
Quid struat Alcides, tantaque quid adparet ira.
Ille velut refugi quem contigit inproba Mauri
Lancea, sanguineus vasto leo murmure fertur,
Frangit & absentem vacuis sub dentibus hostem;
Sic Furiis accensa gerens Tirynthius ora
Fertur; & intento decurrit montibus arcu.
Heu miseræ, quibus ille, feræ, quibus incidit usquam
Inmeritis per lustra viris! volat ordine nullo
Cuncta petens; nunc ad ripas, dejectaque saxis
Flumina; nunc

Ritorna a le meſt'ombre, e chiama, e freme:
Ila, ed Ila di novo egli iterando
Va per l'ampie campagne; a le ſue voci
Sol riſpondono i monti, e di Narciſo
La diſprezzata amante, or nuda imago.
Ma ne'compagni ſuoi fede coſtante
Per lui rimane, e benchè l'Auſtro ſpiri
E a navigare inviti, han d'arreſtarſi
Già ſtabilito: e non li move a queſte
Dimore Ila il fanciul, ſe bene a tutti
Grati ſono i principj, e le ſperanze
Sotto l'Erculeo nome: Alcide è quello,
Che gli ritiene, e lui co' voti e pianti
Ricercan meſti, e per paura incerti.
Or lo chiaman pe' lidi ad alta voce,
Or ne la ſcura notte accendon fuochi.
Lo ſteſſo Eſonio Duce allor che mira
De gli alti monti i taciturni orrori,

---

notas nemorum procurrit ad umbras:
Rurſus Hylan, & rurſus Hylan per longa reclamat
Avia: reſponſant ſilvæ, & vaga certat imago.
At ſociis inmota fides, auſtriſque ſecundis
Certa moræ: nec parvus Hylas: quamquam omnibus æque
Grata rudimenta, Herculeo ſub nomine pendent.
Illum omnes lacrimis, mœſtique repoſcere votis;
Incertique metu, nunc longas litore voces
Spargere: nunc feris oſtendere noctibus ignes.
Ipſe, vel excelſi cum denſa ſilentia montis,

E de'

E de' venti ſecondi il fiato ſente,
Immoto ſtaſſi, e piange, e per affetto
A lo ſmarrito eroe vorria pur anco
Indugiar ſu que' lidi, e a lui ſol penſa
Come altero cammini e come penda
Da le robuſte ſpalle il gran turcaſſo.
Lui fra compagni, lui fra le triſtezze
De la tacita menſa ei cerca e brama,
Che pria con la gran mano empìa le tazze,
E fra i vini e fra i cibi i tanti moſtri
Narrar ſolea da la matrigna irata
Incontr' a lui mandati, e da lui vinti.
Intanto gli Auſtri la crudel Giunone
Ogn'or commove, e deſta, e ſul primiero
Spuntar de' nuovi ſoli offre a' nocchieri.
Per ciò di tal dimora impaziente
Tifi ſi duol de la interrotta impreſa,
E rampogna i compagni, e gli conſiglia,

Strata vel oblatis ductor videt æquora ventis,
Stat lacrimans; magnoque viri cunctatur amore
Illius inceſſus, habilemque ad terga pharetram;
Illum inter proceres, mœſtæque ſilentia menſæ
Quærit inops, quondam ingenti conprenſa trahentem
Vina manu, & duræ referentem monſtra novercæ:
Nec minus interea crudelis Iäpyga Juno
Aſſidue movet, & primis cum ſolibus offert.
Jamque moræ inpatiens, cunctantes increpat auſus
Tiphys;

Or ch'è ſecondo il cielo, amico il vento,
A gli ozj neghittoſi omai por fine.
Moſſo da queſti detti il Duce afflitto
Al fin ſi piega, et a i compagni accolti
Così ragiona: Allor che a queſta impreſa
Fatal per Colco il penſier volſi, o falſi
Preſagj e ſorti annunciati aveſſe
Di Temide la voce in ſul Parnaſo:
Che di tanti compagni il più famoſo
E 'l più prode ne l'armi a noi dal fato,
E dal gran Giove eſſer dovea rapito,
Pria d'arrivar al procelloſo mare,
Ove un con l'altro i due vaganti ſcogli
Affrontando ſi vanno! e non ancora
Era giunta d'Alcide a noi la fama
Ch'ei doveſſe a noſtr' opre eſſer conſorte:
Nè l'Oracol più certo eſſer potea.
Ora, però che irreſoluta incerta

& oblàto monet otia rumpere curſu.
Ergo animum flexus dictis inſtantis Iăſon
Concedit; ſocioſque ſimul ſic fatur ad omnes:
O utinam, Scythicis ſtruerem cum funera terris,
Vox mihi mentitas tulerit Parnaſia ſortes;
Agmine de tanto ſociûm, qui maximus armis
Adſoret, hunc Jovis imperiis fatoque teneri,
Ante procelloſum ſcopulis errantibus æquor.
Nec dum fama viri, nec certior exſtitit auctor.
Verum agite, & dubiis variant quia pectora curis,

Fra

Fra pensier varj è la mia mente, i vostri
Consigli aprite, e proponete: o piaccia
De gli spiranti fiati, i lini aprendo,
Non deluder gl'inviti, e seguir meco
Le incominciate imprese, e le fatiche:
O far novelli indugj, e ne' vicini
Gioghi il perduto eroe cercar pur anco,
Del nostro dimorar prezzo non lieve.
Tal parla, ma, di se troppo fidando,
L'ardita gioventù di sciorr le vele
E uscir da' lidi il prega, e va dicendo,
Che di squadra sì grande un solo manca,
E che non di virtude, e non di stirpe
Son essi a lui minori. A una gran parte
Con tale de l'audace altera lingua
Vantatrice baldanza insuperbisce
La vana mente, e in se non cape il petto.
Come fra selve e campi allora a i lieti

Consulite: &, motis seu vos via flatibus urguet;
Pergite, & inceptos mecum revocate labores:
Seu plures tolerare moras, rursusque propinquis
Quæsivisse jugis; pretium haud leve temporis acti.
Dixerat. & studiis jamdudum freta juventus
Orat inire vias: unum tanto adfore cœtu;
Nec minus in sese generis, dextrasque potentes
Esse ferunt. tali mentem pars maxima flatu
Erigit, & vana gliscunt præcordia lingua.
Saltibus ut mediis

Paſchi al fin riconduce allegra e balda
La cerva i parti, allor d'intorno ſcorre
L'irto cignale, et a l'urlar de' lupi
Ardita da vicin l'orſa riſponde,
Se mai, de' boſchi orror, guerriera tigre
Indi pur s'allontana, o taciturno
In remot'antro un fier leon ſi cela.
Ma fra dolore e ſdegno ondeggia e freme
Il fedel Telamone, e con feroci
Detti contraſta, e con querele e gridi
I Numi implora, e in teſtimon li chiama.
Poſcia con umil volto abbraccia e prega
Tutt'i compagni, e in ſupplichevol atto
S'offre al meſto Giaſon. Nè, dice, io parlo
Or per Alcide mio, ma ſol per uno,
Qualunqu'ei ſia, de' miei compagni io prego:
Se bene ad aſpre tanto e crude terre,
Quai le narra la fama, e a fiera gente

---

tum demum læta reducit
Cerva gregem; tum geſtit aper, reboatque ſuperbis
Comminus urſa lupis; cum ſeſe Martia tigris
Abſtulit, aut curvo tacitus leo condidit antro.
At pius ingenti Telamon jam fluctuat ira
Cum fremitu, ſæviſque furens in jurgia dictis
Inſequitur, magnoque inplorat numina queſtu.
Idem orans prenſatque viros, demiſſaque ſupplex
Hæret ad ora ducis; nil ſe ſuper Hercule fari,
Sed ſocio quocumque gemens: quamquam aſpera fama,
Jam loca, jamque feras per barbara litora gentes;
Non alium contra Alciden, non pectora tanta

Di sì barbari lidi abitatrice
Altr' Ercole non v'è, non v'è simile
Altro valor, che contrastar più possa.
Ma di novo gl'istiga, e a se gli tragge
Di Calidonia il furibondo eroe
De le più torte cose e de l'ingiusto
Usato difensor, che mai l'onesto
Non cura o prezza, ed ostinato sempre,
E in suo voler superbo, il dritto oblia.
Non il perduto Alcide, ei dice, a queste
Dopo un lungo tacer tarde querele,
Ma l'onor tuo mi spinge, or che mi dai
Di liberi sermoni arbitrio e tempo.
Ecco da questi monti il settim' Austro
Scende, e fermata forse avria la nave
Entro i Scitici porti, e noi del suolo
Natio scordati, e de' paterni lari,
Come se nel ritorno alcuna gioja

Posse dari. rursum instimulat, ducitque faventes
Magnanimus Calydone satus; potioribus ille
Deteriora fovens, semperque inversa tueri
Durus, & haud ullis umquam superabilis æquis,
Rectorumve memor: Non Herculis, inquit, ademti,
Sed tuus in seros hæc nostra silentia questus
Traxit honor; dum jura dares, dum tempora fandi.
Septimus hic celsis descendit montibus auster,
Jamque ratem Scythicis forsan statuisset in oris;
Nos patriæ inmemores, maneant ceu nulla revectos
Gaudia,

Non s'aspettasse, e ci dovesse accorre
Sotto il fiero Tiranno il crudel Argo,
A mezza via stiam oziosi e lenti.
Se in qualche terra dimorar, se vuoto
D'imprese il tempo io trapassar volessi,
La dolce Calidonia, e 'l regno mio
Lieto di mie ricchezze e de la pace
Abitar io vorrei, dove soggiorna
Il mio buon genitor, dov'è la madre.
Restar che giova in questa inutil piaggia,
E su l'onde stancar la vista indarno?
Tu del Fasi ne' campi a te seguace
Alcide creder puoi? compagna ancora
Puoi tu sperar la clava e la faretra?
Non sì poco arde l'odio, e non sì tosto
De l'avversa Giunon si stanca il Nume.
Forse d'infernal seme a lui novelli
Mostri or prepara, e di novel periglio

---

sed duro sævæ sub rege Mycenæ ;
Ad medium cunctamur iter. si finibus ullis
Has tolerare moras, & inania tempora possem ;
Regna hodie, & dulcem sceptris Calydona tenerem,
Lætus opum pacisque meæ : tutusque manerem,
Quîs genitor materque, locis. quid deside terra
Hæremus ? vacuos cur lassant æquora visus ?
Tun' comitem Alciden ad Phasidis amplius arva
Adfore, tu socias ultra tibi rere pharetras ?
Non ea fax odiis ; oblitaque numine fesso
Juno sui. nova Tartareo, fors, semine monstra,

L' Ar-

L'Argivo messaggier porta il comando..
Questo di Giove figlio or ti s'invola,
Ma resta pur Polluce a lui di stirpe
Egual, resta Castorre, e resta l'altra
Prole de' Numi, e del mio sangue anch'io
Vergognar non mi deggio. Ove mi chiami,
Eccomi pronto, e dove più di ferro,
E d'elmi, e di corazze il campo suoni,
Far saprò strage, e insanguinar la spada.
A te mia destra è consecrata, e quella
Fra nostr'opre ed imprese, ov'è maggiore
La fatica e'l periglio, a te domando.
Da le sole armi del ramingo Alcide
Forse pendeo fin or nostra salute?
Era pur ei mortale a par di noi:
E senza lui con regolato moto
Il marino sentier solcar sapranno
I nostri remi. Or ei torbido forse

Atque iterum Inachiis jam nuntius urguet ab Argis.
Non datur hæc magni proles Jovis; at tibi Pollux
Stirpe pares Castorque manent, at cetera divûm
Progenies: nec parva mihi fiducia gentis.
Ast egomet quocumque voces, qua tegmina ferro
Plura metam; tibi dicta manus, tibi quidquid in ipso
Sanguine erit: jamque hinc, operum quæ maxima, posco.
Scilicet in solis profugi stetit Herculis armis
Nostra salus? nempe ora æque mortalia cuncti
Ecce gerunt: ibunt æquo nempe ordine remi.
Ille, vel insano

Di penſier furibondi, e inſane cure,
O ſatollo, ed altier de l'acquiſtata
Lode, ad altri di fama eſſer conſorte,
E ſdegna eſſer compagno a le noſtr'opre.
Ma voi, giovani illuſtri, a quai la innata
Virtude e la ſperanza è ſu le prime
Soglie ancor de l'onore, e della fama,
Deh v'affrettate, or che de' fatti egregj
Il generoſo ardore, e'l bel deſio
Soffrir può le fatiche, e impaziente
Il pondo non ricuſa, e ne le membra
Freſco vigore ed ineſperto ancora
Rinchiuſo avete. Ah non vi baſti i ſoli
Colchi aver vinti, e la più bella etade
Tutta ſcorrendo il mare aver conſunta.
Quanto lunga poteva eſſer la ſpeme
In queſta lontananza, io ſperar volli.
L'aſcoſo in ogni monte in ogni ſelva

---

jam dudum turbidus æſtu,
Vel parta jam laude tumens, conſortia famæ
Deſpicit, ac noſtris ferri comes abnuit actis.
Vos, quibus & virtus, & ſpes in limine primo,
Tendite; dum rerum patiens calor, & rude membris
Robur ineſt. nec enim ſolis dare funera Colchis
Sit ſatis, & tota pelagus luſtraſſe juventa.
Spes mihi, quæ tali potuit longiſſima caſu
Eſſe, fuit: quiſcumque virum perquirere ſilvis
Egit amor: loca vociferans non ulla reliqui.

A ri-

A ricercar Alcide amor mi ſpinſe:
Nè luogo alcun laſciai, dove co' gridi
Io nol chiamaſſi; ora pur anco, mentre
Son diſcordi i parer, dubbioſi i cori,
Lui, che da' gioghi ſcenda, io mirar bramo.
A i pianti, ed al compagno aſſai s'è dato,
Che da le veci de' mortali, o 'l credi
Da la ſanguigna guerra a te rapito.
Con tai parole il gran figliuol d' Eneo
A la partenza i cori accende, e molti
A lui fan plauſo: diſpiegar le vele
Colui volea fra gli altri, e ſcior le funi.
Ma Telamon di tal furor, di tale
Inſana fretta ha meraviglia ed ira:
E nel ſoſpeſo, ed agitato core
Gran duol ne ſente, e fra ſe penſa, e volge,
Se l'odiata impreſa, ed i compagni
Abbandonar ei deggia: e 'l caro amico

Nunc quoque, dum vario nutat ſententia motu,
Cernere devexis redeuntem montibus opto.
Sat lacrimis comitique datum; quem ſortibus ævi
Crede, vel in mediæ raptum tibi ſanguine pugnæ.
Talibus Oenides urguet. ſimul incita dictis
Heroum manus. ante omnes Argoa jubebat
Vincla rapi Calais. furias miratur ovantum
Æacides: multuſque viri cunctantia corda
Fert dolor; an ſeſe comitem tam trivibus actis
Abneget,

Seguir fra i boſchi, e fra gli alpeſtri gioghi.
Non però con querele il non curato
Sdegno sfogar tralaſcia. Ahi quale, o Giove,
Dice, a le terre Achee fia queſto giorno!
Quanta n'avranno gioja i crudi Colchi!
Non sì protervo orgoglio, e non sì alteri
Erano i detti, allor che nel paterno
Lido, quando le vele Auſtro chiamava,
Tutto ad Alcide era il favor converſo.
Lui Duce volean tutti, egli d'aita
A tutti eſſer dovea, del ſommo impero
A lui dal comun plauſo e da le voci
Si deſtinava il meritato onore.
Or di valor, di forze a lui ſon pari;
Invitta e forte or ha ciaſcun la deſtra.
Ora Duce a noi fia di Partaone
Forſe il nepote, o d'Aquilon la prole:
Or de l'agnel feroce il leon teme.

& celſi mœrens petat ardua montis.
Non tamen & gemitus, & inanes deſinit iras
Fundere: Quis terris, prô Juppiter, inquit, Achæis
Iſte dies! ſævi capient quæ gaudia Colchi!
Non hi tum flatus, non iſta ſuperbia dictis,
Litore cum patrio, jam vela petentibus auſtris,
Cunctus ad Alciden verſus favor. ipſe juvaret,
Ipſe ducis curas, meritoſque ſubiret honores.
Jamne animis, jam gente pares, atque inclita vulgi
Dextera? nulla fides, nulli ſuper Hercule fletus?
Nunc Parthaonides, nunc dux mihi Thracia proles,
Aſpera nunc pavidos contra ruit agna leones?

L'aſta,

L'asta, che impugno, in testimonio io chiamo,
Del gran Didimaone illustre spoglia,
Che non le frondi più, nè le verd'ombre
Più stenderà, poi ch'una volta al suo
Giogo rapita fu, nè più vivendo
L'annosa madre, a me ne l'aspre guerre
Fedel servigio presta; e tel confermo,
Duce, con tutt'i Dei: l'Erculee prove
Tardi vorrai, tardi l'aita e l'arme
Di quello chiamerai, ch'ora disprezzi;
E nulla a noi giovare allor potranno.
Con tai superbi detti, e con tai vanti
I Minj Telamon così spaventa,
E piange intanto, e lorda il crin d'arena.
Ma ripugna il destino: e de'compagni
Da i contrasti rapito a i lidi il Duce
Vassi, e col manto dispiegato i mesti
Di pianto umidi lumi asciuga e copre.

Hanc ego magnanimi spolium Didymaonis hastam,
Quæ neque jam frondes, virides nec proferet umbras,
Ut semel est evulsa jugis, ac matre peremta
Fida ministeria, & duras obit horrida pugnas,
Testor: & hoc omni ductor tibi numine firmo:
Sæpe metu, sæpe in tenui discrimine rerum,
Herculeas jam serus opes, spretique vocabis
Arma viri: nec nos tumida hæc tum dicta juvabunt.
Talibus Æacides socios terroribus urguens
Inlacrimat; multaque comas deformat harena.
Fata trahunt: raptusque virûm certamine ductor
Ibat, & obtenta mulcebat lumina palla:

Ivi però de' ripercoffi petti
Il romor fuona, e fi rinova il lutto,
Quando nel luogo fuo ciafcun fi affide,
Nè del leon Nemeo la fpoglia altera
Si vede, e vuoto refta il gran fedile.
Piange il pio Telamon, di Filotete
Il cor s'attrifta, e col fratello amato
Polluce geme. Ogn'un, quando la nave
Già già falpava, Ercole chiama, ed Ila
Nomi, che folo il vento ode e difperde.
Da tutto l'Oceano il fegno intanto
Diede con la fonante intorta conca
Le vafte richiamando orride foche
Proteo, che ne' mufcofi antri ritorna:
E da i Maffili, e da i Cretenfi pafchi,
Da i Salentini prati ogni paftore
Torna a le ftalle, o guardian d'armenti.
L'atra notte ne' lidi afcofe tofto

Hic vero ingenti repetantur pectora luctu:
Ut focii federe locis, nullaque leonis
Exuviæ; tantique vacant veftigia tranftri:
Flet pius Æacides: mœrent Pœantia corda:
Ingemit & dulci frater cum Caftore Pollux.
Omnis adhuc vocat Alciden, fugiente carina,
Omnis Hylan, medio pereuntia nomina ponto.
Dat procul interea toto pater æquore fignum
Phorcys; & inmanes intorto murice phocas
Contrahit antra petens: fimul & Maffylus, & una
Lyctius, & Calabris redit armentarius arvis.

Del

Del già caduto ſol le caſe Ibere,
Moſtrando al mondo i bei celeſti ſegni
Di lucide trapunti ardenti ſtelle;
Tacquero d'Auſtro, e del fratello i fiati,
E cheto giace, e ſenza flutti il mare.
Non trova Alcide più qual altra via
Tentar ei deggia, e per quai novi boſchi
Del perduto fanciul ſeguir la traccia:
Nè ſa penſar qual morte, o qual deſtino
Rapito l'abbia, e con qual core ei poſſa
Riveder i compagni; amor lo ſtrugge,
E da le ſelve il dipartir gli vieta.
Tal furioſa leoneſſa, a cui
Rubati furo i biondi parti, lunge
Fugge dal ſuo covil, poi ſu le ſtrade
Irata ſiede, e la gran coda ſcuote;
Ciaſcuno intanto in ſua magion rinchiuſo
Trema per lo ſpavento: il fier dolore

Ilicet extremi nox litore Solis Hiberas
Condidit alta domos, & ſidera ſuſtulit aſtris.
Flamina conticuere; jacet ſine fluctibus æquor.
Amphitryoniades, nec quæ nova luſtra requirat,
Nec quo tentet iter, comitis nec fata peremti
Quæ referat, videt, aut ſocios qua mente reviſat.
Urit amor, ſoliſque negat decedere ſilvis.
Non aliter gemitu quondam lea prolis ademtæ
* *Terga dedit; ſedet inde viis: incluſaque longo*
* *Pervigilant caſtella metu: dolor*

I cavi occhj ritira entro la fronte,
E pendono dal collo umidi e tinti
Di miserabil lutto i sozzi velli.

---

attrahit orbes
Interea, & misero manat juba sordida luctu.

DELL'

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO IV.

NE' più con placid'occhj il sommo Giove
Ciò sostenne mirar, cui del suo figlio
Mosse a pietà lo sventurato amore,
Onde la sua Giunon con tai parole
Spaventa e sgrida: O quale in petto nova
Occulta gioja or senti! ecco dolente
E forsennato in solitarie piagge

ATQUE ea non oculis divûm pater amplius æquis
Sustinuit: natique pios miseratus amores,
Junonem ardenti trepidam gravis increpat ira:
Ut nova nunc tacito te pectore gaudia tollunt!
Hæret inops, solisque furit

Pur

Pur Tirintio rimane: ecco, che ingrati
Il gran compagno abbandonando i Minj,
Volan per l'alto; de l'Esonio Duce
Così Giunon cura si prende, e a lui
Così le forze, ed i compagni accresce.
O tra quai guerre involta, e come a l'armi
De le Scitiche genti, et a le posse
Egra, dubbiosa, e di timore ingombra
Io ti vedrò! ma voti e pianti e umile
Stender a me la supplichevol destra
Allor ti vieto; ho sì disposto e fisso,
E niuno al mio poter può far contrasto.
Vanne, e le Furie movi, e di Ciprigna
Sveglia il furor: del genitor tradito
Le pene pagherà l'empia donzella,
Nè soffrirò d'Aeta inulto il duolo.
Tal parla, e una rugiada, a cui d'arcana
Ambrosia misto è l'odorato umore,

Tirynthius oris.
At comite inmemores Minyæ facilesque relicto
Alta tenent: sic Juno ducem fovet anxia curis
Æsonium, sic arma viro sociosque ministrat.
Jam, quibus insertam bellis, Scythicæque paventem
Gentis opes; quanta trepidam formidine cernam!
Tum precibus, tum me lacrimis, & supplice dextra
Attentare veto: rerum mihi firma potestas.
I, Furias Veneremque move: dabit impia pœnas
Virgo, nec Æetæ gemitus patiemur inultos.
Dixit, & arcano redolentem nectare rorem,

La

La qual d'alta quiete e di tenace
Sonno irrigar le membra ha in se potere,
Manda, e ne fa del vagabondo figlio
Spruzzar le tempie. Ei le pupille gravi,
E la bocca, che d'Ila il caro nome
Iterando pur va, rinchiuse al fine,
E sopito giacea: poi ch'a un mortale
Mai di vincer un Dio non fia concesso,
E resa omai la pace a i boschi stanchi,
E de' sonanti fiumi, e de le aurette
S'ode ne' vuoti monti il mormorio.
Ed ecco da la somma onda tranquilla
Di crocee frondi, e di cerulea veste
(De la ninfa crudel novelli doni)
Cinto un garzone egli vedeva alzarsi,
Che fermo sovra il caro amato capo
Tai detti sciolse: a che consumi, o padre,
Inutilmente in vani pianti l'ore?

Quem penes alta quies, liquidique potentia somni,
Detulit, inque vagi libavit tempora nati.
Ille graves oculos & Hylan resonantia semper
Ora ferens, ut nulla deum superare potestas,
Procumbit. tandem fessis pax reddita silvis:
Fluminaque, & vacuis auditæ montibus auræ.
Ecce, puer summa se tollere visus ab unda
Frondibus in croceis, & iniquæ munere Nymphæ;
Stansque super carum tales caput edere voces:
Quid, pater, in vanos absumis tempora questus?

Que-

Questa è la fonte mia, questa è la sede
Che diemmi il fato, ove da l'empia Giuno
Najade al furto spinta a se mi trasse,
E mi sommerse. Or ch'io m'appressi a Giove,
E ne' celesti alberghi entrar io possa
Ella procura; indi con vezzi e preghi
Tenta placarmi, e del suo caro fonte
Comun la deitade a me comparte.
O funesta rapina! o duolo acerbo!
O dolci archi, o faretre amate e care,
Che pria portammo! a i desiati venti
Sciolsero già la fune i tuoi compagni,
Dopo che l'empie voci ed il furore
Di Meleagro a la partenza i cori
Irresoluti spinse; ei però questa
Opra con la sua gente e la sua casa
Purgar dovrà: comincierà la madre
Mossa dal Nume tuo le giuste pene

Hoc nemus; hæc fatis mihi jam domus: inproba quo me
** Nympha rapit, sævæ monitu Junonis: inanes*
Nunc Jovis accessus; & jam mihi limina cæli
Conciliat: jungitque suos & fontis honores.
O dolor! o dulces, quas gessimus ante, pharetræ!
Jam socii lætis rapuerunt vincula ventis;
Hortator postquam furiis & voce nefanda
Inpulit Oenides. Verum cum gente domoque
Ista luet; sævæque aderunt tua numina matri.
Surge, age, & in duris haud umquam defice; cælo

Ger-

Gettando entro le fiamme il fatal tronco.
Sorgi, deh ſorgi, e ne le avverſe coſe
Reſiſti e vinci; il ciel ſarà tua ſtanza,
Ed il tuo pondo aggraverà le ſtelle.
Viva de'noſtri amor la rimembranza;
Tu ſerva in cor, nè del compagno amato
Già mai dal tuo penſier parta l'imago.
Mentr' un così dicea, mentre nel volto
Del caro amico i lumi paſce, l'altro
I vuoti ampleſſi tenta, e muove indarno
Con vani sforzi le cadenti braccia.
Torpe avvinto nel ſonno il pigro corpo,
E da la fuggitiva ombra è deluſo.
E col pianto la ſegue, e con la voce
La chiama, e ſi lamenta; apre al fin gli occhi,
E fugge ogni ſua ſpeme in un col ſonno.
Qual ſe ſvelle talor da marin ſaſſo
De la meſta Alcione il nido e i parti

Mox aderis; teque aſtra ferent: tu ſemper amoris
Sis memor, & cari comitis ne abſcedat imago.
Talibus orantem dictis, viſuque fruentem,
Ille ultro petit; & vacuis amplexibus inſtat:
Languentiſque movet fruſtra conamina dextræ.
Corpus hebet ſomno, refugaque eluditur umbra;
Tum lacrimis, tum voce ſequi; tum rumpere queſtus;
Cum ſopor & vano ſpes mœſta reſolvitur actu.
Fluctus ab undiſoni ceu forte crepidine ſaxi
Cum rapit Halcyones miſeræ fœtumque laremque;

Il gonfio flutto, la dolente madre
Sopra lor vola, e queruli lamenti
Fa su l'onde rapaci, e vuol seguirli
Ovunque mai gli porti il mar nemico:
Ed osa, e pave, infin che aperto e sciolto
Assorbito è dal mar l'algoso tetto:
Essa mirando alza gli stridi, e geme,
E con le rapid' ale indi si toglie;
Non altrimenti l'affannoso Alcide
In van sognando affaticossi, e desto
Alzasi frettoloso, e la gran faccia
Di largo pianto bagna. Io n'andrò dunque,
Ei dice, e questi monti e queste selve
Tu solo abiterai, caro fanciullo?
Nè più farai presente a le mie gesta?
Per le medesme vie poscia ritorna
Fuor de le valli uscendo, e non sa quale
Voglia Giuno apportar novo periglio,

It super ægra parens: queriturque tumentibus undis,
Certa sequi quocumque ferant; audetque, pavetque;
Icta fatiscit aquis donec domus, haustaque fluctu est:
Illa dolens vocem dedit, & se sustulit alis.
Haud aliter somni mœstus labor. exsilit amens,
Effusisque genas lacrimis rigat: Ibimus, inquit;
Solus & hos montes desertaque lustra tenebis,
Care puer? nec res ultra mirabere nostras?
Hæc fatus relegitque vias, & vallibus exit,
Incertus quid Juno ferat, quas adparet iras.
Nec minus & socios cernit procul æquore ferri

E quale novo moſtro a lui prepari.
Nel mar da lungi i ſuoi compagni vede
Fuggir precipitoſi, e ſi vergogna
Fra ſe, che abbandonato ei ne rimanga.
Già ver li Teucri, e ver l'oſpite mura
Di Troja a riportar drizzava i paſſi
De l'Iliaco tiranno il don promeſſo;
Quando Palla e Diana in meſto volto
S' offriro a Giove, e in umil' atto Apollo
Così pregava: ed a qual altro Alcide,
A qual altra ſtagione, o ſommo Padre,
Il vecchio avvinto ne' Caucaſei gioghi
Differir vuoi? de la ſua pena e quando
E de' ſuoi mali il fin ſarà? ti prega
Tutto l'umano germe: e i monti ſteſſi,
E le Scitiche ſelve, e i gioghi ſtanchi
N' hanno pietà. Del ſommo etereo foco
A baſtanza puniſti il furto audace;

Præcipites; tacitumque pudet potuiſſe relinqui.
Jamque iter ad Teucros, atque hoſpita mœnia Trojæ
Flexerat; Iliaci repetens promiſſa Tyranni:
Cum mœſto Latona ſimul Dianaque vultu
Ante Jovem ſtetit; & ſupplex ſic fatur Apollo:
In quem alium Alciden, in quæ jam tempora differs
Caucaſium, rex magne, ſenem? nullumne malorum
Finem adeo pœnæque dabis? te cuncta precantur
Gens hominum; atque ipſi jam te, pater optime, montes,
Feſſaque cum ſilvis orant juga. ſat tibi furtum
Ignis,

E ti basti fin qui l' aver difesi
De le celesti mense i grandi arcani.
Ei ne' suoi scogli pur, qualor dal petto
Il lacerato core in crudel pasto
Offre a l'ingordo augel, con meste voci
E co' gemiti suoi t'implora e chiama,
Da le algenti pruine, e duri ghiacci
La irrigidita faccia al cielo alzando.
Raddoppiano il fragor le cave rupi
Del Caucaso gelato, e i pigri fiumi,
E ne stupisce il tuo medesmo augello.
Allor manda a i superni i prieghi e i gridi
Dal torbido Acheronte ancor Giapeto;
Ma lo respinge, e lui pregar non lascia
A l'alte leggi tue l'Erinni intenta.
Dal pianto de le Dive, e da l'onore,
Che ad Apollo si dee, mosso il Tonante
Fra rosee pinte nubi Iri veloce

& ætheriæ defensa silentia mensæ.
** Exit ubi e scopulis, media inter pabula diri*
Vulturis. ipsum etiam gemitu mæstaque fatigat
Voce Jovem, sævis relevans ambusta pruinis
Lumina: congeminant amnes rupesque fragorem
Caucasiæ: stupet ipse dei clamoribus ales.
Tunc etiam superas Acheronte auditur ad arces
Iâpetus gravis: orantem procul arcet Erinnys,
Respiciens celsi legem Jovis: ille, dearum
Fletibus & magno Phœbi commotus honore,

Dal

Dal ciel giù manda. Và, le disse, Alcide
Lasci per or l'arme di Troja e i Frigj,
Ed il Titano al fiero augel sottragga.
Ratta volò la Diva, et a l'eroe
Del gran Padre i comandi annuncia e porta,
Che non vogliono indugj, e lieto in parte
Per le gradite imposte cose il lascia.
I Minj intanto al scintillar de gli astri,
Che in questa notte il puro aer sereno
Tutto al mondo scopria, placidi i flutti
Solcati avean con le spiegate vele.
Favellar non sapean che del lontano
Abbandonato Alcide, e solo in lui
Rivolte avean le menti, ed i pensieri.
Il Tracio Sacerdote allor da l'alta
Poppa la cetra, oblio dolce de' mali,
Per animarli a sofferir da' Numi
I fati già prescritti, e de la umana

Velocem roseis demittit nubibus Irim:
I, Phrygas Alcides, & Trojæ differat arma;
Hunc, ait, eripiat diræ Titana volucri.
Diva volat; desertque viro celeranda parentis
Imperia; atque alacrem lætis hortatibus inplet.
Jam Minyæ mediis claræ per sidera noctis
Fluctibus intulerant placido cava lintea cursu;
Multaque deserto memores super Hercule volvunt.
Thracius at summa sociis e puppe sacerdos,
Fata Deûm,

Misera vita ogni vicenda e duolo,
Lieve percosse, e i divin carmi a pena
Accompagnò con le sonore corde
Ch'ogni lutto cessò, placarsi l'ire,
Grate fur le fatiche, e la diletta
Sposa obliò ciascuno, e i cari figli.
Ma già de l'Ocean nel sen fecondo
Si nascondon le stelle, e'l suon de' freni
S'ode, e rimbomba ne' Titanii spechi;
Il biondo aurato Sol di quell' ardente
Splendor, che in tante parti i raggi spande,
S'ammanta: e intanto a lui cingono l'Ore
Intesta e ricca di sei stelle e sei
La lucente lorica, e quel dipinto
Balteo la lega, ch' a le nubi incontro
Sovra i mortali un lucid'arco incurva;
Indi egli su le terre e su l'eccelse
Cime de'monti Eoi splendette, e fuori

& miseræ solans incommoda vitæ,
Securum numeris agit & medicabile carmen:
Quod simul adsumta pulsum fide; luctus, & iræ,
Et labor, & dulces cedunt e pectore nati.
Interea, magni jamjam subeuntibus astris
Oceani genitale caput, Titania frenis
Antra sonant: Sol auricomus, cingentibus Horis,
Multifidum jubar & bisseno sidere textam
Loricam induitur: ligat hanc, qui nubila contra
Balteus undantem variat mortalibus arcum.
Inde super terras & Eoi cornua montis

De

De l'onde biancheggianti il giorno traſſe.
Ma veduto d'Apollo a pena il volto
Ceſſaro a' Minj i fiati; e da vicino
S' apriro i liti del Bebricio regno,
Fertil terreno, e non a le fatiche
De l'arator giuvenco ingrata piaggia.
Amico è 'l Re; ſul cui deſtin le genti
E ſul Nume affidate i tetti e i lari
Non cingono di mura, e non di riti
Han cura, o patti, o de le ſacre leggi,
Onde l'umane menti han pace e freno.
Quai da l'Etnee caverne i furibondi
Ciclopi abitatori, allor che verſa
Il nubiloſo ciel tempeſta e notte,
Stanno in guardia del mar, ſe mai da' fiati
Del fiero Borea, o del piovoſo Noto
Spinto alcun legno, o Poliſemo, porti
A tua fame crudel miſeri paſti:

Emicuit, traxitque diem candentibus undis:
Et Minyas viſo liquerunt flamina Phœbo.
Proxima Bebrycii panduntur litora regni;
Pingue ſolum, & duris regio non invida tauris.
Rex Amycus. regis fatis & numine freti
Non muris cinxere domos; non fœdera legum
Ulla colunt, placidas aut jura tenentia mentes,
Quales Ætnæis rabidi Cyclopes in antris
Nocte ſub hiberna ſervant freta; ſicubi ſævis
Advectet ratis acta Notis tibi pabula dira,
Et miſeras, Polypheme, dapes:

Tal le inumane genti il torvo ſguardo
Volgon d' intorno, ſcorrono ogni via
Per poi condurre al Re ſpietato avanti
I preſi paſſaggier, ch'egli a Nettuno
Suo genitor ſu la ſanguigna rupe,
E ſu quel giogo a' ſacrificj eletto
Con la gran mano alzati arruota, e avventa
In mezzo al mar. Se ne' pregion poi ſcorge
Più robuſte le membra, e altero il volto,
Allor gli sforza a ſtringer l'arme, e ſeco
Affrontarſi co' ceſti; oneſta e ſanta
Tal empia mortal legge a lui raſſembra.
Quando mirò Nettuno a queſte rive
Argo e gli eroi ſoſpinti, ed al ſuo figlio
Girò l'ultima volta il guardo, e a i campi
Pria del Re vincitor lieti e ſuperbi,
Sì diſſe, e tai dal ſen lamenti ſparſe:
O per tuo mal da me rapita un tempo,

ſic undique in omnes
Proſpiciunt, curſantque vias qui corpora regi
Capta trahant. ea Neptuno trux ipſe parenti
Sacrifici pro rupe jugi, media æquora ſupra,
Torquet agens. ſin forma viris præſtantior adſit;
Tum legere arma jubet, ſumtiſque occurrere contra
Cæſtibus. hæc miſeri ſors eſt æquiſſima leti.
Huc ubi devectam Neptunus gurgite puppim
Senſit; & extremum nati proſpexit in oras,
Et quondam lætos domini certamine campos;
Ingemit, ac tales evolvit pectore queſtus:
Infelix, imas quondam mihi rapta ſub undas,

E già

E giù per l'onde tratta a' regni miei
Melie infelice, e non più tosto ascesa
Del gran Tonante al letto. A la mia prole,
Qualunque sia la stirpe, acerbi fati
Sovrastan dunque ogn'or ? tale una volta
Il tuo potere, o Giove, allor provai,
Quando trafitto il sen da l'arco ingiusto
De la Vergin Diana estinto cadde,
Ed ora il vuoto Averno empie Orione.
Non la fortezza tua, non di tuo padre,
O figlio, t'assicuri il debol Nume,
Nè più sperar su la paterna aita.
Ad altra maggior forza, ad altri fati
Ceder mi è duopo : e' vince Giove, a cui
Del suo sangue più cale, e de' suoi figli.
Io non tentai però destando i venti
O questa nave allontanar dal lido,
Od arrestarla; al tuo morire alcuna

Nec potius magno, Melie, tum mixta Tonanti:
Usque adeone meam quacumque ab origine prolem
Tristia fata manent? sic te olim pergere sensi
Juppiter, injustæ quando mihi virginis armis
Concidit infelix, & nunc chaos inplet, Orion.
Nec tibi nunc virtus, aut det fiducia nostri,
Nate, animos: opibusque ultra ne crede paternis.
Jamjam aliæ vires majoraque sanguine nostro
Vincunt fata Jovis; potior cui cura suorum est.
Atque adeo, neque ego hanc motis avertere ventis
Tentavi, tenuive ratem: nec jam mora morti

Più

Più dimora non è : del Re secondo
Dee la Bebricia tua sentire il freno.
Torce, ciò detto, indi le luci, e 'l figlio
E le funeste pugne abbandonando
Irato si nasconde, e co' sanguigni
Torbidi flutti i lidi inonda e batte.
Giasone intanto ivi approdato invia
Le sponde e i fiumi ad esplorar, e quale
Ivi popolo alberghi; a questi eletto
Ministerj Echion, mentre s' aggira,
Un giovin ritrovò, che in chiusa valle
Solo gemeva, e d' un ucciso amico
Ricordava fra i pianti il fato, e 'l nome.
Allor che questi vide a se d' intorno
Venire un uom, che di Ciclenio in guisa
De l' Arcade cappel cingea le tempie,
E ne la destra indarno avea le fronde
Di pacifica uliva, ah fuggi, disse,

Hinc erit ulla tuae, reges dolitura secundos.
Abstulit inde oculos, natumque & tristia linquens
Praelia, sanguineo terras pater adluit aestu.
Principio fluvios, gentemque, & litora ductor
Explorare jubet : paullumque egressus Echion,
Invenit obscura gemitus in valle trahentem
Clam juvenem; & caesi moerentem nomen amici.
Ille, virum ut contra venientem, umbrataque vidit
Tempora Parrhasio patris de more galero,
Paciferaeque manu nequicquam insignia virgae,
Heu fuge, ait, certo quicumque es, perdite, passu,

Chiunque tu mai sia, veloci affretta
I passi, finchè lice. A tai parole
Il Parrasio guerriero, ed a tal vista
Stupido resta, e meraviglia sente
Di ciò, che ascolta annunciarsi: quando
L'ode poscia iterar gli stessi accenti,
E che di fuga a parlar torna, a' suoi
Compagni il tragge, ond'ei tutto discopra
Che che mai sia. Le mani egli stendendo,
Ah non terra ospital, diceva, è questa,
Nè quivi umanitade alberga, o legge,
Ma fiera morte, e sanguinose pugne.
Amico or or verrà, che col gran capo
Par che a le nubi arrivi, e i duri cesti
Impugnar v' imporrà; cotal ne' suoi
Ospiti il fier tiran, che di Nettuno
Si crede prole, incrudelisce ogn'ora:
E chi per sì tremenda orrida pugna

Dum datur. obstupuit visu Nonacria proles,
Quid ferat admirans. postquam remeare monentem
Ocius, & dictis perstantem cernit in isdem;
Arripit, & sociis, quæ sint ea, promere cogit.
Ille manum tendens, Non hæc, ait, hospita vobis
Terra, viri; non hic ullos reverentia ritus
Pectora: mors habitat, sævæque hoc litore pugnæ.
Jam veniet diros Amycus qui tollere cæstus
Imperet, & vastos qui vertice nubila pulset.
Talis in advectos Neptuni credita proles
Æternum furit: atque

Valor non ha, qual tauro, a gli empj altari
Strascina, per lavar le crudel' armi
Ne le sparse cervella, e 'l capo infranto.
Deh prevenite un mal sì grande, e tosto
Affrettate la fuga. A questo mostro
Chi mai di starsi a fronte osar potrebbe?
Qual desio, qual piacer di rimirarlo
Esser mai può? Rispose allora il Duce:
Bebrice sei tu forse, e 'l cor diverso
Hai dal tuo Re (poi che del Rege è spesso
Migliore il vulgo) o da remote spiagge
Ospite qua ti spinse il tuo destino?
E perchè non ancor d' Amico il cesto
Le tue membra squarciò? Del caro Otreo,
Quegli soggiunse, io seguia l'orme, e 'l nome,
Che a me fia dolce ed onorato sempre,
D'Otreo, ch'era de' suoi fregio ed onore,
E ne le vostre imprese esser potrebbe

æquæ virtutis egentes,
Ceu superûm segnes ad iniqua altaria tauros,
Constituit: tandem ut misero lavet arma cerebro.
Consulite, atque fugæ medium ne temnite tempus.
Namque isti frustra quisquam concurrere monstro
Audeat. & quænam talem vidisse voluptas?
Ductor ad hæc: Bebryxne venis, diversaque regi
Corda gerens? (melior vulgi nam sæpe voluntas.)
Hostis an externis fato delatus ab oris?
Et tua cur Amycus cæstu nondum obruit ora?
Nomen, ait, prædulce mihi, nomenque secutus
Otreos unanimi: decus ille, & læta suorum

Non

Non inutil compagno. A la Tojana
Esione ei n' andava, et a le gioje
Del promesso Imeneo, quando a la pugna
Amico lo costrinse in questo lido;
Ed io fui, ch' a le palme il cesto avvolsi.
Ma la fronte e le braccia alzate a pena
Avea, ch'il fier con la fulminea destra
Il capo giovenil, le luci, e 'l volto
Percosse e lacerò, nè me de l'armi
Fè degno, e de la morte, onde solingo
In pianti mi consumo, e in pigro lutto.
Speme pur ho, se messaggiero alcuno
Quinci mai penetrò ne le paterne
Mariandine rive, ove d' Otreo
E' la stirpe e 'l fratel: ma cessi Lico
E in pace stia, nè con vane arme il grave
Danno raddoppj, e le ruine accresca.
Dopo che ciò con qualche orrore i Minj

Gloria, nec vestros comes aspernandus in actus,
Hesionam & Phrygiæ peteret cum gaudia nuptæ,
Hic Amycum contra jussus stetit: atque ego palmas
Inplicui: sed prima procul vix dum ora levantis
Fulminea frontem dextra disjectaque fudit
Lumina, me numquam leto dignatus & armis.
Sed lacrimis potius luctuque absumor inerti.
Spes tamen, his fando si nuntius exstitit oris,
Et Mariandynûm patrias penetravit ad urbes,
Unde genus fraterque viro: sed & ille quierit
Oro; nec a vanis cladem Lycus augeat armis.
Hæc ubi non ulla juvenes formidine moti

Udi-

Udiro, ſdegno, e duol ne' cori arditi
Inſorſe, e per la cruda infame terra
Colui voglion compagno, e che precorra
A lunghi paſſi, e di lui vanno a tergo.
Vaſta ſpelonca ne l'eſtremo lido
D' atre piante la cima e 'l minacciosſo
Dorſo coverta appare, in cui de' Numi
Non ſon ammeſſi i doni, e non del ſole
E de l'aurate ſtelle il lume e 'l foco:
Infelice magion, che mugghia e trema
Al ſuon del vicin mare, e di terrori
E di paure ingombra. Ivi da i buſti
Troncate braccia, e lacerate e frante
Da gl' impugnati ceſti, e ſquallid' oſſa,
E peſte membra, e di ſoſpeſe teſte
(Miſerabile viſta!) un ordin lungo
Pendea. Molti vedreſti, a la cui faccia
Guaſta avean le ferite ogni ſembianza;

Accipiunt: dolos & duras inſurgere mentes,
Terga ſequi, properoſque jubet conjungere greſſus.
Litore in extremo ſpelunca apparuit ingens,
Arboribus ſuper & dorſo contecta minanti;
Non quæ dona deûm, non trahat ætheris ignem,
Infelix domus, & ſonitu tremebunda profundi;
Et varii pro rupe metus: hinc trunca rotatis
Brachia rapta viris, ſtrictoque inmortua cæſtu,
Oſſaque tætra ſitu; & capitum mæſtiſſimus ordo.

Onde

Onde più del congiunto, e de l'amico
Ravvisar non si può la forma, e 'l nome.
D'Amico poi le gravi armi tremende
In mezzo si vedean, sopra gli altari
Del suo padre Nettun sacrate e poste.
De l' ospite Timante i detti allora
Fra se volgea ciascuno, e ne temea,
E del mostro lontan l' orrida imago
Lor sembrava presente, onde restaro
Taciti immoti, e sì mirar l' un l'altro;
Fin che Polluce intrepida mostrando
La luminosa faccia, io farò, disse,
Che te, chiunque sia, che spaventoso
E terribil sei tanto, or la tua selva
Vinto sostenga, e al suol prostesso, pure
Che in te sien membra, e ch' indi fuori il sangue
Spicciar ne possa. Si risveglia in tutti
L' ardir medesmo, e di pugnare han brama,

Respicias, quibus adverso sub vulnere nulla
Jam facies, nec nomen erat: media ipsius arma
Sacra metu, magnique aris inposita parentis.
Hospitis hic primum monitus rediere Timantis;
Et pavor, & monstri subiit absentis imago:
Atque oculos cuncti inter se tenuere silentes.
Donec sidereo Pollux interritus ore,
Te tamen hac, quicumque es, ait, formidine faxo
Jam tua silva ferat; modo sint tibi sanguis & artus.
Omnibus idem animus forti decernere pugna;

E che

E che lor s'offra il gran nemico, e seco
De la dura tenzon voglion far prova;
Qual se d'ignoto fiume i perigliosi
Guadi il primo talora un tauro audace
Tenta, e sprezzando gli spumosi gorghi
Apre a gli altri la strada, onde l'armento,
Discacciando il timor, lo siegue, ed esso
Tutto lo stuol precede in mezzo a l'onde.
Ma da lontano il fier Gigante appare,
Che da' boschi e da'greggi a gli antri suoi
Sen ritornava; la sua turba istessa
Con paura ed orror lo mira, e siegue.
Nulla d'umana forma in lui si vede,
Ma rassomiglia a dirupato scoglio
Maggior de' monti, e che fra tutti i gioghi
Solo s' inalza. Furioso i Minj
Veduti scese, e non qual via, nè quale
Del navigar sia la cagione, ei prima

Exoptantque virum, contraque occurrere poscunt.
Qualiter ignotis spumantem funditus amnem
Taurus aquis qui primus init, spernitque tumentem,
Pandit iter: mox omne pecus formidine pulsa
Pone subit: jamque & mediis præcedit ab undis.
At procul e silvis sese gregibusque ferebat
Sævus in antra gigas: quem nec sua turba tuendo
It tanti secura metûs. mortalia nusquam
Signa manent: instar scopuli, qui montibus altis
Summus abit, longeque jugo stat solus ab omni.
Devolat inde furens; nec, quo via, curve profecti,

Cer-

Cercò, nè qual la patria, o qual la stirpe
E i genitor, ma fulminò tai detti:
Preparatevi pur, poichè ben credo
Che temerario ardir qua v'abbia spinti,
Giovani audaci, e udita ancor la fama
Di questo regno, il mio furore osate
E l'arme provocar. Ma se per sorte
Qua vi condusse involontario errore,
Nè vi son noti ancora i luoghi, è questa
La legge mia: di cesti a me d'incontro
E' duopo il braccio armar; così la spiaggia
De la grand'Asia, e chi ver l'Orse algenti
Abita, de l'Eusin lungo la sponda,
Viene a l'ospizio mio; tornar non lice,
Regi pur sieno, o di regal famiglia,
Senza questo certame. E' di Nettuno
Questa magione, e di Nettuno io prole.
Troppo è, che asciutto ed ozioso il cesto

Nec genus ante rogat; sed tali protonat ira:
Incipite, o juvenes. etenim fiducia, credo,
Huc tulit; auditas & sponte lacessitis oras.
Sin errore viæ, nec dum mens gnara locorum;
Hic mihi lex, cestus adversaque tollere contra
Brachia. sic ingens Asiæ plaga, quique per Arcton
Dexter & in lævum Pontus jacet, hæc mea visit
Hospitia: hoc cuncti remeant certamine reges.
Neptuni domus, atque egomet Neptunia proles.
Jam pridem cæstus resides,

Ripoſa, e di cervella e ſparſi denti
E di tabo e di ſangue il ſuol digiuno
Inaridiſce. Or chi primier la mano
Stende a'miei patti? a chi recar io deggio
I doni miei? l'onor medeſmo a tutti
Poſcia riſerbo. Aprire a voi lo ſcampo
Non può la terra, e non può l'aria: i Numi
Invocati non curo, e non preghiere
Nè pianti mover ponno il petto mio.
Altrove dia ſue leggi, altrove imperi
Il voſtro Giove; io ben farò, che alcuno
De la Bebricia Dori il fatal varco
Legno o nocchier non paſſi, e che i ſuoi ſcogli
La Simplegade ſpinga in vuoto mare.
Tal fremeva; e Giaſone altero e torvo,
E Telamone, e'l ſuo fratel Pelleo,
E i due di Calidone invitti alunni,
E'l figlio di Neleo con l'ardit'Ida

& frigida raris
Dentibus aret humus. qui mecum fœdera junget
Prima manu? cui dona fero? mox omnibus idem
Ibit honos. fuga ſub terras, fuga nulla per auras.
Nec lacrimæ, nec ſorte preces, ſuperive vocati
Pectora noſtra movent: aliis rex Juppiter oris.
Faxo Bebrycium nequeat tranſcendere puppis
Ulla fretum, & ponto volitet Symplegas inani.
Talia dicta dabat: cum protinus aſper Iäſon,
Et ſimul Æacidæ, ſimul & Calydonis alumni,
Nelideſque, Idaſque prior, quæ maxima ſurgunt

A la

A la pugna s'offrian, nomi fra tutti
I più famosi: ma col petto ignudo
Polluce appresentossi in su l'arena;
E ne tremò Castorre, e in core il sangue
Gli strinse un freddo gel, poichè nol vede
Al cospetto pugnar del padre Elleo,
Nè risuonar gli applausi e i gridi ascolta
De l'Ebalio teatro, o i noti gioghi
Del Taigeto, ove l'Eurota asterge
Le polverose membra al vincitore:
E non destriero, o tauro è de la sacra
Arena la mercè, ma de la morte
L'aperto varco, e'l ruinar fra l'ombre.
Quando non bieco il volto, e non di membra
Immane, Amico il vide, e che sul mento
Di giovinezza i primi segni a pena
Spargea, con un feroce aspro sorriso
Il guarda, e de l'ardire infuria e freme,

Nomina: sed nudo steterat jam pectore Pollux.
Cum pavor, & gelidus defixit Castora sanguis.
Nam nec ad Elei pugnam videt ora parentis;
Nec sonat Oebalius caveæ favor, aut juga notæ
Taygeti; lavitur patrios ubi victor ad amnes:
Nec pretium sonipes aut sacræ taurus harenæ;
Præmia sed manes, reclusaque janua leti.
Illum Amycus, nec fronte trucem, nec mole tremendum,
Vixdum etiam primæ spargentem signa juventæ
Ore renidenti, lustrans obit; & fremit ausum:

E le ſanguigne luci intorno gira.
Non altrimenti il fier Tifeo ne' regni
Celeſti aſceſo e ver le ſtelle, i Numi
Prigionieri ſperando, a ſe d'incontro
Il giovine Lieo vide ſcagliarſi,
Che l'alte precorrea divine ſquadre,
E prima fra gli Dei la vergin Palla
Del moſtro anguicrinito armata il petto;
Tal del picciol nemico il diſpietato
Atleta ride, e con rabbioſe amare
Voci sì lo ſpaventa: omai t'affretta,
Chiunque tu ti ſia, miſer fanciullo.
De la fronte gentil, del vago volto
Perderai la beltà, nè la tua madre
Più gioirà nel riveder le note
Sembianze. Tu ſei quel, ch' eletto foſti
Da gl'ingiuſti compagni? e tu primiero
D'Amico per la mano or morir dei?

Sanguineoſque rotat furiis ardensibus orbes.
Non aliter jam regna poli, jam capta Tiphoëus
Aſtra ferens; Bacchum ante acies, primamque deorum
Pallada, & oppoſitos doluit ſibi virginis angues.
Sic adeo inſequitur, rabidoque ita murmure terret:
Quiſquis es, infelix celera puer; haud tibi pulchræ
Manſerit hoc ultra frontis decus: orave matri
Nota feres. tune e ſociis electus iniquis?
Tune Amyci moriere manu? nec plura moratus,
Ingentes humeros ſpatioſaque pectoris oſſa

Ne'

Nè indugia più, ma i vaſti omeri e l'oſſa
Del petto ſpazioſo, e 'l nerboruto
Braccio, e le muſculoſe orride membra
Diſpoglia e ſcopre. A cotal viſta i Minj
Si sbigottiro, anzi Polluce iſteſſo
N'ha meraviglia; ora d'Alcide torna
In lor la tarda brama, e a i vuoti monti
Fra triſtezza e timor volſero il guardo.
Ma del marino regnatore il figlio
Allora così diſſe: or queſti mira
Di crude cuoja, e di peſante piombo
Indurati volumi; è queſto il tempo:
Nè de la ſorte or aſpettar l'aita,
Ma que'ceſti, che puoi, ti veſti, e adopra.
Così favella, e del vicino fato,
Che tarde a lui le meritate pene
Appreſta, ignaro a i ſervi offre le palme,
Onde l'ultima fiata avvolte ſieno

Protulit, horrendoſque toris informibus artus.
Deficiunt viſu Minyæ: miratur & ipſe
Tyndarides: redit Alcidæ jam ſera cupido:
Et vacuos mœſto luſtrarunt lumine montes.
At ſatus æquoreo fatur tunc talia rege:
Aſpice & hæc crudis durata volumina tauris,
Nec pete ſortis opem; ſed, quos potes, indue cæſtus.
Dixit, & urguentis poſt ſera piacula fati
Neſcius, extremum hoc, armis innectere palmas
Dat famulis;

Lo avvolge, e implica, e per l'arena tutta
Fulminando lo ſiegue; attento e ſnello
Per tema l'altro ſi raggira e volge
Col petto e l'armi, e la cervice indietro
Sempre ritira, e ſu le dita ſempre
De' piedi ſi ſoſtien, che ſol del campo
Premon la ſomma polve, e inaſpettato
Con agil ſalto al gran nemico torna;
Qual da le procelloſe Iadi colto
In mezzo a l'alto un legno, a cui ſol l' arte
De l'eſperto nocchiero è guida, e ſcampo,
Fra la pugna de' venti il mar commoſſo
Intatto ſolca, e ceſſan vele e remi;
Tal le forze riſparmia e le percoſſe
Il provido Lacone, e la natia
Arte per involarſi a i colpi adopra.
Quando per l'aure poi l'ire e le poſſe
D' Amico, e 'l furioſo impeto indarno

Inſequitur. vigil ille metu, cum pectore & armis
Huc alternus & huc, ſemper cervice reducta,
Semper & in digitis, & ſummi pulvere campi,
Projectuſque redit, ſpumanti qualis in alto
Pliade capta ratis, trepidi quam ſola magiſtri
Cura tenet, rapidum ventis certantibus æquor
Intemerata ſecat. Pollux ſic providus ictus
Servat, & Oebalia dubium caput eripit arte.
Ut deinde urguentes effudit nubibus iras
Ardoremque viri,

Si dissiparo, ei con le forze intere
Sorgendo a poco a poco opprime e batte
L'altro già stanco, e mentre alterna e vibra
Le dotte braccia e i colpi in ver le mani,
Cadendo van men rassettati i cesti.
Fu quello il primo dì, che al fier Gigante
Di tiepido sudore asperse e molli
Le membra informi, ed anelante il petto
Poteo mirare, e la vittoria incerta.
Più ravvisar nol ponno afflitto e lasso
Le sue stesse contrade, e la sua gente
Il Re più non conosce. E l'uno e l'altro
Stanco respira al fine, e arresta e china
Le carche braccia; tal qual or nel campo
I Lapiti o i Peoni il fier Gradivo
Ristora da la pugna, ei posa, e tace,
E ne la fissa al suolo asta s'appoggia.
Cessaro a pena, che di novo incontro

---

paullàtim insurgere fesso
Integer, & summos manibus deducere cæstus.
Ille dies ægros Amyci sudoribus artus
Primus, & arenti cunctantem vidit hiatu.
Nec sua defessum noscunt loca, nec sua regem
Agmina: respirant ambo, paullumque reponunt
Brachia, ceu Lapithas aut Pæonas æquore in ipso
Dum refovet, fixaque silet Gradivus in hasta.
Vix steterant, & jam ecce ruunt: inflictaque late

Furi-

Furibondi ſen vanno: e a i colpi a gli urti
Or riſuonan le terga, ed ora i petti;
Novo ardor, forze nove, e novi ſpirti
Si ſparſer ne le membra; un la vergogna,
L' altro maggior la ſpeme, ora ch'a prova
Il nemico gli è noto, irrita, e accende.
Anſando van le viſcere fumanti,
E de' gemiti al ſuon da l'ermè cime
Eco riſponde; entro l'Etnea caverna
Come, quando le mani e le percoſſe
De' fumanti compagni attento oſſerva
Sterope, e le ſaette appreſta a Giove,
Riſpondon le cittadi, e l'alte mura
Al rimbombar de le ſonanti incudi.
Qui la deſtra al ferire alza, e a la deſtra
Parte il Lacon minaccia. Ivi con gli occhi
E co i ceſti ingannatò il fiero accorre,
E quel con la ſiniſtra agile il fere,

Terga ſonant: nova vis iterum, nova corpora ſurgunt.
Hunc pudor, hunc noto jam ſpes audentior hoſte
Inſtimulat. fumant crebro præcordia pulſu.
Avia reſponſant gemitu juga. pervigil ut cum
Artificum notat ipſe manus, & fulmina Cyclops
Proſubigit; pulſis ſtrepitant incudibus urbes.
Emicat hic, dextramque parat, dextramque minatur
Tyndarides. redit huc oculis & pondere Bebryx
Sic ratus: ille autem celeri rapit ora ſiniſtra.

E'l pesta in volto; in liete voci allora
Fer plauso i Minj! le prim'ire e i colpi
Di lui, che a questa inaspettata frode
Turbato infuria, e vuol vendetta, sfugge
L'Ebalio eroe, di quel che osò pur dianzi
Quasi atterrito anch'esso. Amico intanto
Incrudelisce, e senza frutto spande
La forza e l'ira, nè de l'arme ostili
Da i gravi colpi a riguardarsi attende,
Ma con dispetto ei da lontan mirando
Giojosi i Minj, ambo i gran cesti inalza
Che nascondon la faccia, e tal s'avventa
Avido del nemico: a quegli in mezzo
Polluce agil si caccia, e non lo schiva,
Ma ver l'atroce volto i colpi indrizza.
Dove mirò, piaga non fece, e solo
Le vincitrici mani ambe cadero
In mezzo a l'ostil petto; indi senz'arte

Conclamant socii, & subitas dant gaudia voces.
Illum insperata turbatum fraude furentemque
Oebalides prima refugit dum detonet ira,
Territus ipse etiam, atque ingentis conscius ausi.
Sævit inops Amycus, nullo discrimine sese
Præcipitans; avidusque viri (respectat ovantes
Quippe procul Minyas) cæstu velatus utroque
Inruit. hos inter Pollux subit, & trucis ultro
Advolat ora viri: nec spes effœta; sed ambæ
In pectus cecidere manus. hoc sævior ille,

Nova-

Novamente colui per l'aer vuoto
Spargendo va le temerarie braccia
Vie più feroce, e ben l'altro il conosce
Di ragione or mai privo e di consiglio;
Giungendo le ginocchia il fianco volge
Polluce: e quel confuso innanzi scorre,
E vacillando su gl'incerti passi
S'incurva, e incespa: nè su i piè fermarsi
Il giovin Greco, e ritornare il lascia,
Ma lo turba, e lo preme, e a suo talento
Le ferite raddoppia; a le percosse
La pesta guancia, ed il piagato capo
Risuona. Già le orecchie un rio sanguigno
Macchia e ricopre, e già le tempie inonda,
Finchè i nodi vitali, ove finisce
La gran cervice, e si congiunge al collo,
La vincitrice man disciolse e ruppe.
Lui, che cadea, da se respinge, ed urta

Ecce iterum vacuas agit inconsulta per auras
Brachia. sentit enim Pollux rationis egentem:
Dat genibus junctis latus, effusumque secutus
Haud revocare gradus patitur: turbatque, premitque
Ancipitem; crebros & liber congerit ictus
Desuper averso: sonat omni vulnere vertex
Inclinis, ceditque malis. jam tempora manant,
Sanguineæque latent aures: vitalia donec
Vincula, qua primo cervix committitur artu,
Solvit dextra gravis. labentem propulit heros,

L'

L'eroe, che la già ſteſa orrida mole
Co' piè premendo, io ſon Polluce, diſſe,
Da le rive Amiclee qua giunto, e figlio
Di Giove; queſta pugna a l'ombre narra,
E 'l nome mio: così famoſa e nota
La tua tomba sarà. Subita fuga
I Bebrici diſperſe: alcun del morto
Re l'amor non tardò, ma tutti a gli altí
Monti ſaliro, e ſi celar fra boſchi.
Al fin tal ſorte e una tal man di tante
Stragi Amico punio, che al freddo porto
Inacceſſibil fea la ſtrada e 'l varco,
E che d'eterna gioventù ſperava
La non manchevol forza, e del gran padre
La lunga etade. Ecco proſtrato e morto
Quel gran terror de gli uomini ſen giace,
E molto ſotto lui ſuol ſi naſconde.
Come ſe ruinata una gran parte

Ac ſuper inſiſtens; Pollux ego miſſus Amyclis,
Et Jove natus, ait; nomen mirantibus umbris
Hoc referes; ſic & memori noſcère ſepulcro.
Bebrycas extemplo ſpargit fuga: nullus ademti
Regis amor: montem celeres ſilvamque capeſſunt.
Hæc ſors, hæc Amycum tandem manus arguit auſi,
Effera ſervantem Ponti loca; vimque juventæ
Continuam, & magni ſperantem tempora patris.
Tenditur ille ingens hominum pavor, arvaque late
Occupat. annoſi veluti ſi decidat olim
Pars Erycis, vel totus Athos. qua mole jacentis
Ipſe etiam expleri victor nequit; oraque longo

Sia

Sia de l'Erice annoso, o tutto l'Ato.
Lo stesso vincitor non può la vista
Saziar su quel gran corpo, e lungamente
Da vicin lo contempla, e ne stupisce.
Ma de gli eroi tutta la schiera a lui
Stende a gara gli amplessi, e le pesanti
Armi sanguigne da le stanche mani
Scioglie gridando: salve, o del gran Giove,
Salve, o vera di Giove inclita prole:
O sempre per le nobili palestre
Memorando Taigeto! O fortunate
Di quel, che t'addestrò, prime fatiche!
Mentre così dicean, la rilucente
Faccia però di poche stille aspersa
Vedean; nè già si turba il buon Lacone,
Ma col cesto le piaghe e 'l sangue asterge.
Il capo del fratello e l'armi avvolse
Castor di fronde, e pon sovra le tempie

Comminus obtutu mirans tenet. at manus omnis
Heroum densis certatim amplexibus urgent:
Armaque ferre juvat, fessasque attollere palmas.
Salve vera Jovis, vera o Jovis, undique, proles,
Ingeminant: o magnanimis memoranda palæstris
Taygeta, & primi felix labor ille magistri!
Dumque ea dicta ferunt; tenues tamen ire cruores
Siderea de fronte vident. nec sanguine Pollux
Territus, averso siccabat vulnera cæstu.
Illius excelsum ramis caput, armaque Castor
Inplicat, & viridi

Di

Di trionfale allor verde corona;
E tali ſparge prieghi in ver la nave
Rivolto: Ah queſte, o Dea, ſpoglie riporta
A le paterne piagge, e a la natia
Sparta, e con queſto ſerto il mar traſcorri.
Col ſangue poi de gli atterrati armenti
Tinſer le ſcuri, e del placato gorgo
Co' ſacri umori ſi ſpruzzaro; quindi
Purgati e mondi s'adagiar ſu l'erba.
Allora i puri libamenti e i cibi
Ripongon ſovra foglie: e le più ſcelte
Carni de' greggi uccisi al trionfante
Lacon ſon prima deſtinate; ei lieto
La menſa genial tutta de' ſuoi
Compagni fra gli applauſi, e fra i divini
Del Vate lodator carmi trapaſſa,
E de gli onori gode, e replicate
Al Padre vincitor vuota le tazze..

---

connectit tempora lauro:
Reſpicienſque ratem, Patriis, ait, has precor oris
Diva refer frondes, cumque hac freta curre corona.
Dixerat. hinc valida cedunt armenta bipenni;
Perfuſique ſacro placati gurgitis amne
Graminea ſternuntur humo: tunc liba dapeſque
Frondibus adcumulant: exſortia terga Laconi
Præcipiunt pecudum. toto mox tempore menſæ
Lætus ovat nunc laude virûm, nunc vatis honore
Carmine, victori geminans cratera parenti.

Ma

Ma già l'aer fereno e i venti amici
Li richiamano al mare, ond'effi i lini
Di novo apriro, e là drizzaro il corfo,
Dove a l'Orfe rivolto algenti fiumi
Il Bosforo fuor manda. Io fuggitiva
Dea non ancora a le tue genti, o Nilo,
Varcò que' flutti, e loro diede il nome.
Il Sacerdote allor dal chiaro fangue
Scefo d'Oagro a raccontar s'accinge,
Invocata la madre, i luoghi, i nomi,
E de la figlia d'Inaco gli errori,
E i cafi, e'l mar da l'efule Giovenca
Solcato e fcorfo, ond'i compagni intenti
Così cantar l'udiro: un tempo gli avi
Frequente Giove al fuol vider difcefo,
E la bell'Argo, e de' Pelafgi il regno
Per l'Iafia donzella arfo d'amore
Speffo lo accolfe. De la occulta offefa

Jamque dies auræque vocant: rurfufque capeffunt
Æquora, qua rigidos eructat Bofporos amnes.
Illos, Nile, tuis nondum dea gentibus Iö
Tranfierat fluctus; unde hæc data nomina ponto.
Tum pius Oeagri claro de fanguine vates,
Admonita genetrice, refert cafufque locorum,
Inachidofque vias, pelagufque emenfa juvencæ
Exfilia; intentifque canit: Vidêre priores
Sæpe Jovem, terras Argivaque regna Pelafgûm
Virginis Iäfiæ blandos defcendere ad ignes.

Giu-

Giunon s'avvede, ed infiammata e punta
Da sdegno e gelosia lascia l'eterna
Celeste reggia, e fra mortali arriva.
Il bel campo Lirceo, quando la Dea
Apparve, s'atterrì; tremaron gli antri,
Che di Giove a la colpa eran ricetto.
D'una giovenca le sembianze tosto,
Di Giove per voler, l'Inachia donna
Timorosa vestì. Con lusinghieri
Vezzi e susurri il bianco dorso e 'l petto
Le tocca Giuno ed accarezza, e copre
Sotto placido volto il duolo, e l'ira;
Poi con tal prego il gran consorte assale:
Questa, ch'or de' fecondi Argivi prati
Morde i bei paschi, e che le prime corna
Di Cintia rassomiglia, a la tua sposa
Deh non negare in don gentil giovenca,
Ancor dal giogo, e da l'aratro intatta.

Sentit Juno dolos, curaque accensa jugali
Æthere desiluit: dominam Lyrceïa tellus,
Antraque deprensæ tremuerunt conscia culpæ.
Cum trepida Inachiæ pellex subit ora juvencæ,
Sponte dei: plausu fovet hanc, & pectora mulcet
Juno, renidenti cohibens suspiria vultu.
Mox ita adorta Jovem: Da, quam modo ditibus Argis
Campus alit, primæ referentem cornua Phœbes,
Indomitamque bovem, da caræ munera nuptæ.
Ipsa ego dilectæ pecudi jam pascua digna,

Io degni paſchi ad eſſa e chiare fonti
Sceglier ſaprò. Qual mai trovar potea
Frode allor per negarlo, e come Giove
Temer potea già noto a lei l'inganno?
Lieta del don la diva Argo cuſtode
A la giovenca aggiunge: Argo per queſta
Opra a lei piacque, a cui tutto de' lumi,
Ond' è mai ſempre il pigro ſonno eſcluſo,
Tale il capo ſplendea, qual nobil tela,
Ove de l'augel tuo le piume, o Giuno,
Dipinſe Lidia nuora, e d'oſtro ſparſe.
Argo in alpeſtri ſcogli e rupi, e pieni
Di moſtri e fiere belve orridi boſchi
Per ignoti ſentieri ahi! la conduce,
Ed ella in vano indugia, e tenta in vano
Sparger preghiere, e le rinchiuſe in petto
Supplichevol parole: alfin coſtretta
Parte dal ſuol nativo, e diè gemendo

Præcipuoſque legam fonte: qua fraude negaret,
Aut quos inventos timuiſſet Jupiter aſtus?
Muneris illa potens cuſtodem protinus Argum
Adjungit: cuſtos Argus placet: inſcia ſomni
Lumina non aliter toto cui vertice; quam ſi
Lyda nurus ſparſo telas maculaverit oſtro.
Argus & in ſcopulos, & monſtris horrida luſtra,
Ignotas jubet ire vias; heu multa morantem,
Conantemque preces incluſaque pectore verba.
Ultima tum patriæ cedens

A le paterne rive i baci eſtremi.
Lei pianſer d'Ipperìa, che con le ſteſſe
Braccia la richiamò, lei d'Amimone
Pianſero l'onde, e di Meſſenia i fonti.
Deh quante volte o per le vie già ſtanca,
O quando il ciel notturno e 'l ſuol s' infoſca,
Ella ſu duro ſaſſo adagia il fianco
Sitibonda e digiuna! A qual vil paſco
Speſſe fiate l'affamato dente,
A quali torbid'onde il labbro ſteſe!
E quante volte inorridì mirando
Per le percoſſe illividiti e neri
Gli omeri, e 'l tergo! anzi da l'alte cime
Se balzarſi tentava, e con la morte
Por fine a' mali ſuoi, ne l' ime valli
Subito la cacciava il fier cuſtode,
Lei di Giuno al voler viva ſerbando.
Quando Arcadico ſuon non lunge al luogo,

---

dedit oſcula ripæ.
Flevit Amymone, flerunt Meſſenides undæ,
Flevit & effuſis revocans Hyperia lacertis.
Illa, ubi vel feſſi tremerent erroribus artus,
Vel rueret ſummo jam frigidus æthere veſper,
Heu quotiens ſaxo poſuit latus! aut ubi longa
Ægra ſiti; quos ore lacus, quæ pabula carpſit!
Verbere candentes quotiens exhorruit armos!
Quin & ab excelſo meditantem vertice ſaltus,
Audentemque mori, valles citus egit in imas
Argus; & arbitrio durus ſervavit herili.

Ove

Ove per ſorte errando Argo vegliava,
Da forata ſampogna uſcir s'udio;
Ed affrettando già del genitore
Il volator Cillenio i gran comandi,
Colà ſi drizza, e con la dolce avena
Vaghi carmi accompagna. Ove ten vai
(Dicea Mercurio), et allontani? indietro
Deh ti rivolgi, ed il mio canto aſcolta.
Poi da vicino Argo ſeguendo, ei mira
Omai languenti, e male aperti i lumi,
Poi mano a man tutti nel ſonno immerſi.
Allor da la vagina in mezzo al canto
Fuor tragge, e arrota la falcata ſpada.
Già nel volto primier, che a Giove piacque,
Tornando a poco a poco Io di Giunone
Erra pe' campi vincitrice. Ed ecco
Con ſerpi tortuoſe ed altre faci,
Ed ululando a ſe rimira incontro

Cum ſubito Arcadio ſonuit cava fiſtula ritu;
Imperiumque patris celeras Cyllenius ales
Advenit, & leni modulatur carmen avena.
Quoque, ait, hinc diverſus abis? heu reſpice cantus.
Haud procul inſectans Argum, languentia ſomno
Lumina cuncta notat, dulceſque ſequentia ſomnos:
Et celerem mediis in cantibus exigit harpen.
Jamque refecta Jovi, paullatim in imagine priſca
Ibat agris Iö victrix Junonis; & ecce
Cum facibus ſpiriſque & Tartareo ululatu

Tisifone venir : subito fugge,
E le ferine forme ella riveste :
Ma più non sa, nè si rimembra in quale
Valle arrestar si possa, e su qual cima.
Ancor, del padre a l'acque il furioso
Errore la trasporta, o come o quanto
Da la prima giovenca oggi diversa.
Non s'avvicina il padre istesso, e lungi
Le stanno per timor le Ninfe fuore.
Corre dunque di nuovo a boschi e a rupi
Fuggendo qual di Stige orrido mostro
Il caro afflitto padre. Indi è rapita
Per le Greche cittadi e per le sponde
Rovinose de' fiumi; al fine a i lidi
Giunta del mare ivi sospesa alquanto
Si stette, e poi gittossi entro d'un salto;
Nè gonfj spuman più, ma del futuro
Quasi presaghi apron la strada i flutti,

Tisiphonen videt : ac primo vestigia visu
Fugit; & in miseræ rursus bovis ora recurrit;
Nec qua valle memor, nec quo se vertice sistat.
Inachias errore etiam defertur ad undas,
Qualis, & a prima quantum mutata juvenca!
Nec pater, aut trepidæ tentant accedere Nymphæ.
Ergo iterum silvas, iterum petit invia retro,
Ceu Styga, dilectum fugiens caput. inde per urbes
Raptatur Grajas, atque ardua flumina ripis:
Oblato donec paullum cunctata profundo
Incidit: absistunt fluctus, & gnara futuri

Ed

Ed essa da lontan con l'alte corna
Splender si mira, e su la placid' onda
Asciutti sostenere i capi, e 'l collo.
Ma la Tartarea Dea prevenir tenta
La nuotatrice Vacca, e ver la ricca
Memfi volando a lei chiuder volea
Le belle Farie piagge. Il Nilo allora
A la Furia s'oppone, e i gorghi irati
Impetuoso alzando, e tutte accolte
Le forze sue Tisifone discaccia,
E ne le basse arene urta e sommerge;
Mentr' essa in van l'aita e 'l Nume implora
Del fosco Dite, e de lo Stigio regno.
Rotto l'aspro flagello, e lungi sparse
Apparivan le faci, e semivivi
Del sibilante crine i cadut' angui.
Nè lenta giace intanto, ed oziosa
Del gran Giove la destra; egli da l'alto

Dant pavidæ alta viam : celsis procul ipsa refulget
Cornibus, ac summa palearia sustinet unda.
Ast Erebi virgo ditem volat æthere Memphim
Præcipere, & Pharia venientem pellere terra.
Contra Nilus adest; & toto gurgite torrens
Tisiphonen agit, atque imis inlidit harenis,
Ditis opem ac sævi clamantem numina regni.
Adparent sparsæque faces, disjectaque longe
Verbera, & abruptis excussi crinibus hydri.
Nec Jovis interea cessat manus.

Inſorto tuona, e de la cara Amante
Difenſor ſi paleſa, e più l'occulto
Amor non cela: e la medeſma Giuno
Del Tonante al voler timida cede.
Ciò tutto Io diſcopria da l'alta Faro
Già fatta Diva: e già d'aſpidi cinta
Udia de' cavi ſiſtri il lieto ſuono.
Così dal nome de l'errante Dea
Bosforo queſto mar le priſch' etadi
Chiamaro. Le noſtr' opre ella ſecondi
E 'l noſtro corſo, e a noi mandando gli Auſtri
Per queſti flutti ſuoi conduca il legno.
Così cantava; e la gonfiata vela
Spingean placidi i venti. A l'altra Aurora
Vider non vano il remigar notturno
Giojoſi i Minj: nove coſe e terre
S' offrian al guardo; e già ſorgean vicini
I bei lidi Tinnei, funeſto allora

---

intonat alto
Inſurgens cælo genitor, curamque fatetur:
Atque ipſa imperium Juno pavet. hæc procul Iö
Spectat ab arce Phari, jam divis addita, jamque
Aſpide cincta comas, & ovanti perſona ſiſtro.
Boſporon hinc veteres errantis nomine divæ
Vulgavere. juvet noſtros nunc ipſa labores,
Inmiſſiſque ratem ſua per freta provehat Euris.
Dixerat: & placidi tendebant carbaſa venti.
Poſtera non caſſæ Minyis Aurora retexit
Noctis iter: nova cuncta vident; Thynnæaque juxta

E lagrimoso suol per l'aspra pena
Del presago Fineo, cui fiera peste
Per voler de gli Dei l' età senile
Più nojosa rendea; nè del Tonante
A lo sdegno bastò, ch'egli languisce
De gli occhi privo, e de la patria in bando;
Che le Arpie di Tifon stirpe odiosa,
E di Giove flagello, a l' infelice
Saccheggiavan la mensa, e fin sul labbro
Gli addentavano i cibi. A cotai mostri
Del suo delitto in pena egli giacea
Esposto; ed una speme a lui sol resta
Che la possanza di fugar gl' ingordi
Crudeli augelli a i figli d' Aquilone
Avean servata i fati. Or ch' egli dunque
Sente i Minj appressarsi, e la sicura
Sua speranza ed aita, in verso i lidi
Su 'l bastone appoggiando il debil fianco,

Litora, fatidici pœnis horrentia Phinei.
Dira deûm summoque lues urgebat in ævo.
Quippe neque exterrem tantum, nec lucis egentem,
Insuper Harpyiæ Typhonides ira Tonantis
Depopulant, ipsoque dapes prædantur ab ore.
Talia prodigia, & tales pro crimine pœnas
Perpetitur. spes una seni, quod pellere sævam
Quondam fata luem dederunt Aquilone creatis.
Ergo ubi jam Minyas certamque accedere Phineus
Sentit opem, primas baculo

I passi torce, e la bramata nave
Cerca anelando, e i vuoti lumi inalza.
Poi con languente e stanca voce, o, disse,
Sì da me sospirata e da' miei voti
Attesa e conosciuta illustre schiera,
Giove ti salvi. Io ben conosco, quali
Dii vi sien padri, e de la vostra via
Quale sia la cagione: il vostro arrivo
Ben pensava io vicin, che i casi e i giorni
Fra me volgeva, e numerava; io seppi
Qual di Vulcan ne l'Isola crudele
Vi trattenesse indugio: e come strinse
Contro voi per suo mal Cizico l'arme.
Ancor nota mi fu l'ultima pugna
Ne la Bebricia piaggia, e voi sentendo
Già quasi appresso, oh qual porgea conforto
Questo dolce pensiero al dolor mio!
Nè qui giova il narrar, ch' io del famoso

---

defertur ad undas:
Vestigatque ratem, atque oculos attollit inanes.
Tunc tenuem spirans animam: Salve, o mihi longum
Exspectata manus, nostrisque, ait, agnita votis.
Novimus, & divis geniti quibus, & via jussos
Quæ ferat: ac vestri rebar sic tempora cursûs
Proxima, quæque legens; quantum Vulcania Lemnos
Traxerit; infelix tulerit quæ Cyzicus arma.
Sensi & Bebrycio supremam in litore pugnam
Jam propior, jamque hoc animam solamine mulcens.

Age-

Agenore ſon figlio, e come il petto
Di preſago favor m'empieſſe Apollo.
Queſto s'oblii : ma ſol pietà vi prenda
De lo infelice mio ſtato preſente.
Nè già queſta è ſtagion, ch'io pianger deggia,
Che al par di voi, ma con diverſo fato,
Io tanto mondo abbia traſcorſo, o il duro
Da la mia patria eſiglio, o la perduta
Cara luce de gli occhi: inutil pianto
E dolor tardo fora il lamentarſi
De' mali, a cui per lungo volger d'anni
Avvezza eſſer dovria l'anima afflitta.
Ora ſu i cibi miei veglian le Arpie,
Nè miſero poſs'io gli avidi roſtri
Ingannar mai : qua furioſe toſto
Scendono a ſtuol, qual da girevol turbo
Soſpinta nube (omai de l'ale al rombo
Nota da lunge m'è Celeno) e i cibi

Non ego nunc, magno quod creatus Agenore Phineus,
Aut memorem, mea quod vates inſedit Apollo
Pectora; præſentis potius miſereſcite fati.
Nec mihi diverſis erratum caſibus orbem,
Amiſſas aut flere domos, aut dulcia tempus
Lumina : conſuetis ſerum eſt ex ordine fatis
Ingemere. Harpyiæ ſemper mea pabula ſervant,
Fallere quas nuſquam miſero locus: ilicet omnes
Deveniunt, niger intorto ceu turbine nimbus,
(Jamque alis procul, & ſonitu mibi nota Celæno)

Gher-

Ghermiſcon ſu la menſa, e tazze, e vaſi
Co i ſozzi artigli e con le bocche immonde
Lordando vanno; men oſceno e tetro
E' l'odore, cred' io, che ſuole Averno
Da le fauci eſalar. Subito inſorge
Miſerabile pugna, e pari a quella
De l' atre ingorde belve è la mia fame.
Ciò che ſprezzaro, ed infettaron tutte,
Ciò, che a ſorte cadeo da l'ugne adunche,
Prolunga a me queſt' odioſa vita;
Che non mi lice sì dolenti giorni
Con la morte troncar, ma penar deggio
In povertà crudele, ed i miei fati
Vivo ſoffrir. Deh voi (ſe per me falſo
Quello non è, che m'han predetto i Numi)
Mi ſalvate, vi prego, e a la mia pena
Ponete il fin, poi che preſente è quella,
Che i moſtri può fugar, di Borea prole.

Diripiunt verruntque dapes, fœdataque turbant
Pocula. ſævit odor; ſurgitque miſerrima pugna:
Parque mihi monſtriſque fames. ſprevere quod omnes
Pollueruntque manus, quodque unguibus excidit atris,
Has mihi fert in luce moras. rumpere fata
Morte licet: trahitur victu crudelis egeſtas.
Sed vos o ſervate precor; (prædicta deorum
Si non falſa mihi) vos finem inponite pœnis.
Nempe adſunt, qui monſtra fugent, Aquilonia proles,
Non externa mihi: nam rex ego divitis Hebri,

Nè

Nè già lontano, o del gran vento figli,
Son io dal vostro sangue; io del ricco Ebro
Fui Rege un tempo; e Cleopatra vostra
Fu meco in marital nodo congiunta.
De l' Attica sorella al nome tosto
Calai s' alzaro e Zete; e Zete il primo,
Oh, dice, che vegg' io? tu quel Fineo
Sei de la Odrisia piaggia inclito Rege?
Tu compagno di Febo, e tu sì caro
Al nostro padre? oh dove adesso, oh dove
E' del regno la gloria, e di tua stirpe?
Oh come te consunse un così strano
Tormentoso disagio, e la vecchiezza
Che più veloce giugne a gl'infelici?
Ma lascia le preghiere; il voler nostro
Tutto è per te, se degli Dei lo sdegno
Non ce lo vieta, e se placar si puote
Giove, che ti punisce. Allor Fineo

Junctaque vestra meo quondam Cleopatra cubili.
Nomen ad Actææ Calais Zetesque sorori
Prosiliunt. Zetesque prior; Quem cernimus? inquit:
Tune ille Odrysiæ Phineus rex inclitus oræ?
Tu Phœbi comes, & nostro dilecte parenti?
O ubi nunc regni, generisque ubi gloria? quam te
Exêdit labor, & miseris festina senectus!
Quin age, mitte preces; namque est tibi nostra voluntas
* *Si non ira deûm, vel si placabilis urguet.*

Am-

Ambe le mani in ver le ſtelle alzando,
Te, dice, il cui potere adeſſo io provo,
O del Tonante ingiuſto ira crudele
Avanti io prego; a la vecchiezza mia
Perdona, e de' miei mali il fin ſia giunto.
Ma sarà giunto, credo; e non sì pronto
Fora il voſtro voler, giovani eroi,
Senza la pace de' placati Numi.
Nè vi credete, ch' io di crudeltade
La pena paghi, o d' altre colpe; i fatti
E i ſecreti conſigli, e ciò, che in mente
Era di Giove, e le future coſe,
Che al noſtro mondo il ſuo voler occulto
Vicine preparava, io diſcoperſi,
Ma ſolo per pietà de l'uman germe.
Queſto irritò de le rapaci belve
La moſtruoſa fame, e in mezzo a i detti
Si chiuſero mie luci in notte eterna.

Suſtulit hic geminas Phineus ad ſidera palmas:
Teque, ait, injuſti, quæ nunc premis, ira Tonantis
Ante precor: noſtræ tandem jam parce ſenectæ:
Sit modus: & fore credo equidem: nam veſtra voluntas
Quo, juvenes, ſine pace deûm? nec credite culpam
Sævitiæ, ſcelerumve mihi nunc crimina pendi;
Fata loquax mentemque Jovis, quæque abdita ſolus
Conſilia, & terris ſubito ventura parabat,
Prodideram, miſerans hominum genus: hinc mihi tanta
Peſtis, & offuſæ media inter dicta tenebræ.

Al

Al fin l'ira cefsò, nè cafo, o forte,
Ma fin da l' alto cielo il Nume fteffo
Approdar feo la nave a quefta fpiaggia.
Con tai parole (i fuoi nemici fati
Già già cedendo) a recar pronta aita
Gl' invoglia, e di fua fame e di fua pena
Con l' imago crudel tutti commove.
Pofer le menfe, e fra' tappeti il vecchio
In mezzo accolto, a lui d' intorno affifi
Giacciono, e verfo il mar, verfo le ftelle
Mandano ad ora ad ora attento il guardo,
E 'l fan cibarfi, e confortando il vanno,
Ch' ei le cure e i penfier ponga in oblio.
Quando improvifo un gran tremor fu i letti
Il vecchio fcuote, e avvicinate a pena
Da la pallida bocca ifpaventate
Cadon le man; nè fu veduto avanti,
Che fovra i cibi giunto il fozzo ftuolo.

Jam tandem ceffere iræ: nec cafus, ab alto
Ipfe volens noftris fed vos deus adpulit oris.
Sic ait, &, fatis ita jam cedentibus, omnes
Inpulit, & duræ commovit imagine pœnæ.
Inftituêre toros, mediifque tapetibus ipfum
Accipiunt, circumque jacent: fimul æquora fervant,
Aftra fimul: vefcique jubent, ac mittere curas.
Cum fubitus mifero tremor, & pallentia primæ
Ora fenis fugêre manus. nec prodita peftis
Ante, fed in mediis dapibus vidêre volucres.

Am-

Ammorba il puzzo, e dal nativo Averno
Da i roſtri aperti, e da le nere piume
L'alito ſpira. Al ſol Fineo le penne
Tutte sbatton d'intorno, et a lui ſolo
Erano infeſti i predatori artigli.
Scorre a ſua voglia, e l'ugne ſtende e l'atre
Fauci la orrenda infernal nube, ed anco
Noja e terrore il ſol mirarle apporta.
Di lezzo allor le menſe, e fino il ſuolo
Aſperſo è tutto : al par di Noto, e d' Euro
Aſſorda e mugghia lo ſtridor de l'ale;
E con egual furor d' ambe le parti,
Afferrate le prede, incrudeliſce
La ingorda fame. L'orrida Celeno
Non al ſolo Fineo, ma le vivande
Ancor de le ſorelle al roſtro invola.
Subito inſorſe d' Aquilon la prole,
E da terra gridando alzoſſi : il padre

Fragrat acerbus odor ; patriique exſpirat Averni
Halitus : unum omnes inceſſere planctibus, unum
Infeſtare manus : inhiat Cocytia nubes
Luxurians, ipſoque ferens faſtidia viſu.
Tum ſola colluvie, atque inliſis ſtramina menſis
Fœda rigant : ſtridunt alæ ; prædaque retenta
Sævit utrimque fames : nec ſolum horrenda Celæno
Phinea, ſed miſeras etiam prohibere ſorores.
Emicat hic ſubito, ſeſeque Aquilonia proles
Cum clamore levat : genitor ſimul inpulit alas.

L'ale

L' ale ad ambo ſpingeva : il non uſato
Nemico i moſtri rei confonde e turba,
Che ſi laſciar da le atterrite fauci
Cader le prede. Il primo giorno è queſto,
Che timoroſe e meſte errar d' intorno
Di Fineo la magion vide le belve.
Eran fermi ſul lido in tanto i Minj,
E ſeguian con lo ſguardo i moſtri erranti.
Così qualora ſi ſpalanca, e manda
Spaventoſo fragor da la tonante
Cima fulminatrice il fier Veſevo,
La focoſa procella il monte a pena
Ritorce e ſcuote, che di fumo e fiamme
E di fuligginoſa ardente polve
Già ſon l'Eoe cittadi ingombre e piene.
Tal con rapido turbo e mari e ſpiagge
Varcano e genti i predatori augelli,
Nè ſtringer l' ali, e lor poſarſi è dato;

Hoſte novo turbata lues; labſæque rapinæ
Faucibus : & primum pavidæ Phineïa tecta
Pervolitant, mox alta petunt : ſtant litore fixi
Hæmonidæ, atque oculis palantia monſtra ſequuntur.
Sic ubi prorupti tonuit cum forte Veſevi
Heſperiæ letalis apex ; vix dum ignea montem
Torſit hiems: jamque Eoas cinis induit urbes.
Turbine ſic rapido populos atque æquora longe
Trans abeunt: nullaque datur conſidere terra.

Fin

Fin che a i riposti scogli, et a le mete
Giunsero stanchi de l' Ionia Dori,
Che Strofadi d' allor son da' nocchieri
E da i marini abitator chiamate.
Ivi mentre con basso e lento volo
Temon vicina morte, e con nefandi
Gridi fan preghi al genitor Tifone,
Udille il padre, e da l' Averno uscìo
Seco folta portando oscura notte
E densi orrori, e a le superne cose
Le profonde meschiò; poi fra le nere
Tenebre una tal voce in suon tremendo
Tonare udissi: omai bastar dovrebbe
Di questi augei lo stuol, che pur son Dee,
Aver fin qui cacciato. A che pur anco
Voi le ministre de l' eterno Giove
Or volete inseguir? le quali ei stesso,
Benchè de le trisulche Etnee saette

Jamque & ad Ionii metas; atque intima tendunt
Saxa; vocat magni Strophadas nunc incola ponti.
Hic fessæ, letique metu propioris anhelæ
Dum trepidant, humilique graves timidoque volatu
Implorant clamore patrem Typhona nefando:
Extulit adsurgens noctem pater; imaque summis
Miscuit, & mediis vox exaudita tenebris:
Jam satis hac pepulisse deas. cur tenditis ultra
In famulas sævire Jovis? quas, fulmina quamquam
Ægidaque ille gerens, magnas sibi legit in iras.

E de

E de l'Egide armato, elegger volle
D'umano errore punitrici? ed ecco
L'Agenorea magione ei lor comanda
Lasciar; e ubbidienti al sovran cenno
Escon repente, e non vi fan contrasto.
Ma guari non andrà, ch'egual periglio
Dee sovrastarvi, ed egual fuga, allora
Che'l mortal'arco incontr'a voi sia teso.
Mai non saran le Arpie di paschi prive,
Finchè traligni l'uman germe, e chiami
Da l'irritato ciel giuste vendette.
Attonito e dubbioso a l'aria in mezzo
L'uno e l'altro s'arresta, e quasi oblia
Scuoter le languid'ali; indi si toglie
Al fine, e vincitore a la compagna
Nave ritorna, ed alla schiera amica.
Scacciata cotal peste, al gran Tonante
Gìa rinovando i sacrifizj primi

Nunc quoque Agenoreis idem decedere tectis
Imperat: agnoscunt monitus, jussæque recedunt.
Mox tamen & vobis similis fuga, cum premet arcus
Letifer. Harpyiæ numquam nova pabula quærent,
Donec erunt divûm meritæ mortalibus iræ.
Hæsit uterque polo, dubiisque elanguit alis:
Mox abit, & sociæ victor petit agmina puppis.
Interea Minyæ pulsa lue prima Tonanti
Sacra novant:

Il Greco stuolo, e d'altri cibi e vini
Le mense caricò. Fra i Minj il vecchio
Assiso in mezzo, qual d'amico sonno
Immerso in dolce imago, i doni assaggia
De la obbliata Cerere, e confuso
Fra stupor fra diletto i grati umori
Di Bacco omai distingue, e la pur' onda
Non dà le belve infetta, e di sicuro
Convito genial le gioje ammira.
Poi che Giason sopra i tappeti il vede
Giacer tranquillo e lieto, e la sua lunga
Pena scordarsi, a lui si volge, e in tali
Voci gli parla e'l prega: i voti tuoi
Al desiato fin son giunti, o vecchio;
Or a le cure mie me togli ancora,
Ed a le nostre imprese, e a le fatiche
Volgi l'alma presaga, ed a' perigli
Sempre fin or seconda in ver la sorte

---

tum vina toris, epulasque reponunt.
Ipse inter medios, ceu dulcis imagine somni
Lætus, ad oblitæ Cereris suspirat honores:
Agnoscit Bacchi latices, agnoscit & undam;
Et nova non pavidæ miratur gaudia mensæ.
Hunc ubi reclinem stratis, & pace fruentem
Adspicit, ac longæ ducentem oblivia pœnæ;
Talibus adpellat, supplexque ita fatur Iāson:
Vota, senex, perfecta tibi. nunc me quoque curis
Eripe, & ad nostros animum converte labores.

Pro-

Provammo pur: nè con finistri auspicj
(Se non è vana fè, che le nostr'opre
Curin gli Dei) di così lungo mare
Le non tentate perigliose vie
Siam disposti a seguir: la stessa prole
Più saggia del gran Giove a me la nave
Fabbricar volle, e la sua sposa e suora
De i Greci Re mi diè compagni i figli.
Però dubbiosa è ancor mia cieca mente,
E quanto più mi s'avvicina il Fasi,
De le fatiche mie la meta estrema,
Lo stesso fin, che mi sovrasta omai,
Più mi cruccia e m'affanna, e per me Vati
Soli bastar non ponno Idmone e Mopso.
Non più sparger parole e preghi il lascia
Fineo, ch'or finalmente al crin le bende
E gli allor cinge, e i noti Numi invoca.
Ne stupisce Giason, quando rimira

Omnis adhuc sors læta quidem: nec numine vano
(Si qua fides curæ superûm) tantum æquor adorti
Tendimus: ipsa mihi puppim Jovis optima proles
Instituit; sociosque dedit Saturnia reges.
Fidere mens sed cæca nequit. quantumque propinquat
Phasis, & ille operum summus labor; hoc magis angunt
Proxima: nec vates fat jam mihi Mopsus & Idmon.
Ille ducem nec ferre preces, nec dicere passus
Amplius, hic demum vittas laurumque capessit,
Numina nota ciens. stupet Æsonides inclita proles

Il vecchio, qual se mai la dira peste
Mandata a lui da Giove e 'l gran castigo
Afflitto non l'avesse: in su la faccia
Tal novo onore e maestade infusa
Gli appare, e tal fresco vigor le membra
Gli ravviva ed accende; indi poi questi
Detti fuor manda: o per le terre tutte
Famoso eroe ne' secoli futuri,
C'hai per duci e compagni i Numi stessi,
E de la tua Minerva il senno e l'arte,
E che de la tua gloria al tuo Tiranno
Sei debitor, cui del ramingo Frisso
Rassembra (o folle!) inaccessibil l'oro:
I fati, i luoghi (ed in qual altra guisa
Grato poss' io mostrarmi?) e de le cose
L'ordine e 'l fine io spiegherò; che Giove,
Il quale mi vietò de' suoi futuri
Decreti aprire al mondo i chiusi arcani,

Phinea, ceu numquam pœnis, nullaque gravatum
Peste Jovis. tam largus honos, tam mira senectæ
Majestas infusa: vigor novus auxerat artus.
Tum canit: O terras fama venture per omnes;
Quem sociis ducibusque deis, atque arte benigna
Pallados, ipse ultro Pelias ad sidera tollit
Demens, dum profugi non sperat vellera Phrixi:
Fata locosque tibi (possum quas reddere grates)
Expediam, rerumque vias finemque docebo.
Ipse etiam, qui me prohibet sua pandere terris
Sæcula, te propter fandi mihi Juppiter auctor.

Ora

Ora per tua cagion vuol ch'io favelli.
Quinci a l'Eusin si varca, et a l'erranti
Per tempestoso mar Cianee rupi.
Strano furor d'urtarsi in mezzo a l'acque
In esse ogn'ora ferve: e non ancora
Vider nocchiero alcun: con ire alterne
Una sempre de l'altra i sassi preme,
E l'aspre acute pietre. Allor del mondo
Vansi scuotendo i sotterranei nodi,
E la terra tremar, tremare i tetti
Vedresti; tornan quelle, e ognor per l'alto
Con impeto novel tra lor fan guerra.
Quando sarai vicino, i Numi forse,
I Numi stessi ispireran tua mente,
E aita porgeran; ma quai consigli
Darti poss'io per sì tremenda impresa?
Poi che colà tu movi, onde lontani
Volano fin gli augelli, e spira il vento,

Hinc iter ad Ponti caput, errantesque per altum
Cyaneas: furor his medio concurrere ponto;
Necdum ullas vidêre rates: sua comminus actæ
Saxa premunt, cautesque suas; cùm vincula mundi
Ima labant; tremere ecce solum, tremere ipsa repente
Tecta vides; illæ redeunt, illæ æquore certant.
Dî tibi progresso propius, dî forsitan ipsi
Auxilium mentemque dabunt. ast ipse juvare
Ausa quibus monitis possim tua? quippe per altum
Tenditis, unde procul venti, procul unde volucres,

 E le

E le timide briglie, e l'atterrito
Carro, de l'onde il gran Rettor declina.
Se mai breve dimora i furiosi
Scogli ritarda, e se quiete alcuna
Tra i colpi s'interpon, con presta fuga
Allora in mezzo varcar devi. A pena
Percossero il confin del suol primiero,
Che con novo fragore un contra l'altro
Ritornano a scagliarsi; irato freme
Tutto l'Eusino, e assiem co' monti infesti
Mesce i dubbiosi flutti, e torbid' erra.
Ma quella voce a me ritorna in mente,
Voce udita da' Numi (il dirò pure,
Nè di vana speranza i dubbii cori
Vo consolar) quando con rauche strida
Le tremende d'Inferno alate schiere
Irritò contra me l'ira di Giove,
Mi suonaro a l'orecchio allor tai detti:

Et pater ipse maris pavidas detorquet habenas.
Si qua brevis scopulis fuerit mora, si semel orsis
Ulla quies; fuga tunc medio properanda recursu.
Vix repetunt primæ celeres confinia terræ,
Jamque alio clamore ruunt; omnisque tenetur
Pontus, & infestis anceps cum montibus errat.
Verum animo redit illa meo sors cognita divûm:
(Fabor enim, nec spe dubios solabor inani,)
Cum mihi Tartareas sævo clangore volucres
Protulit ira Jovis; vox hæc simul accidit aures:
Ne vanas inpende preces, finemque malorum

Non

Non perder vane preci, e ne' tuoi mali,
O figlio d'Agenor, non chieder pace.
Quando il nero Ocean da nave alcuna
Solcato fia, quando i veloci monti
Staran fra l'onde immobilmente affissi,
Lecito allor ti fia de la tua pena
Sperar il fine, e l'aspettar perdono.
Questa di Dio fu voce. Or dunque a voi
Aprono il calle i fieri scogli, o riede
Mie mense ad infestar l'orribil torma.
Ma certamente, o illustre schiera, in mezzo
A voi de i sassi il trapassar fia dato,
E spumar fia costretto a i remi vostri
Il vuoto mar. Presso di Lico è 'l regno,
Che da la inospital Bebricia riva
Ritorna vincitor: de le fredd'acque
Più placido e più mite alcun non mira
Il lito. Ivi se mai de' tuoi compagni

Expete, Agenoride: pontum penetraverit ulla
Cum ratis, & rapidi steterint in gurgite montes;
Tunc sperare modum pœnæ veniamque licebit.
Sic Deus. aut vobis ergo fera saxa patescunt,
Aut mea jam sævæ redeunt ad pabula Diræ.
Verum inter medias dabitur sic currere cautes,
Certi digna manus, vacuumque exibis in æquor;
Proxima regna Lyci: remeat qui victor ab oris
Bebryciis: toto non ullus litore Ponti
Mitior. hic lecto comitum de robore si quem

Infra la forte schiera il vicin morbo
Infesti alcun, non ti smarrir, ma siegui
Tue magnanime gesta, e ti ricorda
Che predetta già fu questa sciagura,
Ed a i futuri eventi il cor prepara.
Sotto concavi gioghi ivi torcendo
Va le pestifer' acque, e da spelonca
Oscura inonda il torbido Acheronte,
E caligini e nebbie intorno sparge.
Fuggi da l'atro fiume, e i tristi fati
A gl'infelici abitator pur lascia.
Così duopo a te fia seguir tuo corso
Fra perigli e fra lutti. Or di Carambi
L'erta rupe di nubi ingombra e cinta
Di raccontar tralascio; e quali gorghi
Volga spumoso l'Iri: e come in fuori
Ancone alto si sporga, e l'acque incurvi.
Le congiunte campagne il Termodonte

Perculerit vicina lues, ne deflce, casus
Prædicti memor, atque animos adcinge futuris.
Illic pestiferas subter juga concava torquet
Ater aquas Acheron; vastoque exundat hiatu
Fumeus; & sæva sequitur caligine campus:
Linque gravem fluvium, & miseris sua fata colonis.
Sic quoque non uno dabitur transcurrere luctu.
Quid tibi nubifera surgentem rupe Carambin,
Quid memorem, quas Iris aquas, quas torqueat Ancon?
Proxima Thermodon hic jam secat arva: memento.

Divi-

Divide: e ti sovvenga in quelle spiagge
De le Amazoni invitte, inclita stirpe
Da Gradivo discesa, esser la stanza.
Nè le pensar già femminili squadre,
Ma che con non maggior coraggio e forza
Tra 'l sangue e fra 'l sudor Bellona insulta
A gli armati guerrieri, o portatrice
De l'orrendo Gorgon la vergin Dea.
Ah non a' lidi spaventosi allora
Portin la nave tua venti rapaci,
Quando armato di scure in crudi giochi
Lo stuol feroce esulta, e a gli anelanti
Polverosi destrieri il dorso preme,
Mentre de l'arme al suono, al calpestio,
E a i gridi trema il suolo, e le battaglie,
Scuotendo la grand'asta, il Padre inaspra.
Men tremendi ti sian, benchè ferigna
E crudel gente, i Calibi, cui duro

Inclita Amazonidum, magnoque exorta Gradivo
Gens ubi: femineas nec tu nunc crede catervas.
Sed qualis, sed quanta viris insultat Enyo,
Divaque Gorgonei gestatrix innuba monstri.
Ne tibi tunc horrenda rapax ad litora puppim
Ventus agat; ludo volitans cum turma superbo
Pulvereis exsultat equis; ululataque tellus
Intremit, & pugnas mota pater incitat hasta.
Non ita sit metuenda tibi, sævissima quamquam
Gens Chalybum; duris

E fra

E' fra rigidi campi ed aspro il culto,
E d'incudi e martelli e masse ardenti
La fumosa magion sempre rimbomba.
Indi quanti mai Re nutre la piaggia
Bagnata da l'Eusin, de le ospitali
Leggi, di fè, di cortesia non hanno
Pensiero, o cura: onde per dritto calle
Scorra la nave, e i lin trasporti il vento.
Tal del rapido Fasi in ver la sponda
Al fine approderai. La Scitic' oste
Ivi attendata, e la fraterna Erinni
Sorger vedrai colà; del tuo nemico
Tiran le insegne, e del fier Colco l'armi
Tua squadra seguirà. Ma più non veggo
Altri perigli, ed altri casi; forse
Del desiato Vel fia tua la preda.
Tu più che nel valor, ne l'arte e senno
Devi affidarti; è la prudenza spesso

---

patiens cui cultus in arvis,
Et tonat adflicta semper domus ignea massa.
Inde omnem innumeri reges per litoris oram,
Hospitii quis nulla fides: sed limite recto
Puppis, & aequali transcurrat carbasus aura:
Sic demum rapidi venies ad Phasidis amnem.
Castra ibi jam Scythiae, fraternaque surgit Erynnis:
Ipse truces illic Colchos, hostemque juvabis
Auxiliis. nec plura equidem discrimina cerno.
Fors etiam optatam dabitur contingere pellem.
Sed te non animis, sed solis viribus aequum
Credere; saepe acri potior prudentia dextra.

Util

Util vie più de la robusta mano.
Quella, che Dio ti porga, amica aita
Pronto tu cogli. Or mi saria delitto
Svelar gli ultimi fati: io taccio e prego.
Qui tacito rimase, e diè risposta
Tra tenebrose ambagi avvolta e incerta.
Di spavento allor pigri i suoi compagni
Tosto riscuote il Duce, e la partenza
Affretta, e di temer tempo non lascia.
Anch'esso fin al lido i Minj il veglio
Accompagnando arriva: ah qual mai, disse,
Poss'io mercede, o d'Aquilone onore,
Render a i vostri merti? a me rassembra
O del Pangeo le cime, o la nativa
Tiro abitar di novo, e che ritorni
A dispiegar su mie pupille i chiari
Suoi raggi il sol; fuggì cacciata e vinta
L'alata infernal turba, ed è sicura

Quam tulerit deus, arripe opem. jamque ultima nobis
Promere fata nefas: sileo, & precor. atque ita facto
Fine dedit tacitis iterum responsa tenebris.
Tum subita resides socios formidine Iäson
Præcipitat; rumpitque moras, tempusque timendi.
Ipse viros gradiens ad primi litoris undam
Prosequitur Phineus: Quænam tibi præmia, dixit,
Quas, decus o Boreæ, possim persolvere grates?
Me Pangæa super rursus juga, meque paterna
Stare Tyro, dulcesque iterum mihi surgere soles
Nunc reor: exactæ nam vere abiere volucres:
Nec metuam,

Da

Da tal peste mia mensa: al fine il tempo
Di temerne cessò. Non mi si vieti
Ch'io tocchi i volti cari e con le braccia
Il collo e 'l sen vi stringa. Ah mi lasciate
Giunger le vostre almen con la mia destra.
Sì parlava Fineo, di lieto pianto
Sparso le crespe gote. I Minj allora
La terra abbandonaro: e loro al guardo
Si nascosero i lidi; a tutti in mente
Le Simplegadi acute in fiera imago
Stavano fisse, e omai vicino il rischio.
Quando mai, van pensando, e da qual parte
Possano alzarsi: immoti sono i volti
Per lo timore, e sempre or a quest' onde
Ed or a quelle intenti i lumi stanchi.
Quando un grave fragor s' udìo da lunge,
E miransi a spuntar gli scogli insani;
Nè già scogli parean, ma una gran parte

tutæque dapes. date tangere vultus:
Dem, finite, amplexus: propiusque accedite dextræ:
Dixerat. abscedunt terris, & litora condunt.
Omnibus extemplo sæva sub imagine rupes
Cyaneæ, propiorque labor; quando adfore, quaque
Parte putent: stant ora metu, nec fessa recedunt
Lumina diversas circum servantibus undas.
Cum procul audiri sonitus insanaque saxa.
Saxa neque illa viris, sed præcipitata profundo
Siderei pars visa poli. dumque ocius instant

Del

Del sommo ciel precipitata in mare.
E mentre con maggior forza a la fuga
Spingono i legni il mare innanzi al legno,
Il mare istesso aprirsi tosto, e i due
Nemici monti assiem veggono urtarsi.
La gelida paura i remi a tutti
Di mano scosse; in mezzo a remi, ed armi,
E per le cime de la nave il Duce
Sen vola, e le man tende, e i naviganti
Rincora e sgrida, ed ognun chiama a nome:
Le superbe promesse ove son ora,
Ove le gran minaccie, allor ch' in questa
Famos' opra compagni a me v' offriste?
Del medesmo timor l' atra spelonca
D' Amico rimirata i cor percosse:
Però gli fummo a fronte, e a l' ardir nostro
Il Nume fu secondo; il Nume istesso,
Cred' io, secondo ancor sarà. Ciò detto

Ferre fugam, maria ante ratem, maria ipsa repente
Diffugere, adversosque vident discedere montes.
Omnibus & gelida rapti formidine remi,
Ipse per arma volans, & per juga summa carinæ
Hortatur, supplexque manus intendit Iäson,
Nomine quemque premens: Ubi nunc promissa superba,
Ingentesque minæ, mecum quibus ista secuti?
Idem animos Amyci viso timor omnibus antro
Perculerat: stetimus tamen, & deus adfuit ausis.
Quin iterum idem aderit, credo, deus. hæc ubi fatus;

Occu-

Occupa di Falero il remo, e 'l luogo,
E 'l braccio inarca, e con gran lena i flutti
Ravvolge e solca. Di vergogna accesa
L' inclita gioventù gli sforzi addoppia,
E 'l Duce imita. I faticosi arruota
Eroi la rabbios' onda, e 'l mar, che i sassi
Pugnaci fugge; e lor si scaglia incontro.
Si meschiano fra loro, e i gioghi infranti,
Quanto si stende il mar, lancian di novo
Le Simplegadi irate ad altra pugna.
Con gran fragor due volte a' sassi i sassi
Furo uditi accozzarsi, e rupi a rupi:
E ne la fuori spinta acqua spumante
Due volte lampeggiò rapida fiamma.
Così qualora urlan sovente i rotti
Nembi, e fra densi orrori e negre nubi
Striscia veloce fuoco, e de' mugghianti
Tuoni precorritor l' opaca notte

Corripit abjecti remumque locumque Phaleri,
Et trahit: insequitur flammata pudore juventus.
Unda laborantes praeceps rotat, ac fuga ponti
Obvia: miscentur rupes; jamque aequore toto
Cyaneae juga praecipites inlisa remittunt.
Bis fragor infestas cautes, adversaque saxis
Saxa dedit; flamma expresso bis fulsit in imbri.
Sic ubi multifidus ruptis e nubibus horror
Effugit, & tenebras nimbosque intermicat ignis,

Fende

Fende splendor crudele, e o quercia annosa
Fulminando percote, o torre, o monte,
Gli occhi, e gli orecchj in un medesmo tempo
Ingombra di terror la gran ruina;
Nel ritorto Ocean pari spavento
Co' mobili macigni i due sonori
Monti porgean; fuor di canute spume
Ne sgorgò pioggia, e da lontan la poppa
Ne cinse e ricoprì. Gli Dei celesti,
Ed i marini, che ne' fondi algosi
Eterna han sede, a rimirare intento
Fissan lo sguardo, e che fra scogli chiusa
Tenti mai quella nave, e quell'audace
Straniera gioventude; opra sì grande
Ciascuno ammira, e a favorirla inclina.
Primiera il segno diè la vergin Palla
Con l' Egide lucente, e chiara face
Vibrò, che quando a pena i massi erranti

Terrificique ruunt tonitrus, elisaque noctem
Lux dirimit; pavor ora virûm, pavor occupat aures;
Haud secus inplevit pontum fragor: effluit imber
Spumeus, & magno puppim procul æquore vestit.
Advertêre dei, defixaque nùmina ponto,
Quid scopulis præclusa ratis, quid dura juventus
Expediat: pendet magnis favor ortus ab ausis.
Prima coruscanti signum dedit ægide virgo
Fulmineam jaculata facem. vixdum ardua cautes

Fur

Fur divisi tra lor, volò per mezzo
Con fuggitivo sottil raggio: a i Minj
Lo spirto si rincora, e nova lena
Riprende il braccio in rimirar la via.
O qualunque fra Dei tu sia, ti sieguo,
Disse d'Esone il figlio, o ch'io m'inganno.
Quinci precipitoso infra i sonanti
Flutti si spinse, e in atro fumo e nebbia
S'avvolse, e si celò. Già cominciava
La cedente onda, allontanati i monti
Ad accoglier la nave, e per l'aperto
Mare svania la tenebrosa notte;
Ma Tifi non potea disciorre i lini,
E a le vele affidarsi, o a i torti remi,
Che a l'ire tosto, ed a le usate pugne
Tornan le dure sovrastanti rupi,
Notte seco portando; e pietre a pietre,
Quai rabbiosi mastini, omai son presso.

Cesserat; illa volans tenui per concita saxa
Luce fugit: rediere viris animique manusque,
Ut vidêre viam: Sequor o, quicumque deorum,
Æsonides, vel fallor, ait: præcepsque fragores
Per medios ruit, & fumo se condidit atro.
Cœperat hinc cedens abductis montibus unda
Ferre ratem, pelagoque dies occurrere aperto;
Sed neque permissis jam fundere rector habenis
Vela, nec eniti remis pote; cum super adsunt
Cyaneæ: premit umbra ratem, scopulique feruntur
Comminus. hic Juno præcepsque ex æthere Pallas

Ed

Ed ecco, dal ciel ſceſe, e Giuno, e Palla
Su gli ſcogli ſaliro: uno di Giove
La conſorte frenando, uno la figlia,
Qual di duo giovan tori i non avvezzi
Colli ritien fra l'odiato giogo
Il robuſto bifolco, e lor mal grado
Oppone fianco a fianco, e corno a corno.
Indi come ſe miſto infra le arene
Vulcanio fuoco acqua fuor verſi, tale
Freme fin dal profondo, e s'ange, e bolle
Per lo compreſſo flutto, e ſovra il dorſo
Sprezza de le due rupi il chiuſo mare.
Incontra con gran forza il remo tutti
Drizzan gli eroi per calle anguſto, e in mezzo
Caccian la nave a i rovinoſi colpi.
Pur furo uditi ne l'eſtreme ſponde
Scroſciar gli aſpri macigni: e parte (o colpa!)
Franta reſtò fra gioghi; il reſto al cielo

Inſiliunt pariter ſcopulos: hunc nata coërcet,
Hunc conjunx Jovis. ut valido qui robore tauros
Sub juga, & invito detorquet in ilia cornu.
Inde, velut mixtis Vulcanius ardor harenis
Verſet aquas, ſic ima fremunt, fluctuque coacto
Angitur, & clauſum ſcopulos ſuper effluit æquor.
Contra omnes validis tenui diſcrimine remis
Pergere iter; medioſque ratem transferre per ictus:
Saxa ſed extremis tamen increpuere corymbis:
Parſque (nefas) deprenſa jugis. nam cetera cælo

Era dovuto. Alto gridaro i Minj,
Che a quel rimbombo sconquassati e sciolti
Ambi i lati credean. L'ultimo fugge
Tifi da i colpi, e le spumanti siegue
Di mezzo a la ruina onde rapite:
Nè pria rivolse gli occhi al biancheggiante
Da i vinti scogli assediato mare,
Nè de' compagni alcun fu, che riposo
Tentar volesse, in fin che a i negri liti
E del lontano Rebo al fiume uscirò.
A le man tese allora, e a gli anelanti
Aridi petti dier quiete; quali
Alcide e 'l buon Teseo sol dopo scosso
D'Acheronte il timor le smorte labbra
Offriro a i baci, e a l'aer giunti e al lume
Abbracciarsi l'un l'altro osaro a pena.
Ma di cure e di tema il seno sgombro
Il Duce ancor non ha, che verso l'onde

Debita. conclamant Minyæ: latera utraque quippe
Dissiluisse putant. fugit ipse novissimus ictus
Tiphys, & e mediis sequitur freta rapta ruinis:
Nec prius obsessum scopulis respexit ad æquor,
Aut sociis tentata quies; nigrantia quam jam
Litora, longinquique exirent flumina Rhebi.
Tunc fessas posuere manus, tunc arida anheli
Pectora. discussa quales formidine Averni
Alcides Theseusque comes pallentia jungunt
Oscula, vix primis amplexi luminis oris.
Nec vero ipse metus curasque resolvere ductor:

Gi-

Girando il guardo, oh quale a noi da' Numi
Periglioso cammin fu dato in sorte!
Del sospirato Fasi il tardo fiume
Se ben, disse, ci accolga, e non restii
A noi l'oro Frisseo rendano i Colchi,
Onde per questi monti ancor la fuga?
Così parlava, e non sapea che Giove
Volea, ch'eternamente avvinti e fissi
Ne' freddi sali ogni ventura etade
Ritener lì dovesse; era del fato
Questo una ferma inviolabil legge,
Se giammai legno alcuno ad essi in mezzo
La via s'aprisse. Quello allor per lunga
Stagione a tutti inaccessibil mare
Stupia di questa nave a l'improviso
Subito arrivo. Il gran ceruleo piano
Non più per venti gonfio, o per gli scogli
Infesto si discopre, et a la vista

Sed maria adspectans; Heu quis datus iste deorum
Sorte labor nobis? ferum ut veniamus ad amnem
Phasidis, & mites, inquit, dent vellera Colchi;
Unde per hos iterum montes fuga? talia fundit,
Imperio fixos Jovis aeternumque revinctos
Nescius. id fati certa nam lege manebat,
Si qua per hos undis umquam ratis isset apertis.
Tum freta, quae longis fuerant inpervia saeclis,
Ad subitam stupuere ratem: Pontique jacentis
Omne solum

Nove s'offron cittadi, e nove piagge,
E Regi ignoti e sconosciute genti.
Non altreve così per vasto letto
Distendendosi l'onde, i marin lidi
S'allontanaron mai, se ben cotante,
Cui de le sirti la rapace arena
Non scema, e non abbassa, acque rivolga
Il Tirreno, e l'Egeo; poichè d'immensi
Fiumi a sboccar vi manda anco la terra
Le larghe foci. E già narrar non voglio
Quali con sette corna il tumid' Istro,
Nè quali il Tana, e quali il biondo Lico,
E quai ricchezze aggiunga Ipani e Mela;
E quanto insuperbisca, e l'ampio seno
La Cimmeria palude ogn'or dilati,
Che nove forze a questo mare invia.
Lo stuol di tanti fiumi al sale amaro
Rompe il vigore: indi l'Eusin del crudo

---

regesque patent gentesque repostæ.
Non alibi effusis cesserunt longius undis
Litora; nec tantas qu[illegible]vis Tyrrbenus & Ægon
Volvat aquas; geminis & desint Syrtibus undæ.
Nam super huc vastos tellus quoque congerit amnes.
Non septemgemini memorem quas exitus Histri,
Quas Tanais, flavusque Lyces, Hypanisque, Melasque
Addat opes; quantosque sinus Mæotia laxent
Æquora. flumineo sic agmine frangit amari

Bo-

Borea da i fiati algenti, e da le forze
Difendersi non può, ma le catene
Vinto dal gelo soffre, e i flutti indura.
E come o trova immoti i fiumi e queti
La gelid'Orsa, o da tempeste e venti
Sconvolte l'acque e raggirate, appunto
Per tutto il freddo Verno o l'onda a piana
Spaziosa campagna egual sen giace,
O ne' furor suoi colta irrigidisce
Pria di placarsi, e serba ancor nel ghiaccio
I torti flutti e 'l procelloso aspetto.
Con un suo lido in flessuosi giri
A l'Europa i confini esso restringe,
Con l'altro a l'Asia: e si distende e piega
Qual da Scitico arciero incurvat' arco.
Colà sempre le nubi un fosco velo
Stendono, e incerto e scolorito il giorno
Sparge languida luce; al gel profondo

Vim salis, hinc Boreæ cedens glacialibus auris
Pontus, & exorta facilis concrescere bruma.
Utque vel inmotos Ursæ rigor invenit amnes,
Vel freta versa vadis: hiemem sic unda per omnem
Aut campo jacet, aut tumido rigat ardua fluctu;
Atque hac Europam curvis anfractibus angit,
Hac Asiam, Scythicum specie sinuatus in arcum.
Illic umbrosæ semper stant æquore nubes,
Et non certa dies:

Sciorre i lacci non può, se fuor discopre
Più caldi i raggi il primo sole, o quando
A le tepide notti i giorni adegua,
Sol de l'ultimo Tauro i segni estremi
Allor ch'esso ralluma, a urtar ne' lidi
Scossa da sua prigion l'onda ritorna.
Approdata era già la nave a i pingui
Mariandini campi; il piede in terra
Pon Echione, e con veloci passi
I luoghi osserva, e'l Re cercando, a lui
Trovato espon, s'egli la fama udio
De' scelti Emonii Duci in mar vaganti,
Non nieghi ad essi stanchi ospizio e lido.
De' giunti Greci eroi superbo e lieto
Rompe Lico gl' indugj, e verso i lidi
Corre, e Giasone insieme, e la sua schiera
Tragge a i regali tetti, ove pur ora
I Bebricj trofei veggonsi appesi:

---

primo nec sole profundum
Solvitur, aut vernis cum lux æquata tenebris:
Sed redit extremo tandem in sua litora Tauro.
Jam Mariandynis advertit puppis harenis:
Atque celer terras regemque exquirit Echion,
Dicta ferens: lectos fama est si nominis umquam
Hæmonii subiisse viros, det litora fessis.
Adproperat Lycus auditis lætatus Achivis:
Ac simul Æsoniden, omnemque in regia turbam
Tecta trahit, modo Bebryciis præfixa tropæis:
Mitis & in mediis effatur talia Grajis:

Poi

Poi con placida fronte in mezzo accolto
A i regi Achei, non error, dice, o caso,
Ma, cred'io, che 'l destino, ed il volere
De' sommi eterni Numi al regno mio
Or abbia voi condotti, a cui lo stesso
Ver la crudel Bebricia odio, e simili
Contro popol sì reo sono i trionfi.
Tra quei certa è la fè, l'amor costante,
C'han lo stesso nemico. Amico io pure,
Io pur provai, se ben da mar sì vasto
M'era diviso; e ne la infame arena
Giacquer del fratel mio le membra infrante.
Io io vendicator con tutte l'armi
Sfogava l'ire mie, quando per mezzo
Il mar vi conducean le tese vele;
Ed io vidi colui di tabo e sangue
Le orrende membra e i crini immondo e tinto
Qual gran mostro marin giacer sul lido.

Haud temere est. fato divûm reor ad mea vectos
Litora vos: odium quibus atque eadem ira furentis
Bebryciæ; sævaque pares de gente triumphi.
Certa fides animis, idem quibus incidit hostis.
Nos quoque, nos Amycum, tanto procul orbe remoti,
Sensimus; & sævis frater mihi fusus harenis.
Ultor ego, atque illuc cunctis accensus in armis
Tunc aderam; cum vos mediis contenta ferebant
Vela fretis. illum in sanie, taboque recenti
Vidimus, æquoreo similem per litora monstro.

Nè mi lamento io già, che 'l fato estremo
Fosse del rio Tiranno a me rapito:
Nè se per l'armi mie caduto ei fosse
Così godrei, quanto in saper, che feo
La stessa legge sua di lui vendetta;
E che a ragion del scelerato sangue
Rosseggino i suoi cesti. A lui risponde
Giason: dunque ne' monti era pur tuo
Quel fuoco? e le tue squadre io dal mar vidi?
Sì parla, e dimostrando a lui di Giove
La prole, ecco, dicea, Polluce, quello
Cui le dovute l'abborrito capo
Giuste pene pagò. Lico a l'eroe
Meravigliando i lumi volge; poscia
I festivi conviti entro la reggia
Incominciaro, ed i comuni Dei
Chiamando van, per cui favor fu svelto
De la Bebricia l'odiato regno:

Nec vero prærepta mihi suprema tyranni
Fata queror: bellove magis lætarer & armis
Procubuisse meis; quam lege quod occidit ultus
Ipse sua; meritoque madent quod sanguine cæstus.
Excipit Æsonides: Tuus ergo in montibus ignis
Ille? tuas acies medio de gurgite vidi?

E van

E van godendo assiem de i fortunati
Uditi dal ciel voti, e de la preda.

Fatur. & ostentans prolem Jovis, Hic tibi Pollux
En, ait, inviso solvit cui pectore pœnas.
Ille virum circa mirantia lumina volvit.
Festa dehinc mediis ineunt convivia tectis,
Communesque vocant superos; quorum eruta nutu
Bebrycia: & votis pariter prædaque fruuntur.

DELL'

DELL' ARGONAUTICA DI

VALERIO FLACCO

LIBRO V.

NOn così lieta la seconda luce
Scese a' Minj dal ciel. L'Argivo Idmone
Da rio morbo assalito, e dal rapace
Fato perio; nè di sua vita estrema
Celarsi a lui poteo l'ora funesta.
Ma Giason cui sovvien de' troppo veri
Presagj di Fineo, l'augure estinto,

ALTERA lux haud læta viris emersit Olympo.
Argolicus morbis fatisque rapacibus Idmon
Labitur; extremi sibi tum non inscius ævi.
At memor Æsonides nimium jam vera locuti
Phineos,

Altri

Altri danni paventa, ed altri pianti.
Poscia al morto compagno ei porta i pii
Lugubri doni, e fra velami il copre
Del Dolionio Re, pregiati, e rari
Per industre lavoro, e d'or trapunti.
Sede, e tomba gli diè l'ospite Lico.
Da l'alta nave poi d'Idmone l'arme
Mopso svelle piangendo: altri recise
Porta le quercie a l'ara: altri del Vate
Lega fra bende e bianche frondi il crine;
E posto ne la bara il piangon tutti:
E volgono in pensier, che a tutti eguale
Nel momento fatal sorte sovrasta:
Quand'ecco, che fra i pianti, e i doni estremi
Tifi, al quale del corso e de la poppa
L'imperio è dato, violenta peste
Invase. Di tristezza e di terrore
Attoniti e confusi alzan le strida

---

hinc alios rapto pavet Idmone luctus.
Tum comiti pia justa tulit: cælataque multa
Arte Dolionii donat velamina regis:
Hospes humum sedemque Lycus. flens arma revellit
Idmonis e celsa Mopsus rate: robora cædunt
Pars silvis, portantque aræ: pars auguris alba
Fronde caput vittisque ligant; positumque feretro
Congemuere: dies simul & suus admonet omnes.
Ecce, inter lacrimas, interque extrema virorum
Munera, quem cursus penes imperiumque carinæ,
Tiphyn agit violenta lues; cunctique pavore
Attoniti fundunt mœstas ad sidera voces:

Tutti,

Tutti, e mandano al ciel voci dolenti:
O ne l'arcó possente, ò santo Apollo
Sì rio caso allontana, e questo ah questo
Capo conserva a noi, se de le nostre
Fatiche alcun pensier ti prende, o cura,
Che a perir son vicine, ora ch'il sommo
Lor cardine vacilla, e che d'un solo
Da la man pendon tutte. A l'aure vane
Spargean i preghi, e l'immutabil fato
Non si piegava. Al moribondo padre
Qual con timide preci e pianti intorno
Sta de' figliuoli suoi picciola schiera
Chiedendo al ciel, che ad essi ancora imbelli,
Di tutto bisognosi, egli rimanga;
Sbigottiti in tal guisa i Minj e mesti
Sospiran, che fra tutti almeno a Tifi
Cloto perdoni. La gelata morte
Omai gli è sopra, e 'l preme, e la novella

Arcipotens adverte, precor, nunc denique, Apollo;
Hoc, pater, hoc nobis resove caput: ulla laboris
Si nostri te cura movet, qui cardine summo
Vertitur, atque omnis manibus nunc pendet ab unis.
Dicta dabant ventis, nec debita fata movebant.
Qualem præcipiti gravidum jam forte parentem
Natorum flet parva manus; trepidique precantur,
Duret ut invalidis, & adhuc genitoris egenis.
Haud aliter socii supremo in tempore Tiphyn
Ante alios superesse volunt: mors frigida contra
Urguet: & ille recens

Gli

Gli si aggira su gli occhj ombra d'Idmone.
L'anima, che fuggia, co' gridi indarno
Fermar volean, e richiamare indietro,
Nè staccar si sapean dal corpo amato;
Al fin le fredde esangui membra a pena
Ripor vaglion sul rogo, e vani doni
Offrono e pianti; d'iterate offerte
Più la pira feral s'inalza e cresce.
Ma quando al fin da gli ostinati amplessi
Sciolser le stanche braccia, e l'atra fiamma
Spiegò sue vampe, a lor parea, che ardesse
La stessa nave, e giù nel marin fondo
Naufraghi gli mandasse. Il buon Giasone
Tal dolor non soffrio, fumar veggendo
Le reliquie dilette entro i duo roghi;
Ma dal profondo petto in tai querele
Proruppe: e perchè mai così repente
Son tanto irati i Numi? e di qual pena

---

oculis intervolat Idmon.
Exanimum frustra Minyæ clamore morantur,
Avellique negant: vix membra rigentia tandem
Inposuere rogo; lacrimasque & munera flammis
Vana ferunt: crescit donis feralis acervus.
Ut vero amplexus fessi rupere supremos,
Et rapidæ sonuere faces; tunc ipsa cremari
Visa ratis, medioque viros deponere ponto.
Non tulit Æsonides, geminis flagrantia cernens
Corpora cara rogis: sed pectore ductor ab imo
Talia voce gemit: Quid tantum infensa repente
Numina? quas nostri pœnas meruere labores?

Le

Le nostr'opre son degne? io dunque (ahi duolo!)
Fuor de' periglj e nel sicuro lido
Due morti mirar deggio? è grande forse,
E troppo numeroso il nostro stuolo?
I compagni, o m'invola il fatal giorno,
O da le Furie spinto io gli abbandono.
Ov'è Tifi? Ove Idmon, che i fati e i casi
Mi presagiva? e dove quel, che a i mostri
Insuperabil fu de la matrigna?
Quai, Tifi, senza te noi potrem mari
Scorrer già mai? non ti vedrò da l'alta
Poppa più di Taigete, e de le suore
I cerchj contemplar, nè le notturne
Del freddo Artico ciel bramare faci?
A chi consegni i Minj? a chi la cara
Argo, e le stelle? e come Esone or puote
Goder sonni sicuri in liete notti?
Ciò le fatiche tue, ciò tante volte

Bina (nefas) tuto pariter mihi funera surgunt
Litore. magna adeo comitum numerosaque pubes?
Aut socios rapit atra dies, aut ipse relinquo
Sontibus inpulsus Furiis: ubi Tiphys? ubi Idmon
Fata canens? ubi monstriferæ par ille novercæ?
Te sine, Thespiade, nos ulla movebimus ultra
Æquora? nec summa speculantem puppe videbo
Pleïadumque globos & agentes noctibus Arctos?
Cui Minyas, caramque ratem, cui sidera tradis?
Carpere securas quis jam jubet Æsona noctes?
Hoc labor, hoc dulci totiens

Pri-

Gli si aggira su gli occhj ombra d'Idmone.
L'anima, che fuggia, co' gridi indarno
Fermar volean, e richiamare indietro,
Nè staccar si sapean dal corpo amato;
Al fin le fredde esangui membra a pena
Ripor vaglion sul rogo, e vani doni
Offrono e pianti; d'iterate offerte
Più la pira feral s'inalza e cresce.
Ma quando al fin da gli ostinati amplessi
Sciolser le stanche braccia, e l'atra fiamma
Spiegò sue vampe, a lor parea, che ardesse
La stessa nave, e giù nel marin fondo
Naufraghi gli mandasse. Il buon Giasone
Tal dolor non soffrio, fumar veggendo
Le reliquie dilette entro i duo roghi;
Ma dal profondo petto in tai querele
Proruppe: e perchè mai così repente
Son tanto irati i Numi? e di qual pena

. . . . oculis intervolat Idmon.
Exanimum frustra Minyæ clamore morantur,
Avellique negant: vix membra rigentia tandem
Imposuere rogo; lacrimasque & munera flammis
Vana ferunt: crescit donis feralis acervus.
Ut vero amplexus fessi rupere supremos,
Et rapidæ sonuere faces; tunc ipsa cremari
Visa ratis, medioque viros deponere ponto.
Non tulit Æsonides, geminis flagrantia cernens
Corpora cara rogis: sed pectore ductor ab imo
Talia voce gemit: Quid tantum infensa repente
Numina? quas nostri pœnas meruere labores?

Le

Le nostr' opre son degne? io dunque (ahi duolo!)
Fuor de' perigli, e nel sicuro lido
Due morti mirar deggio? è grande forse,
E troppo numeroso il nostro stuolo?
I compagni, o m'invola il fatal giorno,
O da le Furie spinto io gli abbandono.
Ov'è Tifi? Ove Idmon, che i fati e i casi
Mi presagiva? e dove quel, che a i mostri
Insuperabil fu de la marrigna?
Quai, Tifi, senza te noi potrem mari
Scorrer già mai? non ti vedrò da l'alta
Poppa più di Taigete, e de le suore
I cerchj contemplar, nè le notturne
Del freddo Artico ciel bramate faci?
A chi consegni i Minj? a chi la cara
Argo, e le stelle? e come Esone or puote
Goder sonni sicuri in liete notti?
Ciò le fatiche tue, ciò tante volte

Bina (nefas) tuto pariter mihi funera surgunt
Litore. magna adeo comitum numerosaque pubes?
Aut socios rapit atra dies, aut ipse relinquo
Sontibus inpulsus Furiis: ubi Tiphys? ubi Idmon
Fata canens? ubi monstriferae par ille novercae?
Te sine, Thespiade, nos ulla movebimus ultra
Aequora? nec summa speculantem puppe videbo
Pleiadumque globos & agentes noctibus Arctos?
Cui Minyas, caramque ratem, cui sidera tradis?
Carpere securas quis jam jubet Aesona noctes?
Hoc labor, hoc dulci totiens

Pri-

Private del ſoave almo ripoſo
Le tue ſtanche pupille, e troppo intenta
La ſollecita mente al vicin Colco
Pur t'acquiſtaro? ahi quanto il Faſi, ahi quanto
Ea s'allontanò! ma ſe le antiche
Cure conſerva ancor l'ignuda imago,
Ti prego, Alma, a me vieni, e mi conſiglia
Tu che ſapevi il ciel futuro, e i venti,
E di tua nave il Duce indrizza e reggi.
Queſti ſparge lamenti, e ſole mira
L'oſſa reſtar nel già languente foco.
Poi ſiegue: quel che ſolo in piaggia eſterna
Può rimaner conforto, in queſta terra
Le care non ſaranno ombre diviſe,
Ed un ſolo ſepolcro, un'urna ſola
Racchiuderà la voſtra polve, quali
Con unito deſtin veniſte al mare.
Rotti gl'indugj e le reliquie e i nomi

---

fraudata ſopore
Lumina, & admotis nimium mens anxia Colchis
Profuit? heu quantum Phaſis, quantum Æa receſſit!
Nunc quoque, ſi tenui ſuperant in imagine curæ,
Adſis umbra, precor, venturi præſcia cæli,
Rectoremque tuæ moneas ratis. hæc ubi fatus,
Sola virûm flammis vidit labentibus oſſa.
Quod tamen externis unum ſolamen in oris
Reſtat, ait, caras humus hæc non dividet umbras,
Oſſaque nec tumulo, nec ſepare conteget urna;
Sed ſimul: ut junctis veniſtis in æquora fatis.

Con-

Confusi e misti furo ; alzasi poi
Sovra l'avello il suol, che d'erbe e frondi
Le opache subit' ombre, e di cespugli
I sacri orrori e venerandi accoglie ;
E le ceneri amate il Duce afflitto
A Liço raccomanda. Erano tutti
Dubbiosi e mesti, e in se volgean a quale
Saggia mano fedel d'Argo il comando
Affidar si dovesse. Accorto e destro
Nauplio lo chiede, e a prova il chiede Anceo.
Ma d'Ergino l'impero annuncia e chiama
Il fatidico legno : onde tornaro
I duo vinti rettor de' remi al primo
Usato magistero. Allor qual tauro,
Cui toccò de l'armento in sorte il regno,
Va baldanzoso e lieto, e da la greggia
Temuto ei solo ed onorato : in tale
Guisa il rettor novello i primi corsi

Haud mora : relliquias socii defletaque miscent
Nomina. tum vivo frondens e cespite tellus
Adgeritur ; cineremque Lyco commendat Iāson.
Mœsti omnes dubiique, ratem fidissima cujus
Dextra regat : simul Ancæus, sollersque petebant
Nauplius. Erginum fato vocat ipsa monenti
Quercus : & ad tonsas victi rediere magistri.
Ac velut ille, gregis cessit cui regia, taurus
Fertur ovans : hunc omnis honos, hunc omnis in unum
Transit amor. primo lætos sic tempore rector

Incomincia a tentar : poi che disvela
De la Parrasia fera i primi raggi
Bianca serena notte : omai la prora
Mosse i più vicin flutti, e già riposta
L'ancora curva su la poppa, il suolo
Amico abbandonò; quinci del Noto
Premendo il fiato, le dannose sponde
Acherusie trapassa, e per le antiche
Di Lieo vincitor notturne feste
Callicoro famoso. Il prisco grido
Menzognero non è; Bacco in quest'onde.
Lavò d'Indico sangue i lordi tirsi.
Non obliaste ancora, o acque, o rive,
Quando ei qui si fermò da i vinti Eoi
Tornando, e dal gemmato ultimo Eritra;
E quando mosse i tiasi tranquilli,
E de le tibie risonanti i cavi
Intorti bronzi : e la cornuta fronte

Ingreditur cursus : etenim dat candida certam
Nox Helicen . jam prora fretum commoverat, & jam
Puppe sedens placidas dimiserat ancora terras.
Inde, premente Noto, tristes Acherusidos oras
Præterit; & festa vulgatum nocte Lyæi
Callichoron: nec vana fides. hic Bacchus in undis
Abluit Eoo rorantes sanguine thyrsos.
Illum, post acies rubrique novissima claustra
Æquoris, hic resides thiasos, hic æra moventem,
Udaque pampinea nectentem cornua vitta,
Nunc etiam meministis, aquæ : Bœotia qualem

Di

Di pampinosi serti, e tralci avvinse;
Quale nel suol Cadmeo le Tiadi insane
Vorrian mirarlo, e di Citero i gioghi.
Intanto fin a Stige, e a le remote
Già la garrula Fama Ombre sen vola,
E i chiari gesti per i vuoti luoghi
Sparge de' Minj e le gran lodi d'Argo,
Cui con miglior destino il cielo aspetta,
Va replicando, e mari giunti a mari,
E chiuso il fiero varco, e le domate
Simplegadi nemiche. Alzar dal suolo
Braman l'avida faccia i nudi spirti,
Quali o pietade, o sangue, o in Dite ancora
D'un' emola virtude il vanto move.
Lo vieta immoto il fato: un solo manda,
Cui dier tomba que' lidi, al glorioso
Spettacolo gradito, e al caro stuolo.
Stenelo vien, qual già lo vide in guerra

Thyas, & infelix cuperet vidisse Cithæron.
Fama per extremos quin jam volat inproba manes
Interea, & magnis fatorum laudibus inplet
Venturam cælo fatis melioribus Argo:
Addita jamque fretis repetens freta, jamque ferentes
Cyaneas. ardent avidos attollere vultus,
Quos pietas, vel tangit adhuc quos æmula virtus.
Fata inmota manent: unum, qui litore in illo
Conditus, ad caræ mittunt spectacula turbæ.
It Sthenelus: qualem

L'Amazone feroce, e quale Alcide,
Cui fu seguace in quella pugna, avvolto
Entro le sue stess' arme il seppellio.
Tale sorgendo ei del marin sepolcro
Da l'argine splendette: i salsi gorghi
Ne scintillaro, qual se la gran lampa
Alzasse Apollo, o se le nubi il cielo
Scacciasse. Ma de' Minj a gli occhi a pena
Ei si mostrò, che d'improvvisa notte
Ombra lo tolse: il travagliato spirto
Al suo chaos ritorna; e mentre a questo
Augurio stupia Mopso, ei lungo il lido
Vide un avello: onde velando il capo
A la cener chiamata i vini sparse.
Anzi ancor mentre i carmi, onde placate
Sono le vedut' ombre, il cantor Trace
Sciolse, e a la dolce armoniosa voce
Accompagnò del plettro il divin suono,

Mavortia vidit Amazon,
Cumque suis comitem Alcides ut condidit armis:
Talis ab æquorei consurgens aggere busti
Emicuit: fulsere undæ; Sol magnus ut orbem
Tolleret, aut nubem quateret polus. atque ea vix dum
Visa viris atra nox protinus abstulit umbra:
Ille dolens altum repetit chaos. omina Mopsus
Dum stupet, in prima tumulum procul adspicit acta:
Obnubensque caput, cineri dat vina vocato.
Carmina quin etiam visos placantia manes
Odrysius dum rite movet; mixtoque sonantem

E re-

E rese de l'estinto in quelle arene
Memorabile il nome, i tesi lini
Aura maggior percosse: il fianco tutto
Di Crobialo sparisce, e 'l dolce e puro
Partenio, che da i fati a te, buon Tifi,
Negato fu; tra gli altri fiumi, e fonti
Il più fedele è questo a la pudica
Cacciatrice di Delo: e de l'Inopo
Meno piace a la Dea l'onda materna.
Quindi i suoi muri Amastri, e le sue selve
Il pallido Citoro, e tu le cime
A i veloci nocchier celi, Eritia.
L'ombroso velo a dispiegar la notte
Comincia: e già de' remi il suono ascolta
L'alta Carambi, e de la gran Sinope
Trema l'ombra su l'acque. I seni Assirj
Or la ricca Sinope abbraccia, e pria
Fu vaga Ninfa, de' celesti proci

Percutit ore lyram, nomenque reliquit harenis.
Altius in ventos recipit ratis; ac fugit omne
Crobiali latus, & fatis tibi, Tiphy, negatum
Parthenium: ante alios Triviæ qui creditur amnes
Fidus, & Inopi materna gratior unda.
Mox etiam Cromnæ juga pallentemque Cytoron,
Teque cita penitus condunt, Erythia, carina.
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, & magnæ pelago tremit umbra Sinopes.
Assyrios complexa sinus stat opima Sinope;
Nympha prius,

Immota a i preghi, e che di Giove istesso
Il lusinghiero amore e l'alta possa
Schernir poteo: nè di sua casta frode
Soli pianser delusi Ali, ed Apollo.
Qui l'amica fortuna a i Minj accrebbe
Altri compagni, Autolico, et a lui
Flogio, e Deileonte ambo fratelli,
Che pria seguite avean d' Alcide l'armi,
Ed in traccia di lui vagando incerti
Ivi fermaro il piè. Quando l' illustre
Al guardo lor s'offerse Acheo drappello,
E 'l Tessalico legno; al lito estremo
Corron veloci, e con preghiere, e gridi
Chieggon del corso a parte essere accolti.
S'allegra de' novelli aggiunti nomi
L'Esonio Duce, e che con altri solchi
Fendano il mar gli abbandonati remi.
Ali rimane a dietro, e d'Iri il lungo

---

blandosque Jovis quæ luserat ignes,
Cælicolis inmota procis: deceptus amatæ
Fraude deæ nec solus Halys, nec solus Apollo.
Addidit hic casu comites Fortuna benigno,
Autolycum Phlogiumque & Deileonta, secutos
Herculis arma viros: vagus hos ibi fixerat error:
Ut Grajam videre manum, puppimque Pelasgam;
Prima ruunt celeres ad litora, seque precantur
Accipiant socios. nova dux accedere gaudet
Nomina, desertos & jam sibi currere remos.
Transit Halys, longisque fluens anfractibus Iris,
Sævaque Thermodon medio sale murmura volvens;

Gire-

Girevol corso, e quello, che a l'Eusino
Con sì fier mormorio porta i suoi flutti,
Fiume sacro a Gradivo, e di guerriere
Spoglie superbo e ricco, il Termodonte,
A cui destrieri, a cui votive scuri
Offre sovente in don la vergin Duce,
Quando trionfatrice i Caspj chiostri
Vinti abbandona, e Messageti, e Medi
Trae prigionieri. E ben sua stirpe altera
Il Nume genitor conoscer puote
Ne le candide squadre: indi ver l'alto
Più distendersi i Minj, e di Fineo
Non disprezzar gli avvisi. Allor Giasone
Ver i novi nocchier rivolto disse:
A me le pugne intanto e le vittorie
Ben potete narrar d'Ercole mio,
E nel suolo di Marte i vostri gesti.
Afflitto poscia e taciturno ascolta

Gradivo sacer, & spoliis ditissimus amnis:
Donat equos, donat votas cui virgo secures,
Cum redit ingenti pro Caspia claustra triumpho,
Massageten Medumque trahens. est vera propago
Sanguinis; est ollis genitor deus. hinc magis alta
Hæmonidæ petere, & monitus non temnere Phinei.
Ipse autem comitum conversus ad ora novorum:
Vos mihi nunc pugnas, ait, & victricia, ductor,
Herculis arma mei, vestrasque in litore Martis
Interea memorate manus. sic fatus, & ægro
Corde silens, audit

I perigli, i destrieri, e l'armi, e l'opre
De la Virginea pugna : e qual lasciati
I freni prima cadde : e qual portasse
Fin al mar semiviva il patrio fiume :
Quale del breve scudo il disarmato
Braccio, e de la faretra il tergo ignuda
Fuggisse, il tergo poi dal ferro colta
De la Erculea saetta : e come l'ira,
E'l fiero genitor, che poi ne pianse,
Le belle di bipenni armate schiere
A questa guerra stimolasse : quanto
Terribil pria, poi sbigottita fosse
La Duce stessa : e di quai gemme ed oro
Ondeggiasse il cimiero, e'l balteo ardesse.
L'ombroso della notte umido plaustro
A le sue mete s'appressava ; ed ecco
De' i vigilanti Calibi il sonoro
Mattutino lavor da gli antri chiusi

---

currus, bellique labores
Virginei : exciderit frenis quæ prima remissis :
Semianimem patrius quam vexerit amnis in æquor ;
Quæ pelta latus, atque humeros nudata pharetris
Fugerit, Herculeæ mox vulnere prensa sagittæ ;
Utque securigeras stimulaverit ira catervas,
Fleturusque pater ; quantus duce terror in ipsa,
Qui furor : insignis quo balteus arserit auro.
Nocte sub extrema clausis telluris ab antris
Pervigil auditur Chalybum labor ; arma fatigant

Del

Del ſuolo udiſſi; ſuda, e l'armi forma
L'abitator de la tua ſpiaggia, o Marte.
Rimbomba quel primier, de l'aſpra guerra,
Braccio fabbricator, che ad ogni gente
A ogni terra è fatal; poichè nel tempo
Che giacea ne' ſuoi chioſtri il ferro ignoto
Non anco in lancie aſſottigliato, e ſpade,
Erravan neghittoſi, e inermi gli odj,
Ed imbelle il furor, pigra l' Erinni.
Di là del Geneteo Giove la rupe,
Di qua laſciano a tergo i verdi laghi
De' Tibareni, ove di torte faſce
La feconda moglier dopo la prole
Al giacente marito il capo avvolge;
E 'l talamo a lui cede, e 'l nutre, e cura.
La vela ancor de la novella nave
I Moſſini ammiraro, e da le ſue
Alte ſtalle il Macrone, e i vagabondi

Ruricolæ, Gradive, tui: ſonat illa creatrix
Prima manus belli terras crudelis in omnes.
Nam prius ignoti quam dura cubilia ferri
Eruerent, enſeſque darent: odia ægra ſine armis
Errabant, iræque inopes, & ſegnis Erinnys.
Inde Genetæi rupem Jovis, hinc Tibarenum
Dant virides poſt terga lacus: ubi deſide mitra
Fœta ligat, partuque virum fovet ipſa ſoluto.
Vos quoque non notæ mirati vela carinæ
Moſſyni: vos & ſtabulis Macrones ab altis,

Biz-

Bizzeri, e quella terra, a cui già diede
Filira il nome, e che Saturno impresse
D' orme lunate, e di nitriti empieo.
Quinci l' ultimo seno, e la crudele
Di Prometeo magion, Caucaso al guardo
Appar, che di pruina irte e canute
Verso la gelid' Arto alza le cime.
Colà quel giorno a sorte il grande Alcide
Portato avea, che da' suoi fati e pene
Liberava il Titano: e già con tutta
L' Erculea forza, e con ruina e strage
Del vecchio ghiaccio i duri massi e i gioghi
Per tutto iva rompendo, e con la mano
I legami afferrati e le radici
A i profondi macigni avea divelte
Le braccia alzando, e sul sinistro piede
La gran mole posando. Eco da i cavi
Caucasei spechi tuona, e assiem del monte

Byzeresque vagi, Philyraeque a nomine dicta
Litora, quae cornu pepulit Saturnus equino.
Ultimus inde sinus, saevumque cubile Promethei
Cernitur, in gelidas consurgens Caucasus Arctos.
Ille etiam Alciden Titania fata morantem
Adtulerat tum forte dies: jamque aspera nisu
Undique convellens, veteris cum strage pruinae,
Vincula prensa manu saxis adduxerat imis
Arduus, & laevo gravior pede: consonat ingens
Caucasus: & summo pariter cum monte secutae

Preci-

Precipitaro con l'alpestre dorso
Vaste seguaci travi, onde fu chiuso
A gli arrestati fiumi il marin varco;
Mugghiava alto fragor, qual se scuotesse
L'eccelse rocche, o la profonda terra
Del marittimo Giove, o del celeste
Il fulmine ritorto, o 'l gran tridente.
Sbigottito tremò del freddo Ponto
Lo spazioso fianco, et a le Armene
Zolle interposto inorridì l' Ibero.
Si sconvolse l'Eusino; e ancor ne' Minj
De le Cianee vinte il timor torna.
Poi che giacquer nel suol le rupi infrante,
Più vicin rimbombò de i faticosi
Calibi l'opra, ed il frequente suono
De le percosse incudi, e i gridi ancora
Del Titan nel suo monte, a cui da i sassi
Strappate son le conficcate membra.

Incubuere trabes, abductaque flumina ponto:
Fit fragor: ætherias ceu Juppiter arduus arces
Impulerit, imas manus aut Neptunia terras.
Horruit inmensum Ponti latus: horruit omnis
Armeniæ prætentus Hiber: penitusque recusso
Æquore Cyaneas Minyæ timuere relictas.
Tum gemitu propiore Chalybs, densusque revulsis
Rupibus audiri montis labor, & grave Titan
Vociferans, fixos scopulis dum vellitur artus.

A l' in-

A l'incontro i compagni (e chi già mai
Creder potrebbe in fra que' monti Alcide,
O richiamar le abbandonate brame?)
Affrettavan la via; sol meraviglia
Avean de' sassi infranti, e che di neve
Si covrissero i lidi, e più la grande
Ombra in mirar del moribondo augello,
E di sanguigna pioggia infette l' aure.
L'acque infiammava il Sol, che de' suoi raggi
Avvicinava il lume; et a gli stanchi
Eroi pur cominciò l' ultimo giorno
A dimostrar i desiati Colchi,
Dove il gran Fasi la spumante bocca
Volge a l' avverso mar. Conoscon tutti
Le piagge lor dovute, e i segni noti
Seco van memorando, e d' una in altra
Le scorse genti, e i misurati luoghi.
Drizzan nel fiume il legno; e assiem Minerva,

Contra autem ignari (quis enim nunc credat in illis
Montibus Alciden? dimissave vota retentet?)
Pergere iter socii: tantum mirantur ab alto
Litora discussa sterni nive, ruptaque saxa,
Et simul ingentem moribundæ desuper umbram
Alitis, atque atris rorantes imbribus auras.
Sol propius flammabat aquas: extremaque fessis
Cœperat optatos jam lux ostendere Colchos:
Magnus ubi adversum spumanti Phasis in æquor
Ore ruit. cuncti pariter loca debita noscunt,
Signaque conmemorant, emensasque ordine gentes:

Che

Che li seguia dal fiammeggiante cielo,
E la sorella del gran Giove, e sposa
A gli alati destrieri il corso arresta.
Ma quando entrato a pena i primi gioghi
Il Duce solca, di pieghevol pioppi
Nel fiumme verdeggiar l' ombra ei rimira,
E de l'avel, che in mezzo a l'argin s'alza,
Ed il cognato Frisso in grembo accoglie.
Vicina a lui scolpita in Pario marmo,
Sua misera seguace è la sorella,
Indi per lo timor de la matrigna,
Quinci del mare afflitta, e non s'arrischia
Stender la mano al portator montone.
Allora di fermarsi a gli altri impera,
E tender qui le prime funi, quasi
Giunto a la sua Tessaglia, e al patrio fiume.
In grave tazza poi del sacro Bacco
Porta egli stesso i libamenti accolti,

Dantque ratem fluvio: simul æthere plena corusco
Pallas, & alipedum Juno juga sistit equorum.
Ac dum prima gravi ductor subit ostia pulsu;
Populeos flexus, tumulumque virentia supra
Flumina cognati medio videt aggere Phrixi:
Quem comes infelix Pario de marmore juxta
Stat soror, hinc sævæ formidine mœsta novercæ,
Inde maris, pecudique timens inponere palmas.
Sistere tum socios jubet, atque hinc prima ligari
Vincula, ceu Pagasas patriumque intraverit amnem.
Ipse, gravi patera sacri libamina Bacchi
Rite ferens,

E l'Ombre chiama, e così parla a l'are:
Per la stirpe comun, per le fatiche
Pari, o Frisso, a le tue, la nostra impresa
Tu reggi, e ne difendi in queste rive.
Placido noi seconda, i quai cotante
Procelle, ed astri avversi, e venti infesti
Abbiam sofferte, e tanti mar solcammo;
Nè de' nativi Lari oblio ti prenda.
Tu ancor, cui tomba vuota alzossi indarno,
Cortese a' tuoi ti mostra, o Dea del mare,
Et a noi vieni, e 'l tuo drappello accogli.
Oh quando mai te varcheremo ancora?
Quando ravviseran l' aurato stame
Sesto, ed Abido, e prima infausti i flutti?
E voi selve, e di Colco ospiti campi,
Deh non celate a me, dove risplenda
Tra sacre frondi avvolto il ricco Vello.
Allora o Fasi, o del gran Giove figlio,

---

umbram vocat, & sic fatur ad aras:
Per genus, atque pares tecum mihi, Phrixe, labores
Tu precor orsa regas, meque his tuteris in oris;
** Tot freta, tot dure properantia sidera passis,*
Phrixe, fave; & patrias placidus reminiscere terras.
Tu quoque nunc, tumulo nequicquam condita inani,
Annue diva maris; numeroque accede tuorum.
Quando egomet rursus per te vehar? aurea quando
Seston, & infaustos agnoscent vellera fluctus?
Vos etiam silvæ, vos Colchidos hospitis oræ
Pandite, dives ubi pellis micet arbore sacra.
Tunc tibi, fecundi proles Jovis, orte nivali

Che

Che nato sei sott' il nevoso cerchio
De la Parrasia Dea, se con quieto
Fiume ora soffri la Palladia nave,
A te non mancheran doni et altari
Ne la mia terra: ivi del Nume tuo,
E de' tuoi gorghi, che da l'urna spandi,
T' aspetta pur la veneranda imago:
Quale appoggia Enipeo sul manco braccio
La distillante algosa testa, e quale
Ne l'aurata spelonca Inaco giace.
Ciò dice, e tosto il legno (e non fu duopo
Del pilota la mano) in ver la prora
Dietro si torce, e con augurio certo
Rimira, dove al mar si mesce il Fasi.
Ecco, dicea, come prometti, e come
Ne chiami tornerem. Dopo le preci
Impone che ciascun da l'alta poppa
Tolga le lucid' armi, e ancor di Bacco,

Arcados axe deæ, fluvio modo, Phasi, quieto
Palladiam patiare ratem, nec dona, nec aræ
Desuerint tellure mea: veneranda fluentis
Effigies te, Phasi, manet; quam magnus Enipeus,
Et pater aurato quantus jacet Inachus antro.
Dixerat: atque illi dextra sine versa magistri
Protinus in proram rediit ratis, omine certo
Fluminis os pontumque tuens. promittis ut, ecce,
Utque vocas, revehemur, ait. sic deinde precatus,
Arma jubet celsa socios depromere puppi:
Dona dehinc Bacchi,

Che gli ſpirti rinfranca, e lena accreſce,
E di Cerere i don fuori ſien tratti.
Quinci s' adagian poi con ordin lungo
Del remo ſcarchi in ſu le verdi rive.
Or altri canti incominciate, o Dee,
E del Teſſalo eroe ben a voi conte
Narrate a me le ſanguinoſe pugne.
Nè queſta bocca or baſta, o queſta mente.
Giunti ſiamo a le furie, ed a i nefandi
Patti de la figliuola, ed a l'orrore
De la celeſte nave, in ſen la cruda
Vergin tremenda a ſoſtener coſtretta,
Ed a le zolle ſol di moſtri pregne,
E a le ſtragi fraterne, e a l'empie guerre.
Ma pria de l'infedel figlio d'Apollo
Le frodi canterò, che ben fu degno,
Ch'altri lui deludeſſe, e lo fuggiſſe.
Già de la ſua sì faticoſa etade

---

caſus qui firmet in omnes.
Rapta Ceres: virideſque premunt longo ordine ripas.
Incipe nunc alios cantus, dea; viſaque vobis
Theſſalici da bella ducis. non mens mihi, non hæc
Ora ſatis: venum ad furias, infandaque natæ
Fœdera. & horrenda trepidam ſub virgine puppim:
Inpia monſtriferis ſurgunt jam prœlia campis.
Ante dolos, ante infidi tamen exſequar aſtus
Soligenæ, falli meriti, meritique relinqui.
Inde canens: Scythica ſenior jam Solis ab urbe
Fata laborati Phrixus conpleverat ævi;
Illius extremo ſub funere mira repente

Com-

Compiuti il Greco Friſſo i fati avea
Ne la città di Febo. A la ſua morte
Celeſte folgorar mirabil fiamma
Toſto ſi vide, e di grand' aſtri ornato
Un ariete apparve, ond' il mar tutto
Commoſſo fu : ma de' perigli ſuoi
Onorata memoria, eſſo gli ſtami,
Che di quercia ſtringean con l'oro il tronco,
Ne la ſelva di Marte avea laſciati.
Ancor veduto ei fu ne le più quete
Ore notturne, e 'l ſocero con alta
Voce atterrì : Tu che fra queſte ſedi
Mi riceveſti, e me da le paterne
Sedi fugato, e che cercava albergo,
D'una tua figlia con le offerte nozze
Genero ti faceſti, allor dal regno
Tuo ſcacciato ſarai, quando rapiti
I Velli fian da la ſopita ſelva.

Flamma poli, magnoque aries adparuit aſtro,
Æquora cuncta movens. at vellera, Martis in umbra,
Ipſe ſui Phrixus monumentum inſigne pericli
Liquerat, ardenti quercum complexa metallo.
Quondam etiam tacitæ viſus per tempora noctis
Effigie vaſta: ſocerumque exterruit ingens
Prodita vox : O qui patria tellure fugatum
Quærentemque domos, his me conſidere paſſus
Sedibus, oblata generum mox prole petiſti :
Tunc tibi regnorum labes luctuſque ſuperſunt,
Rapta ſoporato fuerint cum vellera luco.

Ma ciò non basta : ancor Medea, che giace
Ne' casti letti, e ad Ecate triforme
Sacrata vive, ad un de' proci, e sia
Qual vuoi, s'unisca in marital legame,
E nel regno natìo vergin non resti.
Così parlando, con la tesa destra
Porger sembrava il fatal dorso : e vano
Falso splendor dal mentit' oro uscendo
Del regal tetto illuminò le travi.
Dal talamo le membra ei spaventato
Alza, ed al patrio Nume e a l'aureo carro
Da' lidi Eoi salito, i preghi sparge:
Padre, che tutto vedi, e de' miei fati
Sei la difesa, i raggi tuoi lucenti
Per tutto il mar deh spandi, e tutto il suolo;
E i chiusi inganni, o se straniera ordisca
O se suddita squadra, a me disvela.
Tu pure, entro il cui bosco il ricco tergo

Praeterea infernae quae nunc sacrata Dianae
Fert castos Medea toros, quemcumque procorum
Pacta petat, maneat regnis ne virgo paternis.
Dixit, & admota pariter fatalia visus
Tradere terga manu : tum falso fusus ab auro
Currere per summi fulgor laquearia tecti.
Membra toris rapit ille tremens, patriumque precatur
Numen, & Eoo surgente litore currus.
Haec tibi, fatorum genitor tutela meorum
Omnituens: tua nunc terris, tua lumina toto
Sparge mari : seu nostra dolos molitur opertos,
Sive externa manus, primus mihi nuntius esto.

Fiam-

Fiammeggia appeſo a ſacra quercia, o Marte,
Lo cuſtodiſci; d' aſte e ſpade e trombe
Il mormorio feroce infra le piante
Tutti lungi diſcacci: e la tua voce
Ne' taciturni orror terribil ſuoni.
Appena tacque, che ſtriſciando un angue
(Lo ſpinſe un Dio) da le Caucaſee rupi
Serpeggiò per la ſelva, e a l'aureo tronco
S' avviticchiò con tortuoſi giri,
E ver le terre Achee rivolſe i lumi.
Dunque a vietar ogni minaccia intento
E di Friſſo i preſagi, ei giunta a pena
Medea de' nubil' anni al fior maturo
De l' Albano Tiran deſtina al letto.
Di portenti futuri e moſtri intanto
Le Colchide contrade il ciel riempie,
Che ſempre innanzi ogni ſiniſtro addita,
E co' ſegni precorre i tardi mali.

Tu quoque, ſacrata rutilant cui vellera quercu,
Excubias Gradive tene; præſentia luco
Arma tubæque ſonent: vox & tua noctibus exſtet.
Vix ea: Caucaſeis cum labſus montibus anguis,
Haud ſine mente dei, ſpiris nemus omne refuſis
Implicuit, Grajumque procul reſpexit ad orbem.
Ergo omnes prohibere minas, prædictaque Phrixi
Invigilat: plena necdum Medea juventa
Adnuitur thalamis Albani virgo tyranni.
Interea auguriis monſtriſque minacibus urbem
Territat ante movens ſemper deus, & rata ſeri
Signa mali:

Nel dannoso aureo stame il sacerdote
Le cagion reca, et a la Scitia infausto
A i Tessalici altar vuol che si mandi.
Ma del Sole il figliuol, che volge in mente
Di Frisso i detti, se n'affligge, e vuole
Serbarsi il fatal Or. Che pera il volgo
Nulla cura un Tiran, nato a se solo,
Pur che sicuro ei sia. Di Colco allora
Per grado, e sangue il più vicino al soglio,
E per materna stirpe al Re fratello
Perse il rampogna, e lui qual Duce un grande
Stuol segue, e si raguna, e 'l Vello chiede.
Il Re di sdegno e di furore acceso
Giù si balza dal trono, e i padri scaccia.
Anco al germano, a cui per questa impresa
Porgeva alte speranze il mobil vulgo,
Con nudo ferro incontro egli si scaglia,
E 'l fere. Fuggì Perse, e portò seco

---

reddi jubet exitiale sacerdos
Vellus, & Hæmoniis infaustum mittere terris.
Contra Sole satus, Phrixi præcepta volutans
Ægro corde negat: nec vulgi cura tyranno,
Dum sua sit modo tuta salus. tunc ordine regi
Proximus, & frater materno sanguine Perses
Increpitare virum: sequitur duce turba reperto.
Ille furens ira solio se proripit alto,
Præcipitatque patres: ipsum quoque talibus ausis
Spem sibi jam rerum vulgi levitate ferentem
Ense petit. rapit inde fugam, crudelia Perses

Da

Da la fraterna mano in petto impresse
Le crude cicatrici, e di rumore
Empie l'Artica piaggia, e a guerra accende.
E già di molti Regi, e numerose
Squadre munito a la cittade intorno
Minacciava il fratello, e in van tentati
Contro le avverse mura i primi assalti,
Fermò le pugne. Conceduti a' roghi
Son con alterni patti e quello appunto
Ed il futuro Sol; quando interrotte
L'ire di Marte, a le contrade Eee
L' Emonio Duce a se dovute approda.
La notte per pietà de l'uman germe
E de l' aspre fatiche avea condotti
I bramati silenzj al mondo stanco;
Ma l' eccelsa Giunone, e del Tonante
La Vergine figliuola occulte cose
Ivan fra loro consigliando. Prima

Signa gerens, omnemque quatit rumoribus Arcton.
Jamque aderat magnis regum cum millibus urbi,
Primaque in adversos frustratus prœlia muros.
Constiterat. datus & sociis utrimque cremandis
Ille dies, alterque dies; cum, Marte remisso,
Debitus Æaeis dux Thessalus adpulit oris.
Nox hominum genus & duros miserata labores
Rettulerat fessis optata silentia terris:
At Juno & summi virgo Jovis intima secum
Consilia & varias sociabant pectore curas.

La Vergine parlò : Vedi quai guerre,
Ed in qual guisa ardan fra Colchi, dove
Or noi tutte adoprar dobbiam le forze.
Quindi Perse, indi Aeta il campo move,
Ma di possa e di squadre a lui minore.
A quali armi saremo in lega unite ?
A cui Giunon : Lascia il timor, che forse
Le battaglie a te care io ti dinieghi.
Combatterem noi pur : l' Egide tua
E i miei destrieri un gran sudore aspetta.
Che noi seguiam l' armi d' Aeta ho fisso.
Ben il perfido cor del Re conosco,
E l' alma ingrata : a i bellicosi Minj
Fia ch' ei mercè non renda, e nieghi onore.
Ma deluder saprò l' arte con l' arte,
Ed altro poscia macchinar. Deh siegua
Tutto, come or divisi; al mio conviene
S' unisca il tuo poter, Palla soggiunse,

Virgo prior; Magna pariter quos mole petamus,
Cernis, ait, Colchos habeant quæ prœlia, quique
Nunc status. hinc Perses, illinc non viribus æquis
Adparat Æetes aciem. quibus addimur armis ?
Cui Juno : Dimitte metus, ne prœlia forte
Hinc tibi grata negem : manet ingens ægida sudor;
Et nostros jam sudor equos : stat pectore fixum,
Æetæ sociare manus : scio perfida regis
Corda quidem; nullos Minyis exsolvet honores.
Verum alios tunc ipsa dolos, alia orsa movebo.
Sint, precor, hæc : tua namque mihi comitanda potestas,

Onde

Onde per noi ſia reſo a i porti Achei
L' Eſonio capo, e l' agitata nave,
Nel cui lavor le noſtre mani iſteſſe
S' affaticaro, al noſtro cielo aſcenda.
Tale in quella ſtagion gli Dii ſuperni
Per l' onor ſi movean di noi mortali.
Ma non mai sì dolglioſa, e di cotanto
Terrore ingombra notte i Minj afflitti
Paſſaro; lor parea, che nulla foſſe
Co' remi aperto il ricercato Faſi,
E de i due fieri ſcogli il varco atroce
Aver domato: e fin che a i muri Eei
Giunti non ſieno, e a la regal preſenza,
Tutto incerto, e la ſomma, anzi di tutti
I perigli e ſudor l' unica meta
Veggon fra mille dubbj avvolta ancora.
E più de gli altri il Duce in varie cure
Torce ed immerge l' agitata mente,

Pallas ait: liceat Grajis ut reddere terris
Æſonium caput; & puppim, quam ſtruximus ipſæ,
Jactatam tandem noſtro conponere cælo.
Talia tunc hominum ſuperi pro laude movebant.
Triſtior at numquam, tantove paventibus ulla
Nox Minyis egeſta metu; nil quippe reperto
Phaſide, nil domitis actum Symplegados undis,
Cunctaque adhuc magni veniant dum regis ad urbem
Ambigua, & dubia rerum pendentia ſumma.
Præcipue Æſoniden varios incerta per æſtus
Mens rapit.

Che ogn' ora i penſier cangia, ed i conſigli.
Come dubbio e confuſo allora è 'l mondo,
Se da l' alte del ciel turbate ſedi
Folgoreggia il gran Giove, e o le nemiche
Acquoſe Pliadi move, e miſti a pioggie
Tuoni ſonanti, o nevi orride verſa,
Onde a i canuti umor le rive, e tutte
Spariſcon le campagne; o ſe diſchiude
Le ferree porte a la ſanguigna guerra,
O novi moſtri egli produce, ed alte
Origini de' fati a le ree genti;
Così bollon diverſe e gravi cure
Ne l'ondeggiante petto al meſto Duce,
Che l' almo raggio, e del periglio certo,
Al fin l' ore deſia. Rivolto poſcia
A i taciturni eroi, che fiſſi i volti
Avean al ſuol, dove bramaſte, ei diſſe,
Giunti ecco ſiete, e al fin premiam quel lido,

---

undantem curis, ac multa novantem.
Qualiter ex alta cum Juppiter arce coruſcat,
Pliadas ille movens, mixtumque ſonoribus imbrem,
Horriferamve nivem, canis ubi tollitur omnis
Campus aquis; aut ſanguinei magna oſtia belli,
Aut altos duris fatorum gentibus ortus.
Sic tum diverſis hinc atque hinc molibus anceps
Pectora dux crebro gemitu quatit: optat & almum
Jam jubar, & certi tandem diſcrimis horas.
Tunc defixa ſolo, cœtuque intenta ſilenti
Verſus ad ora virûm, Quod primum ingentibus auſis

Ch'

Ch'era a le antiche etadi orribil tanto,
E per cui tanti rischj e tanti casi
A soffrir c' esponemmo, e tanti mari
Tanti popoli e terre abbiam trascorse.
Nè mille incerte vie, nè de la fama
Il grido c'ingannò, regnar di Febo
Sotto le gelid'Orse il figlio Aeta.
Dunque allor che del giorno a'rai nascenti
L'onde risplenderan, ver la cittade
Drizzar dobbiamo i passi, e de l'ignoto
Tiran tentar la mente. Ei, credo, a noi
Avverso non sarà; nè già chiediamo
Strana cotanto ed impossibil cosa.
Ma se superbo ei le parole, e i preghi
Pur voglia rigettar, per la ripulsa
Niun paventi, e per qual via più tosto
Sia reso a i lidi Achei di Frisso l'oro,
Fra noi conchiuso e fisso resti: e sempre

Optavistis, ait, veterumque quod horruit ætas,
Adsumus en, tantumque fretis enavimus orbem.
Nec pelagi nos mille viæ, nec fama fefellit,
Soligenam Æetem media regnare sub Arcto.
Ergo ubi lux altum sparget mare, secta petenda
Urbis, & ignoti mens experienda tyranni:
Adnuet ipse, reor; neque inexorabile certe,
Quod petimus: sin vero preces & dicta superbus
Respuerit, jam nunc animos firmate repulsæ;
Quaque via patriis referamus vellera terris,
Stet potius: rebus semper

Sia

Sia lungi la viltà ne' casi avversi,
Nè vergogna i cor turbi, o tinga i volti.
Sì li consola, e chi seguir lo debba
Ver la Scitica reggia, a sorte elegge,
E da tutto il drappel nove fur tratti.
Poi con sospeso piè premon quel calle,
Che dal campo Circeo per la vicina
Piaggia loro s' offerse, e al Re sen vanno.
Appunto allor da vision funeste
Di tetri sogni, e da notturne larve
Atterrita Medea, tosto che vide
Splender la luce, ed i notturni orrori
Da l'aere discacciar, le molli membra
A le piume togliendo iva del primo
Sole al placabil raggio, ed a le vive
Acque de' fiumi, che le infauste notti
Son possenti a purgar. Poi che ne' suoi
Virginei chiostri mentre alta quiete

---

pudor absit in artis.
Dixerat: &, Scythicam qui se comitentur ad urbem,
Sorte petit: numeroque novem ducuntur ab omni.
Inde viam, qua Circæi plaga proxima campi,
Corripiunt, regemque petunt. jam luce reducta,
Forte deûm variis per noctem exterrita monstris,
Senserat ut pulsas tandem Medea tenebras,
Rapta toris primi jubar ad placabile Phœbi
Ibat, & horrendas lustrantia flumina noctes.
Namque, soporatos tacitis in sedibus artus

Le

Le irriga i sensi, e d' ogni noja e cura
Era scarca sua mente, a lei parea,
Che timorosa da le caste selve
Ecate dipartisse; indi turbata
Per cotal vista ella del padre amato
Mentre a i baci sen corre, ecco improviso,
Insorge il vasto Eusino, e le s' oppone,
Onde rimane in mezzo a gli ampj gorghi
Istupidita; e furibondo in tanto
Lei seguitar si sforza il suo fratello.
Ancor mirò per minacciata morte
Tremanti pargoletti, e sè di quello
Le rie mani lordar sangue innocente:
Poi per doglia ed orror de l'empia strage
Versar da gli occhi in larga vena il pianto.
Da tai minaccie spaventata, a i lidi
Sen gìa del patrio Fasi, e la seguia
Di Scitiche donzelle un coro eguale.

Dum premit alta quies, nullæque in virgine curæ,
Visa pavens castis Hecates excedere lucis:
Dumque pii petit ora patris, stetit arduus inter
Pontus, & ingenti circum stupefacta profundo:
Fratre tamen conante sequi: mox stare paventes
Viderat intenta pueros nece, seque trementum
Spargere cæde manus, lumina rumpere fletu.
His turbata minis fluvios ripamque petebat
Phasidis, æquali Scythidum comitante caterva.

Qual

Qual del florido Imetto a i verdi gioghi,
O del Siculo monte, un vago stuolo
Proserpina conduce, avendo a fianco
Quindi la casta Cintia, indi Minerva;
Nessuna a lei simil de le compagne
Era ne gli atti, e nel sembiante, prima
Che impallidisse, e che 'l veduto Averno
Gli almi color togliesse, e la beltade.
Tal ne' serti del crin, ne gli splendori
De la doppia facella era l'illustre
Bella Vergin di Colco, ancor de' suoi
Genitori infelici onore e gioja.
Tosto che lungi de l' estremo fiume
Da le fredd' onde essa mirò la prima
Affrettare il cammin taciti i Minj,
Fermossi, e per timore a la nutrice
Così parlò: che squadra è questa mai,
A l'armi, o madre, ed a le vesti ignota?

Florea per verni qualis juga duxit Hymetti,
Aut Sicula sub rupe choros, hinc gressibus hærens
Pallados, hinc caræ Proserpina juncta Dianæ:
Altior, ac nulla comitum certante, priusquam
Palluit, & viso pulsus decor omnis Averno.
Talis & in vittis geminæ cum lumine tædæ
Colchis erat, nondum miseros exosa parentes.
Ut procul extremi gelidis a fluminis undis
Prima viros tacito vidit procedere passu,
Substitit, & mæsto nutricem adfata timore est:
Quæ manus hæc, certo ceu me petat agmine, mater,
Advenit, haud armis, haud umquam cognita cultu?

Deh

Deh cerca, ove fuggir possiamo, e intorno
Rimira se qui sono occulti boschi.
De la tenera etade al primo culto
E al rossor virginal custode eletta
La vecchierella Enioche l' udiò;
Che poi così la timidetta alunna
Si prese a confortar: Qui di timore
Cagion non è, non son nemici, e niuna
Prepararsi vegg' io minaccia, o forza.
Di porpora straniera ecco dipinti
Gli ammanti io miro: ecco le frondi, e i serti
Di pacifica oliva; al certo questi
Son Greci, e al Greco Frisso in tutto uguali.
Così rispose. Ma Giunone intanto
Poi che le lunghe cure e le fatiche
I leggiadri sembianti avean al Duce
Cangiati in parte, il bel purpureo lume
Di giovinezza vi ridusse, e i vaghi

Quære fugam, precor, & tutos circumspice saltus.
Audit virginei custos grandæva pudoris
Henioche, cultus primi cui creditus ævi:
Tum trepidam dictis firmans hortatur alumnam.
Non tibi ab hoste minæ, nec vis, ait, ulla propinquat,
Nec metus; externo jam flammea murice cerno
Tegmina; jam vittas frondemque inbellis olivæ.
Grajus adest: Grajo sic cuncta simillima Phrixo.
Sic ait. at Juno, pulchrum longissima quando
Robur cura ducis, magnique edêre labores,
Mole nova

Di grazia e di beltà fregi primieri
Al nobil volto, e al portamento accrebbe.
Ei Talai, e Mopso, e de la nova stella
I gemelli Amiclei lucenti in fronte
Vince d'assai. Come al vicino autunno
Quando le fiamme sue più Sirio inaspra,
E de l' oro crudel la notte accesa
Le scintillanti chiome in ciel dispiega,
De' pallidi pianeti ad esso cede
La minor luce, e par ch'entro il suo cerchio
Il gran Giove languisca, e 'l Messaggiero;
Ma del cresciuto ardor lagnansi intanto
Gli aridi campi, e quasi asciutti i fiumi.
Rimira lui la Vergine regale,
Benchè timor di sè la tragga, e chiuda
Ne l'attonito labbro a lei gli accenti;
E 'l piè fermando, infra la ignota schiera
Il condottier sovra tutt' altri ammira.

& roseæ perfudit luce juventæ.
Jam Talaum, jamque Ampyciden, astroque comantes
Tyndaridas ipse egregio supereminet ore.
Non secus, autumno quam cum magis asperat ignes
Sirius, & sævo cum nox accenditur auro,
Luciferas crinita faces, hebet Arcas, & ingens
Juppiter: ast illum tanto non gliscere cælo
Vellet ager, vellent calidis jam fontibus amnes.
Regina, attonito quamquam pavor ore silentem
Exanimet, mirata tamen, paullumque reductis
Passibus insolito stupuit duce. nec minus inter

In

In lei sola fra tante esso non meno
L'immoto sguardo affisa, e la conosce
Del bel virgineo stuol duce, e reina.
Se Dea tu sei, le dice, e se del cielo
Fregio, ed onor qua fra mortali or scendi,
Queste le faci sono, il volto è questo
De la Vergin Diana, ed ora in pace
De la faretra d'or gli omeri scarca,
E de l'arco la man, guidando vanno
Te le Colchiche Ninfe a i fiumi suoi.
Ma se nel suolo è tua magione, e quivi
Di tua gente è la stirpe, oh fortunati
Per tal prole i tuoi padri, e più felice
D'assai sia quello, e a' Dii celesti eguale,
Che in nodo marital teco si stringa.
Ma tu ne porgi aita, alma reina.
Ospite gioventù da i Greci lidi
Noi qua siam giunti, e a tue regali stanze

Ille tot ignoti socias gregis hæret in una
Defixus, sentitque ducem dominamque catervæ.
Si dea, si magni decus huc ades, inquit, Olympi;
Has ego credo faces, hæc virginis ora Dianæ,
Teque renodatam pharetris, ac pace fruentem,
Ad sua Caucaseæ producunt flumina Nymphæ.
Si domus in terris, atque hinc tibi gentis origo,
Felix prole parens, olimque beatior ille,
Qui tulerit, longis & te sibi junxerit annis.
Sed fer opem, regina, viris. nos hospita pubes
Advehimur, Grajûm proceres tua tecta

Drizziamo il piè; tu del Regnante ignoto,
Chiunque sia, ne guida innanzi al trono,
E del parlar ne addita il modo, e 'l tempo.
A me dubbioso, e dei paesi ignaro,
Iddio te diede: in te la mente, e l'alma,
E le fortune mie tutte ripongo.
Disse, e aspettando la risposta, intenti
Ne la bella, che teme, i lumi ferma.
Ella sospesa, e ritardata un poco
Da virginal paura, al fin gli rende
Queste parole: Aeta appunto, quello,
Che voi cercate, è padre mio: vicine,
Se distinguer poteste i bivj calli,
Sono le mura. Indi costei vi scorga,
Poi che rinchiusa è l'altra via da molte
Guerriere tende, e dal crudel nemico.
Ciò detto, al patrio fiume il piè ritorce,
E vani sacrificj a la tremenda

---

petentes.
Duc, precor, ad vestri, quicumque est, ora tyranni
Ac tu prima doce fandi tempusque modumque.
Nam mihi sollicito deus ignaroque locorum
Te dedit: in te animos, sed & omnia nostra repone.
Dixit, & opperiens trepidam stetit. illa, parumper
Vergineo cunctata metu, sic orsa vicissim:
Quem petis Æeten, genitor meus: ipsaque juxta
Mœnia; si bivios possis discernere calles.
Hac adeo duce forte gradus: ingentia namque
Castra alios aditus, atque inpius obsidet hostis,
Dixerat hæc, patriumque viam detorquet ad amnem;

Notte

Notte indarno offerì. Giasone intanto
Le incominciate vie veloce calca
Da l'ancella condotto, e cinto intorno
D'aerea nube l'alma Giuno vieta
Che gli eroi discoprire alcun mai possa,
Onde pria messaggiero al Re sen vada.
Già fra le genti, e a la cittade in mezzo
Era il non visto Duce, e la compagna
Così gli parla: ecco arrivammo a l'are
Di Febo genitor. Qua da i paterni
Aditi uscir Aeta ha per costume:
Ove de' padri e de le basse genti
Cortese, e giusto (il genitor presente
Ciò da lui vuole) ei le preghiere ascolta.
Subito allor ne i liminar mostrati
Entrano i Greci, come innanzi al volto
Del fiammeggiante Dio gissero appunto,
E a la vera magion del lume eterno;

Sacraque terrificæ supplex movet irrita Nocti.
Ille autem inceptum famula duce protinus urguet
Aëre septus iter: patitur nec regia cerni
Juno virum, prior Æetæ ne nuntius adsit.
Jamque inerat populo mediæque incognitus urbi;
Cum comes orsa loqui: Phœbi genitoris ad aras
Ventum, ait. huc adytis jam se de more paternis
Rex feret: hic proceres audit, populósque precantes
Adloquii facilis (præsens pater admonet) æqui.
Dixerat. ast illi propere monstrata capessunt
Limina: non aliter, quam si radiantis adirent
Ora dei, verasque æterni luminis arces.

Tal riluce ſplendor entro que' tetti.
Scolpito in bronzo, Atlante i piedi poſa
Ne l'Oceano, e a le ginocchia l'onda
Gonfia ſi rompe: in mezzo a l'ampie terga
Del gran Veccio il Sol guida i riſplendenti
Suoi veloci deſtrieri, e 'l chiaro giorno
Verſando va da l'incurvato Olimpo:
Poi la ſorella con più brevi rote
Seguiva, e de le Pliadi lo ſtuolo,
Cui da gli umidi crin piovono i raggi.
Le forme il Duce e la diverſa imago
Poi che del tempio vide, a le due porte
Si volge, ove la ſtirpe alta de' Colchi,
E l'origin mirò: come Seſoſtri
Porti a' Geti la guerra, e di ſua gente
Da la ſtrage atterrito alcuni in Tebe
Egli rimeni, et al paterno fiume:
Del Faſide a le rive altri n'arreſti,

Tale jubar per tecta micat. ſtat ferreus Atlas
Oceano, genibuſque tumens infringitur unda:
At medii per terga ſenis rapit ipſe nitentes
Altus equos, curvoque diem ſubtexit Olympo:
Pone rota breviore, ſoror, denſæque ſequuntur
Pliades, & madidis rorant e crinibus ignes.
Nec minus hic varia dux lætus imagine templi
Ad geminas fert ora fores, cunabula gentis
Colchidos hic ortuſque tuens: ut prima Seſoſtris
Intulerit rex bella Getis; ut clade ſuorum
Territus hos Thebas patriumque reducat ad amnem,
Phaſidis hos inponat agris, Colchoſque vocari

Ove

Ove di Colchi a lor impose il nome,
I novi abitator de' freddi campi
In van la lieta Arsinoe, e de la calda
Faro cercano gli ozj, e senza pioggie
Il ricco fertil anno: e van cangiando
In Sarmatiche pelli i patrj lini;
Ea ne' monti natìi punto d'amore
Siegue il barbaro Fasi: ella per tema
De la faretra sua getta l'incarco,
E move ad agil corso il piè fugace;
Ma dopo lunga fuga il fiero Amante
Vinta con le fugaci onde l'annoda.
Del giovine Fetonte il fato acerbo
Piangono le frondose afflitte suore:
Piomba per lo gran vano un fosco globo
De l'Eridano in seno, e lo spaventa;
Ma raccoglie Anfitrite i gioghi a pena
E le disperse ruote, e timorosi

Imperet: Arsinoën illi tepidæque requirunt
Otia læta Phari, pinguemque sine imbribus annum:
Et jam Sarmaticis permutant carbasa bracis.
Barbarus in patriis sectatur montibus Æan
Phasis, amore furens: pavidas jacit illa pharetras
Virgineo turbata metu; discursibus & jam
Deficit: ac volucri victam deus adligat unda.
Flebant populeæ juvenem Phaëthonta sorores,
Ater & Eridani trepidum globus ibat in amnem:
At juga vix Tethys sparsumque reconligit axem,
Et formidantem

Del paterno dolore Eto, e Piroo.
Anzi ancor di Vulcan l'arte presaga
De l'aureo stame effigiate avea
Le ricche fila, ed il futuro arrivo
De' Pelasgi nocchier: l'Argiva scure
Per la Tessala nave i pini atterra:
E già Pallade stessa e remi, e vele
Indrizza, e piega: il condottier nel legno
Scende primiero, e con la destra ignuda
Chiama i compagni. Amico il Noto sorge,
Ed una sola nave in tutto il mare
Si vede veleggiar: da i Tracj carmi
Rapite son le foche, e gli altri mostri.
Spaventati, ed afflitti al Fasi in riva
Appariscono i Colchi, e la regina
Fugge dal genitor, che da lontano
La chiama e sgrida, e si querela indarno.
Torreggia incontro una cittade, a cui

---

patrios Pyroënta dolores.
Aurea quin etiam præsaga Mulciber arte
Vellera, venturosque olim cælarat Achivos:
Texitur Argoa pinus Pagasea securi:
Jamque eadem remos, eadem dea flectit habenas:
Ipse subit, nudaque vocat dux agmina dextra.
Exoritur Notus, & toto ratis una profundo
Cernitur. Odrysio gaudebant carmine phocæ.
Adparent trepidi per Phasidis ostia Colchi,
Clamantemque procul linquens regina parentem.
Urbs erat hic contra gemino circumflua ponto,

Ge-

Gemino mar d'intorno ſcorre, dove
E' gioco, e canto, ed in feſtiva notte
Le nuziali acceſe tede, e lieto
Il genero novel del regal nodo,
Cui primo ei ſciolſe: e le ſpietate d'alto
Mirando van vendicatrici Dive.
La nova ſpoſa i conjugali letti
Rapiſce a la primiera, e la diſcaccia,
Che pria di ſua ſciagura, e de' ſuoi tanti
Sprezzati merti ſi querela, e poſcia
Di gemmata corona, e d'aureo manto
Il peſtifero don prepara a l'altra,
Onde quella infelice, anzi i paterni
Altar s'adorni e fregi: e già le membra
Da i lucenti veleni arſa ed infetta
Tutto il reale albergo empie di fiamme.
Tali eventi intagliò di Lenno il fabro
A i Colchi ignari ancora e che mai ſia

Ludus ubi & cantus, tædæque in nocte jugales,
Regalique toro lætus gener: ille priorem
Deſerit: ultrices ſpectant a culmine Diræ.
Deficit in thalamis, turbataque pellice conjunx
Pallam & gemmiferæ donum exitiale coronæ
Adparat, ante omnes ſecum deqeſta labores;
Munere quo patrias pellex ornetur ad aras
Infelix: & jam rutilis correpta venenis
Implicat igne domos. hæc tum miracula Colchis
Struxerat ignipotens, nondum noſcentibus, ille

Il veduto lavoro, e chi colei
Che di sangue e di strage aspersa gli angui
Alati regge, e va per l'aure a volo:
Ma pure, ed il perchè non sa, ciascuno
Odia quell'opra, et indi torce il guardo.
I Minj pur non l'intendean, che gli occhi
Ivi avean fisi; quando ecco di Febo
Il figlio vien, che da i fiammanti uscia
Penetrali paterni. A lui vicino
Era il figliuolo Absirto in fresca etade
Degno de l'avo, e di miglior destino.
Giunto da' regni suoi l'Albano sposo
Stiro dopo seguia, ma l'importuna
Guerra lo astrinse a differir le nozze:
Poi de la Eolia stirpe e Fronti, ed Argo,
E 'l giovin Mela, che l'estraneo Frisso
Avea qui generati; e di liev'asta
Citisoro appoggiato al sottil cerro.

Quis labor, aligeris aut quæ secet anguibus auras,
Cæde madens: odere tamen, visusque reflectunt.
Quin idem Minyas operum defixerat error;
Cum se Sole satus patriis penetralibus infert.
Filius hunc juxta primis Absyrtus in annis,
Dignus avo, quemque insontem meliora manerent.
Tum gener Albanis Styrus qui advenerat oris,
Distulerant sed bella toros: tum Phrontis & Argus
Æolidæ, fraterque Melas, quos advena Phrixus
Progenuit; pariterque levi Cytisorus in hasta.

Indi

Indi i più chiari ed onorati padri
De l'Apollinea terra, e vicin regi,
Che le proprie giungean di Colco a l'armi.
Fa cenno a' suoi compagni allora il Duce,
Che la nube squarciando in mezzo appare,
E quasi stella ei lumi sparge, e raggi
Da l'altero sembiante, onde sfavilla
Di novello splendore il ricco tetto.
A gl'improvisi eroi d'intorno accorre,
E che portin, chi sieno, e a che venuti,
Va la Colchica gente a lor chiedendo.
Tosto, che 'l mormorio già cheto, e tutti
Taciti vide, e ad aspettare intenti
I primi detti, al Re, che ne stupisce,
Così d'appresso incominciò Giasone:
Da la celeste Iperionia stirpe
O Re discesó, cui d'esser fra tanti
Perigli e casi, e per sì lunghi mari

Post alii, quos præcipuo Titania tellus
Legit honore patres, motique ad prælia reges.
Admonet hic socios; nebulamque erumpit Iäson,
Sideris ora ferens: nova lux obfusa Citæis.
Conveniunt, rogitantque viros, rogitantque, quid ausi,
Quidve ferant. postquam primis inhiantia dictis
Agmina, suppressumque videt jam murmur Iäson;
Talia miranti propius tulit orsa tyranno:
Rex Hyperionide, quem per freta tanta petendum

Bramato e cerco, e de la prima nave
Fer degno i sommi Dei: se tu da Frisso,
Cui fu nativo il nostro suolo, udisti
Mai d'alcuna Tessaglia, e de' Pelasgi
Rammemorar il nome, appunto quelli
Dopo rischj sì strani, e tante orrende
Pria non tentate vie, ti vedi innanzi.
Io con Frisso ho comun la stirpe e'l sangue,
Poichè ambo li medesmi Eolo, e Creteo
Chiamiam per avi, e ancor Giove, e Nettuno,
Cui piacque già di Salmoneo la figlia.
E non le spade, e non gli altar paterni
Qua me ciacciaro: e non il tuo, che suona
Per l'Emonie contrade, inclito nome
Di mio voler io sieguo. E chi mai puote
Per suo piacer, nè da comandi astretto
Di tanti marin mostri esporsi a l'ire,
E de' Cianei scogli entrar nel guado?

Cælicolæ, & prima dignum statuère carina:
Si quando hìc aliquam nostro satus orbe solebat
Thessaliam, si quos Phrixus memorare Pelasgos;
Hi tibi, tot casus, horrenda tot avia mensi,
Cernimur. ipse egomet proprio de sanguine Phrixi:
Namque idem Cretheus ambobus & Æolus auctor,
Cum Jove, Neptunoque, & cum Salmonide Nympha.
Meque nec huc enses, aræque egere paternæ:
Nec tua Thessalicis quamquam inclita nomina terris
Sponte sequor. cui non jusso tot adire voluptas
Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores?
Sceptra tui toto Pelias sub nomine Phœbi

Pe-

Pelia, che vasto scettro in mano stringe
Del tuo Febo nel nome, e a quelle terre,
Che tante han deitadi al Ciel prodotte,
Ed a que' tanti ameni fiumi impera,
Con severi aspri cenni al capo mio
Sovrasta, e faticose opre m'impone.
Qual di Stenelo figlio il Rege d'Argo
Lontano spinge a guerreggiar co' mostri
Il grande Alcide. Io però soffro il duro
Giogo real, nè d'obbedir ricuso
Benchè migliore. Ei del Montone aurato
Vuol ch'io gli rechi ad ogni rischio il vello.
Deh mi vaglia appo te di grazia e merto,
Che restio non trovommi il fier comando:
E diverso da quel, che spera e brama
Il Tessalo Tiranno, io ti credei,
E de la destra tua migliore il pegno.
Se ciò con sangue, e con battaglie ed armi

Maxima forte tenens, totque illa creantia divos
Oppida, tot vigili pulcherrima flumina cornu;
Ille meum imperiis urguet caput: ille labores
Dat varios. suus ut magnum rex spargit ab Argis
Alciden, Sthenelo ipse satus. tamen aspera regum
Perpetimur juga; nec melior parere recuso.
Hic sibi me auratæ pecudis quiscumque periclis
Exuvias perferre jubet. tibi gratia nostri
Sit precor hæc, meritique locus, quod jussa recepi.
Teque alium, quam quem Pelias speratque cupitque,
Promisi, & meliora tuæ mihi fœdera dextræ.
Si petere hoc sævi statuissem sanguine belli;

Io conquiſtar volea, ben remi e navi
Potean ſomminiſtrarmi ed Oſſa, e Pindo:
E tanti la mia terra egregj Duci,
Quanti Bacco guerrier, quanti Perſeo
Pria non ſeguiro. Ma la ſola forza
De la incorrotta fe, de l' alma e ſanta
Equitade mi moſſe, e l'amor ſolo
Di Friſſo interceſſore, e de'nepoti,
Che de la ſtirpe mia ti vedi intorno.
Però non a i Re Frigi, e non a i campi
De la crudel Bebricia io con mia ſchiera
Spregevole approdai. Se a me, ſe a' miei
Alcuno reſe onore, o s'a l'incontro
Inganni ordio, ne riportò mercede
Qual ſi doveva; e noi figli de'Numi,
E la nave di Palla ogn'un conobbe.
Dopo sì lunghi voti alfin di Colco
Premiamo i lidi ricercati; e quale

Oſſa dabat Pinduſque rates: quotque ante ſecuti
Inde nec audacem Bacchum, nec Perſea reges.
Sed me nuda fides, ſanctique potentia juſti
Huc tulit, & medii ſociatrix gratia Phrixi,
Jamque tibi noſtra geniti de ſtirpe nepotes.
Nec tamen aut Phrygios reges, aut arva furentis
Bebryciæ ſpernendus adi, ſeu fraude petivi;
Seu quis honore meo ſua reddita dona; deûmque
Nos genus, atque ratem magnæ ſenſere Minervæ.
Vix tandem longis quæſitam Colchida votis
Contigimus; qualemque dabat te fama, videmus.

Ti

Ti celebrò la fama, or ti veggiamo.
Deh non invidiar adeſſo a' Minj
La famos' opra; io ſtrane coſe al certo
Non ti richieggo, e che a le terre noſtre
Pur dovute non ſian, ſe fra preghiere
Il vero ha luogo: a Friſſo, o Re, ti penſa
Render le ſpoglie ſue, penſa, che Friſſo
A i paterni Penati or le riporti.
A l' incontro da me tu prendi i doni,
Che per lo vinto mare io qua recai;
D' Oſtro Spartano un manto, argentei fieni,
E di lucenti gemme ornato un brando.
Queſto del padre fu ſtromento: queſto
De la materna man lavoro induſtre:
E queſti maneggiar ſuol de' corſieri
Il domator Lapita. Ah mi concedi
In pegno d' amiſtà ſtringer le deſtre,
E a le Scitiche caſe unir le Greche.

Tu modo ne claros Minyis inviderìs actus.
Non aliena peto, terriſve indebita noſtris;
Si quis & in precibus vero locus: atque ea Phrixo
Crede dari; Phrixum ad patrios ea ferre penates.
Munera tu contra victum mihi vecta per æquor
Accipe, Tænarii chlamydem de ſanguine aheni,
Frenaque, & accinctum gemmis fulgentibus enſem:
Hoc patrium decus; hæc materni texta laboris:
His Lapithes adſuerat eques. da jungere dextram,
Da Scythicas ſociare domos:

Sap-

Sappia del mio Tiran l'ira crudele,
Qual Re sott'aspro ciel ti provi il duro
Caucaso, e quanto ora sia mite e colta
Retta dal scettro tuo l'orrida spiaggia.
Mentre uno così prega, il mira l'altro
Con torve luci, e minaccioso sguardo,
E d'occulto furor per entro bolle.
Quale si gonfia, e sotto i bassi gorghi
Riceve d'Austro procelloso i fiati
La tacit'onda; nel profondo core
Tal del Barbaro Re lo sdegno avvampa:
E per l'ardir del peregrino eroe
Or freme, or perchè noti i regni suoi
Già sieno a'Greci; anzi si duol che a Frisso
Unqua sia stata, il suo costume allora
La Scitia inospital posto in oblio,
Troppo la reggia sua placido albergo.
E or crolla il capo, e tai speranze vane

---

sciat effera regis
Ira mei, quem te horrifero sortitus in axe
Caucasus, atque tuis quantum mitescat habenis.
Talibus orantem vultu gravis ille minaci
Jam dudum premit; & furiis ignescit opertis.
Ceu tumet, atque imo sub gurgite concipit austros
Unda silens; trahit ex alto sic barbarus iras:
Et nunc ausa viri, nunc heu sua prodita Grajis
Regna fremit: quin & facili sibi mente receptum
Jam Phrixum dolet, & Scythiæ periisse timores:
Nunc quassat caput, ac juvenis spes ridet inanes;

Fra

Fra se deride; or forsennato il Greco
Ei crede, ciò sperando, e custodito
Dal vigile dragon sperando l'Oro.
L'odioso pensiero anco lo turba
De l'antico presagio, ora che vede
Quinci approdar la Greca nave, et indi
Moversi Perse: e giunto egli paventa
Il termine fatale, e che del Vello
Avide sieno omai le crude Parche.
Perchè la guerra intanto, e la vicina
Pugna più l'ange, il cor feroce e l'ira
Sotto cortesi accenti egli nasconde,
E tal diede risposta: io non vorrei,
Che voi tale stagion portati avesse
Entro i miei tetti assediati e cinti
Da nemico crudele. Il mio fratello
(E che non puote ambizion di regno?)
L'eccidio mi prepara, e numerose

Quid vesanus agat, quod vellera poscat ab angue.
Urit & antiquæ memorem vox præscia sortis;
Cur simul aut Persen illinc sibi moverit, aut hinc
Thessalicam Fortuna ratem: num debitus ista
Finis agat, sævæque petant jam vellera Parcæ.
Interea quoniam belli pugnæque propinquæ
Cura prior, fingit placidis fera pectora dictis.
Reddit & hæc. Cuperem haud tali vos tempore tectis
Advenisse meis; quo me gravis adsidet hostis.
Frater enim (scepti sic omnibus una cupido)
Excidium parat,

Schie-

Schiere contro me traſſe. Il ferro adunque
Per le cognate caſe impugnar prima
Non iſdegnate, e de la offerta guerra
Da voi non ſi ricuſi il pregio, e 'l merto.
Quando poi di catene onuſto e ſtretto
Verrà l'empio ribelle, io vincitore
A voi ben allor degni il Vello, ed altro
Ancor darò. Non de la fraude accorto,
Dunque, Giaſon ſoggiunſe, ancora in queſto
Regno non manca a noi riſchio e fatica?
E qual s'io nulla in mar ſofferto aveſſi,
Queſto giorno s'aggiunge? ah venga, venga,
E queſta guerra al mio deſtin s'accreſca.
Non con leggieri danni e poca ſtrage
Il dolioſo tardar, ch'egli cagiona,
Colui mi ſconterà. Ciò detto, a' ſuoi
Caſtorre invia, che de l'Eeo Tiranno
Riporti i detti. Il tormentoſo indugio

& caſtris me ingentibus urguet.
Quare, age, cognatas primum defendite ſedes;
Nec decus oblati dimiſeris advena belli.
Jamque virum trahit ipſe chalybs: tum vellera victor,
Tum meritis, nec ſola dabo. contra inſcius aſtûs;
Ergo nec hic noſtris deerat labor arduus actis,
Excipit Æſonides, & ceu nihil æquore paſſis
Additus iſte dies? veniant ſuper hæc quoque fato
Bella meo. non hunc parva mihi cæde dolorem,
Quaſque dedit luet ille moras. tum Caſtora mittit,
Qui ferat Ææi ſociis reſponſa tyranni.

Di gravissime cure a' Minj intanto
Empie gl'incerti e palpitanti cori.
Ma quando veggon poscia in mezzo al campo
Castorre, che ritorna, allor le menti
Più violento il timor punge, e scuote.
O di Giove alma prole omai ci narra,
Gridavan lunge, se speranza alcuna
V'è più di riveder la patria amata,
Lo narra a' tuoi. Da' suoi compagni cinto
Ei così cominciò: qual vuol la fama
Fiero Aeta non è, nè l'aureo dorso
Ei niega a noi: ma da ria guerra oppresso,
Chiede in soccorso il nostro braccio. Il Duce
Impon, che l'arme ciascun vesta, e meco
Senza dimora a la città rivolga
Il frettoloso piè; poi che sicuro
Per sì lungo recesso e 'l legno, e 'l fiume
Da la opposta cittade è già difeso.

Acribus ast illos curis mora sæva trahebat:
Ac simul ut medio viderunt Castora campo;
Crebrior incussit mentem pavor: O Jovis alma
Progenies, fare an patriam spes ulla videndi,
Fare tuis. ille in mediis sic orsus Achivis:
Nec ferus Æetes, ut fama, nec aurea nobis
Terga negat: bello interea sed pressus iniquo
Auxilium petit: armatos dux protinus omnes
Accelerare jubet; longo nam tuta recessu
Puppis, & opposita fluvius defenditur urbe.

Esco-

Efcono tofto quei, che non l'orrenda
Gioventude Rifea, non l'afpro Ibero,
Nè de le fue faretre e dardi armata
Potrebbe foftener l'Aurora tutta.
Pria ferma fta la difpiegata fquadra:
E l'arme prova, e la fua forza. Il mare
Neffun più fi rammenta, o le paterne
Cittadi: ma l'onor gli anima e porta
A la vicina imprefa. I bei cimieri
L'aura percote. E de le lucid'arme
E de' varj color la via rifplende.
Qual fe divino ftuol dal mare ufcito
Le vie celefti adorna: e quale inforta
De gli aftri fuoi la notte il manto fparge.
D'Apollo il figlio taciturno e mefto
Venir li mira baldanzofi e lieti,
E in fe fi rode: e di sì forti duci
Mirar vorria più tofto entro fua reggia

Haud mora; profiliunt, quos nec Rhipæa juventus,
Quos nec Iber, aut tota fuis Aurora pharetris
Suftineat. ftetit explicito prius agmine pubes;
Expertique fimul, fi tela artufque fequantur.
Nec quifquam freta, nec patrias jam refpicit urbes:
Sed magis ad præfens itur decus. incita criftas
Aura quatit: variis floret via difcolor armis.
Qualis ab Oceano nitidum chorus æthera veftit:
Qualibus adfurgens nox aurea cingitur aftris.
Ilios Sole fatus tacita mæftiffimus ira
Miratur temere adfumptos: nec talia mallet
Robora; quam medios hoftem fubiiffe penates.

Vin·

Vincitrice inondar l'oste nemica.
A mensa in tanto con piacevol fronte
Sopporta assiso starsi; e con gran tazza
Giasone invita, ch'or dimostra a lui
Di Giove i figli, e a lor vicini i forti
Eacidi fratelli, ed ora i grandi
Etoli alunni: e narra ancor d'Alcide
Il caso, e gli error lunghi, e l'abbandono:
E i pianti Duci: e quai fatiche in terra
E in mar soffriro, ed incontrar perigli.
De la guerra a l'incontro, e de le mosse
Armi con tal furor le cagion cerca,
E de gli amici Re le posse, e'l nome
Il Duce Acheo. Chi quello è mai, gli dice,
Cui scabro aurato cinto annoda, e teso
Lo scudiero vicin l'arco gli serba
Come s'ei pugnar voglia, e le distese
Carche mense turbar? Così risponde

Interea læto patitur convivia vultu;
Et juxta Æsoniden magno cratere lacessit,
Nunc sibi monstrantem natos Jovis, oraque juxta
Æacidûm, nunc ingentes Calydonis alumnos:
Audit & Alciden infando errore relictum,
Defletosque duces, terræque marisque labores.
Ipse autem tantis concita furoribus arma
Expetit Æsonides, & amicos ordine reges:
* *Quis procul ille virum nobis, quem balteus asper*
Subligat, & stricto stat proximus armiger arcu,
Ceu pugnam paret, & positas confundere mensas?

Di Persai 'l figlio e del raggiante Apollo:
Quel che chiedi, è Carmeio. E' suo costume
Sempre aver l'armi appresso, e a la faretra
Mandar sempre il pensiero, e al brando, e all'asta.
Che, se a Latago poi, che, s'a Coaspe
Figliuol d'un fiume i lumi volga? ed ecco
Ch'ei di guerrier destriero il sangue beve;
Ma non questo però, lentati i freni
Fia men veloce al corso. Or quel mi narra,
Dicea Giasone, a cui dal tergo pende
Effigiata clamide, e di tanti
Odori spira la increspata chioma.
Si volge indietro Aeta, e ancor di questo
Palesa il nome: è 'l ricco Aronte, ei dice;
Tal d'odorato croco il capo asperge
Ogni suo cavalier, ed ogni squadra
Profumati ha d'ungento i colti crini;
Ma non perciò lo sprezza, e non in lui

Contra flammigeri proles Perseïa Solis,
Quem rogitas, Carmejus, ait; mos, comminus arma
Semper habere viro, semper meminisse pharetræ.
Quid Latagum? quid si amnigenam mirere Choaspem?
Bellatoris equi potantem cerne cruores:
Nec tamen inmissis hic segnior ibit habenis.
Illum, ait Æsonides, pariter refer; horrida signis
Cui chlamys, & multa spirat coma flexilis aura.
Respicit Æetes, atque hunc quoque nomine reddit:
Dives Aron; croceos sic illius omnis odores
Jactat eques; unctis sic est coma culta maniplis:
Sed nec sperne virum, & comtis diffide capillis.

Per

Per l'unto intorto crin valor dispera.
Questi, cui tigre del macchiato dorso
Diè la spoglia, è Campeso; e Odrussa è quegli,
Che 'l volto immerge nel profondo vaso.
Vedi quale gl' ingombra il petto, e turba
Le piene tazze la cadente barba.
Qui di Jassarte i temerarj accenti
Stupisce ne l'udir l'ospite Duce,
Le sovrastanti pugne, o riverenza
A' Numi le minacce, e la superba
Lingua affrenar non ponno. Indarno, Aeta
Diceva, le parole altere e gonfie
Non gli volan dal labbro, i vanti audaci
Pareggierà la man; riposo e tregua
Rifiuta ogn' or, nè col feroce Marte
Le notti e i giorni egli stancar tralascia;
E dove la Rifea bruma de' fiumi
L'onde incatena, l'atterrito Scita

Campesus hic spoliis in tigridis; ille profundo
Incumbens Odrussa mero: viden' alta comantem
Pectora, & ingenti turbantem pocula barbâ?
Hic & Iäxarten dictis stupet hospes acerbis
Inmodicum, linguaque gravem; cui nulla minanti
Non superûm, non præsentis reverentia belli.
Contra autem Æetes; Non frustra magna superbo
Dicta volant, ait, & vocem paria arma sequuntur:
Nec requies; quin Marte diem noctemque fatiget:
Atque ubi Rhipææ stupuerunt flumina bruma,
Jam pavidi

Con la ſua prole, e'l vigilante Medo,
E ben munita da gli oppoſti chioſtri
Le temute armi ſue l'Iberia aſpetta.
Ma quai ſeguan ciaſcuno inſegne, e ſchiere,
S'io raccontar vorrò, pria l'umid'ombre
Ceder vedrai del Padre a' rai naſcenti.
Domane le falangi, e a guerra i regni
Raccolti appariran, di lingua e d'armi
Fra ſe diſcordi; quai ſpargon di ſaſſi
Folta volante pioggia: e quai al dardo
Abili ſieno: et a qual gente il dorſo
La dipinta faretra aggravi e copra.
Or figuri il penſier vaſte campagne,
E quella Vergin, ch'or ti moſtro, fingi
Aſſiſa rimirar ſu carro alato
Quante calpeſti tronche membra, e quali
Torme ella guidi, e quanto ſia poſſente
Del breve ſcudo armata, ed impugnando

---

cum prole Getæ, jam pervigil illum
Medus, & oppoſitis exſpectat Hiberia clauſtris
Hos autem quæ quemque manus, quæ ſigna ſequantur
Si memorem; prius humentem lux ſolverit umbram.
Cras acies, atque illa ducum cras regna videbis
Diſſona; ſaxiferæ ſurgat quibus imber harenæ;
Quæ jaculo gens apta levi, quæ picta pharetris
Venerit: ingentes animo jam proſpice campos,
Atque hanc alipedi pulſantem corpora curru
Euryalen, quibus exſultet Mavortia turmis,
Et quantum elata valeat peltata ſecuri,

Con

Con non feminea man l'aspra bipenne.
Euriale è costei, stirpe di Marte,
Ben a me cara: e tra le vere figlie
Non ultima l'ammira il Termodonte.
Così ragiona, e al Genitor, che cade,
I vini liba. Allor a i Numi suoi
Ciascuno i voti inalza, e sparge i vasi:
Dian vigor a le schiere, e dian le ostili
Fugar dal campo, e riportar trionfo.
Quand'ecco abbandonati i Getic'antri
Il feroce Gradivo, ed una vasta
Sopra l'Artico mar nube traendo,
Con suo stupor entro l'Eea cittade
I Minj vede, et al cospetto accolti
Del desiato Re, che già promise
A la Tessala poppa il chiesto Vello.
Tosto del Padre a la stellata reggia
Rapido sale, e in tai querele acerbe

Cara mihi & veras inter non ultima natas.
Fatur, & occiduo libat cratera parenti.
Quisque suis tum vota deis, & pocula fundit;
Dent aciem, dent belligeros superare labores.
Ecce autem Geticis veniens Gradivus ab antris,
Ingentemque trahens Arctoa per æquora nubem,
Adspicit Ææa Minyas stupefactus in urbe,
Ambitumque senem, promissaque vellera puppi
Thessalicæ: citus ad summi stellantia patris
Tecta ruit, questuque Jovem testatur acerbo:

Innanzi a lui prorompe: e quando mai
In cielo fia, gran Re, quiete alcuna?
L'uno a l'altro noi Dei rovine alterne
Ci macchiniam per onorar mortali:
Par che ciò giovi a te, che la proterva
Palla soffri nel ciel, nè tua sovrana
Al feminile ardir potenza opponi.
Lagnarmi non dovrò forse, che dentro
La fabbricata nave ella condotto
Abbia chi spera da i sacrati boschi
Sveller l'aureo mio stame, e manifeste
Al mio nemico stuol porga difese?
Così ciò, che rimane, ella compisca,
S'alcun valore è pur in lei, ch'or tenta
Insidie oprando, ed ingannevol'arti
Del metallo Frisseo spogliar miei tempj.
Non d'aita i miei Colchi, e non di vostre
Leghe hanno duopo: insieme e Perse, e i Minj

Quæ studiis, rex magne, quies? jam mutua divi
Exitia in solos hominum molimur honores:
Teque ea cuncta juvant, rabidam qui Pallada cælo
Non abigis, neque femineis jus objicis ausis.
Num querar, exstructa quod vexerit ipsa carina
Vellera sacra meis sperantem avertere lucis,
Quodque palam tutata viros? sic cetera pergat,
Si valet, insidiis quæ nunc fallacibus ambit,
Nostra ut Phrixeo spolientur templa metallo.
Non opus auxilio Colchis, nec fœdere vestro:
Et Persen simul, & Minyas deposcimus hostes.

Io

Io nemici richiedo. A che son tante
Adunate a pugnar genti diverse?
E perchè s' armá il tuo Giasone? andiamo,
Andiam noi tosto a i rami, onde l'Or pende,
L'acquisto ivi a tentar con l' arme in mano.
O tu sola dal ciel scendi improvisa
Fra i taciturni orror; colà qual Nume
Io mi sia, farai prova: e non impune
Toccherai quelle frondi. Ah meno forse
Inviolati avrà Marte i delubri,
Perchè in tacita selva ed argin rozzo,
E fra solinghe, e da la sacra fiamma
Ombre non riscaldate umile ho il culto?
Chi v'ha, che 'l suo non ami, e non difenda?
Pur a te l'ima terra, o sommo Padre,
Gareggia in offrir doni ed olocausti:
A Palla ancora, e a Giuno i sacrificj
E gli onori son grati. Io se cercassi

Quin age; quid tantæ coëunt in prœlia gentes?
Quid tuus Æsonides? imus nos, protinus imus,
In nemus auriferum, & sumtis decernimus armis?
Vel tu sola polo tacitis inopina tenebris
Labere; quantus ibi deus experiere; nec illas
Adstiteris inpune trabes. an Martia templa
Intemeranda minus, tacitus mihi lucus, & agger
** Quod rudis; & sola colimur frigentibus umbra?*
Est amor, & rerum cunctis tutela suarum:
Et tibi, magne pater, terris donaria certant:
Est honor his etiam suus.

Depredar di Micene i luminosi
Fastigj eccelsi, o le virginee rocche
Di Cecrope spogliar, da la consorte
E da la figlia oh quai lamenti, oh quali
Gemiti udresti allor! temano dunque,
Nè di brame sì ree chieggano il fine.
Più soffrir non poteo, che non rompesse
Di sì lungo tacer Minerva il freno,
I romori di Marte e le minacce
Tal deridendo: non Bistoni, o Geti,
O Lapiti qui sono, a' quai tu sparga
Sì furiosi gridi, o vanti insani,
Ma una Dea, ma Minerva; e non più degna
Io de l'Egide sia, nè del gran Giove
Prole chiamata più, se a te cotesto
Abbassar non saprò superbo orgoglio.
Ben io tosto farò, che d'armi e trombe
Tu sarai schivo: et a le prime guerre

---

anne ego clara Mycenis
Culmina, virgineas præder si Cecropis arces,
Jam conjunx; jam te gemitu lacrimisque tenebit
Nata querens? metuant ergo, nec talia poscant.
Non tulit hæc animis, quin longà silentia Pallas
Rumperet, inridens strepitusque minasque Gradivi:
Non tibi Bistonidæ, quibus hæc fera murmura jactes,
Non Lapithæ, sed Pallas, ait; neque ego ægide digna,
Nec vocer ulterius proles Jovis, excidat iste
Ni tibi corde tumor: lituos mox armaque faxo

Ben fia da me rapito il nome tuo.
Anzi avventarsi ancora osa a la madre
Con baldanza simil, che ben n'è degna,
Se partorì fra Numi un mostro tale.
Di qual colpa siam ree, qual gran delitto
Commesso abbiam, se qualche aita al forte
Intrepido garzon, che i fier comandi
Non ricusò del suo Tiranno, e primo
De l'anco ignoto mar tentò le vie,
Prestammo, e se per noi qualche speranza
Unqua avvivò sì generosa impresa?
E che? precorrer non doveano forse
Dimande e preci? ed unione alcuna
Con Aeta cercar fu mal consiglio?
Ma pria con sangue e strage e furor cieco
Confonder tutto, ed assalir fia meglio?
I Traci usan così: sì bel costume
E' degno di costui, s'avvien, che alcuna

Oderis, & primis adimam tua nomina bellis.
Quin simili matrem demens gravitate secutus:
Digna quidem monstrum superis quæ tale creavit.
Quod tamen aggressæ scelus, aut quo crimine sontes,
Si juvenem, qui jussa sui tam dira tyranni
Inpavidus, maria & nondum qui nota subibat,
Juvimus, & magnis aliquam spem movimus ausis?
An nullas præferre preces, nec fœdera regis
Ulla sequi? cæca sed cuncta inpellere pugna
Debuimus? sic Thraces agunt, sic turbidus iste,

Cosa

Cosa ei richiegga. Ancor vorrei di queste
Guerre i moti acchetar, nè l'armi ad esse
Mescхiar de' Greci miei. Lo stame, o Padre,
Ci rendi, e in mezzo al mar tosto ne vedi.
Ma se Marte cel niega, et a le nostre
Fatiche ei solo s'attraversa, andiamo
Inonorate, e tanti mari indarno
Solcati sieno, e nulla possa il giusto.
La femina così. Sdegnato Marte
Ad iterar le alterne offese e i detti
Incominciava; ma con questi accenti
Giove a l'incontro il raffrenò: che fremi
O folle? voi, quando pentiti siete
De le vostr'opre, e assai peccaste, allora
Al mio poter venite, e a le mie leggi.
Quanto voi cominciaste, è duopo a fine
Con qualunque battaglia, e in qual si voglia
Modo compir; così tesson le Parche,

Si qua petit. cuperem hæc etiam nunc bella remitti,
Nec socias armare manus. da vellera, rector,
Et medio nos cerne mari. quod sin ea Mavors
Abnegat, & solus nostris sudoribus obstat;
Ibimus indecores, frustraque tot æquora vectæ,
** Fassaque quæ nequeam? sic femina. cœperat ardens*
Hic iterum alternis Mavors insurgere dictis.
Excipit hinc contra pater, & sic voce coërcet:
Quid vesane fremis? cum vos jam pœnitet acti,
Peccatumque satis; tunc ad mea jura venitis.
Quolibet ista modo, quacumque inpellite pugna,
Quæ cæpistis; habent quoniam sua fata furores.

Ed hanno il lor destin questi furori.
Ma questo, o sposa, e questo avverti, o figlia.
Perse fugar vi basti, e vana speme
D'impor fine a la guerra i vincitori
Arditi Minj ad allettar non torni.
Che un tale ordin di cose (udite) a Perse
Rimane. Indietro con le rotte schiere
La guerra interrompendo or fuggir dee
Da l'arme spaventato e dal valore
Del Greco Duce: poi quando Aquilone
Ver le Tessale sponde i Minj spinga,
Fia ch'ei ritorni, e vincitore entrando
Il regal soglio prema, e stringa il scettro;
Fin che ad Aeta dopo i lunghi esigli
Di mendica vecchiezza (oh quanto a i fati
Lice!) giovi la figlia; e resi a lui
Sian dal nipote Acheo la reggia e'l trono.
Queste d'ambo i fratei sian le vicende;

Te tamen hoc, conjunx, & te, mea nata, monebo:
Sit Persen pepulisse satis; nec vana retentet
Spes Minyas, finemve velint inponere bello.
Illum etenim talis rerum manet (accipite) ordo.
Victa retro nunc castra dabit, bellumque remittet
Territus adventu ducis & virtute Pelasgi:
Mox ubi Thessalicis referent hos flamina terris,
Tunc aderit, victorque domos & sceptra tenebit:
Donec & Æeten inopis post longa senectæ
Exsilia (heu magnis quantum licet in pia fatis!)
Nata juvet; Grajusque nepos in regna reponat.
Hic labor, amborumque hæc sunt discrimina fratrum:

Andate, e fra le opposte armi fraterne,
Ove il furor lo chiama, ognun si scagli.
Tacque, e rinova le celesti mense
L'alte risse acchetando, e la stellata
Ombrosa notte da l'Olimpo manda.
Accorre tosto a celebrare avvezzo
Le vittorie Flegree lo stuol canoro
De le Aonie sorelle, e di sua cetra
Dotto a ferir le fila il biondo Apollo.
Porta de la soave ambrosia pieni
I nappi intorno il bel pincerna Ideo;
Poi s'alza al sonno, e ver gli alberghi suoi
Per le stelle dispersi ognun si piega.

Vadite, & adversis, ut quis volet, irruat armis.
Dixerat. instaurat mensas, pacemque reducit;
Et jam sideream noctem dimittit Olympo.
Tunc adsuetus adest Phlegræas reddere pugnas,
Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo:
Fertque gravem Phrygius circum cratera minister.
Surgitur in somnos, seque ad sua limina flectunt.

DELL'

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO VI.

MA veglia il ſol Gradivo, e le medeſme
Furie gli ardono il cor, tingono il volto.
Non trova il fiero a quai falangi, a quale
Campo s' indrizzi: ir però vuole, e prova
Far ſe i Minj odiati abbatter poſſa,
Per iſcontar, con ſanguinoſa ſtrage
De l' Achea gioventude, i regj patti.

AT vigil iſdem ardet Furiis Gradivus, & acri
Corde tumet; nec quas acies, quæ caſtra ſequatur,
Invenit: ire placet tandem, præſenſque tueri,
Sternere ſi Minyas, magnoque rependere luctu
Regis pacta queat; Grajamque abſumere pubem.

Spinge indi il carro, e la grand'asta scuote,
Di mostruosa irrevocabil guerra
Tremendo indizio, e al fin sovra le tante
Scitiche tende i suoi destrieri arresta.
Tosto fuggì dal campo il pigro sonno:
S'impugnar l'aste, e s'adunaro accesi
D'impeto nuovo i Duci. Indi narrando
Per le schiere di Perse iva la Fama,
Che approdati gli Achivi in sacra nave
Del suo Frisso lo stame avean richiesto,
E che congiunti in union fallace
Le man, lo scaltro Aeta ad unir l'arme
Creduli troppo gli avea mossi. Dunque
Mentre a consigli l'oziosa notte
Accomodate porge l'ore, a i Minj
Perse messaggi manda, e loro insegna
Disvelar del Tiran le frodi a i Greci,
E in qual error le menti abbiano involte;

Inpulit hinc currus, monstrum irrevocabile belli
Concutiens, Scythiæque super tentoria sistit.
Protinus e castris fugit sopor: excita tela;
Turbati coiere duces: hos insuper ingens
Fama movet, rate quæ sacra vulgabat Achivos
Advenisse, sui repetentes vellera Phrixi;
Quos malus hospitio junctaque ad fœdera dextra
Luserit Æetes, atque in sua traxerit arma.
Ergo, consiliis dum nox vacat alta movendis,
Legatos placet ire duces: mandataque Perses
Edocet, adfari Minyas, fraudemque tyranni
Ut moneant; quinam hinc animos averterit error;

E ri-

E riferir, ch'eſſo a l'Emonie terre
Volle il primier foſſe mandato il Vello,
E del ſacro monton reſe le ſpoglie:
Indi lo ſdegno e l'odio, et indi nato
Eſſer de l'aſpra guerra il primo ſeme.
Che loro è duopo o la ſua deſtra e l'arme
Seguir più toſto, o abbandonar del Vello
La brama, e ritornar pria che d'Aeta
Le promeſſe e la fè diſperda il vento:
Che laſcin di meſchiarſi in guerra altrui,
E le deſtre macchiar di ſangue ignoto.
Non già per queſto aver del mar ſofferte
Tante fatiche. A che pugnar con gente
Non conoſciuta, e non nemica? intanto,
Che ciò Perſe imponea, ſi vide in mezzo
A i campi roſſeggiar lucente fiamma;
E di tube il rimbombo, e'l ſuon de' ferri,
Da niun labbro gonfiate, e da niun braccio

Se primum Hæmoniis hortatum ea vellera terris
Reddere, & exuvias pecudis dimittere ſacræ:
Hinc odium, & tanti veniſſe exordia belli.
Quin potius dextramque ſuam, ſuaque arma ſequantur,
Aut remeent. neque enim Æetæ promiſſa fidemque
Eſſe loco; abſtineant alienæ a ſanguine pugnæ.
Non illos ideo tanti veniſſe labores
Per maris. ignotis quid opus concurrere, nec quos
Oderis? hæc medio Perſes dum tempore mandat;
Aureus effulſit campis rubor; armaque & arces
Sponte ſua

Scoſ-

Scoffi tuonò. Da l'alto cocchio Marte,
Ecco il nemico, grida, eccol vicino,
A l'armi, a l'armi: et indi Perfe al campo,
E quindi incontro a lui fofpinfe i Colchi.
In quefta guifa a le battaglie incita
Il fiero Nume le fue terre, e tutte
Odon la voce fua le armate genti.
Ne le fpiagge Rifee quai tu vedefti
Furori, o Mufa, or cantar dei: con quanto
Bellicofo apparato in guerra uniffe
Perfe vendicator la Scitia tutta;
E di quanti deftrier, di quante fchiere
Ei munito arrivò; ma cento bocche
Se mi preftino il fuon, narrar di tutti
Il numero ed il nome io non potrei.
Di popoli sì ricca il vafto mondo
Altra piaggia non ha: fe bene eterno
Marte d'abitator fcemando vada

---

ftrepuere tubæ. Mars fævus ab altis,
Hoftis ïo, conclamat, equis, agit, ite, propinquat:
Ac fimul hinc Colchos, hinc fundit in æquora Perfen:
Tunc & quæque fuis committit prœlia terris,
Voxque dei pariter pugnas audita per omnes.
Hinc, age, Rhipæo quos videris orbe furores
Mufa, mone; quanto Scythiam molimine Perfes
Concierit. quis fretus equis per bella virifque.
Verum ego nec numero memorem, nec nomine cunctos,
Mille vel ora movens. neque enim plaga gentibus ulla
Ditior: æterno quamquam Mæotia pubes
Marte cadat; pingui numquam tamen ubere defit,

Le Meotiche terre, ogn'ora è pieno
Quanto de l'Artich'Orse, e de l'immenso
Luminoso Dragon miran le stelle.
Soli i Duci però, le genti sole
D'armi e patria diverse aprite, o Dee.
Mandate avea, poi seguitolli Anausi,
Gli Eniochi truci, e i furibondi Alani,
Sdegnato pria che destinata a i letti
De l'Albano Tiran fosse Medea.
Folle! ben egli più beato è a'Numi,
E caro più ne la sua steril reggia:
Nè sa di quai fecondo orridi mostri
Nodo chiedesse, e qual terrore aspetti
L'Emonie case, e le cittadi Achee.
Conduce appresso le Bisaltie genti
Colasse, che de'Numi anch'esso è stirpe.
Sotto il Scitico ciel presso la verde
Mirace, e i primi Tibiseni flutti

Quod geminas Arctos, magnumque quod impleat anguem;
Ergo duces solasque, deæ, mihi promite gentes.
Miserat ardentes, mox ipse secutus, Alanos,
Heniochosque truces, jampridem insensus Anausis;
Pacta quod Albano conjunx Medea tyranno:
Nescius, heu, quanti thalamos adscendere monstri
Arserit, atque urbes maneat qui terror Achæas;
Gratior ipse deis, orbaque beatior aula.
Proxima Bisaltæ regio, ductorque Colaxes,
Sanguis & ipse deûm; Scythicis quem Juppiter oris

Giove lui generò, che d'una Ninfa
Per le ferigne doppie membra, e i due
Fischianti angui tremenda, orror non ebbe.
Tutte le squadre sue portan di Giove
Su le targhe l'insegna, ove scolpiti
Sono i trisulchi ardor: nè fosti il primo
Tu, o Romano guerrier, che de l'acceso
Fulmine i torti raggi, e le vittrici
Su i rilucenti scudi ale spargesti.
Esso di più d'Ora sua madre in segno
Gli aurati draghi spiega; un contra l'altro
Sembra arruffarsi, e le splendenti lingue
Fuor vibrando impiagar l'opposta gemma.
Auco vien terzo, e numerose adduce
Concordi schiere, ove le grandi ostenta
Cimmerie posse. A lui sul collo ondeggia
Terso candido crin, del suo natale
Antico fregio; or per l'età più folte

Progenuit, viridem Myracen Tibisenaque juxta
Ostia, semifero (dignum si credere) captus
Corpore: nec Nymphæ geminos exhorruit angues.
Cuncta phalanx insigne Jovis, cælataque gestat
Tegmina dispersos trifidis ardoribus ignes:
Nec primus radios, miles Romane, corusci
Fulminis, & rutilas scutis diffunderis alas.
Insuper auratos conlegerat ipse dracones
Matris Horæ specimen: linguisque adversus utrimque
Congruit, & tereti serpens dat vulnera gemmæ.
Tertius unanimis veniens cum millibus Auchus
Cimmerias ostentat opes; cui candidus olim

E più

E più lunghe scendean le bianche anella,
Che le tempie in tre nodi ivan coprendo:
E parte s'ascondean sotto due bende,
Onde s'adorna e cinge il sacro capo.
Dara, cui grave in l'Achemenia guerra
Riportata ferita il pugnar tolse,
Dati mandò, ch'a le dilette a Marte
Gangaridi falangi, e a quelli impera,
Cui rende la bevuta onda del Geri
Vie più feroci, e a chi del Bicio lago
Con sue rozze magion cinge le rive.
Ansurre non mancò, nè con Radano
Il fratello Sidone; un altro Frisso
A pugnar non trovò tarde e restie
Le Acesine contrade: e'l tristo annuncio
Non le arrestò de la presaga cerva.
Sovra un'eccelsa picca essa è portata,
E mesta appare, e qual se conoscesse,

Crinis inest, natale decus: dat longior ætas
Jam spatium, triplici percurrens tempora nodo:
Demittit sacra geminas a vertice vittas.
Dathin Achæmeniæ gravior de vulnere pugnæ
Misit in arma Daraps; acies quem Martia circum
Gangaridûm, potaque Gerys quos efferat unda,
Quique lacum cinxere Bicen. non defuit Anxur,
Non Rhadano cum fratre Sydon: Acesinaque læva
Omine fatidicæ Phrixus movet agmina cervæ.
Ipsa comes, setis fulgens & cornibus aureis,
Ante aciem celsi vehitur gestamine conti.
Mœsta,

Che più non tornerà de la crudele
Sanguinosa Diana a i patrj boschi:
Pregando s'acquistò l'aita ancora
E di Siene, e de le genti Ilee
Perse, di cicatrici empie mostrando
Da la fraterna man segnato il petto.
Non altrove sì folte, e ver le nubi
Erge tanto i suoi tronchi alcuna selva;
E pria che arrivi a l'alte cime, stanca
La vibrata saetta al suol ritorna.
Anzi ancor fuor da le spelonche Ircane
Gli scacciati guerrieri a queste pugne
Spinse il Titanio Ciri: e sovra i plaustri
Tutte le sempre vagabonde squadre
I Coraliti han tratte; ivi son d'essi
I tetti erranti, e sotto verghe e pelli
Le abitatrici spose, e i picciol figli,
Che giù scendendo a pena, e de le prime

---

nec in sævæ lucos reditura Dianæ.
Movit & Hylæa supplex cum gente Syenen
Inpia germani prætentans vulnera Perses.
Densior haud usquam, nec celsior extulit ullas
Silva trabes; fessæque prius rediere sagittæ,
Arboris ad summum quam pervenere cacumen.
Quin & ab Hyrcanis Titanius expulit antris
Cyris in arma viros: plaustrisque ad prœlia cunctas
Coraletæ traxere manus: ibi sutilis illis
Et domus, & crudo residens sub vellere conjunx,
Et puer e primo torquens temone cateias.

Orme

Orme ſegnando il ſuol, già lancian dardi.
Le ſponde Tira, et Ambeno le cime
Vuote rimira, e i ſuoi boſchi Ofiuſa,
Di ſerpenti ferace e di veleni.
Per la paterna colpa infami i Sindi
Le lor torme adunaro, ove pur anco
Del flagel minaccioſo il terror dura.
Con fremiti e con gridi una gran nube
Di bronzo ſiegue, e 'l condottier n' è Falce;
E ſpiega al vento i ſuoi veſſilli un denſo
Stuol di Coralli: effigiate ad eſſi
Son barbariche ruote entro le inſegne,
E di cignali i ferrei dorſi e i torvi
Ceffi, e tronche colonne, ove ſi mira
Del fulminante Giove il ſimulacro;
Nè de' corni fra lor, nè mai rimbomba
De i concavi oricalchi il rauco ſuono,
Ma ſol cantando i lor nativi Duci

Linquitur abruptus pelago Tyra; linquitur & mons
Ambenus, & gelidis pollens Ophiuſa venenis.
Degenereſque ruunt Sindi; glomerantque paterno
Crimine, nunc etiam metuentes verbera turmas.
Hos ſuper æratam Phalces agit æquore nubem
Cum fremitu; denſique levant vexilla Coralli:
Barbaricæ quis ſigna rotæ, ferrataque dorſo
Forma ſuum, truncæque Jovis ſimulacra columnæ:
Prœlia nec rauco curant incendere cornu;
Indigenas ſed rite duces & priſca ſuorum
Facta canunt,

Fanno a le mischie invito, et ai nepoti
Sprone è la lode, ed il valor de gli avi.
Ma là dove si veggono a l'equestri
Sidoniche falangi i fanti eguali,
Ivi Colco, (e Teutagono li regge)
Giurati a i danni suoi trasse i Baterni;
Cruda corteccia, ond'han le membra avvolte,
Le ferite ritarda: e tutti in mano
Stringon d'acuta rompia i tronchi pari,
Che del ferro non ha più lungo il legno.
A costor non lontano, i bianchi scudi
Spesso con la lung' aclide battendo,
Vien chi del Noa, cui lungo tempo indura,
Avvezzo è con la scure a romper l'acque,
E del freddo Alazon, di cui non ode
Per tutta la sua sponda il mormorio:
E quelli ancor, che'l Tara, ed il ferace
De' bianchi augei canori Evarco bagna.

---

veterumque viris hortamina laudes.
Ast ubi Sidonicas inter pedes æquat habenas;
Illinc juratos secum trahit Æa Baternas:
Quos, duce Teutagono, crudi mora corticis armat;
Æquaque, nec ferro brevior nec rumpia ligno.
Nec procul albentes gemina fert aclyde parmas,
Hiberni qui terga Noæ, gelidumque securi
Eruit, & tota non audit Alazona ripa:
Quosque Taras, niveûmque ferax Evarchus olorum.

Te pur fia ch' io tramandi a le remote
Future etadi, o grande Ariasmeno,
De le battaglie a sostenere usato
Il maggior pondo, e co i falcati carri
Scorrer per tutto il sanguinoso campo.
La falange Drancea poi siegue, e seco
Vien da' suoi chiostri a guerreggiare uscita
La Caspia gente, e de' suoi cani tragge
Insolito drappel, che non men pronto,
Udito de le trombe il suon guerriero,
Corre a la zuffa, e a' suoi signor fedele
Con eguale furor gli armati assalta.
Quinci con pari onor la funerale
Pompa gli aspetta, e son riposti anch' essi
Ne' sepolchri de gli avi, e de gli eroi:
Poi che d' acuto ferro i petti, e l' irte
Folte giubbe guernito intra i nemici
Si lancia il nero stuolo, e di rabbiosi

Te quoque venturis, ingens Ariasmene, saeclis
Tradiderim, molem belli, lateque ferentem
Undique falcatos deserta per aequora currus.
Insequitur Drancaea phalanx; claustrisque profusi
Caspiadae: quis turba canum non segnius acres
Exsilit ad lituos, pugnasque capessit heriles.
Inde etiam par mortis honos; tumulisque recepti
Inter avos posituque virûm: nam pectora ferro,
Terribilesque innexa jubas ruit agmine nigro

Latrati afforda il ciel: quali odon l'ombre
Di Pluto rifuonar l'orrenda porta;
O qual di Proferpina, allor che fuore
Efce a l'aperto giorno, è la caterva.
Le fquadre fue da le forefte Ircane
Adduce Varo, antico vate. Lui
Ne le Scitiche terre udito avea
De' forti Minj e del Palladio legno
Omai la terza età predir l'arrivo.
Reftìi al fuo chiamar non fi moftraro
Ed il ricco Indo, e quel, che de la immenfa
Tebe Lagea rinova i folchi, e 'l molle
Abitator de le Panchee campagne,
Dal Scita vincitor predate e fcorfe.
L'Iberia ancor di varj manti adorna
E diverfi color qua d' afta armate
Sue torme, cui fon guida Otrace, e Latri,
Pur manda; e 'l rapitor d'agnelli Neuro

Latratuque cohors: quanto fonat horrida Ditis
Janua, vel fuperas Hecates comitatus ad auras.
Ducit ab Hyrcanis vates facer agmina lucis
Varus: eum Scythiæ jam tertia viderat ætas
Magnanimos Minyas Argoaque vela canentem.
Illius & dites monitis fpondentibus Indi,
Et centumgeminæ Lagêa novalia Thebes,
Totaque Rhipæo Panchaïa rapta triumpho.
Difcolor haftatas effudit Hiberia turmas,
Quas Otaces, quas Latris agunt, & raptor amorum

Vie-

Viene, et i biondi Iazigi ſoldati,
A' quali ignota è la canuta etade.
Poi che quando ſcemato il vigor langue,
Quando eſſer teſo da le note mani
L'arco rifiuta, ed impugnate indarno
Sprezzan le lancie il non robuſto braccio,
Tal da gli avi feroci uſanza a i tardi
Nepoti derivò: fuggir le meſte
Lagrimoſe agonie di pigra morte,
E porgendo più toſto a i figli il ferro
Cader trafitti da le care mani
Senz'aſpettar la parca: in cotal guiſa
L'odiata dimora il figlio, e 'l padre
Rompon concordi, ambo egualmente forti,
E per sì crudel atto ambo infelici.
Quindi i Miceli d'odorato unguento
Profumati la chioma, e le Ceſſee
Genti di ſe fan moſtra, e tu, che a' tuoi

Neurus, & expertes canentis Iàzyges ævi,
Namque, ubi jam vireſque aliæ, notoſque refutat
Arcus, & inceptus jam lancea temnit heriles,
Magnanimis mos ductus avis, haud ſegnia mortis
Jura pati; dextra ſed caræ occumbere prolis
Enſe dato: rumpuntque moras natuſque parenſque,
Ambo animis, ambo miſeri tam fortibus actis.
Hic & odorato ſpirantes crine Micelæ,
Ceſſæaeque manus; & qui tua jugera nondum

Monti ancor non aprifti il cavo fianco,
O Arimafpo, ed innocente ancora
Il dannofo metallo or non conofci.
Vi fono pur gli Auchati, a fparger dotti
I vaganti legami in largo giro,
E a fe le funi ritraendo, al fuolo
Spinger le avviluppate eftreme torme.
Nè voi fotto filenzio, o Tirfageti,
Io pafferò, che a le fanguigne guerre
I timpani portate: a cui dal collo
Macchiate pelli erran ful dorfo, e in mano
Colorite di fior verdeggian afte.
E' fama, che Lieo, di Cadmo, e Giove
Illuftre germe, gli Arabi, e i felici
Regni odorofi de' Sabei con quefte
Squadre vinceffe, e poi varcar de l'Ebro
L'acque volendo, i Tirfageti allora
Sotto la gelid' Arto egli lafciaffe;

Eruis, ignotis infons Arimafpe metallis.
Doctus & Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, & extremas laqueis adducere turmas.
Non ego fanguineis geftantem tympana bellis
Thyrfageten, cinctumque vagis poft terga filebo
Pellibus, & nexas viridantem floribus haftas.
Fama, ducem Jovis & Cadmi de fanguine Bacchum,
Hac quoque turiferos felicia regna Sabæos,
Hac Arabas fudiffe manu: mox rumperet Hebri
Cum vada, Thyrfagetas gelida liquiffe fub Arcto.

Effi

Essi de gli avi ancor serban l'antica
Usanza, ancor de' sacri bronzi s'ode
E de le tibie il suon, che le famose
Pugne rammenta, e i soggiogati Eoi.
A Perse le sue forze Eumede unio:
E sotto le bandiere accolti sono
I Torini, gli Esomati, e di biondo
Crine adorni i Satarci: a questi i vasi
Empie di latte il numeroso gregge;
A i Torini di miele ampio tributo
Innumerabil'api, e a gli altri in caccia
Offrono immensa preda i patrj boschi.
Non migliori destrier l'Artica piaggia
Altrove pasce: d'Ipani le frali
Fugace il cavalier scorre sovente
Mal gelat'onde, co i rapiti parti
Di lionza crudele, o d'agil tigre
Che ne stupisce; e sovr'il margo estremo

Illis omnis adhuc veterum tenor, & sacer æris
Pulsus, & Eoæ memoratrix tibia pugnæ.
Jungit opes Eumeda suas: sua signa secuti
Exomatæ, Torinique, & flavi crine Satarchæ:
Mellis honos Torinis; ditant sua mulctra Satarchen;
Exomatas venatus alit. nec clarior ullis
Arctos equis: abeunt Hypanin, fragilemque per undam,
Tigridis aut sævæ profugi cùm prole leænæ:
Mœstaque suspectæ mater

De

De la sospetta riva indarno freme.
I Centori dubbiosi al fin di Marte
A i perigli mandò lo stame Elleo,
E per l'orror d'incanti, e suffumigi
I tremendi Coatri; a i Numi inferni
Di sacrificio sanguinoso onori
Crudeli ciascun rende, e ciascun d'arte
Mostruosa e nefanda il pregio vanta:
Di primavera or su l'aprir novello
Vietar che spunti la nascente fronda:
Or di repente a le Meotich'acque
Scioglier il ghiaccio, e spaventar de' plaustri
Per la moss'onda i condottier vaganti.
Tra questi se ne viene il più possente
Incantator Coaste: e non l'incende
Brama di gloria, o marzial furore;
Ma sol de la Citea vergin la fama,
E al par di lui ne' magici veleni

---

stupet aggere ripæ.
Inpulit & dubios Phrixei velleris ardor
Centoras, & diros magico terrore Choatras.
Omnibus in superos sævus honor; omnibus artes
Monstrificæ: nunc vere novo conpescere frondes,
Nunc subitam trepidis Mæotin solvere plaustris.
Maximus hos inter Stygia venit arte Coastes:
Sollicitat nec Martis amor; sed fama Cytææ
Virginis, & paribus spirans Medea venenis.

Il traſſe a guerreggiar dotta Medea.
La palude infernal ripoſa al fine,
Nè più sforzato de la Stigia barca
Ne la ſua cheta notte il rettor gode:
E omai ſicura per li uſati calli
Co i notturni deſtrier Cintia s'aggira.
De' Ballonoti poi ſpiegar le inſegne
L'eſercito bicorne, ed ambe l'ale
Adeguar ſi vedeva: e ſeco il Meſo,
Che lo ſtanco deſtrier con agil ſalto
Pugnando laſcia, e un altro tergo aſcende;
E 'l Sarmatico ſtuol, che le lungh' aſte
Scaglia prima a due man, poi le ritira.
Tale di Perſe l'armi oſte ſeguia.
Nè tanti Borea da l'eſtrema Teti
Agita flutti, e non così riſponde
De' fratelli al furor da l'onda avverſa;
Nè tale di pennuta immenſa ſchiera

Gaudet Averna palus, gaudet jam nocte quieta
Portitor, & tuto veniens Latonia cælo.
Ibant & geminis æquantes cornibus alas
Ballonoti; comitumque celer mutator equorum
Mœſus; & ingentis frenator Sarmata conti:
Nec tot ab extremo fluctus agit æquore, nec ſic
Fratribus adverſa Boreas reſpondet ab unda;
Aut is

Rim-

Rimbomba presso i fiumi il rauco suono;
Quale il concento de l'enfiate trombe
L'aere e'l vuoto cielo assorda e mesce,
E a l'ire infiamma innumerabil vulgo,
Con quante foglie e fior comincia l'anno.
Il campo geme a le stridenti ruote;
E'l calpestato suol vacilla, e trema:
Come quando co' folgori le cime
Di Flegra scuote il gran Tonante irato:
O quando ne' profondi il fier Tifone
Con percosse iterate antri respinge.
Da l'altro canto i primi luoghi Absirto
Ha ne l'armi paterne; e non lontano
A lui l'Albano sposo, e fra gran turbe
Possenti Re; ma de l'Esonio Duce
L'inclito Greco stuolo, e Palla istessa
Con l'Egide tremenda erano a fianco.
Nè già la Diva la maneggia, e altrui

---

apud fluvios volucrum sonus; æthera quantus
Tunc lituûm concentus adit, lymphataque miscet
Millia: quot foliis, quot floribus incipit annus.
Ipse rotis gemit intus ager; tremebundaque pulsu
Nutat humus: quatit ut sævo cum fulmine Phlegram
Juppiter, atque imis Typhona reverberat arvis:
Prima tenent. illinc patriis Absyrtus in armis,
Et gener; ingentesque inter sua millia reges.
At circa Æsoniden Danaûm manus, ipsaque Pallas
Ægide terrifica; quam nec dea lassat habendo,
Nec pater horrentem colubris vultuque tremendam

La

La ſcopre (ciò non le conſente il Padre)
Terribil per le ſerpi, e per l'orrendo
Gorgoneo volto; i ſemivivi crini
Fuori moſtrar non è ſtagione ancora,
E ne l'ardor de la primiera zuffa
Gli uni e gli altri guerrier laſcia incontrarſi.
Un'oſte ſpinge Marte incontro l'altra,
E de la morte altrui la crudel Gioja,
E Megera, che il capo in ver le nubi
Erge al ſuon de le trombe, alta pendendo
A la battaglia in mezzo; e non ancora
E' manifeſto in quali menti or voglia
A ſconvolger le ſquadre entrar la Fuga.
Poichè miſte fremendo ambe le ſchiere
Sono, e ſi toccan l'aſte, e già l'un l'altro
Con l'anelito ſcalda, urta con l'elmo,
Toſto ecco morti, e ſpeſſi colpi, e membra
Trafitte, ed armi feſſe, e ſangue alterno,

Gorgoneo. nec ſemineces oſtendere crines
Tempus adhuc; primaſque ſinit concurrere pugnas.
Inpulit hos contra Mavors pater, & mala leti
Gaudia, Tiſiphoneque caput per nubila tollens
Ad ſonitum litui, mediaque altiſſima pugna:
Necdum clara, quibus ſeſe fuga mentibus addat.
Illi ubi conſertis junxere frementia telis
Agmina, virque virum galeis adflavit adactis;
Continuo hinc obitus, perfractaque cædibus arma,
Corporaque, alternus cruor,

Ed

Ed alterne cadute: il campo vuote
Celate volge, e sanguinosa pioggia
Da le corazze sgorga. Indi confusi
Barbari gridi, indi risuonan tristi
Gemiti, e spiran l'alma in fra la polve
I trafitti guerrier. Monese Eeo
E' preso per la chioma, e strascinato
Da Caspio, cui co' dardi e Colchi, e Greci
Sieguon feroci; ei de la preda in vece,
Cui costretto è lasciar, la morte incontra;
Nè di lui cura alcuna hanno i compagni.
Atterrati Dipsante, e poi Strimone
Col qual furtivi da l'ascosa fionda
Colpi spargea, son da Careso: ed esso
Di Cremedone Alban per l'asta cade,
Ch'è poi nascoso infra la strage, e sopra
Vi passeggian le ruote, e i cavalieri.
Mela incontro si vanno, et Idasmeno;

---

alternæque ruinæ:
Volvit ager galeas, & thorax egerit imbres
Sanguineos. hinc barbarici glomerantur ovatus,
Hinc gemitus, mixtæque virûm cum pulvere vitæ.
Caspius Ææum correpto crine Monesen
Abstulit; hunc pariter Colchi Grajique sequuntur
Missilibus: rapit ille necem, prædamque relinquit:
Nec sociis jam cura viri. Dypsanta Caresus,
Strymonaque obscura spargentem vulnera funda
Dejicit: Albani cadit ipse Cremedonis hasta:
Jamque latet; currusque super turmæque feruntur.

Pria

Pria con l' asta a ferir Mela incomincia,
Ma dal fragile abete ambo delusi
Furo; quinci la nuda ambe le destre
Spada ruotano in giro, e Mela il primo
De l' elmetto occupò col presto acciaro
La bassa parte: il sangue a rivi sgorga
Da la infranta cervice, e fra la turba
Confuso e 'l gran tumulto il valor pere;
Non sa cui deggia la sua morte Obreo,
Tire nol sa. Mentre si volge a dietro
Udendo il sibilar di dardo Argivo,
L' asta Pilia nel fianco Iron riceve.
L' Ebalio eroe due giovinetti Ircani
Veduti avea su duo destrieri eguali,
Che scelti il ricco genitor da tutto
L' armento avea nutriti, e con sinistro
Destino al militar servigio instrutti.
Con occhio invidioso i bianchi dorsi

Processere Melas & Hidasmenus; incipit hasta
Ante Melas: levis ast abies elusit utrumque;
Ensibus inde ruunt: prior occupat aere citato
Cassidis ima Melas; infracta est vulnere cervix;
Mixta perit virtus: nescit cui debeat Oebreus,
Aut cui fata Tyres. dum sibila respicit Iron
Cuspidis Argivae, Pyliam latere accipit hastam.
Viderat Hyrcanos paribus discurrere fratres
Castor equis; pater armento quos dives ab omni
Nutrierat, fatisque viam monstrarat iniquis:

Castorre, che pedone ora combatte,
Osserva, e se n' invoglia. A Gela incontro
Indi si scaglia, e l' asta entro l' avverso
Petto lanciando, il corridore arresta,
E vincitor su 'l tergo, onde trafitto
Il rettor primo cadde, egli s' asside.
Sorrise il Genitor da l' alte nubi,
E 'l prode cavalier, che già le briglie
Stringea, conobbe. Ma commosso, e punto
Da l' aspro caso, e da tal vista amara
E di duolo, e furor Medore acceso,
L' eroe Spartano assale, et a i celesti
Queste manda preghiere: O me compagno
Al frate ucciso, o pur costui rendete:
Ma pria l' empio destrier estinto cada
Per l' asta mia, che a l' infelice padre
L' arme, ch' ei gli affidò, render non cura,
E contro me sen viene, et al nemico

Tum magis atque magis peditem candore notato,
Tyndariden incendit amor: simul obvius hastam
Pectus in adversum Gelæ jacit alipedemque:
Constitit excusso victor duce: risit ab alta
Nube pater, prensisque equitem cognovit habenis.
At pariter luctuque furens visuque Medores
Tyndariden petit, & superos sic voce precatur:
Hinc, age, vel cæso comitem me reddite fratri:
Primus & hic nostra sonipes cadat inpius hasta,
Credita qui misero non rettulit arma parenti,

Le prigioniere terga infido apprefta.
Così dicea: ma di Falero il telo
Lui prima abbatte; a le compagne fchiere
Fugge con prefto corfo il deftrier vuoto.
Chi mai temute avria l' Ebalia deftra
E la faffofa Amicla a te fatali,
Rindaco, che da tanti e monti e mari
Pur difgiunto nafcefti? infieme efangue
Ne la cofcia piagato al fuolo cade
Tage fu i piè veloce, e del famofo
Taulante degno alunno; ei ne le felve
Da madre Semidea traffe i natali,
Ed ora in van de le materne fuore
Il numerofo ftuol con l' ago induftre
Punge le tele, e di ricamo e d' oro
Ingegnofi lavori a lui prepara.
Nulla giovano a lui di bianco lino
I fottil veli intefti, e non la ricca

Meque venit contra, captivaque terga miniftrat.
Dixerat: Actæi fed eum prior hafta Phaleri
Dejicit: ad focias fonipes citus effugit alas.
Quis tibi fatales umquam metuiffet Amyclas
Oebaliamque manum, tot, Rhyndace, montibus inter
Divifo, totidemque fretis? cadit inpiger una
Inguine transfoffo clari Taulantis alumnus
Semidea genetrice Tages; cui plurima filvis
Pervigilat materna foror, cultufque laborat.
Tenuia non illum candentis carbafa lini,

Clamide aurata, o su l'adorna testa
Le biondeggianti piume, o 'l variato
De i più vaghi color Barbaro ammanto.
Ma già trascorre il cavalier novello
Per le stupide squadre, e d'aste folta
Tempesta sparge, ed alternando il corso
Le ordinanze sbaraglia, e in giro move
Il fulminante acciar, che de' nemici
Fiero balena al guardo, e gli spaventa.
Quand' ecco unito incontro a lui si spinge
Di Sarmati feroci audace stuolo
Fremendo, quai dal bosco uscite belve.
Le ferrate loriche a questa gente
Molle catena annoda, e in simil guisa
Son di squamoso acciar cinti i cavalli:
Ma de i cavai per gli omeri e pel capo
Si stende la grand' asta, e si sostiene
De' cavalieri in sul ginocchio affissa,

Non auro depicta chlamys, non flava galeri
Caesaries, pictoque juvant subtemine bracae.
Jamque novus mediae stupefacta per agmina pugnae
Vidit eques, densa spargens hastilia dextra;
Fulmineumque viris proturbans ingerit ensem
Huc alternus & huc: cum saevior, ecce, juventus
Sarmaticae coiere manus, fremitusque virorum
Semiferi: riget his molli lorica catena;
Id quoque tegmen equis; at equi porrecta per armos
Et caput ingentem campis hostilibus umbram
Fert abies obnixa genu; valitque virûm vi,

Vasta

Vasta per l'ostil campo ombra spargendo.
Impeto ad essa e de' cavalli il corso
Veloce accresce, e de' guerrier la forza;
Agevolmente fere, e agevolmente
Indietro è tratta, et a i nemici petti
Per lo noto sentier vola e rivola.
Co' suoi rapidi giri il giovin Greco
Qua e là volgendo per lo campo il ratto
Corsiero al molle freno ubbidiente
I Barbari anelanti, e de la vita
Sprezzatori schernia: ma non con arte
Eguale i Colchi s'affrontaro, e incauti
A l'arme, et a la morte i petti offriro.
Infra le coste di Campeso, e 'l fianco
La quercia penetrò, che moribondo
A mezza l'asta scende, e langue, e spira.
Piegando le ginocchia, Ebaso crede
Di Falce infesto aver fuggito il colpo,

Vadit equûm, docilis relegi docilisque relinqui,
Atque iterum medios non altior ire per hostes.
Orbibus hos rapidis, mollique per æquora Castor
Anfractu levioris equi deludit anhelos,
Inmemoresque mori: sed non isdem artibus æque
Concurrunt, ultroque ruunt in funera Colchi.
Campesus, inpacta latus inter & ilia quercu,
Tollitur; ac mediam moriens descendit in hastam.
Oebasus, infestum submisso poplite Phalcen
Evasisse ratus,

Ma trapassato da l' acuta punta
E 'l sinistr' occhio; e già di sangue asperso
E del pallor di morte i bei colori
Il volto giovenil perde e s' oscura.
A l' incontro Sibote in van s' affida
Su la doppia corazza, e fermo stassi
I colpi ad aspettar con folle ardire,
E col brando sviar tenta le offese
Del telo ostil, che arriva, e lo trafigge.
Nè del rotto troncon punto si cura
Asbeno, che 'l raccoglie, e in mezzo al petto
Con lo spezzato legno Obreo percote.
Movea Tane a la fuga il piè veloce
Su l' asta feritrice il semivivo
Ipane via portando: indi giù tratto
Dal pondo suo lo strascinava, e mentre
Corre, la piaga ancor fumante ei spoglia
Del sanguinoso infisso legno; or ecco

---

lævum per luminis orbem
Transfigitur; teneræ liquuntur vulnere malæ.
Contra autem geminis fidens thoracibus, ictum
Sustulit, & gladio Sibotes ferit ultima teli,
Nequicquam: jam cuspis inest, nec fragmina curat
Ambenus, & trunco medium subit Otrea ligno.
Seminecem Taxes Hypanin vehit, atque remissum
Pone trahit fugiens, & cursibus exuit hastam:
Dumque reconlectam rursus locat; inruit ultro,

Che

Che quando lo raccoglie, e ſul ginocchio
Se lo ripone, il fier Lacon gli è ſopra,
E lui turbato e ancor inerme uccide.
Drizzato avea contro Caſtorre il vaſto
Troncone Ocheo; ma 'l ſuo deſtriero iſteſſo,
Che giù precipitava a capo chino,
Urtare il feo ne l'arme ſua; con tutta
Sua lena indarno ei ſoſtener ſi sforza
Il corridor, che già col fianco il ſuolo
Calca, nè può rizzarſi: in ſimil guiſa
Tracolla ei pure, e 'l mortal gelo il preme;
Cadono l'arme, e di ſanguigne ſtille
L'eſtrema roſſeggiar lancia ſi vede.
Qual ſe talor da l'alto, ove affidato
Si naſcondea fra le intrecciate frondi
D'ombroſo pioppo il ſemplicetto augello,
Alcun col fiſchio il tira, ove da mano
Furtiva alzate inſidioſe canne,

Turbatumque Lacon, & adhuc invadit inermem.
Inpulit adverſo præceps equus Onchea conto,
Nequicquam totis revocantem viribus armos.
In latus accedit ſonipes; accedit & ipſe
Frigidus: arma cadunt; rorat procul ultima cuſpis.
Qualem populeæ fidentem nexibus umbræ,
Si quis avem ſummi deducat ab aëre rami,
Ante manu tacita cui plurima crevit harundo;

Escono a poco a poco; i folti rami
Quello ricerca, e fra 'l tenace visco
Gli avviluppati vanni indarno scuote.
Stiro con l' arme infeste in altra parte
Scorre e minaccia; e Anausi (in questa guisa
La sorte gli accoppiò) lieto il conosce,
E primo, ecco dicea, quello al cui letto,
La Vergine di Colco è destinata,
E che gli amori miei con un ingiusto
Trionfo rapirà. Non io, non io
Lo soffrirò: nè guari andrà, che 'l padre
Il genero mutar sarà costretto.
Con furor pari allora un contra l'altro
Il destrier gira, e dirizzata in alto
Avventa poi la noderosa antenna.
Fugge l'Alban ferito a tutta briglia,
Nè vede Anausi ucciso, e non lo spera.
Ma questi moribondo in mezzo al petto

Illa dolis viscoque super correpta sequaci
Inplorat ramos, atque irrita concitat alas.
Parte alia infestis (nam sors ita junxit) in armis
Styrus adest, lætusque virum cognoscit Anausin;
Et prior: En cujus thalamis Æetia virgo
Dicta manet, nostrosque feret qui victor amores.
Non, ait: invitoque gener mutabere patri.
Tum simul adversas conlatis cursibus hastas
Conjiciunt: fugit adductis Albanus habenis
Saucius, atque datum leto non sperat Anausin,
Nec videt. ille autem telo moribundus adacto,

Im-

Impresso avendo il telo, or fuggi, grida,
A' tuoi soceri, o Stiro, e de la cara
Futura sposa in braccio, e tal ferita
Porta nel sen, che non co' carmi suoi
Medea sanar potrà, nè con veleni.
Così dicea, ma già s' offusca il Sole
A i tralunati sguardi, e freddo gelo
Lega i confusi accenti, e al fin risuona
Da le cadenti membra il suol percosso.
Quindi nuovo coraggio a i Colchi, e a i Greci
S' infonde, e Marte di Gesandro in seno
Grave turbo di duol risveglia e sparge.
Gl' Iazigi, che fermi erano, il Duce
Rampogna, e stretto in mano il ferro ignudo
Con tai detti gl' incita: I vecchj tutti
Dunque sepolti son, dunque svenato
Pria del nostro partir cadde ogni padre;
E qual sì tosto vergognosa e frale

Ad soceros, pactæque sinus en conjugis, inquit,
Styre, fugis; vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis.
Dixerat: extremus cum lumina corripit error;
Voxque repressa gelu, percussaque vertice tellus.
Hinc animos acies auget; magnoque doloris
Turbine Gesandrum Mavors rapit: ille morantes
Increpat, & stricto sic urget Iäzygas ense:
Nempe omnes cecidere senes, nempe omnis ademtus
Ante pater. quæ vos subito tam fœda

Or

Or vecchiezza vi prende, e 'l giovanile
Ardire ammorza, ed avvilifce i cuori ?
Che tardar più ? de la città nemica,
Giovani, per le piazze e per le vie
Meco venite, e contro l'armi Argive,
O de' figli a le fpade il collo offrite.
Ciò detto, fra nemici il fier fi caccia,
E invoca a i gefti fuoi l'Ombra paterna:
Nome a me facro ed onorato fempre
Vorapto, o padre mio, dona al tuo figlio
Il tuo già forte petto, e un'alma uguale,
Se 'l tuo comando allor che 'l tardo fato
E le pigre dimore avevi a fchifo,
Efeguir mi vedefti, et a i prefenti
Tenerelli nepoti aprir la via.
Ei così prega, e fon ne 'l alma Stige
Sue voci udite; il folgorante allora
Suo brando arruota, e dal furor paterno

---

fenectus
Conripuit, fregitque animos, atque abftulit iras?
Aut mecum mediam, juvenes, agite, ite per urbem
Argolicamque manum; aut caris occumbite natis.
Inruit, & patrias cœptis ferus advocat umbras:
Sancte mihi Vorapte pater, tua pectora nato
Suggere nunc, animamque parem; fi fata perofo
Tarda tibi turpefque moras non fegnius ipfi
Paruimus, parvique viam didicere nepotes.
Hæc ait, auditurque Erebo: tunc corripit enfem
Turbidus, & Furiis ardens quatit arma paternis.

Ac-

Acceso sbuffa, e le grand' armi scuote.
Sacro a l'onde native, e del gran Fasi
Antico sacerdote Aquite errando
Gìa per le Scitich' armi, a cui di pioppo
Onorata ghirlanda i crin canuti,
E d' intrecciato glauco ramo annoda
Le venerande tempie. Or ei te, Cirno,
C' hai gli avvisi paterni, ed i presagj
Posti in obblio, da la crudel battaglia
Allontanar procura; e già per tutti
Gli ordini e per le squadre ei non offeso
Era passato, e intorno guata, e quello,
Che ricerca, non vede: onde pur anco
Or quà or là trascorre, e chiama in vano,
E di nuovo s'aggira; intorno al sacro
Ornato crine, e a le cerulee bende
Senza danno recar fischiano l' aste.
Il feroce Gesandro i freni allenta,

Indigenis sacratus aquis, magnique sacerdos
Phasidis Arctois Aquites errabat in armis;
Populeus cui frondis honor, conspectaque glauco
Tempora nectuntur ramo; te, Cyrne, parentis
Inmemorem duræ cupiens abducere pugnæ;
Jamque omnes inpune globos diversaque lustrans
Agmina, quem quærit, nusquam videt, atque iterum instat
Vociferans, iterum belli diversa peragrat:
Lancea cæruleas circum strepit incita vittas.
Opprimit admissis ferus hunc Gesander habenis.

E lo preme, e lo atterra : indarno il vecchio
I sacri arredi mostra, e le man tende,
E tremante lo prega: Ah se ti resta
Il genitor, per questa mia vecchiezza
Io ti scongiuro, le minacce affrena,
E al mio figliuolo, ovunque ei sia, perdona.
Ma già la spada entro le vene immersa
Risponde il fiero vincitor : quel padre,
Che restarmi tu credi, anzi che i vili
Giorni menar de la senile etade,
Volle per questa man giacer trafitto,
E troncar gli odiati inutil' anni.
E se del pio figliuol non ti mancava
L' opra e la mano, or de la guerra il tempo
In voci abbiette, ed in preghiere imbelli
Già tu non perderesti, o de' mastini
Destinato a saziar la ingorda fame.
Avventurosa gioventù, cui lice

Ille manum trepidans atque irrita sacra tetendit:
Teque per hanc, inquit, genitor tibi si manet, oro
Canitiem, compesce minas, & sicubi nato
Parce meo. dixit. contra sic victor adacto
Ense refert: Genitor, turpi durare senecta
Quem mihi reris adhuc, ipse hac occumbere dextra
Maluit, atque ultro segnes obrumpere metas.
Et tibi si pietas nati, si dextra fuisset,
Haud medii precibus tereres nunc tempora belli,
Præda future canum. juveni sors pulchrior omni;
Et certare manu decet, & caruisse sepulcro.

Mo-

Morir pugnando, e non curar la tomba!
L'altro morendo il cielo implora e gli astri,
Che non s'incontri il figlio in cotal mano.
Te, Canto, ancor non del tuo fato ignara
Argo già pianse, allor che l'armi tue
Svellersi rimirò da l'alta poppa.
Già ne'Colchici seni, e già del Fasi
Eri giunto a le sponde, o sfortunato,
E s'appressava il tempo, in cui del Vello
Aureo l'acquisto, e da gli Euboici monti
Scintillar tu vedessi i patrj fochi.
Poscia che sul destrier Gesandro, ed esso
A piede s'incontraro, in questa guisa
Gesandro il minacciò: Tu che credesti
Facili, o Greco, questi alberghi, e a l'altre
Queste genti simili, altre stagioni,
O infelice, ed altro ciel qui vedi,
E popoli nutriti infra le nevi,

Dixerat: ille deos moriens cælumque precatur,
Dextera ne misero talis foret obvia nato.
Te quoque, Canthe, tui non inscia funeris Argo
Flevit, ab invita rapientem tela carina:
Jam Scythicos miserande sinus, jam Phasidis amnem
Contigeras: nec longa dies, ut capta videres
Vellera, & Euboicis patrios de montibus ignes.
Illum, ubi congressu subiit Gesander iniquo,
Territat his: Tu, qui faciles hominumque putasti
Has, Argive, domos, alium hic miser adspicis annum,
Altricemque nivem, festinaque tædia vitæ.

Che

Che non temon disagj, e sprezzan morte,
Non d' adattar le braccia a i lievi remi
Qui l' arte conosciamo, e non c' è duopo
Sperar secondi al nostro corso i venti.
Sovra i destrieri andiam là 've s' indura
In mezzo al vasto letto il nostro mare,
E dove gonfio freme il superbo Istro:
Nè ci ponno allettar le vostre mura.
Per le Scitiche zolle e per le selve
Io libero men vado, e meco porto
Tutte le mie ricchezze: il plaustro solo
Perder poss' io: nè già di tal rapina
Gioirà lungo tempo il vincitore;
Ed ogni errante greggia, ed ogni belva
Cibi non compri a le mie mense appresta.
Avvisa la molle Asia, avvisa d' Argo
I molli abitator, che mai nessuno
Di noi timor gli prenda. Io questi ghiacci,

Non nos aut levibus conponere brachia remis
Novimus, aut ventos opus exspectare ferentes:
Imus equis, qua vel medio riget æquore pontus,
Vel tumida fremit Hister aqua: nec mœnia nobis
Vestra placent: feror Arctois nam liber in arvis
Cuncta tenens mecum: omnis amor jacturaque plaustri
Sola: nec hac longum victor potiere rapina.
Ast epulæ quodcumque pecus, quæcumque ferarum.
Mitte Asiæ, mitte Argolicis mandata colonis;
Ne trepident. numquam has hiemes, hæc saxa relinquam
Martis agros: ubi jam sævi duravimus amne

Que-

Queste, di Marte albergo, inculte rupi
Già mai non lascierò, dove feroci
La rozza prole, ed i lattanti figli
Entro i fiumi induriam, dove sì spesso
A gli uomini è di morte aperto il calle.
Viver di preda, e guerreggiar ci piace:
E tale questa destra or tu ricevi.
Ciò disse a pena, che da' Tracj venti
Nutrita scaglia una grand' asta: in mezzo
Al petto vola, ed i ferrati nodi
Rompe de la lorica, e 'l sangue fugge
Il mortifero acciar. Veloce accorre
Ida al ferito amico, e mesti a un tempo
Giungon Menecio, e 'l gran figliuol d' Eneo,
E quel, che combatteva a lui vicino,
D' Amico il vincitor. Ma Telamone
Da lungi estolle il vasto scudo, e Canto
Esangue omai così difende, e copre,

Progeniem, natosque rudes; ubi copia leti
Tanta viris? sic in patriis bellare pruinis
Prædarique juvat: talemque hanc accipe dextram,
Dixit, & Edonis nutritum missile ventis
Concitat: it medium per pectus & horrida nexu
Letifer æra chalybs. trepidus super advolat Idas,
Ac simul Oenides, pariterque Menœtius, & qui
Bebrycio propius remeavit ab hospite victor.
At vero ingentem Telamon procul extulit orbem,
Exanimem te, Canthe, tegens:

Qual

Qual rinchiusa talora in loco angusto
Feroce leonessa i biondi figli
Si pone a tergo, e i cacciator sostiene.
Tal fermi Telamone il piede, e l'asta
Tiene, e respinge il gran nemico, e a lui,
Che con furor s'avventa, oppon la grande
Di sette dure cuoja avvolta mole.
Ma non meno indi numerosa freme
Scitica schiera; ognun di Canto a l'arme
Aspira, ognun desia d'un Greco estinto
Rapir le spoglie, ed oltraggiar le membra.
Perigliosa è la impresa, e al corpo intorno
Ferve pugna crudel. Quai con gran turbo
Da l'Eolia prigion confusi uscendo
Urtan l'un l'altro in su la soglia i venti,
E contendon fra lor, chi l'ire il primo
Svegli nel mare, e il puro ciel di nubi
Oscure avvolga, ed il funesto giorno

---

ceu septus in arto
Dat catulos post terga leo. sic comminus hastam
Æacides gressumque tenet, contraque ruentem
Septeno validam circumfert tegmine molem.
Nec minus hinc urguet Scythiæ manus, armaque Canthi,
Quisque sibi & Grajo pœnam de corpore poscens.
Arduus inde labos: medioque in corpore pugna
Conseritur. magno veluti cum turbine sese
Ipsius Æoliæ frangunt in limine venti,

A

A i naviganti e a le campagne apporti:
Tal da vicin con ostinata zuffa
Si premono i guerrier, nè destra alcuna
Staccarsi può da le afferrate membra.
Come talor s' alcun d' ucciso tauro
Strappar le spoglie, e con la pingue oliva
Ungerle a' servi, et indurarle impone,
Fermano quelli il piede, e con alterni
Sforzi iterati le bovine terga
Traendo vanno: del Palladio unguento
Srorron le goccie, e se ne imbratta il suolo.
Con eguale fatica indi l' Acheo,
E quinci contendea lo stuol de' Sciti,
E in breve spazio strascinate e peste
De l' ucciso guerrier da cento braccia
Son le membra infelici. Or a se quelli,
Or questi le traean; nè mano alcuna
Abbandonar le vuol. Gli omeri e 'l petto

Quem pelagi rabies, quem nubila, quemque sequatur
Illa dies: obnixa virûm sic comminus hæret
Pugna; nec arrepto velli de corpore possunt.
Ut bovis exuvias multo qui frangere olivo
Dat famulis: tendunt illi, tractuque vicissim
Taurea terga domant: pingui fluit unguine tellus.
Talis utrimque labos, raptataque limite in arto
Membra viri miseranda meant. hi tendere contra,
Hi contra; alternæque virûm non cedere dextræ.

Qui cinge Telamon: da l'altro lato
Gesandro impetuoso afferra e tiene,
Là 've s'abbraccia al collo il lucid' elmo,
Che dal capo si sciolse, e sviluppato
Nel suolo cadde, et ingannò la mano.
Del Tessalico eroe nel grave scudo,
Ei di nuovo percuote, e Canto siegue,
E Canto vuol; ma già da tergo il morto
Corpo i mesti compagni avean rapito,
E su 'l carro d' Euriale guerriera
L' avean riposto. Giù ne scende, e sopra
Un veloce destriero, ove co' Sciti
Fan crudel zuffa i Minj, ella si caccia
Con la sua schiera: e con Gesandro ogn' una
Vuole affrontarsi. Esso il novel mirando
Virgineo stuol, con un sorriso amaro,
E a queste ancor, dicea, noi farem guerra?
Oh vergogna! oh rossor! Poi Lice impiaga

Hinc medium Telamon Canthum rapit; hinc tenet ardens
Colla viri, & molles galeæ Gesander habenas:
Insonuit quæ lapsa solo, dextramque fefellit.
Ille iterum in clipei septemplicis improbus orbem
Arietat, & Canthum sequitur, Canthumque reposcit:
Quem manus a tergo sociûm rapit, atque receptum
Virginis Euryales curru locat: advolat ipsa,
Ac simul Hæmonidæ: Gesandrumque omnis in unum
It manus. ille novas acies & virginis arma
Ut videt, Has etiam contra bellabimus? inquit,

In ſu'l confine de l' aduſta mammia,
E Toe colà, dove il lunato ſcudo
A l'arme oſtil dà luogo. Indi contr' Arpo,
Che giovinetta or ne la prima guerra
Incurvò l'arco, e vi adattò lo ſtrale,
Con la ſpada ſi ſcaglia, e contra Enippe,
Che 'l cadente corſier col teſo freno
Si sforza ſoſtener; ma la regina
Con la bipenne d'auro e nodi grave
Raddoppiando il colpir, de la ferigna
Celata diſſipò l' erranti penne,
E in parte il capo offeſe. Allor di dardi
Contra il ſolo Geſandro una gran nube
Ronzando vola: ei qual colonna immoto
Lunga ſtagion reſiſte a i dardi e a l'aſte,
Onde poſcia gravato, e col gran corpo
Vacillando, il vicino Ida ſpaventa.
Al fin giù ruinò, quale d'un monte

Heu pudor! inde Lycen ferit ad confine papillæ;
Inde Thoën, qua pelta vacat. jamque ibat in Harpen,
Vixdum prima levi ducentem cornua nervo,
Inlabentis equi tendentem frena & Henippen:
Cum regina, gravem nodis auroque ſecurim
Congeminans, partem capitis galeæque ferinæ
Diſſipat. hic pariter telorum inmanis in unum
It globus: ille diu conjectis ſufficit haſtis:
** Quin gravior, nutuque cadens exterruit Idam.*
Tunc ruit, ut montis

Scoſceſo fianco, o d'un'eccelſa torre
Lungamente da ſaſſi ed arieti
E da i lanciati fuochi il combattuto
Muro giù piomba, e col fragor, con l'urto
Scuote d'ampia città gli alberghi e i templi.
Quand'ecco ch'Ariaſmeno a l'armi ſue
Opportuno credendo il tempo e 'l loco
I falcati ſuoi carri innanzi ſpinge,
E de' compagni ancor le ruote, e i gioghi
Sparge per la campagna, e par che ſeco
Ei l'eccidio comun de i Greci e Colchi
Arrechi, e in brieve tempo or tutto voglia
Empier di ſtragi il piano, e di ruine.
Qual ſe di Pirra ancor la tralignante
Stirpe Giove odiando il mar di nuovo
Scateni, e a i fiumi pei vietati ſolchi
Vagar permetta, e ſoverchiar le ſponde,
De l'Otri i pini allora, et i duo gioghi

---

latus, aut ut machina muri,
Quæ ſcopulis trabibuſque diu confectaque flammis
Procubuit tamen, atque ingentem propulit urbem.
Ecce locum tempuſque ratus jamque & ſua poſci
Prœlia, falcatos infert Ariaſmenus axes,
Sævaque diffundit ſociûm juga, protinus omnes
Grajugenas, omnes rapturus ab agmine Colchos.
Qualiter, exoſus Pyrrhæ genus, æquora rurſus
Juppiter atque omnes fluviûm ſi fundat habenas,
Ardua Parnaſi lateant juga, ceſſerit Othrys
Piniger, & merſis decreſcant rupibus Alpes.

Spa-

Sparirian del Parnaso, e a' flutti in seno
L'Alpi abbassate asconderian le rupi:
Con diluvio simile e con terrore
Egual trascorre Ariasmeno, e i carri
Drizza qua e là, dove più folta appare
La turba ostile. Or l'Egide Minerva
Alza la prima volta, e di Medusa
Scopre la orrenda anguicrinita faccia,
Che da i soli destrier fu vista; un grave
Terror gli assale, e scossi i condottieri
Traboccan su le terga, et a i compagni
Da i cavalli atterriti indi è rivolta
La dira peste. Involontaria sorge
Allor discordia, e fra le adunche spade
I guerrieri e le ruote implica e frange.
Così qualor Tisifone le invitte
Romane legioni e i Duci muove,
E folgorar per l' uno e l'altro campo

Diluvio tali, paribusque Ariasmenus urguet
Excidiis, nullo rapiens discrimine currus.
Ægida tum primum virgo spiramque Medusæ
Tercentum sævis squalentem sustulit hydris,
Quam soli vidistis equi: pavor occupat ingens
Excussis in terga viris; diramque retorquet
In socios non sponte luem. tunc ensibus uncis
Implicat, & trepidos lacerat discordia currus.
Romanas veluti sævissimus cum legiones
Tisiphone regesque movet; quorum agmina pilis,

L' Italic' aste, e l'Aquile temute
Veggonsi, un contra l'altro arruotan l'arme,
E 'l suol di sanguinosa alterna strage
Riempion que' guerrier, che de' medesmi
Campi volgean le zolle, e per le stesse
Città pria scelti ah non a queste guerre
Mandati fur da l'infelice Tebro.
„ Ma non così già mai l'ugne feroci
„ E 'l dente feritor contro se volge
„ Il Veneto Leon, cui solo a l' ire
„ L'amor del giusto infiamma, e glorioso
„ Desio d'onor verace: onde la sola
„ Empia Luna Ottomana i suoi ruggiti
„ E sue forze paventa, e fur da lui
„ Or de l' Ionia Dori, or de l' Egea
„ Sol di sangue infedel bagnate l' onde.
Oh qual era a mirare i pria concordi
Cavalli, e pronti al freno, onde rivolti

Quorum aquilis utrumque micant, eademque parentis
Rura colunt; idem lectos ex omnibus agris
Miserat infelix non hæc ad prœlia Thybris.
Sic modo concordes externaque fata petentes
Palladii rapuere metus; sic in sua versi
Funera concurrunt dominis revocantibus axes.
Non tam fœda virûm Laurentibus agmina terris

A portar fra nemici eccidio e morte
Erano dianzi, or dal Palladio moſtro
Confuſi ed agitati e raggi e ruote
Macchiar d'amico ſangue! I condottieri
Affrenar non li ponno; e non mai tanti
Naufragati cadaveri dal Noto
Spinti ſon di Laurente in verſo i lidi;
Nè del Libico mar sì ſpaventoſa
La faccia è mai, quando Nereo commoſſo
Involve fra le ſpume i franti legni.
Qui de i corſier, là de i rettor le membra
Son lacerate, e queſto cocchio e quello
Di tabo e caldo ſangue intriſo e lordo.
Altri ora tragge, ed ora è tratto; ucciſi
I rettori giacean ſu l'atra polve,
E la ruota, che ſopra ivi paſſando
Ne ſtrappava le viſcere, ed in parte
Seco via le portava a i cerchj avvolte.

Ejecere Noti; Libico nec talis imago
Litore, cum fractas involvunt æquora puppes.
Hinc bijuges, illinc artus tenduntur beriles,
Quos radii, quos frena ſecant; trahiturque trahitque
Currus cæde madens; atroque in pulvere regum
Viſcera nunc aliis, aliis nunc curribus hærent.

Non valor, non coraggio a i Colchi è duopo,
Nè di schermisi da l'acute falci
Essi hanno cura, e di fuggirne i colpi,
Ma ne la gran ruina avviluppato
Ed oppresso il nemico agevolmente
Trapassano con l' aste : altra sembianza
Qui non sorgea di occision, che quando
Non con le rosse penne, e non de l' Umbro
Col dente i cervi il cacciator assale,
Ma le ramose corna avvinti a dense
Frondi li trova, e stupidi et irati
Per la vietata fuga ivi li fere.
L'armi sue raccogliendo al suol balzossi
L'audace Ariasmen, ma da le falci
Squarciato, e pesto da le ruote, e lungi
Da i gioghi furiosi indi rapito,
Non più di Circe il suol toccar poteo.
In cotal guisa i Minj a gara e sparsi

Haud usquam Colchorum animi: neque cura cavere
Tela; sed implicitos miseraque in peste revinctos
Confodiunt: ac forma necis non altera surgit;
Quam cervos ubi non Umbro venator edaci,
Non penna petit: hærentes sed cornibus altis
Invenit, & cæca constrictos excipit ira.
Ipse reconlectis audax Ariasmenus armis
Desilit : illum acies curvæ secat undique falcis,
Partiturque rotis : atque inde furentia raptus
In juga Circæos tetigit non amplius agros.
Talia certatim Minyæ sparsique Cytæi

I Colchi empian di ſtragi e morti il campo,
E di Scitia premean le forze e l'armi.
Quando l'alma del ciel Giuno reina,
Che ben vedea non per Giaſon del caro
Aureo ſtame a l'acquiſto, ed al ritorno
Così la ſtrada aprirſi, al fin l'eſtrema
Porgerli aita ſi prepara, innanzi
Che i funeſti conſigli, e le celate
Il perfido Tiranno ire diſcopra.
E con lamenti amari il ſuo Vulcano
Rampogna, le cui belve errar ne' paſchi
Regali mira, e vomitar dal petto
D'infernale vapor globi tonanti.
Fra ſe teme però, che queſti moſtri
Domar col giogo, e del Cadmeo ſerpente
I denti ſeminar dopo la pugna
D'altra pugna fecondi Aeta imponga.
Varj conſigli ella ripenſa, ed arti:

Funera miſcebant campis, Scythiamque premebant:
Cum Juno Æſonidæ, non hanc ad vellera cernens
Eſſe viam, nec ſic reditus regina parandos,
Extremam molitur opem; funeſta priuſquam
Conſilia, ac ſeras aperit rex perfidus iras.
Increpat & ſævis Vulcanum mœſta querelis,
Cujus flammiferos videt inter regia tauros
Paſcua Tartaream proflantes pectore noctem.
Hæc etenim Minyas ne jungere Marte peracto
Monſtra ſatis jubeat Cadmêi dentibus hydri,
Ante diem timet, & varias circumſpicit artes:

Ma sola a' suoi pensier piace Medea;
E la sua mente ha sol rivolta in questa
Vergin, di cui null'altra han più possente
Sacre a gl' inferni Dei l'are notturne.
Talora a' suoi velen per le vie sparsi,
E al mormorar di lei tremano gli astri
Istupiditi, e attonito s' arresta
Nel suo sentier de l' avo Sole il carro.
Ella a gli ermi dirupi, e al colto suolo
Fa mutar la sembianza: ella dal corso
Ritorce i fiumi, e tutto, ovunque voglia,
Sopisce, e lega; anzi talor de' padri
Per la soverchia etade infermi e stanchi
Le membra invigorisce, e le rinova,
E al destino cangiando ordine, e legge
A filar novi stami Atropo sforza.
Spesso ammirò di lei le tremend' opre
La dotta Circe, e 'l peregrino Frisso,

Sola animo Medea subit: mens omnis in una
Virgine; nocturnis qua nulla potentior aris.
Illius ad fremitus sparsosque per avia succos
Sidera fixa pavent, & avi stupet orbita Solis:
Mutat agros fluviûmque vias; suus adligat igni
Cuncta sopor: recoquit fessos ætate parentes,
Datque alias sine lege colus. hanc maxima Circe
Terrificis mirata modis, hanc advena Phrixus;
Quamvis Atracio lunam spumare veneno

Ben-

Benchè ſapeſſe quante volte ſoglia
Per gli Atracj veleni il roſſo cerchio
Spumar di Cintia, e per gli Emonj carmi
Da l'ima Stige uſcir l'Ombre agitate.
Dunque coſtei, ch'è formidabil tanto
E per la magic' arte e per l'onore
Di ſua verginità, Giunon deſia
Al gran figlio d' Eſone unir compagna.
Non altra ſa trovar, che l'armi e 'l foco
De' fieri buoi, de le naſcenti ſquadre
Deluder poſſa, onde s'al campo in mezzo
Tra l'atre fiamme e l'aſte ella ſi fermi,
Non moſtro alcun, non altra orrenda viſta
Spaventar la potrà. Che ſarà poi
Se 'l temerario amor, ſe quel crudele,
A cui nulla reſiſte, ardor s' aggiunga?
Quinci ſen va de la gentil Ciprigna
A i talami beati, al dolce albergo

Sciret, & Hæmoniis agitari cantibus umbras.
Ergo opibus magicis & virginitate tremendam
Juno duci ſociam conjungere quærit Achivo.
Non aliam tauris videt & naſcentibus armis
Quippe parem. quam, ſi medio ſtet in agmine flammæ,
Nullum mente nefas, nullos horreſcere viſus.
Quid ſi cæcus amor, ſævuſque acceſſerit ignis?
Hinc Veneris talamos,

Ogn'

Ogn' or di freſchi ſerti adorno e vago.
Entrata a pena fu, che vide toſto
Sorger la bella Dea, ſorger l' alato
Leggiadro ſtuol de' pargoletti Amori.
In umil atto e luſinghieri accenti
Giunone incominciò, che de' ſuoi veri
Timori la cagione aprir non volle:
Ne la tua man, le dice, è la mia ſpeme,
E per me tutto puoi; ciò, ch' io ti chieggio,
A me che 'l ver ti ſcopro, or tu concedi.
Poi che in eſiglio da le Argive terre
Ercol feroce andò, mutato ahi troppo
D' allor ver me provai di Giove il core,
E da me troppo è la tua mente avverſa;
Intiepidiſſi il maritale amore,
E più due non accoglie il ſacro letto.
Dammi quello, ti prego, onde s'accreſce
Beltate, e dolcemente i cor penetra,

ſemperque recentia ſertis
Tecta petit. viſa jamdudum proſilit altis
Diva toris, volucrumque exercitus omnis Amorum.
Ac prior hanc blandis ſupplex Saturnia dictis
Adgreditur, veros metuens aperire timores:
In manibus ſpes noſtra tuis, omniſque poteſtas
Nunc, ait. hoc etiam magis adnue vera fatenti.
Durus ut Argolicis Tirynthius exſulat oris;
Mens mihi non eadem Jovis, atque adverſa voluntas:
Nullus honor thalamis, flammæve in nocte priores.

Dam-

Dammi quel fregio tuo, che in terra, e in cielo
Render servi a te puote uomini, e Dei.
Ben l'inganno conobbe, e sen compiacque
La scaltra Citerea, che la ruina
Già bramava di Colco, e de la stirpe
Discesa già da l'odiato Apollo.
Ond' or che de la grave antica offesa
Dolce vendetta s' appresenta, i preghi
Di Giuno tronca, e pien di mostri il cinto,
Suo crudele ornamento, ad essa cede:
Cinto, cui misti con dannose tempre
Forman non la pietà, non la vergogna,
Non di fama e d'onor guardia severa,
Ma sfrenati desiri, e impazienti,
E liberi sermoni, e 'l folle errore,
Che dolce sembra ove onestà vacilla,
E 'l vigile sospetto, e forsennata
Cura de' mali, e de' perigli altrui.

Da precor artificis blanda adspiramina formæ,
Ornatusque tuos, terra cæloque potentes.
Sensit diva dolos, jam pridem sponte requirens
Colchida & invisi genus omne exscindere Phœbi.
Tum vero optatis potitur: nec passa precari
Ulterius, dedit acre decus fecundaque monstris
Cingula; non pietas quibus, aut custodia famæ,
Non pudor: at contra levis & festina cupido,
Adfatusque mali, dulcisque labantibus error,
Et metus, & demens alieni cura pericli.

Tut-

Tutto de' figli miei, le dice, il regno
Ecco a te cedo, e l'armi tutte; or vanne,
E a quai cori ti piaccia assalto movi.
De gli occulti velen lieta si cinge
La gran figliuola di Saturno; e quinci
De le virginee stanze a i penetrali
S' indrizza, ove arrivata il viso prende
Di Calciope la suora, e finge il noto
Suon de la voce; suo mal grado i santi
L' ascosa Deità raggi tramanda:
E subita paura, e sconosciuto
De la Vergin le membra orrore assale.
Dunque sola non sai, dicea, che i Minj
Giunsero al nostro suol per calli ignoti,
Dolce sorella, e che al paterno Marte
Lor forti destre e lor virtude uniro?
Già su le mura ogni altra ascese, e l'armi
Stassi a mirar de' pellegrini eroi.

Omne, ait, imperium, natorumque arma meorum
Cuncta dedi: quascumque libet nunc concute mentes.
Cingitur arcanis Saturnia læta venenis,
Atque hinc virgineæ venit ad penetralia sedis,
Chalciopen imitata sono formaque sororem.
Fulsit ab invita numen procul: & pavor artus
Protinus, atque ingens Æetida perculit horror.
Ergo nec ignotis Minyas huc fluctibus, inquit,
Advenisse, soror, nec nostro sola parenti
Scis socias junxisse manus? at cetera muros

Tu

Tu ne' talami tuoi ſiedi oziosa,
E ſola tu ne la magion paterna
Chiuſa ti ſtai? quando ti ſia conceſſo
Più tai regi mirar? Non le riſponde
L'altra, nè Giuno il conſentì, che toſto
Per le mani la preſe, e con veloce
Cammin ſeco la traſſe. Il piè ver l'alte
Mura movea la vergine infelice,
Non del futuro mal ancor preſaga,
Et affidata de la falſa ſuora
A la fallace inſidioſa guida.
Così tra gli altri fior, quando ritorna
L'amoroſa ſtagion, de' bianchi gigli
Riſplende la beltà; ma breve ad eſſi
Vita è conceſſa; e fiorirà per poco
Tutto l'onor de le odorate foglie,
E già del rapitor Noto vicino
Sovraſtan le foſch' ali, e 'l crudel fiato.

Turba tenet, fruiturque virûm cæleſtibus armis.
Tu thalamis ignara ſedes, tu ſola paterna
Fixa domo? tales quando tibi cernere reges?
Illa nihil contra; nec enim dea paſſa: manumque
Inplicat, & rapidis mirantem paſſibus aufert.
Ducitur infelix ad mœnia ſumma futuri
Neſcia virgo mali, & falſæ conmiſſa ſorori.
Lilia per vernos lucent velut alba colores,
Præcipue quis vita brevis, totuſque parumper
Floret honor, fuſcis & jam Notus imminet alis.

Quan-

Quando Ecate Persea da l'alte selve,
Ove s' asside, la mirò, ne pianse
E dal profondo son mesti sospiri
Traendo, tal parlava: Il nostro bosco
Oimè tu lasci, e de l'eguali il coro,
O misera donzella, e a le remote
Greche cittadi involontaria andrai.
Involontaria sì: nè fia che sempre
Di te, diletta mia, cura io non prenda.
Memorabil sarai ne la tua fuga,
Nè già, ti sprezzerò, se ben cattiva
Sarai d' un infedel, più che consorte.
E' s'avvedrà che tua maestra io sono,
E quanto l'empia de l'ancella mia
Vergognosa rapina il cor mi punse.
Sì disse; e l'altre intanto eran salite
Su l' alta parte de le mura: ed ivi
Udendo e rimirando il roco suono

Hanc residens altis Hecate Perseïa lucis
Flebat, & has imo referebat pectore voces:
Deseris, heu, nostrum nemus æqualesque catervas,
Ah misera, ut Grajas haud sponte vageris ad urbes!
Non injussa tamen: neque te, mea cura, relinquam.
Magna fugæ monumenta dabis; spernêre nec usquam
Mendaci captiva viro: meque ille magistram
Sentiet, & raptu famulæ doluisse pudendo.
Dixerat. ast illæ murorum extrema capessunt,
Defixæque virûm lituûmque fragoribus horrent.

De'

De' concavi oricalchi, e de' guerrieri
I crudi alterni colpi, orror le prende;
Quai le gelide nubi, e la vicina
Grandin ſentendo, entran fra rami, e fermi
Colà ſi ſtanno i ſemplicetti augelli.
Già l' Ibero cadea con folta ſtrage,
Cadean i Geti, e le Drancee falangi,
E premean la ſanguigna ampia campagna.
Con infelice sforzo infra le rotte
Lor' armi, fra i cavalli, e i morti corpi
Rivolgeanſi i feriti, e i ſemivivi
L' aer di grida empiendo e di ſingulti.
A l' incontro il natio vanno iterando
Canto i Geloni: quando ecco improviſo
Il coraggio medeſmo, e 'l vigor primo
Ritorna a i vinti, ove più lieta e fauſta
E' di guerra l' imago, e più benigno
Rivolge Marte il favorevol guardo.

Quales inſtanti nimborum frigore mœſtæ
Succedunt ramis, hærentque pavore volucres.
Jamque Getæ, jamque omnis Hiber, Drancæaque denſa
Strage cadit legio, & latis proſternitur arvis:
Seminecesque duces inter ſua tela, ſuoſque
Inter equos ſævam miſero luctamine verſant
Congeriem, & longis campos ſingultibus inplent.
Victores contra patrium Pæana Geloni
Congeminant: eadem redeunt mox gaudia victis;
Qua deus & melior belli reſpexit imago.

Chi tali pugne e memorande gesta
Conte facesse, ah tu mi svela, o Musa,
E di tanto furor tu ti ricorda.
Munito Absirto di raggiante scudo
Sovra un carro, che a quel de l'avo Apollo
Somiglia, (di cui l'asta, e 'l risonante
Elmo non da vicin mira il nemico,
Ma timoroso fugge, e vili al tergo
Piaghe riceve, e con insani gridi
Gli ordini turba, e a fuggir gli altri astringe)
Impetuoso urta le squadre avverse,
E fa cadere al suol co i polverosi
Destrier qualunque incontra, e de' malvivi
I languidi singhiozzi affoga e preme.
Non men feroce il siegue Arone, a cui
Sovra l'armi ed acciar le gravi spalle
Vaga clamide splende a più colori
Da barbarica man con arte industre

Quis tales obitus dederit, quis talia facta,
Dic age, tuque feri reminiscere, Musa, furoris.
Absyrtus clipei radiis curruque coruscus
Solis avi; cujus vibrantem comminus hastam
Cernere, nec galeam gentes potuere minantem;
Sed trepidæ redeunt, & verso vulnera tergo
Accipiunt, magnisque fugam clamoribus augent:
Proterit inpulsu gravis agmina, corporaque atris
Sternit equis, gemitusque premit spirantis acervi.
Nec levior comitatur Aron; horrentia cujus
Discolor arma super, squalentesque ære lacertos,

Tes-

Teſſuta, che percoſſa ora dal vento
Ondeggia e trema, et il deſtriero adombra.
Tal di roſate piume adorno il tergo
Lucifero ſen vien, cui per le vie
Del ciel, che ſi riſchiara e 'l ſole aſpetta,
La bella Dea d'amor lieta conduce.
Ma Rambello non lungi, e 'l fiero Otaſſe,
E 'l vile Armete avean fugati i Colchi,
Il vile Armete con novella frode
Avvezzo dianzi, e con ſicuri furti
Il gregge a ſaccheggiar. Con falſe corna
Iſpido alzò la fronte, e nel terrore
De l' Arcadico Dio ſe ſteſſo aſcoſe.
Gli attoniti nemici in tal ſembianza
Egli deluſe, e ributtò; ma quando
Spavento in guerra, et a gli armenti ignoto
Mover lo vide Aron, non creder, diſſe,
Or la ſtolida greggia, e i guardiani

Barbarica chlamys ardet acu, tremefactaque vento
Inplet equum. qualis roſeis it Lucifer alis,
Quem Venus inluſtri gaudet producere cælo.
At non inde procul Rhambelus & acer Otaxes
Diſpulerant Colchos, pariterque inglorius Armes,
Fraude nova ſtabula & furtis aſſuetus inultis
Depopulare greges: frontem cum cornibus auxit
Hiſpidus, inque dei latuit terrore Lycæi.
Hac tunc attonitos facie defixerat hoſtes,
Quem ſimul ignota formidine bella moventem
Vidit Aron; Pavidos te, inquit, nunc tere magiſtros,

Atterriti assalir; non qui son paschi,
Non ovili per te: serba più tosto
Larve cotali a le notturne prede.
Nè mi ti fingi un Dio; ma s'anco un Dio
Fossi, prova or la mia con la tua destra.
Tale minaccia: indi con breve corso
Ajutò l'asta, e la vibrò; gl'irsuti
Velli s'apriro, ed apparì la piaga.
Nè con virtù minor del Greco Frisso
Scorre la prole Eea, di sangue ostile
Aspersa e molle, ed ora lieta a i Colchi
Fa di se mostra, or a i compagni Achei.
Quando i forti garzoni a i rischj in mezzo
Più gravi de la pugna, e lor bell'opre
Mirò giojoso il Greco Duce, oh nostra
Stirpe, dicea, ch'or più t'illustri, oh vera,
Oh de la Eolia casa or conosciuta
Prole: de' miei sudor larga mercede.

Et stolidum periisse pecus: non pascua, nec seps
Hic tibi: nocturnis mitte hæc simulacra rapinis;
Neve deum mihi finge; deus quoque confere dextram.
Sic ait: intentaque adjutum missile planta
Dirigit, & saxis patuerunt vulnera villis.
Nec minus Æolii proles Æetia Phrixi
Fertur & ipsa furens; ac se modo læta Cytæis
Agminibus, modo cognatis ostentat Achivis.
Atque hos, in medio duri discrimine belli,
Laudibus inque ipsis, gaudens ubi vidit Iăson;
Macte, ait, o nostrum genus, & jam certa propago

Ben io riporto, e queſta ſola viſta
Quanto ſofferſi a me compenſa a pieno.
A pena tal parlò, che del membruto
Ceramno, e di Suete incontro a l'armi
Corſe Giaſone, ed arruotò lo ſcudo.
Del ginocchio al primier con un ſol colpo
Reciſe i nodi, e'l feo cadere: a l'altro
Larga ſanguigna porta aprio nel petto.
Argo da'lor deſtrieri abbatte, ed ambo
Morti diſtende al ſuol Zacoro, e Falce,
E ad Amaſtro pedone ei pur, che a piedi
Combatte, fora l'armi, e'l ſeno ſquarcia.
Al barbaro col ſangue eſcon dal petto
Le viſcere fumanti: indi fremendo
Ei con inutil'ira al ſuol trabocca.
Da Calai Bariſante a morte è ſpinto,
E'l venale Ripeo, che a le vicine
Battaglie patteggiando offrirſi ha in uſo.

Æoliæ nec opina domûs: ſat magna laborum
Dona fero, ſatis hoc viſu quæcumque rependo.
Dixit, & in Sueten, magnique in fata Ceramni
Emicuit: clipeumque rotans, hunc poplite cæſo
Dejicit, illum aperit lato per pectus hiatu.
Argus utrumque ab equis ingenti porrigit arvo
Et Zacorum & Phalcen, peditem pedes haurit Amaſtrum.
Sanguinis ille globos, effuſaque viſcera geſtat,
Barbarus & caſſa frendens ſublabitur ira.
Dat Calais Bariſanta neci, ſemperque propinquas
Rhipea venali comitantem ſanguine pugnas.

Cento cavalli e cento eletti buoi
Or promessi gli furo; a questo prezzo
La vita e l'alma egli vendette: al fine
Morendo l'aer puro ei mira, e 'l dolce,
Almo lume del ciel, che con alcuna
Compensar non si può ricchezza ed oro.
Cade Peucron per le cerulee tempie
Da la materna canna i torti crini
Anco pugnando circondato. In tanto
La madre sua, de le Meotic' onde
Non ignobile ninfa, il freddo lago
Di lamenti riempie, e 'l figlio chiama,
Che non le rive allora, e non i curvi
Stagni lieto trascorre, e non in mezzo
A gli agghiacciati flutti i cervi uccide.
Gli Esomati fugati Eurito sparge
Per la campagna. De l'età fiorita
I bei dolci anni al giovinetto Elice

Centum lecta boum bellator corpora, centum
Pactus equos; his ille animam lucemque rependit
Crudelis: tandem dulces jam cassus in auras
Respicit, ac nulla cælum reparabile gaza.
Labitur intortos per tempora cærula crines
Tunc quoque materna velatus harundine Peucron.
At genetrix imis pariter Mæotis ab antris
Inplevit plangore lacus, natumque vocavit,
Jam non per ripas, jam non per curva volantem
Stagna, nec in medio truncantem marmore cervos.
Eurytus Exomatas agit æquore. Nestoris hastæ

L'asta

L'asta Pilia tronco, nè gli permise
Il render gli alimenti al caro padre.
Ma di Dara per man di vita usciro
Latago, e Zate; quel trafitto giacque,
L'altro bensì prima fuggio, ma tosto
Sgorgar di sangue un'improvisa pioggia
Vide il meschino, e scintillar nel petto
De l'asta micidial l'affissa punta.
Quand'ecco affisa ne' paterni muri
Mentre del gran certame attento il guardo
A i periglj e a l'orror porge Medea,
E fra la densa polve or questi regi,
Or quei ravvisa, or a Giunon de gli altri
Chiede, a lei di Giasone il capo altero
Da lungi s'offre, e insieme gli occhi e i sensi
Colà rivolge; e nel mirarlo ignota
Sente scorrer per l'alma or tema or gioja.
Notando va qual fra gli armati e l'armi

Inmoritur primævus Helix (nec reddita caro
Nutrimenta patri) brevibus præreptus in annis.
At Latagum Zatenque Daraps; illum exigit hasta,
Hunc fugat; ingentem subiti cum sanguinis undam
Vidit, & extremo lucentia pectora ferro.
Ecce autem muris residens Medea paternis,
Singula dum magni lustrat certamina belli,
Atque hos ipsa procul densa in caligine reges
Agnoscit, quæritque alios Junone magistra,
Conspicit Æsonium longe caput: ac simul acres
Huc oculos sensusque refert animumque faventem:

Si cacci il gran guerriero, ed or a questa
Parte, or a quella arrivi, e quanti ei solo
Cavalli, e cavalier percota e atterri,
Quante schiere scompigli, e d'aste, e dardi
Co' spessi colpi a quanti egli di vita,
Da talun chiesta in vano, il filo tronchi.
E ovunque taciturna i lumi erranti
Ella volga di nuovo, or del promesso
Sposo l'arme cercando, or del fratello,
Or degli amici Re, pur s'appresenta
Solo il fiero Giasone a'l infelice.
Quasi nol conoscendo allor con queste
Voci a la suora si rivolge: Ah dimmi
Chi questi è mai, ch'io veggo, e tu non meno
V'hai fisi i lumi, empier di morte il campo
E di terror? poi che te stessa ancora
Per tal virtute attonita cred'io.
A questi detti insidiosa e ria

Nunc quo se raperet, nunc quo diversus abiret,
Ante videns; quotque unus equos, quot funderet arma,
Orantesque viros quam densis sterneret hastis.
Quaque iterum tacito sparsit vaga lumina vultu,
Aut fratris quærens, aut pacti conjugis arma,
Sævus ibi miseræ solusque occurrit Iāson.
Tunc his germanam adgreditur, ceu nescia, dictis:
Quis, precor, hic; toto jamdudum fervere campo
Quem tueor, quemque ipsa vides? nam te quoque tali
Attonitam virtute reor. contra aspera Juno

Così

Così Giuno risponde, e'l novo male
Con empia frode a l'egro core inaspra:
Il gran figlio d'Esone, o suora, or vedi,
Che solcò tanti mari, e del cognato
Frisso gli stami cerca a se dovuti.
Altri quivi non v'è, che a lui di stirpe
Sia pari, e di beltà. Deh mira come
Sovra i Colchici Duci, e sovra i Minj
La sua virtù risplenda, ed il suo volto:
Quanti nemici ei solo affronti, e quante
Vie si sgombri col ferro, e vincitore
Su quai monti di strage ei varchi e scorra:
E già, le vele aprendo, i nostri lidi
Ei lascierà, già le dilette a Frisso
Ricche campagne, e de la sua felice
Tessaglia rivedrà le piagge amene.
E le rivegga pur, tutti i perigli
Pur vinca, e lieto arrivi al suol natio.

Reddit agens stimulis, ac diris fraudibus urguet:
Ipsum, ait, Æsoniden cernis, soror; æquore tanto
Debita cognati reperit qui vellera Phrixi.
Nec nunc laude prior generis, nec sanguinis usquam.
Aspicis, ut Minyas inter proceresque Cytæos
Emicet effulgens; quantisque insultet acervis:
Et jam vela dabit, jam litora nostra relinquet,
Thessaliæ felicis opes, dilectaque Phrixo
Rura petens. eat atque utinam, superetque labores!

Dopo

Dopo che tal parlò, vie più nel campo
Gli occhi a fissar la invita, e mentre lice,
De l'eroe vaggheggiar le gesta e l'armi.
E insieme lei co' detti, e l'altro infiamma
Col favorevol Marte, e vigor novo
Infonde al braccio, e novi spirti al core.
De l'eccelso cimier sotto le creste
Vie più feroce e vago arde l'aspetto
Del gran campione, e nel furor del corso
E del pugnar vie più de l'elmo Acheo
Folgoreggia la luce, a i Sciti, e a Perse
Non fausta luce, e non a te, Medea:
Qual da l'ardente ciel l'Icaria belva,
O messaggiera de l'irato Giove
A i Tiranni fatal, cometa appare.
Non al Tessalo eroe de la sua Diva
L'aita si celò: dentro le membra
Nova spargersi forza ei sente, e sopra

Tantum effata, magis campis intendere suadet,
Dum datur, ardentesque viri percurrere pugnas.
At simul hanc dictis, illum dea Marte secundo
Inpulit, atque novas egit sub pectora vires,
Ora sub excelso jam dudum vertice coni
Sæva micant, cursusque ardescit: nec tibi, Perse,
Nec tibi, virgo, jubæ lætabile sidus Achivæ.
Acer ut autumni canis, iratoque vocati
Ab Jove fatales ad regna injusta cometæ.
Nec sua Crethiden latuit dea, vimque recentem
Sentit agi membris, ac se super agmina tollit:

Le

Le ſchiere tutte e i Duci alza il gran capo:
Quale di ghiaccio il Caucaſo e di nevi
Carco più s'erge, e più s'appreſſa a l'Orſe.
Allor però, come le piene ſtalle
Fier digiuno leon con crudel gioja
Saccheggia, e ſparge in quella parte e in queſta
La fame, e'l dente, e ſu l'ingorda lingua
Il ſangue muta; in una ſola ſtrage
Tal, e in un lato ſolo ei non s'arreſta,
Ma con egual furor per tutto nuoce,
Tutti sbaraglia, ed or con la temuta
Fulminea ſpada, or con la infeſta lancia
Scema le denſe torme, e i capi miete.
Ebro con arruffata orrida chioma,
E'l Getico Orion da lui feriti
Giù traboccaro: indi le braccia ad Auco
E'l capo ei tronca, e ſu le arene il getta.
Ma di Giove il figliuol Colaſſe avea

Quantus ubi ipſe gelu, magnoque incanuit imbre
Caucaſus, & ſummas abiit hibernus in Arctos.
Tunc vero, ſtabulis qualis leo ſævit opimis
Luxurians, ſpargitque famem, mutatque cruores,
Sic neque parte ferox, nec cæde moratur in una
Turbidus; inque omnes pariter furit: ac modo ſævo
Enſe, modo infeſta rareſcunt cuſpide pugnæ.
Tunc & terrificis ſudantem crinibus Hebrum,
Et Geticum Priona ferit: caput eripit Auchi,
Brachiaque, & vaſtis volvendum mittit harenis.
At genitus Jove conplerat ſua fata Colaxes:

Già

Già compiti i suoi fati: e 'l padre indarno
Con afflitto sembiante il ciel contrista,
E dal turbato sen questi lamenti
Fuor versa: Ahi che saria se a dura morte
Rapire il figlio, e nella mia potenza
Io volessi affidarmi, e nel mio regno?
D'Amico per la morte ancor si duole
E si cruccia il fratello: e tutto il coro
Freme de' Numi, che perire i figli
Han veduti, o vedran. Al fatal giorno
Non si sottragga alcun; negare a tutti
Così potrò quel che a me stesso io niego.
Tale ragiona, e a l'infelice almeno
Onor eterno e gloriosa morte
Prepara, e di vigore, e di sublimi
Animi lo riempie. Ei per lo campo
Volando mesce numerose morti
E immensa strage, e gli ordini scompiglia:

Jamque pater mœsto contristat sidera vultu,
Talibus ægra movens nequicquam pectora curis:
Hei mihi, si duræ natum subducere sorti
Moliar, atque meis ausim confidere regnis!
Frater adhuc Amyci mœret nece: cunctaque divûm
Turba fremunt, quorum nati cecidere cadentque.
Quin habeat sua quemque dies: cunctisque negabo,
Quæ mihi. supremos misero sic fatus honores
Congerit, atque animis moriturum ingentibus inplet.

Come allora, che d'acque Iride pregna
In cielo apparve, e da le pinte nubi
Con furioso inusitato turbo
Gran pioggia scatenò, di vasto monte
Con insano fragor dal giogo scende
Una gran piena, che divelti sassi
E de' boschi abbattuti, e de le case
Le ruine travolge, e seco porta;
Ma poi l'ire sue rompe, e a poco a poco
In novo fiume si raccoglie, e posa.
Del suo corso vital ne l'ore estreme
Tale a mirarsi era di Giove il figlio.
Ipetaon da lui con Gesitoo
Uccisi furo, e per la mano istessa
Giacquero al suolo estinti Arine, ed Olbo,
Ch'eran de' più robusti e più famosi.
Si lanciò già ferito incontro ad Apre,
E l'atterrò: poi dal corsiero infermo

Ille volat campis, inmensaque funera miscet
Per cuneos: velut hiberno proruptus ab arcu
Imber agens scopulos, nemorumque operumque ruinas;
Donec ab ingenti bacchatus vertice montis
Frangitur, inque novum paullatim deficit amnem.
Talis in extremo proles Jovis emicat ævo;
Et nunc magnanimos Hypetaona Gesithoumque,
Nunc Arinen Olbumque necat: jam saucius Apren,
Et desertus equo

Bal-

Balzoffi, e macchiò l'asta a' Tidro in petto;
Cui vicino a le prime acque del Fasi
Caucaso generò, che le paterne
Greggie pascea lungo la sponda erbosa:
Fasiade nomoffi indi il fanciullo,
E con l'intatto crine al Fasi indarno
Ministro il consecraro i genitori.
Torbido e furibondo altri nemici
Ad assalir già s'affrettava, quando
L'inesorabil Dea l'ultime fila
Recise, e giunse il vincitor Giasone.
Torvo Colasse e minacciante a lui
Si volge, e con parole aspre l'irrita:
Voi di Scitia gli augei, di Scitia i cani
Miseri, dice, a sattollar veniste?
Quinci dal suolo, che ne trema, un vasto
Peso da quella età, da quella destra
Divelle, e scaglia; ma l'augusta Giuno

Tydrum pedes excipit hasta-
Phasiaden; pecoris custos de more paterni
Caucasus ad primas genuit quem Phasidis undas:
Hinc puero cognomen erat; famulumque ferebant
Phasidis intonso nequicquam crine parentes.
Jamque aliis instabat atrox; cum diva supremas
Rumpit iniqua colus, victorque advênit Iäson.
Excipit hunc sæva sic fatus voce Colaxes:
Vos Scythiæ saturare canes, Scythiæque volucres
Huc miseri venistis? ait: saxumque prehensum
Illius & dextræ gestamen, & illius ævi,

Nel capo ignoto e inonorato il piega
Del vicino Moneso: il non suo colpo
Questi sovra se toglie, e morto cade.
Non dal figliuolo allontanò la morte
Il sommo genitor, ma la fatale
Piaga de la nodosa Esonia lancia
Ruppe lo scudo, e penetrò nel seno.
Fumante e sozzo di nemico sangue
Vola sopra il ferito il Greco Duce,
E lui caduto e moribondo insulta.
Quinci si toglie, e a gl'infelici Alani
Già noto arriva. La regina in tanto
Siegue e mira l'eroe (con l'armi sue
Invisibil Cupido è a lei vicino)
Nè puote indi sviar gli avidi lumi.
Talor severa in vista i suoi timori
Seco stessa riprende, e quelle ignote
Cure, che in petto cova, e a forza gli occhi

Concussa molitur humo; quod regia Juno
Flexit in admoti caput in fatumque Monesi.
Præceps ille ruit: nato non depulit ictus
Juppiter; Æsoniæ vulnus fatale sed hastæ
Per clipeum, per pectus abit: labsoque cruentus
Advolat Æsonides, mortemque cadentis acerbat.
Spargitur hinc, miserisque venit jam notus Alanis.
At regina virum (neque enim deus amovet ignem)
Persequitur lustrans, oculisque ardentibus hæret:
Et jam, læta minus præsentis imagine pugnæ,
Castigatque metus, &, quas alit inscia, curas;

Da

Da la presente aspra tenzon ritorce,
Volgendosi a mirar, se pur la vera
Sorella sia, chi le risiede a canto;
Ma falso reputar non può quel volto,
Onde al suo dolce mal, che sì l'alletta,
Cede, e a gli occhi, ed al cuore il freno toglie,
Nè de la occulta contrastar più puote
Nascente fiamma a la soave forza.
E come di fronzuto ombroso bosco
Sol con le cime e con le verdi chiome
Scherza il fiato primier di placid' Austro:
Ma tremendo e fatal ben tosto il prova
Su l'agitata poppa egro nocchiero;
Tale il cor di Medea rapir si lascia
A l'ultimo furor. L'aureo monile
Osa toglier talora a la mentita
Lusinghiera sorella, e con la mano
L'incauta il tocca, e se lo cinge al collo:

Respiciens, an vera soror: nec credere falsos
Audet atrox vultus, eademque in gaudia rursus
Labitur, & sævæ trahitur dulcedine flammæ.
Ac velut ante comas ac summa cacumina silvæ
Lenibus adludit flabris levis Auster: at illum
Protinus inmanem miseræ sensere carinæ:
Talis ad extremos agitur Medea furores.
Interdum blandæ derepta monilia divæ
Contrectat, miseroque aptat flagrantia collo:
Quaque dedit teneros aurum furiale per artus,

E ovun-

E ovunque il portentoſo oro s'adatta
Per le tenere membra, ignota forza
Ne'l alma le penetra, e di vigore,
E di mente la ſpoglia. Indi a Giunone
Gli ornamenti ſuoi rende: e non offeſa
Dal leggiero metal, non da le gemme
Ella fu, ma dal peſo e da le faci
Del Dio, che in tutta lei già ſiede e regna,
E la vergogna ne ſcacciò, che vinta
De l'ultimo roſſor le gote inoſtra.
Credi, o ſorella, tu (con tali accenti
Primiera a l'altra ella parlò) che pronto
Sia per ſerbar le ſue promeſſe il padre,
A cui più fauſti Dei l' oſpite Argivo
Hanno condotto? o di sì cruda guerra
Che reſta mai? deh per ignota gente
Quali ei fatiche incontra, e quai perigli!
Mentr'una così parla, indi ſi toglie

Deficit; ac ſua virgo deæ geſtamina reddit:
Non gemmis, non illa levi turbata metallo,
Sed facibus, ſed mole dei; quem pectore toto
Jam tenet: extremus roſeo pudor errat in ore.
Ac prior his: Crediſne patrem promiſſa daturum,
O ſoror, Argolicus cui dis melioribus hoſpes
Contigit? aut belli quantum jam reſtat acerbi?
Heu quibus ignota ſeſe pro gente periclis
Objicit! hæc ſantem medio in ſermone reliquit

L'altra, che di sua frode è gia sicura,
Et a la ordita impresa arrider lieti
Vede i principj. Su l'eccelse mura
La vergine s'arresta audace e balda,
Nè la sparita suora ella ricerca,
Nè già seguirla vuol; ma quante volte
Da turba densa e da possenti duci
Cinto mira Giasone, e sovra lui
Raggirarsi di colpi atra tempesta,
Tante volte ne'l alma ella de l'aste
Il ferir sente, e'l grandinar de' sassi.
Di Lessanore prima a l'arco infesto
Ella s'inorridì, ma la pennuta
Canna mortal sovra l'Esonio capo
Alta volando insanguinossi l'ale
Di Caico nel sen. La miseranda
Moglie fu da Caico abbandonata:
E 'l caldo a pena e non ancor fecondo

Incepti jam Juno potens, securaque fraudis.
Inminet e celsis audentius improba muris
Virgo, nec ablatam sequitur quæritve sororem.
At quotiens vis dira ducum, densique repente
Æsoniden pressere viri, cumque omnis in unum
Imber iit; totiens saxis pulsatur & hastis.
Primaque ad infesti Lexanoris horruit arcus;
Alta sed Æsonium supra caput exit harundo,
Teque, Caïce, petit. conjunx miseranda Caïco
Linquitur, & primo domus inperfecta cubili.

Tala-

Talamo geniale orbo rimase.
Qua da le piagge Eoe regal messaggio
Era Mirace giunto, et a'suoi Parti
D'unir tentato avea con larghi doni
Aeta e i Colchi in amistade e lega.
Ne le terre Citee le Parche avverse
Lo fermarono allora, e de l'insorto
Marte improviso giovenil vaghezza.
Le giva a lato il suo scudiero, in cui
La voce feminil l'imberbe faccia
Di steril gioventude i danni accusa.
Ei tra le sue faretre e ne'dipinti
Tappeti siede a i freni a presso, ed ora
Contra le ostili squadre il lieve carro
Volteggiando sospinge, or con veloce
Mentita fuga al credulo nemico
Lo inaspettato stral da l'arco torce.
Avvinta ei porta a la cervice estrema

Regius Eoïs Myraces interpres ab oris
Venerat, ut Colchos procul atque Æetia Parthis
Fœdera donato non irrita jungeret auro.
Tum juvenem terris Parcæ tenuere Cytæis,
Ac subiti Mavortis amor: simul armiger ibat
Semivir, inpubemque gerens sterilemque juventam:
Ipse, pharetratis residens ad frena tapetis,
Nunc levis infesto procurrit in agmina curru:
Nunc fuga conversas spargit mentita sagittas.

La natia mitra, ove ſmeraldi e perle
Splendono interſiati al fino ſtame
Di ſelva oriental da i rami colto.
Superba il copre immanicata giubba:
Da l'un de' fianchi la ritorta pende
Partica ſpada: e a le ginocchia appreſſo
Dal barbarico piè s'alza il coturno.
Ben toſto ravviſollo a quelle ſpoglie
Il fier Siene: e per la lieve tigre
Di molt'oſtro macchiata un'aſta a volo
Subito arriva; da l'aperta bocca
Fuor la ferita tigre a rivi ſpande
Il non ſuo ſangue, e del ſignor la vita.
Lo ſpirante garzon già piega il collo,
E nel rott'arco il debil capo implica.
D'atre ſanguigne ſtille ondeggia allora
La clamide fiammante, e'l gentil volto
E prima d'atri umori aſperſo il crine:

At viridem gemmis & Eoæ ſtamine ſilvæ
Subligat extrema patrium cervice tiaram,
Inſignis manicis, inſignis acinace dextro;
Improba barbaricæ procurrunt tegmina plantæ.
Nec latuere diu ſævum ſpolia illa Syenen,
Perque levem & multo maculatam murice tigrin
Concita cuſpis abit: ſubitos ex ore cruores
Saucia tigris agit, vitamque effundit herilem:
Ipſe puer fracto pronum caput implicat arcu.
Sanguine tunc atro chlamys ignea, ſanguine vultus,
Et gravidæ maduere comæ, quas flore Sabæo

Lo

Lo ſteſſo crin, che la materna deſtra
Con liquid'oro e con Aſſirj unguenti
Nutrito dianzi e colorato avea.
Quale s'alcun piantò ſu colle aprico
D'oliva un arboſcello, e ai lievi fiati
Di Zeffiro l'eſpoſe, indi con l'onda
Speſſo irrigollo, e l'impinguò col fimo,
Ne' de le ſue fatiche e di ſua ſpeme
Fraudato reſta il buon cultore, e mira
Da la cima ſpuntar le prime frondi;
Quando con improviſo orrido turbo
Tempeſtoſo Aquilon da le non lunghe
Radici sbarbicollo, e ſu la negra
Arena lo diſteſe; in cotal guiſa
Avanti la cittade, avanti gli occhi
De la ſteſſa Medea, Mirace cadde.
Ma non ella così paventa e duolſi
Per coſtui ſol, come le pugne e l'opre

Nutrierat, liquidoque patens ſignaverat auro.
Qualem ſi quis aquis & fertilis ubere terræ
Educat, ac ventis oleam felicibus inplet,
Nec labor aſſiduus, nec ſpes ſua fallit alentem;
Jamque videt primam tenero de vertice frondem;
Cum ſubito inmiſſis præceps aquilonia nimbis
Venit hiems, nigraque evulſam tendit harena.
Haud ſecus ante urbem Myraces, atque ipſius ante
Virginis ora cadit: ſed non magis illa movetur
Unius ægra metu;

Di Talao pur, del non minore Acasto,
E di tua furibonda invitta destra
Le inusitate prove, o Meleagro,
(Ben di lor troppo note erano l'arme
A tutto il campo, e a i vinti Sciti) ammira.
Attonita riman, mentre li vede
Tante genti affrontar, su tanti capi
Tuonar co' brandi, e con egual tempesta
Spinger in fuga, ed incalzar le schiere;
E vede in un volger le terga i Duci,
E da mortali innumerabil piaghe
Sgorgar il sangue, e in quella parte e in questa
Errar destrieri scarchi, e vuoti carri.
Spettacolo sì crudo e sì dolente
Soffrir Perse non può, ma la ruina
E la fuga de' suoi mirando, al cielo
Tali mandò querele: e perchè mai
Ch'io già da le natie paterne sedi

... quam te, Meleagre, furentem,
Quam Talaum videt, aut pugnas miratur Acasti
(At satis hos ipsæ gentes, campique videbant)
Tempestate pari versis incumbere turmis:
Ante oculos fuga fœda ducum, largusque cadentum
It cruor, & currus dominis ingentibus orbi.
Non tulit hos Perses gemitus: cladem que suorum,
Tergaque versa tuens his cælum questibus inplet.
Quid me jam patriis ejectum sedibus istas
Ut struerem pugnas, Scythiamque in bella moverem,

In

In esiglio cacciato in tutte il foco
L'Artiche piagge suscitassi, e queste
Guerre movessi, con fallace e vano
Augurio comandaste, avversi Dei?
E perchè m'ingannasti, e de l'ingiusto
Crudo fratel la meritata pena
Gli auspizj tuoi m'hanno promessa, o Giove?
Tal de gli Argivi a me tu preparasti
Eroi l'ajuto? e sì possenti forze
Unisti al campo mio? ma troppo è duro
Il dimorar fra vivi a un infelice.
Quel sol giorno però, quel giorno solo
Mi concedano i fati, in cui deluda
Gli Achei, che ne son degni, Aeta ingrato,
Ed io mirar di sua virtù superbo
Possa questo Giason tante fatiche
Piangere inonorate, e senza frutto.
Tale si lagna, e di singulti, e pianti

Vos Superi, vos augurio jussistis inani?
Quid fratris meritas tua, Juppiter, omina pœnas
Promisere mihi? nobis Argoa parabas
Scilicet auxilia, & tantas conjungere vires.
Sæva quidem lucis miseris mora: dent tamen oro
Unum illum mihi fata diem, quo fallat Achivos
Sic meritos; quoque hunc videam virtute superbum
Æsoniden, tantos flentem sine honore labores.
Dixerat hæc,

L'elmo riempie, e si percote il seno
Con l'armi sue; quindi a i nemici in mezzo
Fra le stragi, e le morti, e le ruine
Disperato sen gìa, se da l'avversa
Oste non lo vedea Minerva in prima,
Ch'iva fra se dicendo: ecco feroce
Perse corre a morir, che dal sovrano
Padre a regnar fra Colchi è destinato,
E del fratello ad occupare il soglio.
Io temo oimè, che per le fraudi nostre
Morto non cel rinfacci, e se ne sdegni,
E con tremenda pena ei questa colpa
Non voglia in noi punir. Mentre sì parla,
Di fosca nebbia lo circonda, e veste,
Ed allontana l'aste, onde un sonante
Folto nembo gli vola al capo intorno.
Sovra le amiche genti egli rapito
E' dal placido turbo; e a poco a poco

---

pectusque suis everberat armis;
Et galeam fletu, galeam singultibus inplet:
Ibat & in medii praeceps incendia belli;
Ni prior adversis Pallas vidisset ab armis:
Et secum; Ruit ecce ferox in funera Perses,
Quem genitor Colchis solioque reponere fratris
Jam statuit. nostra vereor ne fraude peremtum
Increpet, & culpam hanc magno terrore rependat.
Hæc dicens, atro nebulam diffundit amictu,
Stridentesque viri circum caput amovet hastas.

Sa-

Salendo in aria negli estremi lati
De la battaglia è trasportato al fine,
Dove per sorte l'Essedonie squadre,
Dove gli ultimi Iberi a questo Marte
Luogo non hanno, e con le sole grida
A gli amici guerrier porgon aita.
Il suo stellato manto allor la notte
Spiega a' mortali, e i suoi tranquilli orrori,
E fra tant'ire gl'interpose, e l'alto
Bellicoso fragor, che cesse, e tacque.
Dopo lungo timore, e lungo affanno,
Che l'alma or più non sua, che l'egro core
Percosse ed agitò, da quelle mura
La vergine discende, e al fin respira.
Come però di Tianeo con breve
Tregua le insane pompe, e i furiosi
S'acquetan sacrificj, indi fra poco
Rapiscono del Nume il simulacro

Ille super socias clementi turbine gentes
Erigitur, paullumque levi raptatus in æthra;
Jam tandem extremas pugnæ defertur in oras:
Forte ubi ferus Hiber Essedoniæque phalanges
Marte carent, solisque juvant clamoribus agmen.
Nox simul astriferas profert mortalibus umbras:
Et cadit extemplo belli fragor; ægraque muris
Digreditur, longum virgo perpessa timorem.
Ut fera Nyctelii paullisper sacra resistunt;
Mox rapuere deum

Con

Con l'impeto medesmo, ad ogni orrenda
Nefanda cosa pronte, e piene il petto
De gli usati furor le Ogigie donne;
Da non minor tumulto afflitta e scossa
Medea ritorna a le sue stanze, e sempre
Tra le Colchiche squadre, e fra gli egregj
Achivi Duci a la sua vista, e al mai
Non satollo pensier s'offre Giasone,
E le bell'armi, e quel, che fuor dal terso
Folgorant'elmo appar, leggiadro volto.

---

jamjam quocumque paratæ
Thyades, haud alio remeat Medea tumultu,
Atque inter Grajûmque acies patriasque phalanges
Semper inexpletis agnoscit Iäsona curis,
Armaque, quique cava supereſt de caſſide vultus.

DELL'

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO VII.

TE da l'ospite Greco omai divide
Il Sol caduto, e da le gioje tue
T'allontana, o donzella: e le sue spande
Crude a la sola amante ombre la notte.
Fermato pria sul liminar estremo
Il tardo piè, poi che dolente ed egra
Pur si ridusse a la solinga stanza,

TE quoque Thessalico jam serus ab hospite vesper
Dividit, & te jam tua gaudia, virgo, relinquunt:
Noxque ruit, soli veniens non mitis amanti.
Ergo ubi, cunctatis extremo in limine plantis,
Contigit ægra toros,

E sul

E ſul virgineo letto, e che le ſteſſe
Tenebre acceſer più la mente inferma,
Non prèmer le querele, ed i ſoſpiri,
Nè gli occhi al ſonno chiuder può, nè vede
Quale del ſuo perir la cagion ſia.
Al fine a ſe medeſma oſa l'occulto
Duolo ſcoprire, e tal ſeco ſi lagna:
Deh per qual caſo mai turbata e deſta
Di mio volere in tanti error m'avvolgo
Io ſteſſa? ah non mai pria, che io ti vedeſſi,
Valoroſo garzon, provai tal notte.
Da tanto mar diſgiunta e perchè mai
Il tuo ſembiante altero io volgo in mente?
E ne l'oſpite ſolo il penſier mio
Ogn'ora è fermo? ei del cognato Friſſo
S'abbia più toſto i cuſtoditi Velli,
Che ſoli ei cerca, e che di ſue fatiche
Sono l'unica meta. A queſte caſe

& mens incenſa tenebris;
Vertere tunc varios per longa inſomnia queſtus;
Nec pereat quo ſcire modo: tandemque fateri
Auſa ſibi, paullum medio ſic fata dolore eſt:
Nunc ego quo caſu; vel quo ſic pervigil uſque
Ipſa volens errore trabor? non hæc mihi certe
Nox erat ante tuos, juvenis fortiſſime, vultus.
Quos ego cur iterum demens iterumque recordor,
Tam magno diſcreta mari? quid in hoſpite ſolo
Mens mihi? cognati potius jam vellera Phrixi
Accipiat, quæ ſola petit, quæque una laborum
Cauſſa viro. nam quando domos has ille reviſet?

Quan-

Quando fia ch'ei ritorni? e quando il padre
A le Esonie città fia che mai vada?
Oh fortunati quei che s'affidaro
A i marin flutti, e di sì lunghe vie
Senza timore a tal eroe compagni
Si fer? ma tale ancor da Colco parti.
Sì l'ore numerando, ed agitata
Nel troppo lungo ed odioso letto
Ecco si volge, e mira a le fenestre
Mandar la prima aurora il bianco lume.
L'amante, che vegliava, al nato albore
Tal si ristora, come a lieve pioggia
S'alza l'arida messe, e quando spira
A lo stanco nocchier de' venti il fiato.
Ma del sì lungo navigar ne' Minj
Si risvegliò la cura, e al rege indarno
Nel tempo di sue gioje, e de' lor merti
Essi drizzaro il piè. Sofferse il Duce

Aut meus Æsonias quando pater ibit ad urbes?
Felices, mediis qui se dare fluctibus ausi,
Nec tantas timuere vias, talemque secuti
Hunc qui deinde virum: sed sic quoque talis abito,
Tum jactata toro, nimiumque experta cubile,
Ecce videt tenui candescere limen Eoo:
Nec minus insomnem lux orta refecit amantem,
Quam cum languentes levis erigit imber aristas,
Grataque jam fessis descendunt flamina remis.
At sua longarum Minyas jam cura viarum
Admonet, inque ipso nequicquam tempore regem
Lætitiæ meritique petunt; quem passus Iäson

Ch'

Ch' ei pria sciogliesse a i Numi i voti, e a i sacri
Fochi gettasse le acquistate prede.
Intanto d'alto loco il guardo fiso
Lungi tendea s' egli apparir l' aurata
Promessa pelle, e de gli offerti stami
Se gli ampi folgorar atrj mirasse.
Però mentr' ei prepara il volto, e i detti,
Lo prevenne il Tiran, ch' impetuoso
Troncò gl' indugj, et al pensoso eroe
Lanciossi incontro, e in questi detti acerbi,
Il fren sciolto al furor, tosto proruppe:
Voi nati in altro mondo, ove le vostre
Cittadi, e regni sono, e qual furore
Per mezzo al mar sospinse a queste rive,
E qual tanto per me vi mosse amore?
La prima tu di questo mal cagione
Fosti, o genero Frisso: oh perchè quello
Mar non t' immerse, ove perì tua suora,

Vota prius captasque deis accendere prædas,
Prominet, atque oculos longe tenet; aurea si jam
Pellis, & oblatis clarescant atria villis.
Ille autem jamjam vultus vocesque parantem
Ante capit; rumpitque moras, inque ipsa morantis
Prosilit ora viri, talique effunditur ira:
Orbe satos alio, sua litora, regnaque habentes,
Quis furor has mediis tot fluctibus egit in oras,
Quisve mei vos tantus amor? tu prima malorum
Caussa mihi; tu, Phrixe gener: non te æquore mersum,
Quo soror, ut felix nullos nunc nomine Grajos
Nossem ego? quis regum Pelias, quis Thessalus, aut quæ

Onde

Onde ignoto a me fosse il Greco nome?
Chi questo Pelia è mai? chi mai son questi
Tessali, e questa Grecia? e d'uomin quale
Schiatta vegg'io? dove Bebricia, e dove
Le Simplegadi sono? ecco un remoto
A le Scitiche terre ospite è giunto.
Con cinquanta (oh rossore?) esuli in Asia
Fia Giason penetrato; et in dispregio
A un legno io sarò tanto, a un legno solo,
Ch'ei tolte a vivo Re vanti le spoglie?
E che io stesso, ei comandi, io stesso a lui
Offra e schiuda i miei boschi? e non si degni
Alcun movermi incontro assalto o guerra?
Come, o ladron, da' miei delubri ancora
Sveller i sacri doni, e non ti piace
Anco al materno sen rapir le figlie?
Creder potrò, che Lari alcuni, o padri
Abbiate voi, cui con rapine infami

Græcia? quodnam hominum cerno genus? aut ubi cautes
Cyaneæ? venit Scythicas en hospes in oras.
Quinquaginta Asiam (pudet heu!) penetrarit Iāson
Exsulibus? meque ante alios sic spreverit una,
Una ratis, spolium ut vivo de rege reportet?
Ipsum offerre meos, ipsum me pandere lucos
Imperet? & nullo dignetur vincere bello?
Cur, age, non templis sacrata avellere dona
Omnibus, atque ipsas gremiis abducere natas,
Prædo, libet? vobisne domos, vobisne parentes
Esse putem, ratis infandis quos sola rapinis

Nu-

Nutre una sola nave, e'l crudo mare?
E cui, credendo ad essi, in mare a forza
Di ritornar vietando, il suo Re spinse?
Cioè per acquistar l'Oro fatale
De l'Eolio monton? tagliate l'ombre
Il mio Caucaso pria scender vedrassi,
E per l'onde recar l'Emonie prede.
Non di ferali bende il capo avvinta
Di sanguinosi altari Elle io fermai.
Ma s'altrimenti in tuo pensier sei fermo,
Non lasciar questi lidi, e se può tanto
De l'inutil ritorno in te vergogna,
E un non so che più che mortale in questa
Nave s'asconde, a voi non fia ch'io nieghi
Ciò che chiedete, sol che i miei comandi
Tu prima ad eseguir sia pronto. Giace
Avanti la città per lunga etade
Orrido un campo, e consecrato a Marte,

Sævaque pascit hiems? & quos, credamus ut ipsis,
Rex suus inlisit pelago, vetuitque reverti?
Scilicet Æoliæ pecudis poteretur ut auro?
Ante meus cæsa descendet Caucasus umbra,
Ac prior Hæmonias repetet super æquora prædas.
Haud ego cum vittis statui feralibus Hellen.
Si tamen his aliter perstas non cedere terris,
Teque pudor cassi reditûs movet, ac latet una
Nescio quid plus puppe viris; haud ipse morabor
Quæ petitis: modo nostra prior tu perfice jussa.
Martius ante urbem longis jacet horridus annis
Campus, & ardentes, ac me quoque vomere presso,

Dove

Dove pregni di fiamma anelan tauri,
Che talor, quando i colli il giogo preme,
Me conoſcono a pena; ed ora in eſſi
Accreſce la baldanza, ed i furori
La mia vecchiezza: e da lor nari, e fauci
Più tremendo e feroce il foco eſala.
Succedi a le mie lodi, o forte eroe,
E coltiva, ſtranier, le zolle mie.
Non mancherà quella ſementa, ch'io
Spargeva un tempo, e s'alzerà da' ſolchi
Quella meſſe, cui ſolo io m'appreſſai.
Baſti una ſola notte a' tuoi conſigli.
A queſte leggi teco, e co' tuoi Numi
Ripenſa: e ſe valore e forza vanti,
Novello agricoltor t'aſpetta il campo.
Incerto io ſono ancor, ſe te fra quelle
Avvolto ed arſo tenebroſe fiamme
Più toſto io brami, o ſe ti ſerbi in vita

Me quoque cunctantes interdum agnoſcere tauri.
His magis atque magis rabiem nunc noſtra ſenectus
Luxuriemque dedit; ſolitoque ſuperbior ignis
Ore fremit. ſuccede meæ, fortiſſime, laudi;
Et noſtros recole, hoſpes, agros. nec ſemina deerunt,
Quæ prius ipſe dabam, & meſſes, quas ſolus obibam.
Conſiliis nox una ſatis. tecumque retracta,
Cumque tuis hæc juſſa deis: ac, ſi quid in iſto eſt
Robore, prædicti venies in rura laboris.
Ipſe incertus adhuc, tenebris te protinus illis
Involvi flammiſque velim: durare parumper

Fin che 'l solcato suol da te riceva
La gettata sementa, e a te suoi frutti
Discesо dal Cadmeo l'angue produca,
Onde tu possa rimirar d'insorto
Nemico armato stuol fiorir le glebe.
Prima la figlia fu, che del crudele
Tiran le voci udendo, istupidita
Rimase alquanto, e al giovine converse
Il bel pallido volto, e i lumi afflitti.
E la prende timor, che de' perigli
L'ospite ignaro i formidabil patti
Ricever voglia, e l'infelice creda
Ciò poter, che non puote umana forza.
Anch'ei d'orrore e di stupor s'agghiaccia,
E di tristezza e d'ira immoto stassi.
Non l'Ionio nocchier, non il Tirreno
Attonito così rimane, allora
Che ver il Tebro, e ver l'Ausonia Faro

An magis, everso jacias dum semina campo,
Ac tibi Cadmei dum seminis exeat hydri
Miles, & armata florescant pube novales.
Filia prima trucis vocem mirata tyranni
Hæsit, & ad juvenem pallentia rettulit ora,
Contremuitque metu, ne nescius audeat hospes,
Seque miser ne posse putet. perstrinxerat horror
Ipsum etiam, & mœsta stabat defixus in ira.
Non ita Tyrrhenus stupet Ioniusque magister,
Qui portus Tyberine tuos, claramque serena
Arce Pharon præceps subiit: nusquam ostia, nusquam

Di

Di fuochi risplendente in fretta il corso
Indrizza, e già toccar l'amato porto
Si crede, ma da l'ire, e da la forza
De gli avversi Aquilon lungi rapito.
Ostia non più, non più l'Italia, ed anzi
Le infeste Sirti avvicinarsi ei mira.
Però qual dia risposta a i detti ingiusti
Del rio Tiran raccoglie, e dal profondo
Fisso mirar si scuote, e così parla:
Non è questo il ritorno, e non è questa
La speme, Aeta, che ne davi, quando
Noi per le mura tue l'armi vestimmo.
Ove andò la tua fede? e i tuoi comandi
Qual rinchiudon perfidia, e quali inganni?
Qui veggo un altro Pelia, ed altre frodi.
Ma voi tutti, o Tiranni, al capo mio
Pur sovrastate; a me valor non manca,
Nè speme di soffrir le dure leggi,

Ausoniam videt, & sævas accedere Syrtes.
Tum tamen infando quæ det responsa tyranno
Conligit, & tandem obtutu consurgit ab alto:
Non, ait, hos reditus, non hanc, Æeta, dedisti
Spem Minyis: cum prima tuis pro mœnibus arma
Induimus. quo versa fides? quos vestra volutant
Jussa dolos? alium hic Pelian, alia æquora cerno.
Quin agite, hoc omnes odiisque urguete tyranni
Imperiisque caput; quamquam mihi dextera, nec spes
Defuerit mox jussa pati,

Nè da le cose avverse il cor fia vinto.
Sol questo io prego, o la guerriera messe
Fra le crescenti aste m'opprima, o l'atre
De' fumanti giovenchi aperte gole
M' ingojn pur nel vomitato foco,
Da queste rive un messaggier sen vada
De l'empio Pelia a le cittadi, e narri,
Che qui gli eroi periro, e ch'io potea,
Se non mentia la vostra fede, i Velli
Riportar vincitore al suol natio.
Sì parlando confusi e padre, e figlia
Egli abbandona, e da la reggia infida
Torce con furia il piè; ma la donzella,
Che resta in mezzo a i genitor, si tace
E teme, e far non può, ch'ella non pieghi
Il mesto volto a riguardar le porte.
Il trova ancor, mentre partiva, e a gli occhi
De la misera amante assai più vago

---

nec cedere duris.
Unum oro, seu me illa suis seges obruet hastis,
Hauriet adverso seu crastinus ignis hiatu;
Nuntius hinc sævas Peliæ mittatur ad aures,
Hic periisse viros; & me, si vestra fuisset
Ulla fides, reducem patriæ potuisse referri.
Talibus attonitos dictis natamque patremque
Linquit, & infida præceps prorumpit ab aula.
At trepida, & medios inter deserta parentes
Virgo silet: nec fixa solo servare parumper
Lumina, nec potuit mœstos non flectere vultus:
Respexitque fores, & adhuc invênit euntem:

L'ospi-

L'ospite sembra in quel momento: tale
Ei gli omeri, e le terga andando lascia.
Brama ella, che la stanza, e che la soglia
S'allunghi, e si dilati, e i desiosi
Pur dentro i liminar passi raffrena.
Come a l'estreme arene Io vagabonda
Giungendo, innanzi move, e poi ritira
L'incerto piè mentre nuotar per l'alto
La costringe l'Erinni, ed oltre il mare
Lei de le Furie madri il coro attende:
Non altrimenti ora Medea s'aggira
A gli uscj aperti intorno, e va mirando
Se pentito richiami i Greci il padre;
E d'incontrar bramosa il dolce aspetto
Del sospirato eroe, ne la soletta
Sua cella ora s'attrista, ed or confusa
De la cara sorella in grembo corre:
E ragionar vorria, ma se comincia,

Visus & heu miseræ tunc pulchrior hospes amanti
Discedens: tales humeros, ea terga relinquit.
Illa domum atque ipsos paullum procedere postes
Optat, & ardentes tenet intra limina gressus.
Qualis, ubi extremas Iö vaga sentit harenas:
Fertque refertque pedem; tumido quam cogit Erinnys
Ire mari, Phariæque vocant trans æquora matres.
Circuit haud aliter, foribusque inpendet apertis,
An melior Minyas revocet pater: oraque quærens
Hospitis, aut solo mœret defecta cubili,
Aut venit in caræ gremium refugitque sororis,

Tra vergogna e timor tosto s'arresta.
Poi di là parte, e va cercando come
Ne le contrade Eee l'ospite Frisso
Ad albergar venisse, e come Circe
I volanti dragoni abbian rapita.
Talor le amate sue care compagne
Riveder vuole, e rinovar gli usati
Giochi; ma non trovando alcun conforto,
Torbida sempre ed inquieta, quinci
Fugge repente, e a i genitor sen riede
Più lusinghiera, e con più dolci scherzi,
E a le paterne man raddoppia i baci.
Cagnuoletta così del suo signore
A i letti avvezza et a le mense, quando
Novello morbo per le membra, e'l primo
Del venturo furor tosco si sparge,
Pria di fuggir lambe e vezzeggia, e tutto
Con un mesto latrar l'albergo scorre.

Atque loqui conata silet; rursusque recedens
Quærit, ut Ææis hospes consederit oris
Phrixus, ut aligeri Circen rapuere dracones.
Tum comitum visu fruitur miseranda suarum,
Inplerique nequit; subitoque parentibus hæret
Blandior, & patriæ circumfert oscula dextræ.
Sic adsueta toris & mensæ dulcis herili,
Ægra nova jam peste canis rabieque futura,
Ante fugam totos lustrat queribunda penates.
Tandem etiam molli sese semel increpat ira:

In

In questa guisa al fin tra se medesma
Si va lagnando, e dolcemente irata
Si rampogna ella stessa: o stolta, e siegui
I tuoi delirj, e senti affanno e cura
Per un, ch'or forse il fuggitivo legno
Move per l'alto, e non fia pur che porti
A le paterne mura il nome tuo?
E perchè tanto ti commovi, e pensi,
S'ei potrà superar l'aspre fatiche,
O se dovrà perire, e da sì grande
Restar la Grecia acerbo lutto oppressa?
Almen se sovrastava il fato estremo
A sì gentil eroe, mandato ei fosse
In altri regni, e ne la patria mia
Io mirar non dovessi or la sua morte!
Poi ch'egli scesò è dal celeste sangue
Del nostro Frisso, e la sorella io vidi
Aver di lui pietà; poi l'infelice

Pergis, ait, demens; teque illius angit imago
Curaque, qui profuga forsan tenet alta carina?
Quique meum patrias referet nec nomen ad urbes?
Quid me autem sic ille movet, superetne labores,
An cadat, & tanto turbetur Græcia luctu?
Saltem, fata virum si jam suprema ferebant,
Jussus ad ignotos potius foret ire tyrannos!
O utinam, & tandem non hac moreretur in urbe!
Namque & sidereo nostri de sanguine Phrixi
Dicitur; & caram vidi indoluisse sororem;

Da l'altrui legge a questo mar fu spinto.
Deh voglia il ciel, ch'ei salvo resti, e torni
In qualche guisa; ma non sappia, oh Dio!
Ch'io per ciò preghi faccia, o ch'io lo brami,
Ed al mio genitore odio non porti.
Dopo tali querele i membri lassi
Su le piume gittò, se mai venisse
A consolar sue pene alcun riposo.
Ma più con simulacri il crudel sonno
L'agita, e scote: in supplichevol atto
Quinci l'ospite s'offre, et indi il padre
Irato e minaccioso: onde turbata
Da novella paura, apre le luci,
E dal talamo s'alza, i tetti cari
Riconosce, e le serve ella, che dianzi
Per le Greche città vagar credea.
Qual da ciechi timori e cure insane
Torbido per sua pena Oreste, allora

Seque ait has jussis actum miser ire per undas.
Aut redeat quocumque modo, meque ista precari
Nesciat, atque meum non oderit ille parentem.
Dixerat hæc, stratoque graves projecerat artus,
Si veniat miserata quies; cum sævior ipse
Turbat agitque sopor: supplex hinc sternitur hospes,
Hinc pater: illa nova rumpit formidine somnos,
Erigiturque toro; famulas carosque penates
Agnoscit, modo Thessalicas raptata per urbes.
Turbidus ut pœnis cæcisque pavoribus ensem
Corripit, & sævæ ferit agmina matris Orestes;

Che

Che la ſonante orrida ſferza, e i ſerpi
Gli ſono a fianco, il brando impugna, e fere
De la madre crudel le rie ſeguaci;
Poi ritornato da la falſa ſtrage,
Ancor fumante del materno ſangue
Eſſer gli ſembra, e inorridito e laſſo
De la dolente ſuora in grembo cade.
Ma quando rimirò l'eccelſa Giuno,
Che fra dubbj penſier vacilla ancora
La vergine di Colco, e che non anco
A l'eſtremo furor vinta s'arrende;
Non più le voci imita, e la ſembianza
De la finta Calciope, or che l'ardore
Quaſi languiſce, e a la vergogna cede,
E a l'amoroſo mal ragion repugna;
Ma le lievi fendendo aure ſuperne
In alto aſcende, e per l'ardente Olimpo
Cerca d'amor la madre, e sì le parla:

Ipſum angues, ipſum horriſoni quatit ira flagelli;
Atque iterum infeſtæ ſe fervere cæde Lacenæ
Credit agens, falſaque redit de ſtrage dearum
Feſſus, & in miſeræ conlabitur ora ſororis.
His ubi nequicquam nutantem Colchida curis
Juno videt necdum extremo parêre furori;
Non jam mentitæ vultum vocemque reſumit
Chalciopes; quando ardor hebet, leviorque pudori
Menſque obnixa malo; tenues ſublimis in auras
Tollitur, & fulvo Venerem veſtigat Olympo:

Ben so che meco a questa opra porgesti,
O Ciprigna, la man; ma troppo stassi
Ella ritrosa e dura, e de l'occulto
Amoroso furore ha sdegno e duolo,
E me, che l'ingannai, sprezzò fuggendo.
Vanne, ti prego, e più fort'esca aggiungi
A sì languido foco, onde interrotti
Restano i desir miei; da' patrj Lari
Fuggire al fin ella s'arrischj, e illeso
Riserbar da' perigli il mio Giasone.
Anzi i sacri veleni, ond'è possente,
Ella adoprando, quel dragon, che veglia
A la custodia sua le intere notti
E gli aurei stami (il mira pur) con tanti
Iterati volumi empie e circonda,
Sciolga dal lucid'orno, e l'addormenti.
Questo or da te: ciò che rimane, aspetto
Da le Furie d'amore, e da lei stessa.

Sum memor, ut totum mecum partita laborem;
Illa nimis sed dura manet, conversaque in iram
Et Furias dolet, ac me nunc decepta reliquit.
I, precor, atque istum, quo me frustratur, amorem
Vince precor; patriis ut tandem evadere tectis
Audeat, atque meum casu defendere ab omni
Æsoniden. quin illa, sacro quo freta veneno,
Illum etiam totis adstantem noctibus anguem,
Qui nemus omne suum, quique aurea (respice porro)
Vellera tot spiris circum, tot ductibus inplet,
Solvat, & in somnos ingenti solvat ab orno.
Hæc tibi nunc: Furiis, atque ipsi cetera mando.

Così

Così Giunon, poi de' volanti arcieri
Parlò così la bella madre: io certo,
Quando le prime al virginal rigore
Insidie ordisti, e con affanno ignoto
L'alma inesperta, e 'l rozzo cor tentasti,
Non ti mancai, ma tosto il cinto mio
Diedi a te sola, onde ammollita e vinta
Da nova interna forza ella a noi cesse.
Questo non basta: e di me stessa è duopo.
Il duro cor, che col desir contrasta,
E la dubbia vergogna or me richiede.
Far saprò, che la prima ella medesma
Sia la fede a cercar del Greco amante,
E che tema gl'indugj. Or tu t'adopra
Ch'egli de la triforme Ecate arrivi
Subito al tempio, ove le sacre tede
Cinta da stuol di verginette ancelle,
La donzella di Colco accender suole,

Tum Venus aligerûm mater sic fatur Amorum:
Nec tibi, cum primos adgressa es flectere sensus
Virginis, ignotaque animum contingere cura,
Defuimus; data continuo sed cingula soli
Nostra tibi, quis mota loco labefactaque cessit.
Haud satis est; sed me ipsa opus est: cunctantia poscunt
Pectora me, dubiusque pudor: jam fœdera faxo
Æsonii petat ipsa viri, metuatque morari.
Tu face lucifera citus ad delubra Dianæ
Deveniat, sacras solita est ubi fundere tædas
Colchis,

Et adorar de la sua diva il Nume.
Nè de la vergin Dea timor ti prenda,
Nè paventar, che quest'impresa mia
Ella interrompa. Anzi vorrei che appunto
Osasse farne prova: al cor di lei
Passerebbe l'amor; Diana stessa
Saprei sforzar de gl'infiammati buoi
Co' magici susurri a domar l'ira,
E d'uom mortale a tollerar gli amplessi.
La veloc' Iri Giunon chiama, e vuole,
Che di Venere tosto i cenni adempia,
E al giovine sia scorta in quella selva.
In un tempo medesmo, Iride a i Minj,
E a la bella Medea scese Ciprigna.
Giunone in tanto ad osservar s'asside
Su le Caucasee cime, e d' Ea ne' muri
Fra speranza, e timor le luci ferma,
Sospesa, e del futuro ancor non certa.

& æquali dominam lustrare caterva.
Nec te nunc Hecates subeat metus, aut mea forte
Inpediat ne cæpta time. quin audeat opto:
Continuo transibit amor; cantuque trilingui
Ipsam flammiferos cogam conpescere tauros,
Amplexumque pati. volucrem tunc adspicit Irin,
Festinamque jubet monitis parere Diones;
Et juvenem Æsonium prædicto sistere luco.
Protinus hinc Iris Mynias, Cytherea petivit
Colchida: Caucasiis speculatrix Juno resedit
Rupibus, attonitos Ææa in mœnia vultus
Speque metuque tenens, & adhuc ignara futuri.
Vix primas occulta Venus prospexerat arces;

L'oc-

L'occulta Citerea le prime a pena
Rocche mirò, ch'a la donzella il core
Langue e la mente, ed il tumulto interno
Vie più s'inaſpra, ed i lamenti irrita.
Dunque varj penſieri, e nove cure
Per l'oſpite volgendo, ella s'attriſta,
E a l'amante lontan sì parla indarno:
Deh ſe porger aita a te poteſſe
Co' Teſſali veleni o la tua madre,
O, ſe v'è, la tua ſpoſa? e che altro mai
Vergine far poſs'io, ſe non celato
Sovra i periglj tuoi verſare il pianto?
Ah baſti ciò. Ma dovrò forſe i tuoi
Mirar nel fatal campo eſtremi caſi,
E a la dura ſorella eſſer compagna?
E in tanto egli non ſa che di ſua ſorte
Alcun ſi dolga, o ch'a lui penſi almeno,
E aſſiem con gli altri tutti odia me ancora.

Virginis ecce novus mentem perſtringere languor
Incipit: ingeminant conmotis queſtibus æſtus.
Ergo iterum ſenſus varios ſuper hoſpite volvens
Mœret, & abſenti nequicquam talia fatur.———
Si tibi Theſſalicis, nunc ſi tua forte venenis
Mater, & heu, ſi qua eſt, poſſet ſuccurrere conjunx!
Quidve tuos virgo poſſim niſi flere labores?
Hoc ſatis; ipſa etiam caſus ſpectare ſupremos,
Atque iterum duræ cogar comes eſſe ſorori.
Et nunc ille ſua non quemquam ſorte moveri,
Non ullum meminiſſe putat: cumque omnibus odit
Me quoque.

Quan-

Quando però conceſſo a me ciò ſia,
Io quelle poi, che reſteran, nel ſuolo
Ceneri eſtreme, e le nud'oſſa, a cui
Perdoneranno i tauri, e'l crudel foco,
Andrò cercando, e appreſterò la tomba.
Giuſto allor ſia, nè vieterallo il padre,
Amar quella bell'ombra, et al ſepolcro
Quel duolo conſecrar, ch'or mi tormenta.
Diſſe, ed ecco del letto in ſu la ſponda
Improviſa d'amor vide la madre,
Che di Dea le ſembianze avea depoſte,
E ſtretta in man la incantatrice verga,
E co i dipinti ammanti il portamento
De la Titania Circe e'l volto imita.
La vergin, come ſe di lento ſonno
Deluſa ſia da la fallace imago,
Gli occhi incerti v'affiſſa, e a poco a poco
Lei crede la ſorella eſſer del padre.

ſi quando fuerit tamen ulla poteſtas,
Illum ego, qui diris cinis ultimus hæſerit arvis,
Oſſaque, quis tauri ſævuſque pepercerit ignis,
Conponam, ſedemque dabo. fas tunc mihi manes
Dilexiſſe viri, tumuloque has reddere curas.
Dixerat. ecce toro Venus inproviſa reſedit,
Sicut erat mutata deam, mentitaque pictis
Veſtibus & magica Circen Titanida virga.
Ipſa, velut lenti fallatur imagine ſomni,
Hic oculos incerta tenet, magnique ſororem
Paullatim putat eſſe patris: tum flebile gaudens

Onde

Onde fra gioja e fra triftezza alzoffi,
E baci porfe a l'ingannevol Dea,
E prima diffe: o finalmente a i Colchi
Tornata Circe, o troppo dura a i tuoi,
Co i frenati dragoni e qual mai fuga
A noi ti tolfe? e del paterno regno
Quale intanto a te fu più grato albergo?
Prima le navi Achee del noftro Fafi
Toccaro il porto, e per sì lunghi mari
L'infelice Giafon qua giunfe in vano,
Che te del fuol natio moveffe amore.
Volea più dir, ma l'interrompe, e incontro
Le viene Citerea: del mio viaggio
Tu fei la cagion fola, e de la tua
Crefciuta giovinezza ignara io vegno.
Deh le querele lafcia, e non riprendi
Me, ch'il miglior feguii: de' Numi fempre
Dee l'uom, qual fi convien prezzare i doni.

Profiluit, fævæque ultro tulit ofcula divæ.
Ac prior: O tandem, vix tandem reddita Circe
Dura tuis; quæ te bijugis ferpentibus egit
Hinc fuga? quæve fuit patriis mora gratior oris?
Ante & Theffalicæ Phafin petiere carinæ,
Perque tot infelix fruftra vada venit Iäfon,
Quam patriæ te movit amor. tum cetera rumpit,
Occurritque Venus: Tu nunc mihi cauffa viarum;
Sola tuæ venio jampridem ignara juventæ:
Cetera parce queri; neu me meliora fecutam
Argue: quippe ut jam reputentur munera divûm.

Più

Più tosto a chi qua giù respira e vive
Comun credi quest'aere, e questa terra;
E comuni gli Dei; quindi chiamata
Sia patria dove nasce, o more il giorno.
Nè sempre fia, che noi deluse questa
Tra fredde nata ed inamene zolle
Sotto maligno ciel messe nutrisca.
A ragione io potei fuggir da Colco,
E 'l puoi tu ancora. Ne l'Ausonia bella
Or di Pico son io consorte illustre:
Nè colà per terror de' tauri ardenti
Tremano i paschi, o inorridisce il solco;
E me del Tosco mar vedi regina.
Ma quai, misera, sono a le tue nozze
Sarmati proci destinata; e dove
Andar oimè! dovrai di Geta irsuto
O di crudo Gelon moglie non sola?
Di Venere a l'incontro ella non cura

Omnibus hunc potius communem animantibus orbem,
Communes & crede deos. patriam inde vocato,
Qua redit itque dies. nec nos dîs nata malignis
Luserit hoc crudo semper sub frigore messis.
Fas mihi non stabiles, fas & tibi linquere Colchos.
Et nunc Ausonii conjunx ego regia Pici:
Nec mihi flammiferis horrent ibi pascua tauris;
Meque vides Tusci dominam maris. at tibi quinam
Sauromatæ, miseranda, proci? cui vadis Hibero,
(Hei mihi!) vel sævo conjunx non una Gelono?
Illa deæ contra jamdudum spernere voces:
Non ita me inmemorem magnæ Perseïdos, inquit,

Gli

Gli accenti: ah non così posta in oblio,
Dice, la mia grand'ava, or io traligno,
Che a que' Barbari letti io scender voglia.
Vanne, ti prego, e ciò di me non temi,
O vien più tosto, a queste cure togli,
Se ciò far puoi, la misera nepote,
Onde tema, desire, e pena io sento.
Non mai pace quest'alma, e non mai sonno
Godon quest'occhi: a gl'infelici amanti
Tropp'ardue cose. A'mali miei deh! cerca
Quiete e fine, e 'l senno mio richiama.
I giorni rendi a me, rendi le notti.
M'aita tu, che prender possa al fine
Le sonnifere vesti, e gli occhi stanchi
La sopitrice verga a me rinchiuda.
Ma nulla, o madre, tu mi giovi: sola
Dianzi più forte io fui; funesti oh Dio!
Talami scorgo, e dolorosi augurj.

Cernis, ut infelix thalamos ego cogar in illos.
I, precor, atque unum pro me dimitte timorem.
Sed magis his miseram, quando potes, eripe curis,
Unde metus æstusque mihi, quæque aspera, mater,
Perpetior duræ jamdudum incendia mentis.
Nulla quies animo, nullus sopor: ardua amanti.
Quære malis nostris requiem, mentemque repone:
Redde diem noctemque mihi; da prendere vestes
Somniferas, ipsaque oculos componere virga.
Tu quoque nil, mater, prodes mihi: fortior ante
Sola fui. tristes thalamos, infestaque cerno
Omina,

Anzi a te ſteſſa ancor di Furia in guiſa
L'irto vipereo crin s'arruffa e ſorge.
Tal ſi lagna Medea, che lagrimando
De la ſcaltra Ciprigna in grembo cade;
E 'l naſcoſo velen fin dentro l'oſſa,
E del profondo ſen moſtra le fiamme.
Apre la Dea le braccia, e 'l collo, e 'l ſeno
Dolce le annoda, e giunto labbro a labbro
Va raddoppiando inſidioſi baci,
Onde miſto con gli odj iſpira amore.
E mentre l'accarezza, e la conforta,
E a la meſchina dolce parla, almeno
Queſto, le dice, aſcolta, ed alza il viſo.
Poi de le guance i fiori ad arte aſperſi
D'alquante lagrimette, io, ſiegue, quando
Pur ora da le nubi a te ſcendea,
Una ſtaccarſi dal primiero lido
Nave mirai, quale non mai dal porto

---

vipereos ipſi tibi ſurgere crines.
Talia verba dabat, conlabſaque flebat iniquæ
In Veneris Medea ſinus, peſtemque latentem
Oſſibus, atque imi monſtrabat pectoris ignem.
Occupat amplexu Venus, & furialia figit
Oſcula, permixtumque odiis inſpirat amorem.
Dumque illam variis mœrentem vocibus ambit,
Inque alio ſermone tenet; Quin hoc, ait, audi,
Atque attolle genas. lacrimiſque hæc infit obortis:
Cum levis a ſuperis ad te modo laberer auris;
Forte ratem primo fugientem litore cerno,
Qualem noſtra ſuo numquam dimittere portu

L'Iſo-

L'Isola nostra allontanar vorrebbe,
Che trattiene finor tutti i nocchieri.
Un fra gli altri, che parve a gli occhi miei
Vie più leggiadro e vago (e da lontano
Con meraviglia io pur mirava il Duce)
Veloce incontro viemmi; e me credendo
Una del Coro tuo, deh! se per uno
Senti pietà, dicea, che corre a morte,
Ed irritar non meritati mostri
Dovrà tra poco, e lor lanciarsi in bocca,
A l'amorosa tua bella regina
Ciò narra, e le dimostra il pianto mio.
Qual a me lice, io queste preci a lei
Porgo da i lidi, e queste man le stendo.
Stanche le Dee medesme or m'han lasciato,
Che per mille perigli io meco trassi.
Ella, se pur vorrà, di mia salute
Sola è la strada, e speme sola; i voti

Vellet, adhuc omnes quæ detinet insula nautas.
Unus ibi ante alios qui cum mihi pulchrior omnes
Visus erat (longeque ducem mirabar & ipsa)
Advolat, atque unam comitum ratus esse tuarum:
Per, tibi si quis, ait, morituri protinus horror,
Et quem non meritis videas occurrere monstris,
Hæc precor: hæc dominæ referas ad virginis aurem:
Tu fletus ostende meos: illi has ego voces
Qua datur, hasque manus, ut possum, a litore tendo.
Ipsæ, ego quas mecum per mille pericula traxi,
Defecere deæ. spes & via sola salutis,
Quam dederit, si forte dabit. ne vota

Miei non rigetti, e a tante anime illustri,
Quali altrove mirar non potrà mai,
Dille che offra soccorso, e che conservi
Questi, che son di Grecia i più famosi.
Ne l'arena crudele al fier periglio
Se prima Ippodamia Pelope amante
Sottragger volle, e nel mirar di tanti
Proci le membra sparse, e i capi tronchi,
De le paterne ruote orror la prese:
Se la vergin di Creta a morte diede
Il biforme fratel: perchè sì degni
Ospiti ancor a te salvar non lice,
Onde più miti sieno i campi Eei?
Le rie messi Cadmee distrugga al fine
Eterna morte, e i minacciosi tauri,
Che al veduto stranier vomitan fiamme.
Oimè che in questo regno io non ad essa
Grazie render poss'io! ma sappia almeno,

---

repellat,
Ne mea: totque animas, quales nec viderit ultra,
Dic precor, auxilio juvet, atque hæc nomina servet.
Si Pelopis duros prior Hippodamia labores
Expediit, totque ora simul jugulata procorum
Respiciens, tandem patrios exhorruit axes:
Si dedit ipsa neci fratrem Minoïa virgo:
Cur non hospitibus fas sit succurrere dignis
Te quoque, & Æaeos jubeas mitescere campos?
Occidat æterna tandem Cadmeïa morte
Jam seges, & viso fumantes hospite tauri.
Hei mihi, quod nullas hic possum exsolvere grates!

Che

Che questo corpo a morte empia rapito,
E questa anima è sua. Dunque pietade
Avrà, dimmi, o più tosto...? e qui nel seno
Volgea la stretta spada. Io gli promisi,
Ma tu non m'ingannar, ti prego. E quando
A' suoi detti, al suo rischio in petto il core
Commosso mi sentia, volli più tosto
Pregata fossi tu: tu di cotesta
Lode novella, e d'un eroe, che prega,
Più degna sei; quanto bastar mi deggia,
Già m'acquistar di fama i miei veleni.
La faccia schiva e i disdegnosi lumi
Ritorse la donzella in altro lato,
E de la Dea, che sì le parla, a pena
Dal viso trattenea la man: di tanto
Il rossor virginal dispetto avvampa.
Abborriva l'udir tai cose; e un novo
La giovinetta etade orrore assalse.

Ut tamen hoc sæva corpus de morte receptum,
Hanc animam sciat esse suam. miserebitur ergo?
Dic, ait. an potius? strictumque ruebat in ensem.
Promisi: ne falle, precor. cumque ipsa moverer
Adloquio casuque viri, te passa rogari
Sum potius: tu laude nova, tu supplice digno
Dignior es: sat fama meis jam parta venenis.
Torserat illa gravi jamdudum lumina vultu
Vix animos dextramque tenens, quin ipsa loquentis
Iret in ora deæ; tanta pudor æstuat ira
Verba cavens: horror molles invaserat annos.

E già su i letti la 'nfelice stesa
Chiude il timido orecchio, e dove fugga,
O in qual parte si volga, ella non vede.
Inabissarsi entro l'aperto suolo
Vorria più tosto, e rimanervi oppressa,
Che de le ree parole udire il suono.
Le accenna l'altra, che la siegua, e uscendo
Fuore s'arresta, e a i liminar l'aspetta.
Quale macchiato le purpuree bende
Sovra l'umide corna il fier Lieo
Abbandonò ne la Echionia reggia
De le Tiadi al furor Penteo ribelle,
Allor che questi il conoscea per Nume,
E i timpani temeva, e 'l vergognoso
Serto, onde grave avea la madre il capo,
E de' tirsi nel sen le punte accolse.
Non altrimenti abbandonata e sola
La vergine paventa, e volge intorno

Jamque toro trepidas infelix obstruit aures;
Nec quo ferre fugam, nec quo se vertere posset
Prensa videt: rupta condi tellure premique
Jamdudum cupit, ac diras evadere voces.
Illa sequi jubet, & portis exspectat in ipsis.
Sævus Echionia ceu Penthea Bacchus in aula
Deserit, infectis per roscida cornua vittis;
Cum tenet ille deum; pudibundaque tegmina matris,
Tympanaque, & mollem subito miser accipit hastam.
Haud aliter deserta pavet, perque omnia circum
Fert oculos, tectisque negat procedere virgo.
Contra sævus amor, contra periturus Iäson

I tor-

I torbid'occhi e lagrimosi, e niega
Fuori mover del tetto il piè tremante.
Ma l'empio Amor, ma l'infelice Greco,
Che perir deve, a la contraria parte
Lo tragge a forza, e fan maggior tumulto
Ne l'agitato sen gli uditi accenti.
Già per lo mondo sparsa ode la rea
Fama de le sue colpe. E con preghiere
Stanca i superni Dei, stanca l'inferno;
Il suol percote, e con le adunche mani
Va mormorando, ed Ecate notturna,
E Dite implora: a lei con morte almeno
Porgan, se non con altro, aita, e a quello
Tronchin la vita ancor, per cui delira.
Ora Pelia lontan di furor piena
Qua chiama, onde perduto il giovin resti:
E spesso a l'infelice ella risolve
Prometter l'arti sue, spesso ciò niega,

Urguet, & auditæ crescunt in pectore voces.
Heu quid agat? videt externo se prodere patrem
Dura viro: famam scelerum jamque ipsa suorum
Prospicit: & questu superos, questuque fatigat
Tartara: pulsat humum, manibusque inmurmurat uncis,
Noctis heram Ditemque ciens; succurrere tandem
Morte velint, ipsumque simul dimittere leto,
Quem propter furit: absentem sævissima poscit
Nunc Pelian, tanta juvenem qui perderet ira:
Sæpe suas misero promittere destinat artes,
Denegat,

E da le furie sue prende e da l'ira
Il consiglio miglior; grida che vinta
Restar non vuol da sì nefando amore,
Nè per trar dal periglio ignoto amante
Perder se stessa: quando ecco le parve
Esser chiamata, e risuonar di nuovo
Da i cardini sospinti udio le soglie.
Dunque poi che sentì da non so quale
Nume espugnate omai la mente, e l'alma,
Nè che più la modestia e la vergogna
A le furie d'amor pon far contrasto,
De le sue stanze a i penetrali occulti
Passa a cercar ciò che sapea far duopo
Al fatal condottier del legno Acheo.
Quando si spalancaro i tetti, orrendi
Per magici veleni, e le rie porte,
E le s'offrio ciò, che da l'ombre inferne
Trasse e da Stige, e nel gelato Ponto

---

atque una potius decernit in ira;
Ac neque tam turpi cessuram semper amori
Proclamat, neque opem ignoto viresque daturam:
Atque toro projecta manet: cum visa vocari
Rursus, & inpulso sonuerunt cardine postes.
Ergo ubi nescio quo penitus se numine vinci
Sentit, & abscisum quicquid pudor ante monebat;
Tum thalami penetrale petit, qua maxima norat
Auxilia Hæmoniæ quærens pro rege carinæ.
Utque procul magicis spirantia tecta venenis,
Et sævæ patuere fores, oblataque contra

Le

Le raccolt'erbe, e con la ſpuma aſperſe
De la ſanguigna roſſeggiante luna:
E ſeguirai tu dunque indegne coſe,
E ſoffrirle potrai, dice; ſe tante
Morti hai qui pronte, e tante brevi or miri
Vie per toſto fuggir da sì gran colpa?
Così parlando una, di cui null'altra
Uccide più veloce, atra bevanda
Avidamente ella rimira indarno,
E in mano il nappo tien ſoſpeſo, e tutte,
Per affrettar la morte, accoglie l'ire.
Vita troppo ſoave, e allor più cara
Che la morte n'è ſopra! eſſa riſtette,
E de' furori ſuoi ſtupor la preſe.
Morrai tu dunque, e ne la freſca etate
Vuoi tu ſteſſa a la Parca offrire il filo,
E girle incontro? e non de l'alma luce,
Nè de la gioventù, dice, vedrai

Omnia, quæ Ponto, quæ Manibus eruit imis,
Et quæ ſanguineæ Lunæ deſtrinxit ab ira:
Tune ſequêris, ait, quicquam, aut patiere pudendum,
Cum tibi tot mortes, ſceleriſquè breviſſima tanti
Effugia? hæc dicens, quo non velocius ulla,
Peſtiferam toto nequicquam lumine luſtrat:
Cunctaturque ſuper, moriturâque conligit iras.
O nimium jucunda dies, quam cara ſub ipſa
Morte magis! ſtetit, & ſeſe mirata furentem eſt.
Occidis, heu! primo potes hoc durare ſub ævo?
Nec tu lucis, ait, nec videris ulla juventæ

Alcu-

Alcuna gioja, e del fratello amato
Spuntar sul bianco mento i primi fiori?
Nè sai, che perirà per la tua morte
Anche questo Giason ne' suoi verd' anni,
Ch'ora te sola invoca, e che ti prega,
E che vid'io la prima in questo lido?
Perchè la destra infida a la sua destra
Unir ti piacque, o padre? Allor potevi
Espor lui tosto a questi mostri, allora
Io medesma, il confesso, io lo volea.
In testimon le tue parole io chiamo,
O cara Circe: io t'ubbidisco, e sieguo
Ove tu mi conduci, i tuoi maturi
Consigli vinta m'hanno: e dritto parmi,
Che se tu m'ammonisti, io minor ceda.
Dopo che sì parlò, del caro Greco
A i pensieri, al timor volge la mente
Di novo, e per lui sol viver desia,

Gaudia? nec dulces fratris pubescere malas?
Hunc quoque, qui nunc est primævus, Iäsona nescis
Morte perire tua, qui te nunc invocat unam,
Qui rogat, & nostro quem primum in litore vidi?
Cur tibi fallaces placuit conjungere dextras?
Tun' poteras istis juvenem non perdere monstris
Protinus? ipsa etiam, fateor, tunc ipsa volebam.
Testor cara tuas, Circe Titania, voces:
Te ducente sequor: tua me grandæva fatigant
Consilia, & monitis cedo minor. hæc ubi fata,
Rursus ad Hæmonii juvenis curamque metumque
Vertitur: hunc solum propter seu vivere gaudens,

Per

Per lui solo morir, quando a lui piaccia,
Brama i suoi carmi più possenti, e a lei,
Che maggiori le forze Ecate infonda.
Nè de i noti veleni era contenta.
Indi si cinge il seno, e fuori dove
A null'altra simil virtude è chiusa,
Tragge il Caucaseo fior nato dal sangue,
Che punta del Titano e lacerata
Sparse la fibra, e tra le fiamme, e'l zolfo
De'folgori e del tuon le cresciut'erbe,
Cui fra le nevi e le canute brine
Quell'atro sozzo umore asperge e macchia,
Quando il pasciuto augel, già divorata
L'esca infelice, da gli scogli s'alza
Del monte a volo, e da l'aperto rostro
Spargendo va le sanguinose goccie.
Non mai langue quel fior per volger d'anni,
Ma verdeggia immortal: del fulmin tolto

Sive mori, quodcumque velit. majora precatur
Carmina, majores Hecaten inmittere vires
Nunc sibi; nec notis stabat contenta venenis.
Cingitur inde sinus, & qua sibi fida magis vis
Nulla, Promethea florem de sanguine fibra
Caucasium, tonitru nutritaque gramina, promit,
Quæ sacer ille nives inter tristesque pruinas
Durat editque cruor; cum viscere vultur adeso
Tollitur e scopulis, & rostro inrorat aperto.
Idem nec longi languescit finibus ævi
Inmortale virens: idem stat fulmina contra

Intat-

Intatto i colpi egli sostiene, e in mezzo
Anco a i fumanti ardor l'erba fiorisce.
Ecate in man tenendo adunca falce,
Indurata ne' fiumi d'Acheronte,
La prima fu, che lo schiantò da i gioghi.
Poscia a l'ancella sua mostrollo, ed essa
Mietendo va, quando spiegò Diana
Dieci volte sua lampa, i pien dirupi;
Ovunque germogliò del Dio languente
Il succidume, ella recide e sterpa;
Ei freme in van nel rimirar la faccia
De la Colchica maga: allor nel monte
Per ira e duolo si dibatte e torce
L'avvinta mole, e treman le catene
Del curvo ferro a i replicati colpi.
Di tai velen s'armò contra il suo regno
Quella infelice, e de la opaca notte
Tra l'ombre erra tremante. Ad essa porge

Sanguis, & in mediis florescunt ignibus herbæ.
Prima Hecate Stygiis duratam fontibus harpen
Intulit, & validas scopulis effodit aristas:
Mox famulæ monstrata seges, quæ lampade Phœbes
Sub decima juga fœta metit, sævitque per omnes
Relliquias saniemque dei; gemit irritus ille
Colchidos ora tuens: totos tunc contrahit artus
Monte dolor, cunctæque tremunt sub falce catenæ.
Talibus infelix contra sua regna venenis
Induitur, noctique tremens infertur opacæ.
Dat dextram vocemque Venus, blandisque paventem
Adloquiis, junctoque trahit per mœnia passu.

La man Ciprigna, e con ſoavi modi,
Con parlar dolce i ſuoi timor conſola,
E ſeco ver le mura, unendo i paſſi,
La va traendo; quale d'alto nido
Timida madre i tenerelli parti
Fuori conduce, e l'aer primo ad eſſi
Fender inſegna, e con le brevi piume
Il vol materno ſeguitar; ma toſto
Il vano immenſo ed il ceruleo cielo
Gli sbigottiſce, e far vorrian ritorno,
E la pianta natia cercando vanno.
Tal de la Eea città con dubbio piede
La vergin preme i vuoti calli, e mira
Di terror piena i taciturni alberghi.
Giunta a la eſtrema porta, ancora in vano
Su i liminari il piede arreſta, ancora
L'alma ſcioglie in ſoſpiri, e gli occhi in pianto,
E rivolgendo a la compagna il guardo,

Qualis adhuc teneros ſupremum pallida fœtus
Mater ab excelſo produxit in aëra nido,
Hortaturque ſequi, brevibuſque inſurgere pennis;
Illos cærulei primus ferit horror Olympi;
Jamque redire rogant, aſſuetaque quæritur arbor.
Haud alia Ææa per mœnia deficit urbis
Incedens, horretque domos Medea ſilentes.
Hic iterum extremæ nequicquam in limine portæ
Subſtitit, atque iterum fletus animique ſoluti:
Reſpexitque deam,

Con

Con tali accenti si fermò: mi chiede
Giasone adunque, e 'l mio soccorso implora.
Delitto fia? De l'onestade ah! questa
Macchia non è, nè potrà dirsi amore
Il liberar da morte un infelice,
Nè scorno aver pietà d'un uom che prega.
Ma più s'affretta, e queste inutil voci
L'altra interrompe; e già col suono usato
De' carmi suoi la vergine di Colco
A vagar per le dense e tacit'ombre
Incominciava, et a celar Diana
E i timid'astri il dimostrato lume,
E a ritorcer i fiumi indietro il corso.
Si spaventa la greggia entro gli ovili,
Romoreggian le tombe, e sè più tarda
La notte ammira, e gli orror suoi più folti.
Timida la seguia Ciprigna, e quando
A le antiche arrivaro eccelse travi,

---

paullumque his vocibus hæsit:
Ipse rogat certe, meque ipse implorat Iäson.
Nullane culpa subest? labes non ulla pudoris,
Nullus amor: nec turpe viro servire precanti.
Illa nihil contra, vocesque abrumpit inanes.
Et jam jam magico per opaca silentia Colchis
Cœperat ire sono, monstrataque condere vultus
Numina, cumque suis averti collibus amnes:
Jam stabulis gregibusque pavor, strepitusque sepulcris
Inciderat: stupet ipsa gravi nox tardior umbra.
Jamque tremens longe sequitur Venus. utque sub altas
Pervenere trabes, divæque triformis in umbram;

E de

E de la Dea triforme al sacro bosco,
Non isperato ancora ecco Giasone
A gli occhi lor s'offerse: e prima il vide
L'atterrita donzella. Allor le piume
Spiegò ver l'alto, e s'involò fuggendo
La figlia di Taumante: e da la mano,
Che la stringea, furtivamente ancora
Vener si sciolse. Qual poscia che scese
Con le tenebre sue la tarda notte,
Talor le pecorelle ed i pastori
Improviso spavento assale; o come
Di voce prive ne l'inferne grotte
Cieche veggonsi incontro orride larve:
In pari guisa attoniti e confusi
De la notte e del bosco in mezzo a l'ombre
S'incontraro gli amanti, e l'uno a l'altra
Vicin trovossi, a' taciturni abeti
Ambo simìli, et a' cipressi immoti,

Hic subito ante oculos nondum speratus Iāson
Emicuit: viditque prior conterrita virgo.
Atque hic se profugam volucri Thaumantias ala
Sustulit: inde Venus dextræ dilabsa tenenti.
Obvius ut fera cum se sub nocte magistris
Inpingit pecorique pavor; qualesve profundum
Per chaos occurrunt cæcæ sine vocibus umbræ:
Haud secus in mediis noctis nemorisque tenebris
Inciderant ambo attoniti, juxtaque subibant,
Abietibus tacitis aut inmotis cyparissis
Adsimiles,

Pri-

Prima che li percota il rapid'Austro.
Dunque mentre lo sguardo a terra fiso
Avean tacendo, e'l suo corso la notte
Già seguitava, ella in suo cor desia,
Ch'alzi Giasone il volto, e primo parli.
Ed ei, che timidetta e lagrimosa
Vide la verginella, e di modesto
Vergognoso rossor tinta le gote,
Al fin tai voci scioglie, e la consola:
Qualche speme di vita a me tu porti,
Le dice, e per pietà de'rischj miei
Vieni, o real donzella? o ancor tu forse
Hai piacer e desio de la mia morte?
Ah non voler, ti prego, al padre tuo
Esser simìl: saria di questo volto
Troppo indegna compagna alma crudele.
E' questa la mercè, che a l'opre mie
Era dovuta? i doni questi? e tale

---

rapidus nondum quas miscuit Auster.
Ergo ut erat vultu defixus uterque silenti,
Noxque suum peragebat iter; jam jam ora levare
Æsoniden, farique cupit Medea priorem.
Quam simul effusis pavitantem fletibus heros,
Flagrantesque genas vidit, miserumque pudorem:
Has tandem voces dedit, & solatus amantem est:
Fersne aliquam spem lucis? ait. miserata laborem
Nempe venis? an & ipsa mea lætabere morte?
Ne precor infando similem te, virgo, parenti
Gesseris: haud tales decet inclementia vultus.
Hascene nunc grates, hæc exspectata laborum

Fui

Fui tradito e scacciato io, che tuo sono,
E testimon dovevi esser tu stessa?
Ma deh mi ascolta, e a la ragion dà loco.
Per qual cagion tuo padre a tanti mostri
M'espone, e perchè mai sì gravi pene
Vuol ch'io gli paghi? perchè forse or giace
Da barbarica lancia il sen trafitto
Canto sul vostro suolo? e difendendo
Con l'arme il vostro regno Ifi cadeo?
O perchè da le man de' miei compagni
E da la mia sì largamente sparso
Macchia il Scitico sangue i campi Eei?
Di partir tosto, e abbandonar suoi regni
Imposto avesse l'infedel! Tu vedi
Per quai novi perigli, e con qual legge
Quello, che mi promise, egli mi renda.
Al fin morire io posso, e morir voglio
Pria che non eseguir tutt'i comandi

Dona dari decuit? sic te sub teste remitti
Fas me, virgo, tuum? justas da vocibus aures.
Nec pater ille tuus tantis me opponere monstris,
(Quid meritum?) aut tales voluit expendere pœnas.
An jacet externa quod nunc mihi cuspide Canthus?
Quodque meus vestris cecidit pro mœnibus Iphis?
Aut Scythiæ tanta inde manus? jussisset abire
Perfidus, atque suis extemplo cedere regnis.
Spem mibi promissam per quæ discrimina rursus,
Et reddat qua lege, vides. occumbere tandem
Possumus: idque sedet, quam non quæcumque subire

Del tuo fier genitor: ſenza lo ſtame
Io mai non partirò; nè tu la prima
Mirerai per viltade e per timore
Da gli avi ſuoi degenerar Giaſone.
Egli qui tacque: ella tremante e china,
Poi che vide l'eroe chiuder il labbro,
E de' ſoavi preghi il fine udio;
E già s'accorſe, che le ſue parole
Eran richieſte omai, non ſa con quali
Incominciar, nè con quai ſenſi, e donde,
Nè fin dove arrivar poſſa il ſuo dire.
Mille coſe vorrian con la primiera
Voce uſcir, ma le niega i primi ancora
Accenti la vergogna: onde ſoſpeſa
Rimane e cheta, e finalmente a pena
Ver lui gli occhi modeſti inalza, e dice:
E perchè mai tu ne le noſtre terre,
O Teſſalo, veniſti? et onde alcuna

Patris juſſa tui: numquam ſine vellere abibo
Hinc ego: degenerem nec me tu prima videbis.
Hæc ait. illa tremens, ut ſupplicis adſpicit ora
Conticuiſſe viri, jamque & ſua verba repoſci;
Nec quibus incipiat demens videt, ordine nec quo,
Quove tenus, prima cupiens effundere voce
Omnia, ſed nec prima pudor dat verba timenti.
Hæret, & attollens vix tandem lumina fatur:
Quid, precor, in noſtras veniſti, Theſſale, terras?
Unde mei ſpes ulla tibi? tantoſque petiſti

Di

Di me ſperanza in cor ti nacque? ah tante
Fatiche perchè mai col tuo più toſto
Valor non intraprendi, e col tuo braccio
Senz'affidarti in ſu ſtraniera vita?
Se dunque uſcir da la paterna reggia
Io paventava, tu perivi? E queſta
Tua giovenil età di morte acerba
Il rio fato aſpettava? e dove adeſſo
E' la vergin Minerva? ov'è Giunone,
Se ſola in tanti riſchj io ti ſoccorro,
Figlia d'eſterna caſa, e di lontano
Suolo regina? Meraviglia, credo
Tu medeſmo ne ſenti: e la figliuola
Non conoſcon d'Aeta or queſte ſelve.
Ma da'tuoi fati io vinta ſon. Ricevi
I non miei doni, a'prieghi tuoi gli devi;
Non ad amor; ma ſe te Pelia ancora
Perder vorrà, ſe ad altri regni, ad altri

Cur non ipſe tua fretus virtute labores?
Nempe, ego ſi patriis timuiſſem excedere tectis,
Occideras: nempe hanc animam ſors ſæva manebat
Funeris. en ubi Juno, ubi nunc Tritonia virgo;
Sola tibi quoniam tantis in caſibus adſum
Externæ regina domûs: miraris & ipſe,
Credo: nec agnoſcunt hæ nunc Æetida ſilvæ.
Sed fatis ſum victa tuis. cape munera ſupplex
Non mea: teque iterum Pelias ſi perdere quæret,
Inque alios caſus, alias te mittet ad urbes;

Rischj fia che di novo egli ti mandi,
A tua beltade oimè! non creder tanto.
Già le forze Persee, già dal suo grembo
L'erbe Titanie incominciato avea
A tragger fuori, e pur di novo in queste
Voci proruppe: Oh se tu speme alcuna
Forse da l'armi tue pur ti prometti,
E se può tua virtude a la vicina
Cruda morte involarti, io ti scongiuro,
Ospite, deh mi lascia, ed innocente
Al mio padre infelice or mi rimanda.
Sì disse, e già (poi che le stelle immote,
Prima vicine al tramontar del sole,
Non cedevan il luogo al tardo lume,
Ed essa in ciel de l'ultimo Boote
Avea fermato il plaustro) al giovin Greco
Con gemiti e con pianti i suoi veleni,
Come se parimente il regno, il padre,

Heu formæ ne crede tuæ. Titania jamque
Gramina, Persæasque sinu depromere vires
Coeperat; his iterum compellat Iăsona dictis:
Si tamen aut sumtis aliquam spem ponis in armis,
Aut tua præsenti virtus educere leto
Si te forte potest; & jam nunc deprecor, hospes,
Me sine, & insontem misero dimitte parenti.
Dixerat. extemplo (neque enim matura ruebant
** Sidera, & extremum suffixerat axe Booten)*
Cum gemitu & multo juveni medicamina fletu
Non secus ac patriam, pariter famamque decusque,

E l'

E l'onor, e la fama a lui donasse,
Porge tremando; ambe le mani stende,
E i farmaci possenti egli riceve.
Poi che già rea divenne, e la vergogna,
Che non potea più richiamarsi a dietro,
E' dal viso fugata, e vincitrice
Ne l'alma posseduta entrò l'Erinni;
Ella i suoi carmi a lui per tutt'i membri
Sparge ed affigge, e su lo scudo tutto
Mormorò sette volte, et a l'eroe
Più pesanti rendeo la spada, e l'asta.
E già da lunge i Tauri entro le vene
Più languida sentian la usata fiamma.
Prenditi ancor questa celata, e questo
Cimier, dicea, cui la Discordia stessa
Stringea pur or con la sanguigna destra.
Questa, poi che rivolte avrai le glebe,
Getta in mezzo a la tosto insorta messe.

Objicit. ille manu subit, & vim corripit omnem.
Inde ubi facta nocens, & non revocabilis umquam
Cessit ab ore pudor, propiorque inplevit Erinnys;
Carmina nunc totos volvit figitque per artus
Æsonidæ, & totum septeno murmure fertur
Per clipeum, atque viro graviorem reddidit hastam:
Jamque sui tauris languent absentibus ignes.
Nunc age, & has, inquit, cristas galeamque resume;
Quam modo funerea tenuit Discordia dextra.
Hanc jace per medias, cum verteris æquora, messes.

Con ſubiti furori in ſe converſo
Tutto lo ſtuol vedrai: di che fremendo
Allora ſtupiraſſi, e a me fors' anco
Rivolgerà lo ſguardo il genitore.
Dopo che tal parlò, ver l'alto mare
Gli egri penſieri, e l'affannata mente
Converſe, e le parea veder i Minj
Al vento ſenza lei ſpiegar le vele.
Allor da grave pena il ſen percoſſa,
Preſe a Giaſon la deſtra, e in umil atto
Queſto gli diſſe: ah ti ricorda almeno
Talor di me, che ricordevol ſempre
Io di te rimarrò. Ma quando andrai,
Dimmi ti prego, a me qual ſuolo, e quale
Parte di cielo allor mirar fia dato?
Anco di me penſier ti prenda, e cura
In ogni luogo, in ogni etade: e quale
Or tu ſei, ti rammenta. Ah de' miei doni

Protinus in ſeſe converſa furoribus ibit
Cuncta phalanx: atque ipſe fremens mirabitur, & me
Reſpiciet fortaſſe pater. ſic deinde locuta
Jam magis atque magis mentem ſuper alta ferebat
Æquora: pandentes Minyas jam vela videbat
Se ſine: tum vero extremo percuſſa dolore
Adripit Æſoniden dextra, ac ſubmiſſa profatur:
Sis memor oro mei, contra memor ipſa manebo,
Crede, tui. quando hinc aberis, dic quæſo, profundi
Quod cæli ſpectabo latus? ſed te quoque tangat
Cura mei quocumque loco, quoſcumque per annos:

Già

Già mai non arroſſir, nè mai vergogna
Ti prenda a dir, che la tua vita devi
D'una vergine a l'arte. Ahi perchè gli occhi
Una lagrima ſola a te non bagna?
Me, cui la morte apporterà ben toſto
Del genitore il meritato ſdegno,
Vuoi tu diſſimular? Te la tua gente,
Te la tua patria, e'l tuo felice regno
Aſpetta, e forſe un' altra ſpoſa, e dolci
Figli vedrai pargoleggiarti intorno:
Io tradita morrò; nè mi fia pena,
Nè fia che ſparga alcun lamento: e lieta
Io per te laſcierò la vita ancora.
L'oſpite a queſti accenti (ella già lui
Piegato e moſſo co' ſuoi carmi, e'l ſeno
Acceſo già gli avea d'eguale amore)
Creder tu puoi, che ſenza te Giaſone
Cos'alcuna bramar, riſponde, e mai

Atque hunc te meminiſſe velis, & noſtra fateri
Munera; ſervatum pudeat nec virginis arte.
Hei mihi, cur nullos ſtringunt tua lumina fletus?
An me mox merita morituram patris ab ira
Diſſimulas? te regna tuæ felicia gentis,
Te conjunx nataeque manent: ego prodita obibo.
Nec queror, & pro te lucem quoque læta relinquam.
Protinus hoſpes ad hæc, (tacitis nam cantibus illum
Flexerat, & ſimili jamdudum adflarat amore)
Tune, ait, Æſoniden quidquam te velle relicta
Credis;

Poſſa abitar del mondo alcuna parte?
Me rendi al fier Tiran più toſto, e 'ndietro
Ti ripiglia gl' incanti, e me ne ſpoglia.
Che m' importa la vita, e come il regno,
Come bramar la patria unqua poſs' io,
Se prima il padre Eſon te non abbraccia,
E da lontan te de' tuoi Velli adorna
Con applauſi non mira, e lungo il lido
Tutta la Grecia mia non ti s' inchina?
Le mie parole aſcolta, e 'l mio ſeconda
Voler, o già mia ſpoſa; io per te giuro,
Che de i celeſti Iddii, che de gl' inferni
Molto ſei più potente, e per queſti aſtri,
Che pur ora tornar vidi al tuo cenno,
E per queſt' ore del periglio mio,
Se mai del merto tuo, ſe di tal notte
Io ſcordevol ſarò, ſe t' avvedrai
De' tuoi padri eſſer priva, e di tua reggia,

& ulla pati ſine te loca? redde tyranno
Me potius: recipe ingratos atque exue cantus.
Quis mihi lucis amor? patriam cur amplius optem,
Si non & genitor te primam ampleƈtitur Æſon,
Teque tuo longe fulgentem vellere gaudens
Speƈtat, & ad primos procumbit Græcia fluƈtus?
Reſpice ad has voces, & jam precor adnue, conjunx.
Per te, quæ ſuperis diviſque potentior imis,
Perque hæc ergo tuo redeuntia ſidera nutu,
Atque per has noſtri juro diſcriminis horas;
Umquam ego ſi meriti, ſim noƈtis & inmemor hujus,
Si te, ſceptra, domum, ſi te liquiſſe parentes

E del

E del tuo ſcettro, e queſte mie promeſſe
Svanir, deh non mi giovi allor gli ardenti
Tauri aver vinti, e de la terra i figli;
Entro le ſteſſe mie paterne caſe
Mi turbin le tue fiamme, e l'arti tue:
Niuno aita recar poſſa a l'ingrato;
E s'altro puoi trovar di più crudele,
Aggiugni pure, e a quel terrore in mezzo
Solo mi laſcia. Aſcolta, e a gli ſpergiuri
Serbando va le meritate pene
L'implacabil Furore, il qual fu ſempre
Vendicator de gl'ingannati amanti.
Dopo queſte parole immoti ancora
Ambo reſtaro, ed ora alzano i volti
Con quell'ardir, che a gioventude unito
Preſta l'accorto amor, ora i loquaci
Sguardi mandanſi incontro, ed un de l'altro
La dolce viſta alternamente invola:

Senſeris, & mea tum non hæc promiſſa videntem;
Tum me non tauros juvet evaſiſſe, feroſque
Terrigenas: tum me tectis tua turbet in ipſis
Flamma, tuæque artes: nullus ſuccurrere contra
Ingrato queat, & ſi quid tu ſævius ipſis
Adjicias, meque in medio terrore relinquas.
Audiit, atque ſimul meritis perjuria pœnis
Deſpondet, queſtus ſemper Furor ultus amantis.
Hæc ubi dicta, tamen perſtant defixus uterque,
Et nunc ora levant audaci læta juventa,
Ora ſimul totiens dulces rapientia viſus,

Or

Or di novo il rossore i lumi inchina,
E gli accenti ritarda. Al fine il labbro
Dopo brievi dimore ella dischiude,
E di novo spaventa il caro amante:
Odi qual dopo i soggiogati tauri,
Dopo la bellicosa estinta messe
Periglio ti rimane, e qual t'aspetti
De l'Eolio monton fiero custode:
Non tutte le promesse io ti serbai.
Di Gradivo la pianta a te prepara
Opra maggior; per cui ne l'arti mie,
Quanto conviene a sì gran duopo, io tanto
Possa affidarmi, e ne le forze insieme
E d'Ecate notturna, e del mio braccio.
Disse, e a lui per mostrar qual belva immane
L'attenda, tosto il gran dragon, che avvolto
Giaceva in tortuosi immensi giri,
Riscuote, e l'ombra de l'Emonio Duce

Dejicit hinc vultus æger pudor, & mora dictis
Redditur, ac rursus conterret Iasona virgo:
Accipe, perdomitis quæ deinde pericula tauris,
Et quis in Æolio maneat te vellere custos;
Nondum cuncta tibi, fateor, promissa peregi.
Sævior ingenti Mavortis in arbore restat,
Crede, labor; quem tanta utinam fiducia nostri
Sit mihi, nocturnæque Hecates, vestrique vigoris.
Dixerat: utque virum doceat, quæ monstra supersint,
Protinus inmensis recubantem anfractibus anguem
Turbat, & Hæmonii subito ducis objicit umbram.

Gli

Gli apprefenta a la vifta: il moftrò incontra
(Cofa infolita a lui) non gli s'avventa,
Ma torce altrove i paurofi fifchj,
Pofcia che per timore intorno alzoffi
Al fuo pendente aurato ftame, e tutta
Accerchiata inorridì la pianta.
Con l'ufato furore al fin comincia
Indi a fcagliarfi, e con la vuota bocca
L'aere addenta, ed infierifce indarno.
Onde tanto fragor? dimmi, o donzella,
Perchè tanta ruina? il brando ignudo
Stringendo in man grida d'Efone il figlio.
L'angue a fe tragge ella ridendo, e 'l molce,
E lui frenato al fin rifponde: quefto
Per ultimo fpavento a te riferba
L'ira paterna. Ahi giovine infelice,
Ahi deftinato a tanti rifchj ancora!
Oh voglia il ciel ch'io rimirar ti poffa

Ille, quod haud alias, ftetit, & trepidantia torfit
Sibila, feque metu poftquam fua vellera circum
Suftulit, atque omnis fpiris exhorruit arbor;
Incipit inde fequi, & vacuo furit ore per auras.
Quis fragor hic? quænam tantæ, dic virgo, ruinæ?
Exclamat ftricto Æfonides ftans frigidus enfe.
Illa trahit ridens, tandemque ait angue repreffo:
Hunc tibi poftremum noftri parat ira parentis,
Heu mifer, heu tantis iterum carpende periclis.
O utinam,

Sen-

Senza mio duol, ſenza tuo danno, il tronco
Avviticchiato da cerulee ſquame
Salir del fatal' orno, e de lo ſteſſo
Vigilante dragon calcar le luci,
Poi toſto io mora, e morirò contenta!
Fugge ciò detto, e tramontando l'ombre
Il piè riporta a le paterne mura.
E già ſu l'apparir de' primi albori
Toglie ad Aeta i mattutini ſonni
Vana ſperanza di mirar per quante
Onde una ſola notte abbia diviſo
Il Greco Duce, e ſe del mare aperto
Sia libera la faccia, e come innanzi
Tacciano chete e vuote l'acque. Intanto
Mentre a ciò penſa, et indagar da lunge
Cerca la fuga de gli eroi, gli s'offre
Annunciando l'Arcade Echione,
Che nel campo Circeo l'Achivo eroe

---

ut nullo te ſim viſura labore
Ipſam cæruleis ſqualentem nexibus ornum,
Ipſaque pervigilis calcantem lumina monſtri,
Contingat vix deinde mori! ſic fata, profugit;
Seque ſub extremis in mœnia rettulit umbris.
Et jam puniceo regem ſpes vana ſub ortu
Extulerat, quantis nox una diremerit undis
Æſoniden: liberne freto jam vultus aperto,
Utque prius totum ſileat mare: dumque ea longe
Explorare queat; contra venit Arcas Echion
Dicta ferens: jam Circæis Mavortis in agris

Staſ-

Staffi, e le pugne aspetta: I mostri suoi
Scateni ei pure. Ecco chiamato io sono,
Ecco, dice, son pronto: a lui speranza
Dier gli scorsi perigli. O Tauri miei,
Or del campo fatal per me le glebe
Rivolgete e scoprite, or per me tutti
Scagliate i vostri ardor: sorga a l'Acheo
Agricoltor la memorabil messe;
E tu, mia figlia, il tuo dragon fedele
A'Greci incontro manda, onde gli audaci
Lacerati io rimiri: anzi gl' istessi
Velli, e'l cercato dorso infetti e sozzi
Serbino a me quell'odiato sangue.
Sì parla, e impon, che la pianura aperta
Resti a i disciolti Tori. Il fier comando
Mosse i ministri, e quai la ria sementa
Portan colà de'l Echionio dente,
Quai del funesto aratro il grave pondo.

Stare virum, daret æripedes in prœlia tauros.
En vocor, en ultro, dixit, spesque addidit ausa:
Vos mihi nunc primum in glebas invertite tauri
Æquora, nunc totas aperite & volvite flammas:
Exeat Hæmonio messis memoranda colono,
Tuque tuum parti Grajûm da nata draconem.
* *Ipsius aspectu pereant: quin vellera, & ipsa*
Terga mihi diros servent infecta cruores.
Fatur, & effusis pandi jubet æquora tauris.
Pars & Echionii subeunt inmania dentis
Semina: pars diri portant grave robur aratri.

Ma

Ma l'Achea gioventù circonda, e siegue
Il magnanimo Duce, e con alteri
Detti gli applaude, e a lui coraggio accresce;
Poscia lungi sen va dal suol crudele.
Esso il piè ferma, e fra la schiera tutta
Solo rimane: qual nel freddo cielo
Da l'altre, che spariro in mar cadute,
Stelle l'abbandonata Elice, cui
L'aperto giorno, e da l'ardente fiato
D'Austro lontan le suscitate arene
Poi rapiscono al guardo, o quando a sera
Presso il polo Riffeo di novo splende,
Poi dal torvo Aquilon mossa procella
Fra turbini la copre, e fra le nevi.
Quando repente ecco del lungo Fasi
La riva, e l'onda, e le Caucasee piante
Attonito ciascuno, e i campi Eei
Lampeggiar vide, e le dischiuse stalle

At sua magnanimum contra Pagasea juventus
Prosequitur stipatque ducem: tum maxima quisque
Dicta dedit, sævisque procul discessit in agris.
Fixerat ille gradus, totoque ex agmine solus
Stabat, ut extremis desertus ab orbibus axis,
Quem jam lassa dies, Austrique ardentis harenæ,
Aut quem Rhipæas exstantem rursus ad arces
Nix & cærulei Boreæ ferus abstulit horror:
Cum subito attonitis longissima Phasidis unda,
Caucasiæque trabes, omnisque Æetia tellus

Miſte al fumo verſar luride fiamme.
E qual, ſe l'ira del tonante Giove
Fuori d'un nembo ſol contra i mortali
Due folgori vibraſſe; e come allora
Che con empito egual rompendo i lacci
Da l'Eolia prigion fuggon duo venti
In un ſol tempo; in tal guiſa da' chioſtri
Fuori precipitaro i duo tremendi
Tauri, e sbuffando con immane turbo
Da le nari fumanti e da la gola
Vomitan fiamme: e lor d'intorno ondeggia
Di tenebroſi incendj un altro flutto.
Inorridiro de l'Emonio legno
I gran nocchieri: inorridì l'audace
Ida, che mal ſoffria dover la vita
Ad arti imbelli, e feminili incanti,
E contra ſuo voler fu pur coſtretto
Allora in ver Medea drizzar lo ſguardo.

Fulſit, & ardentes ſtabula effudere tenêbras.
Ac velut ex una ſi quando nube coruſci
Ira Jovis torſit geminos mortalibus ignes;
Aut duo cum pariter ruperunt vincula venti,
Dantque fugam: ſic tunc clauſtris evaſit uterque
Taurus, & inmani proflavit turbine flammas
Arduus, atque atro volvens incendia fluctu.
Horruit Argoæ legio ratis: horruit audax,
Qui modo virgineis ſervari cantibus Idas
Flebat, & invito proſpexit Colchida vultu.

Ma rompe ogni dimora, e a' Tauri in mezzo,
Poichè diviso uno mirò da l'altro,
Giason si lancia, e 'l minaccioso scuote
Elmo ondeggiante, e d'assalirli in atto
Va provocando le vaganti fiamme.
Poi che arrestossi, e che la torva faccia
Quello piegò, che pria si vide incontro
Opposte l'armi di Giason, ristette
Sospeso un poco, indi ver lui si scaglia.
Con ruina minor gli scogli affronta
Il tempestoso mar, che risospinto
Rivolge indietro poi le rotte spume.
Due volte innanzi la feroce belva
Pur s'avventò co i fulminanti fiati,
E due volte l'eroe coprì col fumo:
Ma le forze a gli ardor tolse Medea.
Su lo scudo languian le nere vampe
De lo spezzato fuoco, et a la vista

Non tulit ipse moras, seseque inmisit Iäson;
Diversos postquam ire videt: galeamque minantem
Quassat; & errantem dextra ciet obvius ignem.
Ut tandem stetit, & torvo se lumine flexit,
Qui prior adversi respexit Iäsonis arma;
Cunctatus paullum subito furit. æquora non sic
In scopulos irata ruunt, eademque recedunt
Fracta retro. bis fulmineis se flatibus infert,
Obnubitque virum: sed non incendia Colchis
Adspirare sinit: clipeoque inliditur ignis
Frigidus, & viso pallescit flamma veneno.

Di que' veleni impallidian le fiamme.
Alza Giasone il braccio, e fra le ardenti
Corna lo caccia, e con le forze tutte
Le stringe, e preme. Del campione, ed anco
Le tue posse, o Medea, sprezzando il Tauro
Si sbatte, e torce, e lui, che con la mole
Tutta gli è sopra del robusto corpo,
Porta gemendo; ma più gravi al fine
I muggiti fuor manda oppresso e stanco,
E le corna abbandona al vincitore.
Quindi si volge a' suoi compagni, e chiede
I grossi lacci il Duce, e già la belva
Annoda e tragge, e da la belva è tratto:
Poi col ginocchio la sospinge, e sforza
Il musculoso collo al ferreo giogo.
L'affannata Medea poscia de l'altro
Mostro i furor disarma, ond'ei men torvo
Viene a la pugna, e s'appresenta al Duce

Incitat Æsonides dextram, inque ardentia mittit
Cornua, dein totis propendens viribus hæret.
Ille virum atque ipsam tunc te Medea recusans,
Concutit, & tota nitentem cornibus ira
Portat iners: tandem gravius mugire residens,
Incipit, & fesso victus descendere cornu.
Respicit hinc socios inmania vincula poscens
Æsonides, jamque ora premit, trahiturque trahitque,
Obnixusque genu superat, cogitque trementes
Sub juga abena toros. alium dehinc turbida Colchis
Exarmat, lentumque offert timideque minantem:

Con timide minacce, e lento ſdegno;
E quando avvicinoſſi, a l'atro fumo,
E a la torbida fiamma, onde non eſca,
Ella chiuſe le vie. Poi mentre incontra
Vuole a l'eroe gittarſi, i ſuoi furori
Egli non ſente, e non le uſate forze,
E da la mole del ſuo corpo iſteſſo
Giù ne l'arena è tratto. Il Duce ſopra
Gli corre, e tutto vi s'appoggia, e l'urta.
Quegli fuori ſporgea l'anſante lingua
Con aneliti ſpeſſi, et a le odiate
Funi ſottrar non puote il vinto collo;
Poi che'l figlio d'Eſon legollo, e inſieme
Accoppiollo con l'altro al duro aratro,
Col ginocchio il percoſſe, e dal premuto
Suolo il coſtrinſe alzarſi: indi con l'aſta
Ambo va ſtimolando, e innanzi caccia.
Non altrimenti il domator Lapita

Jamque propinquanti noctem implicat: ille fatiſcens
In caput, inque humeros ipſa vi molis & iræ
Proruit: invadit, totuſque incumbit Iāſon
Deſuper, atque ſuis defixum flatibus urguet.
Utque dedit vinclis, validoque obſtrinxit aratro,
Suſcitat ipſe genu, ſævaque agit inſuper haſta.
Non aliter medio quam ſi telluris hiatu
Terga recentis equi, primumque invaſit habenis

Del

Del novello deſtrier, che da l'aperta
Voraginoſa terra a l'aer ſorſe,
Gravò le terga, ed i primier nitriti
Co' freni ignoti aſſalſe, e del nevoſo
Oſſa col non ſuo piè calcò le cime.
Poi come ſe di Libia il ricco ſuolo,
O del fecondo Nilo ei le bagnate
Campagne araſſe, da la piena mano
Lieto i pugnaci ſemi iva ſpargendo,
E di battaglie e d'armi empìa le zolle.
Tre volte ſparſe il vomero medeſmo
Marziali fragor, tre volte il ſuono
Del temuto oricalco uſcìa da' ſolchi.
Allora incominciò di guerre pregna
A ſcuoterſi la gleba, ed in quel tempo
Che pullulò, d'arme copriſſi ancora
La ria meſſe crudel, che d'ogni intorno
Formidabil ſorgea da tutt'i campi.

Murmur, & in ſumma Lapithes adparuit Oſſa.
Ille velut campos Libyes, ac pinguia Nili
Fertilis arva ſecet; plena ſic ſemina dextra
Spargere gaudet agris, oneratque novalia bello.
Martius hic primum ter vomere fuſus ab ipſo
Clangor, & ex omni ſonuerunt cornua ſulco:
Bellatrix tunc gleba quati, parirerque creari
Armatique phalanx, totiſque inſurgere campis:

Diè luogo alquanto, e verso i Minj un poco
Si ritrasse l'eroe, perchè le terga
Sien coperte e difese, e tutti a fronte
Gli mandi l'empia terra i novi parti.
Ma quando gonfj vede a le crescenti
Celate i solchi aprirsi, e tremolanti
Folgorar sul terreno alti cimieri,
Vola a la pugna, e dove l'imo collo
Dal capo spunta, e non ancor le spalle
Videro il giorno, tosto ei con la spada
Adegua i tronchi al suol de la seguace
Lorica risplendenti, e impiaga e taglia
Le destre da la madre uscite a pena.
Ma solo a quelle innumerabil torme,
Che a mille a mille egli vedeva alzarsi,
Non più bastar potea, che a la ferace
Dira peste di Lerna il grande Alcide,
Quando recisi udia fischiar di novo

Cessit, & ad socios paullum se rettulit heros
Opperiens, ubi prima sibi daret agmina tellus
Adverso. ut summis jam rura recedere cristis
Vidit, & infesta vibrantes casside terras;
Advolat, atque imo tellus qua proxima collo,
Necdum humeri videre diem, prior ense sequaci
Æquat humo truncos; rutilum thoraca sequenti,
Aut primas a matre manus; premit obvius ante.
Nec magis aut illis, aut illis millibus ultra
Sufficit; ad diræ quam cum Tirynthius hydræ
Agmina Palladios defessus respicit angues.

I ri-

I rinafcenti capi, e ftanco a i fuochi
De la vergin forella ei fi rivolfe.
Dunque ancor l'arti, e le diverfe forze
De la Colchica fpofa aftretto adopra,
E de l'elmo apprestato i nodi fcioglie.
Pur ciò fofpende, e brama in quelle mifchie
Con l'afta fua gittarfi, e con la fpada.
Ma fperanza non v'è: così le infegne
De la terra i figliuoli in ogni lato
Van raddoppiando, e così folte intorno
Afcolta gridar genti e fuonar tube.
Tutti odian lui, ver lui tutte drizzate
Volan le lancie, e i dardi: onde in sì grave
Periglio quella, che Medea gli diede
D'Acheronteo velen celata afperfa,
Arme, che fola de l'infolite ire
Era temprata a i colpi, in mezzo ei torce
A i nati Duci: ed in un tempo al braccio,

Ergo iterum ad focias convertere Colchidos artes,
Et galeæ nexus ac vincula diffipat imæ:
Cunctaturque tamen, totique occurrere bello
Ipfe cupit; fpes nulla datur; fic undique denfant
Terrigenæ jam figna duces; clamorque, tubæque.
Jamque omnes odere virum: jamque omnia contra
Tela volant: tum vero amens difcrimine tanto,
Quam modo Tartareo galeam Medea veneno
Infectam dederat, ufufque armarat in illos,
In medios torfit:

Onde lanciata uscìo, ritorna ogni asta.
Qual de la madre Idea l'annuo furore
I forsennati Coribanti, o come
I suoi chiamati Eunuchi impiega Eneo:
In tal guisa Medea le furiose
Falangi irrita, e mesce in civil guerra,
E ne le amiche vene irati spinge
I miseri fratelli a macchiar l'arme.
Ciascun l'Acheo nemico in ogni colpo
Atterrar crede, e bolle in ogni seno
L'ira medesma: istupidito Aeta
Richiamarli vorria, ma nel materno
Lordato sen tutte giacean le squadre.
Nessun v'è che trionfi, a niun l'immensa
Strage perdona: e deformata a quelle
Viscere, ond'ora uscìo, torna la prole.
Veloce al Fasi corre, e le fumanti
Arme tuffa Giason; qual da la polve

---

conversæ protinus hastæ.
Qualis ubi attonitos mœstæ Phrygas annua Matris
Ira, vel exsectos lacerat Bellona comatos:
Haud secus accensas subito Medea cohortes
Inplicat, & miseros agit in sua prælia fratres.
Omnis ibi Æsoniden sterni putat: omnibus ira
Talis erat: stupet Æetes, ultroque furentes
Ipse viros revocare cupit: sed cuncta jacebant
Agmina; nec quisquam primus ruit, aut super ullus
Linquitur: atque hausit subito sua funera tellus.

De

De la Getica pugna il vincitore
Marte nel gelat' Ebro i ſuoi deſtrieri
Immerge, e co' ſudor l'acque riſcalda;
O qual da le ſpelonche, e dal lavoro
De le fuligginoſe armi tonanti
Vaſſene al vicin lido, e ſi rinfreſca
Ne le Sicule ſpume il nero Fabro.
Al fin tornato, ed abbracciando i ſuoi,
Che lieti intorno gli fean plauſo, ei ſdegna
Al fallace Tiran le ſue promeſſe
Richieder più; nè ſe l'aurato dorſo,
Come pria patteggiò, lo ſteſſo Aeta
Volontario gli offriſſe, egli vorrebbe
Più ſeco pace, ed amiſtade alcuna:
Ambo torvi partiro, ambo ſdegnati.

Protinus in fluvium fumantibus evolat armis
Æſonides. qualis Getico de pulvere Mavors
Intrat equis uritque gravem ſudoribus Hebrum;
Aut niger ex antris rutilique a fulminis æſtu
Cum furit, & Siculo reſpirat in æquore Cyclops.
Redditus hic tandem, ſocioſque amplexus ovantes,
Haud jam mendacem promiſſa repoſcere regem
Dignatur: nec, ſi ipſe ſibi terga ingerat ultro
Qui pepigit, velit in pacem dextramque reverti
Amplius: ambo truces, ambo abſceſſere minantes.

DELL' ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

LIBRO VIII.

MA ne'talami ſuoi rinchiuſa e meſta
D'Aeta la figliuola alto ſpavento
Prova, e teme di morte, et a lei ſembra
L'ire vindicatrici, e le minacce
D'intorno aver del genitor tradito.
Non la'nfelice del ceruleo mare
Più paventa i perigli, e a lei remoto

AT trepidam in thalamis, & jam ſua fata paventem
Colchida circa omnes pariter furiæque minæque
Patris habent: nec cærulei timor æquoris ultra,
Nec miſeræ

Al-

Alcun regno non par; vorria fuggirsi
Per qualunque sia flutto, ed in qualunque
Legno salir; quinci allargando al pianto
La via, gli ultimi baci a i virginali
Suoi veli diede, ed abbracciando quelli
Stessi letti, che lascia, il crine e'l volto
Si svelle, si percote, e de' primieri
Sogni suoi si rammenta. In questi al fine
I dolor suoi su le premute piume
Lamenti ella sfogò: Deh se vedessi,
Dolce, mentre al ciel piacque, amato padre,
Il pianto mio, deh se porgessi almeno
A la figlia, che parte, i baci estremi,
E da le braccia tue l'ultima volta
Fos'io stretta al tuo sen! quegli, ch'io seguo,
Lo credi, o genitor, di te più caro
Non m'è, tel giuro: in mezzo a l'onde irate
Voglia il ciel ch'io con lui resti sommersa!

---

terra ulla procul. quascumque per undas
Ferre fugam, quamcumque cupit jam scandere puppim.
Ultima virgineis tunc flens dedit oscula vittis;
Quosque fugit, complexa toros, crinemque genasque
Ante per antiqui carpsit vestigia somni:
Atque hæc inpresso gemuit miseranda cubili:
O mihi si profugæ genitor nunc ille supremos
Amplexus Æeta dares, fletusque videres
Ecce meos! ne crede, pater; non carior ille est,
Quem sequimur: tumidis utinam simul obruar undis!
Tu, precor, hæc longa placidus mox sceptra senecta

Ben

Ben prego i ſanti Dei, che tu con lunga
Vecchiezza i regni tuoi ſicuro e lieto
Governi, e a te miglior ſia l'altra prole.
Diſſe, e l'erbe poſſenti, onde non tema
Del ſerpente i furor l'Emonio ſpoſo,
Da i caneſtri fuor tragge, e l'affannato
Virgineo ſeno, ed il monile iſteſſo
Di magici veleni involge e tinge,
E a queſti aggiunſe un'incantata ſpada.
Indi agitata e furibonda, come
Se col torto flagel la sferzi Aletto,
Fuor porta da le ſoglie il piè fugace.
Qual de la Ionia Dori inverſo i flutti
Con attonite piante Ino correa,
Atterrita obbliando il picciol figlio,
Che in ſen portava: e in tanto i ſaſſi eſtremi
Atamante feria de l'Iſtro indarno.
Da ſue cure affrettato il Greco eroe

Tuta geras, meliorque tibi ſit cetera proles:
Dixit, & Hæmonio numquam ſpernenda marito
Condita letiferis prodit medicamina ciſtis;
Virgineoſque ſinus, ipſumque monile venenis
Implicat, ac ſævum ſuper omnibus addidit enſem.
Inde, velut torto Furiarum erecta flagello,
Proſilit. attonito qualis pede proſilit Ino
In freta, nec parvi meminit conterrita nati,
Quem tenet: extremum conjunx ferit irritus Iſthmon.
Jam prior in lucos curis urguentibus heros

Pri-

Primo era giunto al boſco, e ne le ſacre
Ombre ſi naſcondea; ma la leggiadra
Beltade il diſcopriva ancor da lunge,
Che riſplendea nel giovanil ſembiante.
Qual mentre ſparſo ancor de' ſuoi compagni
Per le Latmie foreſte erra lo ſtuolo,
Da gli ardor ſi riſtaura al rezzo eſtivo
Il vago cacciator, che d'una Dea
Merta gli amori; e già velata il corno
Cintia laſcia il ſuo ciel: tal de la ſelva
Le tenebre riſchiara, e novo lume
Il bel Acheo guerriero entro vi ſparge,
E tal aſpetta ivi la cara amante.
Ed ecco in guiſa di colomba, a cui
De l'ingordo falcone ombra ſul capo
Fan le vicine rapid' ale, ed ella
Di qualunque uomo in ſen cader ſi laſcia,
La vergine arrivar, che ſpaventata

Venerat, & nemoris ſacra ſe nocte tegebat;
Tum quoque ſiderea clarus procul ora juventa.
Qualis adhuc ſparſis comitum per luſtra catervis
Latmius æſtiva reſidet venator in umbra,
Dignus amore deæ: velatis cornibus & jam
Luna venit. roſeo talis per nubila ductor
Inplet honore nemus, talemque exſpectat amantem.
Ecce autem pavidæ virgo de more columbæ,
Quæ ſuper ingenti circumdata præpetis umbra
In quemcumque tremens hominem cadit: haud ſecus illa
Icta timore gravi mediam ſe inmiſit: at ille
Excepit, blandoque prior ſic ore locutus:

A lui

A lui rifugge, e da lui ſcampo implora.
Con ſoavi maniere eſſo l'accoglie,
E così la conforta: O de' miei regni,
O de' Penati miei futuro onore,
Sola di tante vie degna cagione,
Real donzella; or del tuo ſtame, o Friſſo,
De l'oro tuo più non mi cal, ſe ricco
Fia di preda sì bella il legno mio.
Ma queſto aggiugni ancor tu, che lo puoi,
A' tuoi doni, a' tuoi merti: il tergo aurato
Noi riportar dobbiamo, e deſioſi
Sono di queſta gloria i miei compagni.
Così favella; e 'n ſupplichevol' atto
Lievemente la man le prende, e bacia.
Iterando i ſingulti allor Medea
Di novo, incominciò: le patrie caſe,
E de' miei le ricchezze io per te laſcio;
Nè più regina or parlo, e abbandonando

O decus in noſtros magnum ventura penates,
Solaque tantarum virgo haud indigna viarum
Cauſſa reperta mihi; jam nunc non ulla requiro
Vellera: teque meæ ſatis eſt quæſiſſe carinæ.
Verum age, & hoc etiam, quando potes, adjice tantis
Muneribus meritiſque tuis: namque aurea juſſi
Terga referre ſumus: ſocios ea gloria tangit.
Sic ait: & primis ſupplex dedit oſcula palmis.
Contra virgo novis iterum ſingultibus orſa eſt:
Linquo domos patrias te propter, opeſque meorum;
Nec jam nunc regina loquor: ſceptriſque relictis

Lo scettro, e la corona, i preghi adopro.
A vergin fuggitiva ah! tu conserva
La fede (il sai) che tu primier le desti.
Le nostre voci il cielo ascolta, e queste
Or te veggono e me splendide stelle.
Io teco il mare, io teco ogni sentiero
Proverò, seguirò: ma nessun giorno
Svelta dal fianco tuo nel suol di Colco
E del padre a l'aspetto ahi! mi rimeni,
I Numi, e te di questo, ospite, io prego.
Ciò detto furiosa il piè veloce
Tragge per ermi calli: e punto il core
D'una dolce pietade ei l'accompagna.
Quando in mezzo a le nubi una gran fiamma
Accesa vede, e balenar di fiera
Sanguigna luce i foschi orror notturni.
Che folgorar è questo, ei dice, e donde
Sfavilla rosseggiando il cielo, e quale

Vota sequor: serva hanc profugæ, prior ipse dedisti
Quam (scis nempe) fidem: dî nostris vocibus adsunt,
Sidera & hæc te meque vident: tecum æquora, tecum
Experiar quascumque vias: modo ne quis abactam
Huc referat me forte dies, oculisque parentis
Ingerat. hoc superos, hoc te quoque deprecor, hospes.
Hæc ait, atque furens rapido per devia passu
Tollitur. ille hæret comes, & miseratur euntem;
Cum subito ingentem media inter nubila flammam
Conspicit, & sæva vibrantes luce tenèbras.
Quis rubor iste poli? quod tam lugubre refulsit

Splen-

Splende funesta face? A lui risponde
La vergine così: de l'angue istesso
Vedi le torve luci; ei da le creste
Cotai folgori vibra: esso me sola
Timido vede a se d'incontro, e appunto,
Qual suol, mi chiama, e la piacevol lingua
Fuori sporgendo, a me richiede il cibo.
Ma dimmi se tu vuoi, mentr'esso veglia,
E'l nemico rimira, a lui le spoglie
Custodite rapir, o ch'io nel sonno
Lo seppellisca; e se sopita, o vinta
Ti deggia offrir la spaventosa belva.
Da lei queste in udir tremende cose
E del mostro a la vista egli tacea.
Ed essa già le mani, e'l crin disciolto
Tendea ver gli astri, e'ncominciando i carmi
Ruotava in giro il piè, qual è costume
De le Barbare maghe, e te chiamava

Sidus? ait. reddit trepido cui talia virgo:
Ipsius en oculos & lumina torva draconis
Adspicis: ille suis hæc vibrat fulgura cristis;
Meque pavens contra solam videt, ac vocat ultro,
Ceu solet, & blanda poscit me pabula lingua.
Dic age nunc, utrum vigilanti hostemque videnti
Exuvias auferre velis; an lumina somno
Mergitur, & domitum potius tibi tradimus anguem?
Ille silet; tantus subiit ut virginis horror.
Jamque manus Colchis, crinemque intenderat astris,
Carmina barbarico fundens pede, teque ciebat

De la quiete padre, o Sonno: vieni,
O Sonno, o dolce onnipotente Nume,
Da tutto il mondo or io Medea te chiamo,
E nel ſolo dragon vo che tu paſſi:
Io che ſpeſſo le nubi, e ſpeſſo il mare,
E le ſaette, e quanto ſplende in cielo
Col tuo corno domai. Ma qui ti voglio
Ora di te maggior: più de l'uſato
A la ſorella Morte or t'aſſomiglia.
E tu, de l'or Friſſeo fido cuſtode,
Ripoſa alquanto; al fin da queſta cura
Tempo è volger altrove i lumi ſtanchi.
Preſente me, qual puoi temere inganno?
Il boſco io ſteſſa guarderò; frà tanto
Da sì lunga fatica or ti riſtora.
Da l'Eonio monton, benchè gravato,
L'angue ſcender non vuol, nè, benchè giovi,
La permeſſa quiete egli ſu i laſſi.

Somne pater: Somne omnipotens, te Colchis ab omni
Orbe voco, inque unum jubeo nunc ire draconem.
Quæ freta ſæpe tuo domui, quæ nubila cornu,
Fulminaque, & toto quidquid micat æthere: ſed nunc
Nunc, age, major ades, fratrique ſimillime leto.
Te quoque, Phrixeæ pecudis fidiſſime cuſtos,
Tempus ab hac oculos tandem deflectere cura.
Quem metuis me hic ſtante dolum? ſervabo parumper
Ipſa nemus. longum interea tu pone laborem.
Ille haud Æolio diſcedere feſſus ab auro,
Nec dare permiſſæ (quamvis juvet) ora quieti

Occhi

Occhi riceve, e da la nube ingombro
Del primiero sopore inorridisce
Da la pianta scuotendo il grato sonno.
A l'incontro Medea le spume addoppia
De i Tartarei veleni, e su le tempie
Folti gli sparge i taciti liquori
De la fronda Letea; magici carmi
Ancora intuona, onde a languir costrette
Sieno le luci ripugnanti, e tutte
Con la lingua e la man le Stigie forze
In uso pon, finchè le vaste membra
E l'ire ardenti la respinta in vano
Quiete vinse ed occupò. Già l'alte
Giubbe van declinando, e'l vasto capo
Assonnato vacilla, e i custoditi
Velli abbandona l'orrida cervice,
Che languida si stende in altra parte;
Quale da l'alveo fuore il Po si torce,

Sustinet; ac primi percussus nube soporis
Horruit, & dulces excussit ab arbore somnos.
Contra Tartareis Colchis spumare venenis,
Cunctaque Lethaei quassare silentia rami
Perstat; & adverso luctantia lumina cantu
Obruit; atque omnem linguaque manuque fatigat
Vim Stygiam; ardentes donec sopor occupat iras.
Jamque altae cecidere jubae, nutatque coactum
Jam caput, atque ingens extra sua vellera cervix.
Ceu refluens Padus,

E ſi dilata in ſette fiumi il Nilo:
O come Alfeo de la ſua Ninfa in traccia
Ver le rive Sicane il corſo piega.
Caduco rimirando il ſerpe amato
Medea, le braccia a lui diſtende, e piange
Se ſteſſa inſieme, e'l ſuo tradito alunno:
Non tale già, quando la tarda notte
L'ombre ſpargea, ſono a mirarti avvezza
De' ſacrifizj a te portando i cibi:
Non a l'aperta bocca il miele io tale
Spargeva, e ti nodria de' miei veleni.
Oh come grave la tua mole or giace!
Come da te diverſo, e neghittoſo
Pigri fuor mandi in vil quiete i fiati!
E non t'uccifi almen, perchè la luce
Di sì funeſto et odioſo giorno
Tu ſoffrir non doveſſi! ah non vedrai
Più ſtame alcuno, e'n mezzo a l'ombre tue

---

aut ſeptem projectus in amnes
Nilus, & Heſperium veniens Alpheos in orbem.
Ipſa caput cari poſtquam Medea draconis
Vidit humi, fuſis circum projecta lacertis;
Seque ſuumque ſimul flevit crudelis alumnum:
Non ego te ſera talem ſub nocte videbam,
Sacra ferens epulaſque tibi: nec talis hianti
Mella dabam, ac noſtris nutribam fida venenis.
Quam gravida nunc mole jaces! quam ſegnis inertem
Flatus habet! nec te ſaltem, miſerande, peremi,
Heu ſævum paſſure diem! jam nulla videbis
Vellera, nulla tua fulgentia dona ſub umbra.

Non

Non più risplenderan gli appesi doni.
Cedi a Dio, cedi, ed ora in altri boschi
Passa la tua vecchiezza; ah di me sempre
Oblio ti prenda: e'l tuo per l'alto mare
Infesto sibilar non mi persegua.
Ma tu pure ogn'indugio, ospite, lascia,
E tosto col rapito Oro ten fuggi.
Empia i Tori paterni io soggiogai:
De la terra i figliuoli a morte spinsi;
Ed ecco del dragon le membra stese
Io ti consegno; e già tutto il delitto
Ti compii, come io spero, e a pien son rea.
Poi, mentr'egli la via ricerca, donde
De l'aurifera pianta ascenda in cima,
Sali per esso pur, gli dice, e'l premi,
E su l'avverso tergo imprimi il passo.
Punto l'eroe non tarda, e calca ardito
L'orrendo mostro, ed agil s'alza, e poggia

Cede Deo, inque aliis senium nunc digere lucis.
Inmemor oro mei: nec me tua sibila toto
Exagitent infesta mari. sed tu quoque cunctas,
Æsonide, dimitte moras, atque effuge raptis
Velleribus. patrios exstinxi noxia tauros;
Terrigenas in fata dedi; fusum ecce draconis
Corpus habes; jamque omne nefas, jam, spero, peregi.
Quaerenti tunc deinde viam, qua se arduus heros
Ferret ad aurigeræ caput arboris, Eia, per ipsum
Scande age, & adverso gressus, ait, inprime dorso.
Nec mora fit dictis. fidens Cretheïa proles
Calcat, & aëream quamvis perfertur ad ornum:

Da la terra lontan su l'orno eccelso,
Le cui frondose braccia avvinta ancora
Serbavan pur la luminosa pelle,
Che s'assomiglia a nuvolette accese,
O quando scinta il manto Iri s'incurva,
E 'l cielo abbraccia, et a l'opposto Sole
Di mille bei colori il seno adorna.
Stende l'avida man d'Esone il figlio,
E l'ultima fatica, e 'l desiato
Pregio rapisce al fin: gemeo la pianta,
E sostenuto per sì lunga etade
Su i consecrati rami il monumento
De la fuga di Frisso a pena rese;
Nè fu sì svelto il fatal Or, che tosto
Su la spogliata selva opache e triste
Tenebre si adunaro, e mesti orrori.
Uscendo quinci le calcate vie
Premon di novo, ed affrettando vanno

Cujus adhuc rutilam servabant brachia pellem,
Nubibus accensis similem, aut cum veste recincta
Labitur ardenti Thaumantias obvia Phœbo.
Corripit optatum decus extremumque laborem
Æsonides: longosque sibi gestata per annos
Phrixeæ monumenta fugæ vix reddidit arbor
Cum gemitu, tristesque super colere tenebræ.
Egressi relegunt campos, & fluminis ora
Summa petunt. micat omnis ager, villisque comantem

Del

Del Fasi ver le bocche il piè furtivo.
Ogni campo scintilla; e la crinita
Del raggiante Montone inclita pelle
Or per tutte le membra egli si sparge,
Or la getta sul collo, ed or al destro,
Or se l'avvolge a l'altro braccio intorno.
Da le Inachie spelonche, ove mandollo
L'Argivo Re, tal ritornando Alcide
Adattando si giva al capo e al tergo
Del Cleoneo leon l'orrida spoglia.
Ma quando a i Minj suoi, che su le prime
Rive del fiume l'attendean comparve,
E quando per le lunghe ombre rilusse
L'Oro bramato, un lieto grido alzossi
Da l'Emonio drappello: anco la nave
Mostrò segni di gioja, e ver le sponde
La prua movendo, al giovine s'offerse.
Egli a gran passi giunse, e ripor pria

Sidereis totos pellem nunc fundit in artus:
Nunc in colla refert: nunc implicat ille sinistra.
Talis ab Inachiis Nemeæ Tirynthius antris
Ibat, adhuc aptans humeris capitique leonem.
Ut vero sociis, qui tunc prædicta tenebant
Ostia, per longas adparuit aureus umbras;
Clamor ab Hæmonio surgit grege: se quoque gaudens
Promovet ad primas juveni ratis obvia ripas.
Præcipites agit ille gradus, utque aurea misit

Feo su la nave l'auree terga: quindi
Con l'attonita sposa in poppa ascende,
E con la forte man la nodos'asta
Afferra; e vincitore ivi s'appoggia.
Crudele annunzio a le paterne orecchie
De la casa Regale i fati, e'l lutto,
E di Medea la inaspettata fuga
E le frodi narrando, arriva in tanto.
Infuriando l'armi Absirto cinge,
E tutta la cittade ivi s'aduna.
La vecchiezza obliando Aeta istesso
Corre: e s'empie di guerra il lito indarno;
Che già la Greca prora a piene vele
Radea le salse spume. Al mar distende
La madre ambe le braccia, e la sorella,
E le Colchiche nuore, e le matrone,
E a te, Medea, le verginelle uguali.
Ma la materna pena, ogn'altra avanza,

Terga prius: mox attonita cum virgine puppim
Insilit, ac rapta victor consistit in hasta.
Interea patrias saevus venit horror ad aures,
Fata domûs luctumque ferens, fraudemque fugamque
Virginis: hinc subitis inflexit frater in armis:
Urbs etiam mox tota coit: volat ipse senectae
Jnmemor Æetes. conplentur litora bello
Nequicquam: fugit inmissis nam puppis habenis.
Mater adhuc ambas tendebat in aequora palmas,
Et soror, atque omnes aliae matresque nurusque
Colchides, aequalesque tibi, Medea, puellae.

E d'ululati il fordo aer percote:
Ferma la fuga, e qua da l'alto mare
Ritorci, o figlia, il legno, e ben il puoi.
Ove, grida, ten vai? qui la tua gente,
Qui la famiglia tua, qui l'infelice
Tuo padre vive, e non irato ancora;
Questa è la terra tua, questo è il tuo regno.
A che sola t'affidi al regno Acheo?
Tu, che Barbara sei, qual trovar luogo
Puoi tra le Greche figlie? oimè son questi
Gli aspettati Imenei? son questi i voti
Di me, de'tuoi? per questo giorno, ahi lassa!
Tante sparsi preghiere a i Numi ingiusti?
Ben vorrei, qual falcon, poter con l'ugne
Su l'empia nave, e del ladrone infame
Su la faccia scagliarmi, e a chiara voce
Quella, che io generai, chiamare a dietro.
A l'Albano Tiran costei promessa

Exstat sola parens, inpletque ululatibus auras:
Siste fugam; medio refer huc ex æquore puppim,
Nata, potes. quo, clamat, abis? hic turba tuorum
Omnis, & iratus nondum pater: hæc tua tellus
Sceptraque. quid terris solam te credis Achæis?
Quis locus Inachias inter tibi, barbara, natas?
Istane vota domûs, exspectatique Hymenæi?
Hunc petii grandæva diem? vellem unguibus uncis,
Ut volucris, possem prædonis in ipsius ora
Ire, ratemque supra; claroque reposcere cantu
Quam genui. Albano fuit hæc promissa tyranno:

Fu, non a te, Giasone; e nulla teco
Han patteggiato i genitori afflitti:
Non con questa rapina uscir da Colco
Pelia ti comandò: nè figlia alcuna
Strappar dal sen materno a te commise.
Abbiti il Vello, e se ne' templi nostri
Di prezioso altro riman, tel prendi,
Ma le figliuole almen lascia a le madri.
Deh chi mai con querele ingiuste accuso?
Ella stessa è che fugge, ed ella stessa
In sen diè loco a sì nefando amore.
Ah misera! ciò fu, che fin d'allora
(Ben tutto a la memoria or mi ritorna)
Fin d'allor che approdaro a queste spiagge
I Tessalici remi, a te, Medea,
Non giovò cibo alcun, non luogo, o tempo.
Ciò fu, che sul tuo viso i bei colori
Io smarriti vedea, che dal tuo labbro

Non tibi. nil tecum miseri pepigere parentes,
Æsonide: non hoc Pelias evadere furto
Te jubet, aut ullas Colchis abducere natas.
Vellus habe, & nostris si quid super, accipe, templis.
Sed quid ego quemquam inmeritis incuso querelis?
Ipsa fugit, tantoque (nefas) ipsa ardet amore.
Hoc erat, infelix, (redeunt nam singula menti)
Ex quo Thessalici subierunt æquora remi;
Quod nullæ te, nata, dapes, non ulla juvabant
Tempora. non ullus tibi tum color; ægraque verba,
Errantesque genæ, atque alieno gaudia vultu

E tor-

E torbidi e confuſi uſcian gli accenti,
E variavan le tue guance, e ſempre
Ti diè gioja e triſtezza il volto altrui.
Perchè nota a la madre una tal peſte
Tu non faceſti, onde ne' tetti noſtri
Un altro rimaneſſe Emonio ſpoſo,
Nè furtiva da noi partir doveſſi?
O almen comune io teco avrei la colpa,
E per qualunque mare ambe n'andremmo.
Aſſiem con te mi gioveria ne' porti
Teſſali entrar, e qual ſi ſia, fermarmi
De l'oſpite crudel ne la cittade.
Così la genitrice: e di ſimili
Ululati e querele il tutto aſſorda
La piangente ſorella: ancor le ſerve
Spargon gli eſtremi gridi a i Noti vani,
E te, Medea, vanno chiamando a nome,
Mentre te lunge il vento e 'l tuo deſtino

Semper erant. cur tanta mihi non prodita peſtis,
Ut gener Æſonides noſtra conſideret aula,
Nec talem paterere fugam? commune fuiſſet
Aut certe nunc omne nefas: iremus & ambæ
In quaſcumque vias: pariter petiiſſe juvaret
Theſſaliam, & ſævi, quæcumque eſt, hoſpitis urbem.
Sic genitrix, ſimilique inplet ſoror omnia queſtu
Exululans. famulæ pariter clamore ſupremo
In vacuos dant verba Notos, dominamque reclamant
Nomine. te venti procul & tua fata

Por-

Portano intanto. Indi la notte, e'l giorno
Volano i fuggitivi; a lor più grate
Sembra che ſpirin l'aure, e nel ritorno
Varcan le terre note allegri i Minj:
Quando così da l'alta poppa Ergino
Di repente parlò: voi del rapito
Aureo Vello contenti or non penſate
Quali n'attendan gorghi, e qual fortuna;
Poi che 'l venturo giorno a i perglioſi
Confini de l'Euſino, e a le temute
Simplegadi ne chiama. Ah per que' monti,
O ſaggio Tifi, o venerando padre,
De le fatiche tue ben mi rammento.
Il viaggio mutar fia meglio, o Minj:
Meglio fia, che di ſpume a i noſtri remi
Biancheggiar vegga il Ponto un'altra via;
Or drizziam, dove udrete, il noſtro corſo.
Non lontana da noi del Scitich' Iſtro

ferebant.
Inde diem noctemque volant. redeuntibus aura
Gratior; & notæ Minyis tranſcurrere terræ:
Cum ſubito Erginus puppi ſic fatur ab alta:
Vos, ait, Æſonide, contenti vellere capto,
Nec via quæ ſuperet, nec quæ fortuna videtis:
Craſtina namque dies trucis ad confinia ponti
Cyaneaſque vocat: meminique, o Tiphy, tuorum
Saxa per illa, pater, memini, venerande, laborum.
Mutandum, o ſocii, nobis iter. altera Ponti
Eluctanda via; & curſu, quem ſabor, eundum eſt.

La

La ratta corre vaſta uſcita, cui
I ſuoi flutti verſar non con un corno
Udimmo: ſette gorghi intorce, e ſette
Ampie bocche ſpalanca. A quelle incontra
Piegar dobbiamo, e nel ſiniſtro lato
De l'Euſino calcar la cadent'onda.
Il corſo indi ſeguiam del fiume iſteſſo,
Fin che la noſtra nave ei con ſicuro
Alveo ſoſtenga, e ad altro mar la renda.
Men nojoſe, o Giaſon, queſte dimore
Ti ſian, che co'nemici acuti ſaſſi
Ancor far guerra, e de'Cianei ſcogli
Tentar di novo il formidabil varco.
Argo a baſtanza fu colpita: ed ecco
Non co'ſuoi roſtri interi eſſa ritorna.
Egli così ragiona, ignaro ancora
Che dal voler celeſte e dal deſtino
Arreſtate le rupi a l'onde in mezzo

Haud procul hinc ingens Scythici ruit exitus Hiſtri,
Fundere non uno tantum quem flumina cornu
Accipimus: ſeptem exit aquis; ſeptem oſtia pandit.
Illius adverſi nunc ora petamus & undam;
Quæ latus in lævum Ponti cadit. inde ſequemur
Ipſius amnis iter: donec nos flumine certo
Perferat, inque aliud reddat mare. ſint age tanti,
Æſonide, quæcumque moræ; quam ſæva ſubire
Saxa iterum; quam Cyaneos perrumpere montes.
Sat mihi non totis Argo redit ecce corymbis.
Hæc ait, ignarus fixas jam numine rupes

Or

Or fisse stanno, e co' macigni irati
Non più muovonsi incontro alterna guerra.
Saggio Rettor fedele, a lui risponde
Giason, vani io non credo i tuoi timori.
Errar più lunge, e nel ritorno mio
Mostrarmi ad ogni terra io non ricuso.
Ad altri regi tosto, ad altri luoghi
Volgono il legno e 'l van torcendo al mare,
De i passaggier l'asciutto piede, e l'ugne
Ferrate de' corsieri, e le pesanti
Ruote de' plaustri a sostenere avvezzo.
Sovra l'eccelsa poppa in tanto e a tergo
Del vigilante Ergino, e a le dorate
Ginocchia de la sculta Attica Diva
Appoggiata sedeva in flebil' atto
La donzella di Colco, e de le gote
Le 'mpallidite rose e 'l basso ciglio
Ricoprendo col manto, ancor piangea,

Stare, neque adversis ultra concurrere saxis.
Reddidit Æsonides: Et te, fidissime rector,
Haud vani tetigere metus; nec me ire recuso
Longius, & cunctis redeuntem ostendere terris.
Protinus inde alios flectunt regesque locosque,
Adsuetumque petunt plaustris migrantibus æquor.
Puppe procul summa vigilis post terga magistri
Hæserat auratæ genibus Medea Minervæ:
Atque ibi dejecta residens in lumina palla
Flebat adhuc, quamquam Hæmoniis cum regibus iret:

Se

Se ben compagna andasse a i Greci regi;
Ma de' suoi però priva e de le amate
Vergini ancelle, e di straniero amante
A la fede pensando e a le promesse,
Temea fra se de le future nozze.
Per lei mostran dolore i lidi tutti
Del Sarmatico mare: e la sua fuga
Da la Taurica Cintia era compianta.
Ogni Scitico fiume, ogni palude
Al suo partir s'attrista: ella veduta
Le Iperboree pruine a pietà move,
Ella, che pria di tanti regni, e tanti
Popoli era signora. I Minj a lei
Cercan porger conforto, e con amici
Detti animarla a tollerar de l'onde
Senza spavento il mormorio; la faccia
A le tarde vivande inalza a pena,
Che l'amato Giasone a lei porgea.

Sola tamen, nec conjugii secura futuri.
Illam Sarmatici miserantur litora ponti:
Illa Thoanteæ transit defleta Dianæ.
Nulla palus, nullus Scythiæ non mœret euntem
Amnis: Hyperboreas movit conspecta pruinas,
Tot modo regna tenens: ipsi quoque murmura ponti
Jam Minyæ, jam ferre volunt: vix adlevat ora,
Ad seras si quando dapes, quas carus Iäson
Ipse dabat:

E le

E le mostrava in tanto ora Carambi,
Che ver le aeree nubi erge la cima,
Ora di Lico il già varcato regno.
E spesso ancora da pietoso inganno
Delusa sorge, e rimirar vicini
De l'Otri i gioghi crede, e de l'Olimpo.
Dove il veloce, e formidabil sempre
Per l'una e l'altra riva, Istro ne' freddi
Sali discende, e i torvi Alani bagna,
Un'Isola a i nocchier s'offerse, a cui
Peuce il suo nome diè, già Ninfa illustre
De' Sarmatici boschi; ivi a' compagni
Approdar comandò l'Esonio Duce.
In questo lido a le amorose cure
Impor fin ei risolve, et a' sospetti
De l'amata donzella, ed osa al fine
A i Minj disvelar gli occulti patti
Del pudico legame, e la giurata

---

jam nubiferam transire Carambin
Significans; jam regna Lyci: totiensque gementem
Fallit, ad Hæmonios hortatus surgere montes.
Insula Sarmaticæ Peuce stat nomine nymphæ;
Torvus ubi & ripa semper metuendus utraque
In freta per sævos Hister descendit Alanos;
Solvere in hoc tandem resides dux litore curas,
Ac primum socios ausus sua pacta docere,

De'

De'letti maritali alterna fede.
Con applauso concorde i lieti eroi
Stimolando lo vanno, e a tutti sembra
Ben degna di Giason la bella amante,
E tal mercè dovuta a i merti suoi.
A la Tritonia Dea, che non arrise
Con fausti auspizj, la donzella intanto
Gli altari inalza, e ad apprezzar comincia
De la madre d'Amore il dolce Nume,
Che a lei fra quanti il Sol ne scaldi e miri
Donò l'eroe più glorioso e vago.
Ed esso di sue nozze in tempo appunto
Più che in altra stagion fra tutt'i Greci
Risplende, e la beltà d'ogn'altro oscura:
Quale dal sanguinoso Ebro tornando
Il vincitor Gradivo a le frondose
Amate Idalie selve, e di Citera
Pacifico sen passa a gli orti ameni;

Promissamque fidem thalami, fœdusque jugale.
Ultro omnes læti instigant, meritamque fatentur.
Ipsa autem invitæ jam Pallados erigit aras,
Incipit Idaliæ numen nec spernere divæ.
Præcipueque sui, siquando, in tempore pulcher
Conjugii Minyas numquam magis eminet inter:
Qualis sanguineo victor Gradivus ab Hebro
Idalium furto subit, aut dilecta Cythera;

O quan-

O quando puote a le celesti mense
Salir dopo gli uccisi empj Tiranni,
O le gran pugne, e gli atterrati mostri
Ercole stanco, e la figliuola stessa
De la nemica Giuno Ebe il ristora.
Presente Citerea, presente il figlio,
Ambo d'un sol volere, a la soave
Pompa già sono, e de gli amanti i cori
Pungendo vanno e stimolando. Al fine
Da' suoi mesti pensieri, e da la sua
Grave tristezza scuotesi l'afflitta
Figlia d'Aeta; Citerea l'ammanta
De le sue vesti, ed il suo croceo velo
Di sua mano le cinge, et a lei cede
La sua doppia corona, e le sue gemme,
Onde splender poi deve altra donzella.
I leggiadri colori e la smarrita
Natia beltade allora il vago volto

Seu cum cælestes Alcidæ invisere mensas
Jam vacat, & fessum Junonia sustinet Hebe.
Adsunt unanimes Venus hortatorque Cupido.
Suscitat adfixam mœstis Æetida curis,
Ipsa suas illi croceo subtemine vestes
Induit: ipsa suam duplicem Cytherea coronam
Donat, & arsuras alia cum virgine gemmas.
Tum novus inplevit vultus honor: ac sua flavis
Reddita cura comis: graditurque oblita malorum.

Ri-

Richiama, e rasciugati i lunghi pianti
Si rasserena il guardo, e omai sul labbro
Le disusate vie s'aperse il riso.
Tal poscia, che cessaro i sanguinosi
Frigj ululati, e le Migdonie pugne,
E i colpi alterni, e le ferite asterse
Con l'acque purgatrici il sacro Almone,
E giuliva è Cibele, ed ogni via
Di liete faci a lo splendor s'alluma;
Niun creder può, che pria sì largo sangue
Tingesse i penetrali, ed i passati
Crudi furori il sacerdote oblia.
Quando poi giunse a i sacri altari avante
D'Esone il figlio, e a lei vicin si pose,
E insieme incominciaro i dolci preghi,
Polluce il foco e i conjugali umori
Lor porta incontro, e parimenti a destra
L'uno in giro se torce, e l'altro amante.

Sic ubi Mygdonios planctus sacer abluit Almo,
Lætaque jam Cybele, festæque per oppida tædæ;
Quis modo tam sævos adytis fluxisse cruores
Cogitet? aut ipsi qui jam meminere ministri?
Inde, ubi sacrificas cum conjuge venit ad aras
Æsonides, unaque adeunt, pariterque precari
Incipiunt, ignem Pollux undamque jugalem
Prætulit; ut dextrum pariter vertantur in orbem.

Ma nè bianche ſpiegar per l' aer denſo
Le ſue vampe la fiamma, e non concordi
Rimirò l'indovin fumar gl'incenſi,
Nè che lunga ſtagion la fè promeſſa
E'l maritale amor ſaran coſtanti.
Abborre, et odia l'uno e l'altra, e'nſieme
E de l'uno e de l'altra egli ha pietade;
E niuna prole da coteſte nozze
A te, barbara ſpoſa, ei bramar puote.
Di poi le menſe preparate furo
E i ſacrificj: e già di belve uccise
Per quelle piagge con agevol caccia
Ad eſſi rimanean ſilveſtri cibi,
De' quai parte bollia ne' bronzi, e avvolta
A i ruotati ſchidon parte ſtridea.
Quinci in erboſi letti ognun ſi corca
Entro quell'antro, ove la fuga un tempo
De l'anelante Peuce Iſtro raggiunſe.

Sed neque ſe pingues tum candida flamma per auras
Explicuit: nec tura videt concordia Mopſus,
Promiſſam nec ſtare fidem; breve tempus amorum.
Odit utrumque ſimul, ſimul & miſeratur utrumque:
Et tibi jam nullos optavit, barbara, natos.
Mox epulas & ſacra parant: ſilveſtria lætis
Præmia, venatu facili quæſita ſuperſunt:
Pars verubus, pars undanti deſpumat aheno.
Gramineis aſt inde toris diſcumbitur, olim
Hiſter anhelantem Peucen quo preſſerat antro.

In

In mezzo a tutti, e in più ſublime luogo
Per leggiadra beltà, per giovinezza
Riſplendon ambo, e del raggiante ſtame
Premendo lo ſtes'Or giaccion gli amanti.
Qual novello furor gl'incominciati
Imenei trasformò? donde turbato
Il letto genial, donde mai furo
Del lieto ſacrificio i fuochi eſtinti?
Con improvviſa armata, e con le genti
Paterne in fretta accolte ecco volando
Per l'onde vien l'infuriato Abſirto,
Che a i fuggitivi Greci infeſta lampa
Scuote fremendo, e con orrendi gridi
La ſorella infedel minaccia, e chiama.
Ah, dice, ſe dolor, ſe ſdegno alcuno
V'accende, o Colchi, ah v'affrettate: certo
Non Giove rapitor fugge per l'acque,
Nè l'orme noi ſeguiam del falſo Toro.

Ipſi inter medios roſea radiante juventa
Altius, inque ſui ſternuntur velleris auro.
Quis novus inceptos timor inpediit Hymenæos?
Turbavitque toros, & ſacra calentia rupit?
Abſyrtus ſubita præceps cum claſſe parentis
Advehitur, profugis infeſtam lampada Grajis
Concutiens, diramque premens clamore ſororem.
Atque, Hanc, o ſi quis vobis dolor iraque, Colchi,
Adcelerate viam: neque enim fugit æquore raptor
Juppiter; aut falſi ſequimur veſtigia tauri.

Con una sola nave (oh scelerato
Ardir!) l'Oro di Frisso indietro porta
Quell'infame ladron, e con qual vuole
Vergin rapita a i porti Achei ritorna;
Ed (oh vergogna!) a noi le sole mura,
I soli egli a noi lascia immobil tetti.
E che potrà bastarmi? io l'usurpato
Aureo stame non cerco, et a me resa
Te, nefanda sorella, io non ricevo.
Speme non v'è di patto, e modo alcuno
Il mio furor non ha. Dunque del padre
In così breve tempo, e con sì poco
Lecito fia, ch'a la presenza io torni?
E che mai? cinquant'alme, ed una sola
Placarmi ora potrà nave sommersa?
Io te perseguo, e contra te m'avvento,
Grecia fallace, et a le mura tue
Io reco queste fiamme: a le tue degne

Puppe (nefas) una prædo Phrixea reportat
Vellera: qua libuit remeat cum virgine: nobis
(O pudor!) & muros & stantia tecta reliquit.
Quid mihi deinde satis? nec quæro vellera; nec te
Accipio, germana, datam: nec fœderis ulla
Spes super, aut iræ quisquam modus. inde reverti
Patris ad ora mei tam parvo in tempore fas sit?
Quinquaginta animæ me scilicet, unaque mersa
Sufficiet placare ratis? te, Græcia fallax,
Persequor, atque tuis hunc quasso mœnibus ignem:

Noz-

Nozze, o ſorella, or io fratel non manco.
Ecco, che porto il primo, e 'l primo inalzo
Al matrimonio voſtro io queſta face,
E la dotale pompa io, che lo poſſo,
Men vengo il primo a celebrar. Perdona
Del genitor, ti prego, a la vecchiezza.
Anzi ecco tutti i più ſublimi padri
Accorron meco, e la più chiara gente.
Ben perchè tu non vile, e diſprezzata,
Nè ſenza i grandi e a te dovuti onori,
O vergine regal, nepote al Sole,
De l'Emonio marito al letto aſcenda,
Tante dovean navi adunarſi, e tante
Dovean al nodo tuo riſplender tede.
Tal ei grida, e di novo uomini e venti
Sollecita ed implora, e remigando
Con tutte le ſue forze accende e prega
D'ogni nave i rettori: aprono intanto

Nec tibi digna, ſoror, deſum ad connubia frater.
Primus & ecce fero quatioque hanc lampada veſtro
Conjugio: primus celebro dotalia ſacra,
Qui potui. patriæ veniam da quæſo ſenectæ.
Quin omnes alti pariter populique patreſque
Mecum adſunt. magni virgo ne regia Solis
Hæmonii thalamos adeas deſpecta mariti,
Tot decuit coiiſſe rates, tot fulgere tædas.
Dixerat. itque orans iterum ventoſque viroſque,
Perque ratis ſupplex vox remigis illa magiſtros.

Con tronchi ancor frondosi il torto flutto
Di furor pieni i Colchi; e omai que' legni,
Che furo con gran fretta in un sol giorno
Formati, e a pena da' nativi monti
Svelti ora furo (de gli antichi eroi
Che non potea la rabbia, et il dolore?)
Non per lungh' onde eran lontani. Siegue
Ad incalzar la Barbaresca armata
I condottier de la Palladia nave
Con più vigor, finchè a le vaste bocche
Giunser del rapid' Istro, e ad esse innanzi
Di Peuce verdeggiar miraro il lido.
Ecco apparir de la Pelasga antenna
Le somme corna, et un le addita a l'altro.
Di gridi allora, e di nemica gioja
E di plauso crudele un gran rimbombo
S' inalza: allor percuoton l'onda i remi
Con più grave fragor, tosto che a gli occhi

Illi autem intorquent truncis frondentibus undam;
Quæque die fuerat raptim formata sub uno,
Et tantum dejecta suis a montibus arbor,
(Quid dolor & veterum potuit non ira virorum?)
Haud longis jam distat aquis; sequiturque volantem
Barbara Palladiam puppim ratis: ostia donec
Danubii viridemque vident ante ostia Peucen;
Ultimaque agnoscunt Argoi cornua mali.
Tum vero clamorem omnes inimicaque tollunt

De'

De' feroci nocchieri Argo s'offerse.
E contra un sol drappello, ed un sol legno
Ogni guerrier s'avventa, ed ogni rostro.
Primier l'Albano de l'adunca nave
Ratto balzò su la nodosa antenna
Lungi per l'alto mar girando il guardo;
La fuggitiva sposa i primi amori
In sen gli sveglia, e di furor lo 'nfiamma
Novel desio de le rapite nozze.
Già cento e cento mani in un sol punto
Le dure cuoja de gli appesi scudi
Imbraccian frettolose, e de le acute
Lance impugnan le travi: altri di nera
Pece arruotan facelle; e già d'indugio
Impazienti, e di nemico sangue
Sitibonde tremar veggonsi l'aste.
A pena tanto in fra i Pelasgi, e i Colchi
Spazio l'onda interpon, quanto sol basta

Gaudia: tum gravior remis fragor, ut procul Argo
Visa viris; unamque petunt rostra omnia puppim.
Princeps navalem nodosi roboris uncum
Arripit, & longa Stirus prospectat ab unda,
Conjugio atque iterum sponsæ flammatus amore.
Jamque alii clipeos & tela trabalia dextris
Expediunt: armant alii picis unguine flammas.
Inpatiens tremit hasta moræ. nec longius inter,

A vietare or la pugna, e che fra loro
Avventato arrivar non poſſa il dardo.
Al calpeſtio de' furibondi piedi
Gemono i tavolati; e' ncontro a i Minj,
Fino che altro non lice, onte, e minacce
Volano d'arme in vece, e immenſi gridi.
Di tante navi al non penſato arrivo
E al lampeggiar de' fuochi, onde riluce
Il tremolante flutto, iſpaventati
Sorgon gli Achei. Sovra l'eccelſa poppa
La ſpoſa abbandonando, il primo aſcende
L'intrepido Giaſon, che da la ſomma
Lung'aſta l'elmo ſcioglie, e ſe lo allaccia
Senza dimora, e folgorar ſi vede
Col brando in mano, e con lo ſcudo in braccio.
Nè l'altra gioventude è men veloce
De l'arme cinta a comparir ſul lido.
Ma tu qual eri in viſta allor Medea?

Quam quod tela vetet, supereſt mare. vocibus urguent
Interea, & pedibus pulſant tabulata frementes;
Cum ſubitas videre rates, vibrataque flammis
Æquora. non una Minyæ formidine ſurgunt.
Primus & in puppim deſerta virgine ductor
Proſilit, & ſumma galeam rapit altus ab haſta:
Enſe ſimul clipeoque micat. nec cetera pubes
Segnius arreptis in litore conſtitit armis.

Deh come al rio penfier de le tue colpe
Ti fi ftrinfe repente, e fi coprio
Di pallore la faccia, e'l cor di gelo!
E qual roffore, e qual crudele affanno
Il tuo fu mai, nel rimirar di novo
I Colchi, onde fuggifti, e'l tuo fratello?
E ciò, che omai lontano e feparato
Dal vafto mare, e da le corfe vie
Già ficura credevi? In mefta adunque
Tenebrofa fpelonca ella s'afconde
A morir già difpofta, o fe l'amato
Cada Teffalo fpofo, o fe del fuo
Sangue tinga il fratel la punta Achea.
Ma non pofa così fu l'alte nubi
Oziofa Giunone, e non permette
Sien con l'eftrema fanguinofa pugna
Definiti i contrafti, e che s'affronti
Sol maggiore in virtù, ma poi di navi

At tibi quæ fcelerum facies, Medea, tuorum?
Quifve pudor Colchos iterum fratremque videnti?
Quidquid & abfcifum vafto jam tuta profundo
Credideras. ergo infaufto fefe occulit antro,
Non aliud quam certa mori: feu carus Iafon,
Seu frater Graja victus cecidiffet ab hafta.
Haud ita fed fummo fegnis fedet æthere Juno;
Haud finit extrema Minyas decernere pugna;

Ine-

Ineguale cotanto e armate genti
Con le Scitiche forze il Greco ſtuolo.
Però veggendo i legni, e le nemiche
Falangi avvicinarſi, ella medeſma
Giù nel ſuolo diſcende, e rompe, ed apre
De le procelle e de' ſonori venti
Le ferree caſe. Quinci impetuoſa
Fuori ſi ſcaglia la feroce torma
De' torbidi fratelli: et a la deſtra
Loro addita Giunon l'armata oſtile.
Veduta a pena fu, che nel profondo
Mar con le unite forze, e con infeſto
Tremendo mormorar ciaſcun s'avventa,
L'onde irritando contro i Colchi, e ſpeſſo
Col riſonante de i commoſſi flutti
Iterato flagel battendo i lidi.
In alto ſorge, e 'nfra le vele Argive
E gli odiati eroi l'Alban rapito

Nec numero quoniam Colchis nec puppibus æquos.
Ergo, ubi diva rates hoſtemque accedere cernit,
Ipſa ſubit terras, tempeſtatumque refringit
Ventorumque domos. volucrum gens turbida fratrum
Erumpit: claſſem dextra Saturnia monſtrat.
Videre; inque imum pariter mare protinus omnes
Infeſto clamore ruunt: inimicaque Colchis
Æquora, & adverſos ſtatuunt a litore fluctus.
Tollitur, atque intra Minyas Argoaque vela

Tra-

Trascorre; indi giù tratto entro le acquose
Spalancate voragini s'immerge,
E d'acque gli sovrasta a tergo un monte.
Già tutta verso il ciel s'erge, e poi riede
La scossa nave, e con ruine alterne
Da grossi flutti urtata e sale, e piomba.
Quelli dal torto vortice rapiti
Volgonsi in giro: e quei tutto de'gorghi
L'impeto furioso agita e sparge.
Di baleni e saette orrido raggio
Per tutto folgoreggia, e di ciascuno
Gli occhi atterrisce; e 'l lampeggiar frequente
Gli alti celesti lumi apre e dimostra.
Ma non perciò del violento Stiro
Il furor cede, e a le battaglie in mezzo
E de'Numi e del mare i suoi compagni
Va stimolando; oimè la rea di Colco
Donzella ingannatrice in altre terre,

Stirus abit. vasto rursus defedit hiatu
Abrupta revolutus aqua. jamque omnis in astra
Itque reditque ratis, lapsoque reciproca fluctu
Descendit. trahit hos vortex; hos agmine toto
Gurges agit: simul in vultus micat undique terror.
Crebra ruina poli cælestia lumina laxat.
Non tamen ardentis Stiri violentia cedit.
Hortatur socios media inter prœlia divûm:
Transferat ergo meas

In remote cittadi, ove a lei piaccia,
Dunque le doti mie fia che trasporti,
E un adultero Greco a noi succeda?
E non fra tanti regi, e tanti proci
Punto a me gioverà del non dubbioso
Suo genitor la scelta? o sarà forse
Di colui la virtude a me preposta,
E fia di me più valoroso e forte
Lo sposo, ch'ella siegue? io senza carmi
Al giogo sforzerò le ardenti belve,
E incontro io gir saprò sol con la spada
De l'Echionio drago al nato seme.
Da questo lido in tanto or d'ambidue
Le prove rimirando e la battaglia
Starai del vincitore. Ora vedrai
Il dovuto cimento, e quel tuo caro
Sotto i sanguigni flutti Idol sommerso,
Nè del Tessalo Adone unte le imbelli

---

in quae volet oppida dotes
Colchis? & Haemonius nobis succedet adulter?
Nec mihi tot magnos inter regesque procosque
Profuerit prona haud dubii sententia patris?
An virtus praelata viri est, & fortior ille,
Quem sequitur? jungam igniferos sine carmine tauros,
Saevaque Echionii ferro sata persequar hydri.
Hoc adeo interea spectans de litore pugnas
Amborum, victoris eris: jam digna videbis
Praelia, jamque illud carum caput ire cruenta
Sub freta, semiviri nec murrha corpus Achivi,

Mem-

Membra di nardo e di odorata mirra,
Ma di pece fumanti, e zolfo, e fiamme.
Voi questo solo corpo, o flutti, al lido
Gittate; non a te, grand'avo Apollo,
Non a te certo, o genitore Aeta,
Fia che il genero faccia onta e vergogna.
M'inganno io forse? o tai procelle, e venti
Co' suoi magici carmi ella medesma
Commove, e le irat'acque annera ed alza
Con la ria lingua? e con le solit'arti
Di novo il Greco drudo ora è difeso?
Ah non gl'incanti, e 'l mormorar fallace
A lui sarà d'aita. Itene pure,
Ite veloci, e l'onde aprite, o navi.
Tale gridando ei co' soldati assieme
I remi torce, e a forza oltre si spinge;
Ma dal flutto, che rotto indietro torna,
Sconquassata la nave ecco si scioglie

Sed pice, sed flammis, & olentes sulfure crines.
Vos modo vel solum hoc fluctus expellite corpus,
Non te, Æeta pater, generi, aut, Sol magne, pudebit.
Fallor? an hos nobis magico nunc carmine ventos
Ipsa movet, diraque levat maria ardua lingua?
Atque iterum Æsonides, iterum defenditur arte,
Qua solet? haud illi cantus & futile murmur
Proderit. ite, rates, & frangite virginis undam.
Dixit, & intortis socio cum milite remis
Prosilit: ac fluctu puppis labefacta reverso
Solvitur,

E spez-

E ſpezza, roveſciando un ſopra l'altro
I remiganti, e lui, che ancor minaccia
E con l'alzata deſtra i lidi cerca.
L'arme portando e la'mpugnata ſpada
Ei naufrago ſen va, diſperſi i remi
Errano, e 'ndarno ei con la ſtanca mano
Afferrar tenta i diſſipati avanzi
De l'infranto ſuo legno, e meſti gridi
Drizza ver l'alte poppe: ma fra tanti
Perglioſi tumulti a lui ſoccorſo
Dar niuna puote, e niuna vuole; e ſempre
Ch'ei s'avvicina, un altro mare inſorto
Lo reſpinge e divide. Ancor l'audace
Però galleggia, e piomba ancor; di novo
S'alza da l'imo fondo, e la feroce
Faccia diſcopre: ma l'opprime ed urta
Con grave turbo il ſovraſtante flutto,
Onde ne' tempeſtoſi abiſſi ei reſta.

---

effunditque viros, ipſumque minantem,
Tunc quoque, & elata quærentem litora dextra.
Ibat & arma ferens & ſtrictum naufragus enſem:
Incipit & remos & quærere tranſtra ſolutæ
Sparſa ratis: mæſtas altis intendere voces
Puppibus, aſt inter tantos ſuccurrere fluctus
Nulla poteſt, aut ulla velit: quotienſque propinquat,
Tunc aliud rurſus dirimit mare. jam tamen exſtat,
Jamque abiit: fundoque iterum violentus ab imo
Erigitur: ſed fluctus adeſt, magnoque ſub altis

Ingojato ed affiſſo, e la ſua cara
In van ſeguita ſpoſa al rival cede.
Nel mirar il funeſto acerbo caſo
Riman dolente e iſtupidito Abſirto,
E non ſa, che far deggia, e con qual forza
Penetrar nel vicino Iſtro, e di Peuce
Giunger al porto, e come ivi i rinchiuſi
Minj poſſa aſſalir, che indarno ei vede,
E fremendo conoſce: i ſuoi furori
La via frappoſta e la procella affrena
E'l mar, ch'a lui ſul capo ondeggia e ferve.
Cedere al fin gli è forza, e da le vane
Deluſe ire ceſſar per la ruina
De la ſdruſcita inferma nave: quindi
Ver lo ſiniſtro lato i remi drizza
E ver un'altra a Peuce oppoſta ſpiaggia.
L'Achivo eroe (poichè del rapid'Iſtro
Con doppio giro il fleſſuoſo corſo

Turbine figit aquis, & tandem virgine ceſſit.
Abſyrtus viſu mœret defixus acerbo;
Nec quid agat, qua vi portus, & prima capeſſat
Oſtia, qua poſſit Minyas invadere clauſos,
Quos videt agnoſcitque fremens: maria obvia contra
Sævaque pugnat hiems, totuſque in vertice pontus.
Abſceſſit tandem, vanaque recedit ab ira,
Et tanta de clade ratis: latus inde ſiniſtrum
Adverſamque procul Peuces defertur in oram.
Cum ſocii (gemino nam ſcinditur inſula flexu

L'Isola bipartisce) e i Minj suoi
Ed il Palladio pin da l'una parte
Fermi vedeansi: e da l'avverso fianco
Di Colco il fier garzon con le sue genti
Assedia il Greco campo, e furioso
Vorria pugnar, ma le bramate stragi
Gli vieta la procella; e notti e giorni
Freme tra mezzo il mar turbato, e'l vento,
Fin che di Giuno la dubbiosa mente
Si risolva qual fine a sì tremendo
Contrasto recar deggia, ed in qual guisa
De' suoi Greci soccorra al gran periglio.
In tanto i Minj, a'quai parea l'estreme
Ruine minacciar la numerosa
Formidabile troppo oste nemica,
Tutti a Giasone intorno e con rampogne
Lo stringono e con preghi: a che per una
Vergin esterna ei tal nemico irriti,

Danubii) hac dudum Minyæ Pagaseaque puppis
In statione manent: illinc Æetius heros
Obsidet adversa tentoria Thessala classe
Inpatiens; pugnæque datur non ulla potestas.
Noctes atque dies vastis mare fluctibus inter
Perfurit; expediant donec Junonia sese
Consilia, atque aliquem bello ferat anxia finem.
At Minyæ tanti reputantes ultima belli
Urguent & precibus cuncti fremituque fatigant
Æsoniden: Quid se externa pro virgine clausa

E a sì gran rischio i suoi compagni esponga?
Pensasse a l'altre vite, ed a i maggiori
Fati di tanti amici, i quai non vile
Desio di furto, e di nefando amore,
Ma la sola virtù per vasti mari
E ignote genti a seguitarlo indusse.
Tutti morranno dunque, et a lui solo
Col proprio sangue i conjugal diletti
E i rapiti Imenei comprar dovranno?
Di talamo e d'amore appunto è questa
Opportuna stagion. De l'aureo Vello
A' Greci basta il glorioso acquisto;
E la vergin rendendo a i Colchi irati
Estinguer si potria la crudel guerra.
Lasci che ciascun rieda a le sue case:
Nè già questa ora sia la prima Erinni,
Per cui meschiate in sanguinoso Marte
Sieno l'Europa e l'Asia: e sì gran foco

Objiciat, quidve illa pati discrimina cogat?
Respiceret pluresque animas, majoraque fata
Tot comitum: qui non furtis, nec amore nefando
Per freta, sed sola sese virtute sequantur.
An vero, ut thalamis raptisque indulgeat unus
Conjugiis? id tempus enim. sat vellera Grajis;
Et posse oblata conponere virgine bellum.
Quemque suas sinat ire domos: nec Marte cruento
Europam atque Asiam prima hæc committat Erinnys.

Non esso già, ma suscitasse un altro
Più tardo rapitor; poichè dal fato
Sol de'nepoti a le future etadi
Timido Mopso, e'n supplichevol'atto
Predicea riserbarsi i tristi incendj.
Mesto d'Esone il figlio i detti ascolta,
Ed in suo cor gemendo a tai lamenti
Più resister non puote, e (benchè mosso
Da la religione e da i giurati
Numi, e fra se del sacro alterno patto
Ei consapevol sia, benchè la fede
A pena data e ricevuta fosse
Del dolce matrimonio, e'l desiato
Talamo nuzial non caldo ancora)
Sta sospeso ed incerto, e morir brama,
E s'affanna in pensar, che de' passati
Perigli abbandonar deggia la cara
Compagna; nè però de' Minj soffre

Namque datum hoc fatis, trepidus supplexque canebat
Mopsus, ut in seros irent magis ipsa nepotes:
Atque alius lueret tam dira incendia raptor.
Ille trahens gemitum, tantis ac vocibus inpar
(Quamquam jura deûm, sacri sibi conscia pacti,
Relligio, dulcisque movent primordia tædæ)
Cunctatur, mortemque cupit, sociamque pericli
Cogitat: haud ultra sociis obsistere pergit.
Hæc ubi fixa viris; tempus fluctusque quietos

A le

A le domande opporsi, et a le voglie.
Ciò tra lor fisso, il tempo, e'l mar quieto
Stanno aspettando: e a la donzella intanto
Non lascian penetrar ciò che sovrasta,
E guardinghi si stanno, onde rimanga
Il funesto decreto a lei nascoso.
Ma se vano è sovente, anco è talora
Vero il timor de gl'infelici amanti.
Primiera ella gl'inganni, e del non fido
Consorte discoprio gl'indizj occulti,
E sospetto la prese, allor che vide
Tutti insieme tacer. Per tal sciagura
Ella però non se medesma oblia,
Nè la sgomenta, e non turbar lei puote
Ciò, che le si minaccia; il sol Giasone
Essa primiera assale, et in disparte
Lontan da gli altri il tragge, e sì gli parla:
Me pur, dolce consorte, e notte e giorno

Exspectant: ipsam interea, quid restet, amantem
Ignorare sinunt, decretaque tristia servant.
Sed miser ut vanos, veros ita saepe timores
Versat amor; fallique sinit nec virginis annos.
Ac prior ipsa dolos & quamlibet intima sensit
Non fidi jam signa viri, nimiumque silentes
Una omnes. haud illa sui tamen inmemor umquam
Nec subitis turbata minis, prior occupat unum
Æsoniden, longeque trahit; mox talibus infit:
Me quoque, vir,

Il fortissimo stuol de' tuoi compagni
Meno di te non move; ah mi sia dato
Al fin saper, se de la Emonia nave
Io non son prigioniera, e te Medea
Non siegue i suoi signor delusa ancella.
Deh non si nieghi a me l'essere a parte
Or de' vostri consigli; io nulla in vero
Temo, o sposo fedel: ma tu pietade
Abbi di me, che tanto feci, e almeno
Fin a' Tessali porti a me conserva
La data fede, e gl' Imenei promessi:
Poi ne la tua magion tu mi disprezza.
Sai ch' a me tu giurasti, e non i tuoi
Compagni; ad essi forse ingiusta cosa
Il rendermi non fia, ma non uguale
Hai tu ragione, e in libertà non sei.
Vadan pur essi, ove lor piaccia: insieme
Io te meco trarrò. Non sola rea

---

tecum Minyæ fortissima pubes
Nocte dieque movent: liceat cognoscere tandem,
Si modo Peliacæ non sum captiva carinæ,
Nec dominos decepta sequor, consultaque vestra
Fas audire mihi. vereor, fidissime conjunx,
Nil equidem: miserere tamen, promissaque serva
Usque ad Thessalicos saltem connubia portus:
Inque tua me sperne domo. scis te mihi certe,
Non socios jurasse tuos. hi reddere forsan
Fas habeant: tibi non eadem permissa potestas.
Teque simul mecum ipsa traham. non sola reposcor

Io son richiesta: in questa nave tutti
Parimente fuggiam. La guerra forse
Di mio fratello, e la paterna armata
Or t'atterrisce? e tu bastar non puoi
A cotanti nemici? altri pur fingi
Più vasti legni, et a'tuoi danni mosse
Squadre maggiori. E nulla può la fede?
Forse de'tuoi perigli io sono indegna?
Non la tua morte, e de'compagni tuoi
Io meritai? Ben io vorrei più tosto,
Che del mio genitore a i porti giunta
Senza Giason fosse la nave Argiva,
E retti avesse i Minj un altro Duce.
Or fan ritorno, e me potranno (oh colpa!)
Render a'miei? nè v'è più speme alcuna?
Ma tu porgimi orecchio, e i miei consigli
Non dispregiar; nè de'tuoi Minj al troppo
Spavento cedi. E chi creduto avrebbe,

Virgo nocens: atque hac pariter rate fugimus omnes.
An fratris te bella mei, patriæque biremes
Terrificant? magnoque inpar urgueris ab hoste?
Finge rates alias, & adhuc majora coïre
Agmina. nulla fides? nullis ego digna periclis?
Non merui mortemque tuam comitumque tuorum?
Vellem equidem nostri tetigissent litora patris
Te sine, duxque illis alius quicumque fuisset.
Nunc remeant; meque ecce (nefas) & reddere possunt:
Nec spes ulla super. quin tu mea respice saltem
Consilia; & nimio comitum ne cede timori.

Che tu poteſſi al giogo i Tauri ardenti
Unqua accoppiar? chi del dragon tremendo
Sperato avria te penetrar nel boſco?
Voleſſe il ciel, che l'amor mio non tutto
Per te poteſſe, e dubitaſſe alquanto.
Anzi or pur anco un non ſo che mi chiede
Coteſto tuo roſſor. Dunque convienſi,
O sì corteſe e generoſo un tempo
Giaſon, ch'io porga voti, e a te davanti
Di chi ſupplica in atto offrirmi io deggia?
Ah di me queſto il padre mio non penſa,
Ch'io de le colpe mie la pena or paghi,
E ch'or di ſervitute io ſoffra il giogo.
Poi che sì favellò, di lui, che accinto
Era a darle riſpoſta, ella s'invola
Furioſa a lo ſguardo, e d'ululati
Empie e di grida il ciel. Qual Bromio ſuole
Le ſue rapir ſovra l'Ogigie cime

Credidit ardentes quis te tunc jungere tauros
Poſſe? quis ad ſævi venturum templa draconis?
O utinam ergo meus pro te non omnia poſſet,
Atque aliquid dubitaret amor. quin nunc quoque quæris
Neſcio quid tuus iſte pudor. mene, optime quondam
Æſonide, me ferre preces, & ſupplicis ora
Fas erat? haud hoc nunc genitor putat: haud dare pœnas
Jam ſceleris, dominumque pati. ſic fata parantem
Reddere dicta virum furiata mente refugit
Vociferans. qualem Ogygias cum tollit in arces

Mi-

Miniſtre inſane, i timpani ſonori
Coi nodoſi battendo Aonii tronchi;
E' tale appunto, e tal per ermi gioghi
La vergin forſennata or vaſſi errando,
E di tutto paventa. I Duci fugge
Dal ſuol prodotti, e le ſplendenti lance,
E de gli ardenti buoi fugge atterrita
Le corna infeſte, e le fumanti bocche.
Se rimirare al fin le Pagaſee
Ella poteſſe, o le Peliache nubi,
O de la verdeggiante ombroſa Tempe
L'aer lucente, e i verdi ameni fiumi,
Contenta di morir dopo tal viſta
Ella ſarebbe. Allora in pianti amari
Tutte del giorno l'ore, ed in ſingulti
La miſera trapaſſa, ed i medeſmi
Lutti rinova al ſcintillar de gli aſtri;
Come ſe quella notte urlaſſer meſti

Bacchus & Aoniis inlidit tympana truncis:
Talis erat, talemque jugis ſe virgo ferebat,
Cuncta pavens. fugit infeſtos vibrantibus haſtis
Terrigenas, fugit ardentes exterrita tauros.
Si Pagaſas, vel Peliacas hinc denique nubes
Cerneret, & Tempe viridi lucentia fumo;
Hoc viſu contenta mori. tunc tota querelis
Egeritur queſtuque dies: eademque ſub aſtris
Sola movet. mœſtis veluti nox illa ſonaret

Lupi, e di lor digiuno impazienti
Fieri leoni: o qual, se tratti a i colpi
Furo del maglio i vitelletti, s'ode
Le notti intere entro le orbate stalle
De le giovenche il querulo muggito.
Sen venne poscia, e dimostrossi irata
A l'Esonio guerrier, non di sua gente,
E non de l'avo Sole onore, e fregio,
Nè de l'eguali Barbare donzelle
Ornamento qual pria. Perchè dubbioso
Ti stai? tu taci, ingrato? e'n fiera guisa
A lui minaccia. Oh quanto ora diversa
Da quella è mai, chi dianzi parve, quando
Trionfatrice su'l Caonio ramo
De lo stame Frisseo portò la spoglia,
E fra gli Achivi illustri eroi, vicina
A la vergine Diva, e a lei simile,
Su la Palladia prora ella s'assise.

Plena lupis, quaterentque truces jejuna leones
Ora, vel orbatæ traherent suspiria vaccæ.
Procedit non gentis honos, non gloria magni
Solis avi, non barbaricæ decor ille juventæ.
Quid dubitas? heu, dure, siles? magnumque minatur.
Qualis erat, cum Chaonio radiantia trunco
Vellera vexit ovans; interque ingentia Grajûm

Con-

Confuso e mesto il Duce e per le udite
Aspre minacce, e per lo noto sdegno
De la Colchica donna, ove si volga
Non sa, nè vede: indi lo preme, e turba
La vergogna presente, e quindi l'ange
De' suoi Minj il voler. Pur come puote
Di consolar l'afflitta afflitto anch'esso
Prova con dolci accenti, infin che giunga
Di renderla al fratello, o qual più tosto
Egli vorria, di ritenerla il tempo.
Pensi, che degno io sia de l'ire tue,
E ciò, che tu sospetti, io voler possa?

* *Manca il rimanente o per la morte del Poeta, o per non essere il Poema fino a quel segno, al quale dall' Autore fu ridotto, pervenuto alla posterità.*

Nomina Palladia virgo stetit altera prora.
Mœstus at ille minis & nota Colchidos ira
Hæret: & hinc præsens pudor, hinc decreta suorum
Dura premunt. utcumque tamen mulcere gementem
Tentat & ipse gemens, & tempora currere dictis.
Mene aliquid meruisse putas? me talia velle?

Reliqua desiderantur.

LET-

ΤΩΝ
ΑΡΓΩ
ΜΑΓΝΗ

LETTERA
DELL' EDITORE
SOPRA
LO STAZIO VOLGARE
DI SELVAGGIO PORPORA.

E re nata melius fieri haud potuit.

Ter. Adel.

AL SIGNOR

GIUSEPPE TORELLI

IL CAV. IPPOLITO PINDEMONTE.

COn tutto l' animo io vi ringrazio di quelle lodi, che in propoſito del Valerio Flacco volgare da me ſpeditovi avete ſparſo nell' ultima voſtra lettera, ſovra ogni altra corteſiſſima, ed a me cariſſima oltre miſura. Nè vorrò qui tenervi aſcoſo il diletto, che in me produſſero queſte lodi: avendo io toſto conſiderato, che ſe quella traduzione è a voi piaciuta, piacerà ancora agli altri; e che ſe vi foſſero di quelli, cui non piaceſſe ciò, che è a voi piaciuto, io non mi dovrei prender cura gran fatto dei lor giudizj. Confermato poi m' hanno in queſta opinione le poche, ma erudite oſſervazioni, che ſcrivendomi vi fate ſopra; la qual coſa a dir vero io ben m' aſpettai dal finiſſimo voſtro diſcernimento. Perciocchè eſſendo voi pure a lodare oſtinato,

ſapu-

saputo avete trasciegliere, e notar quei passi, che meritar forse il potevano maggiormente: fra i quali oltre modo piacquevi quello del libro secondo, ove leggesi nell' Autore (ver. 412.) *Viridis circum horrida tela Silva tremit*; e quivi osservate, che niuno di tanti commentatori fu forse, che meglio interpretar sapesse quel luogo così spinoso. Le quali cose fecero per verità, come è a voi ben noto, ch' io più non dubitassi alfine di dare in luce quell' opera: e mi ricordai con piacere, che di farlo mi persuadeva chi sì compite versioni dalla lingua Greca, e Latina, ed ultimamente ancor dall' Inglese composte avea. Ma ciò lasciando daccanto, alla seconda parte io vengo della lettera vostra. Posciachè dunque detto m' avete il vostro parere intorno a quella versione da me speditavi; voi mostrate desiderio d' intendere il parer mio sopra d' un' altra versione in questo istesso secolo uscita, e tanto comunemente lodata, ed avuta in pregio. Nulla m'

è di

è di più caro, che soddisfare alle vostre brame: pure a questa volta io avrei voluto, che qualche altra cosa desideraste. Imperocchè non potrò io forse nel mio giudizio mostrarmi sì generoso, come vi siete voi mostrato nel vostro; e dove fu per voi commendata la traduzione, che vi ho spedito, io dovrò forse biasimar quella, di cui mi parlate. La qual cosa io fo sempre di mala voglia; ma pur farolla: mentre di mala voglia ancora io saprei resistere ai vostri comandamenti.

La traduzione, di cui si tratta, quella si è di P. Stazio lavorata già dal Cardinal Bentivoglio, che sotto il finto nome di Selvaggio Porpora nel 1729. la pubblicò. Quanto piacesse tosto quest'opera, e come pure al dì d'oggi universalmente piaccia, voi lo sapete: della qual cosa egli par necessario doversi render qualche ragione da chi poi voglia con biasimo favellarne. Io per me credo, che la più parte de' leggitori dall'armonia de'

versi

versi rapita, ed abbagliata dallo splendore delle parole, abbia tosto fatti gli applausi grandissimi, senza poi considerare gran fatto, come renduti vengano i sentimenti, o sentenze che vogliam dire, dell'originale; e qual ne sia veramente la locuzione, ed il numero. Oltre di che spesso accade, che alcuni libri non sono universalmente subito ben conosciuti; ma forse allora soltanto, che qualche accurato scrittore a disaminarli si fa. Il perchè volendo io prima forse d'ogni altro farne parola, dividerò in due parti questa mia lettera; nell'una delle quali del modo si parlerà, con cui rendute vengono le sentenze considerando prima quelle che nella versione perdono il senso vero, poi alcune altre che la forza, ed eleganza loro depongono: nella parte seconda poscia vi parlerò della locuzione, e del verseggiamento, onde le sentenze s'esprimono. Tutto ciò sarà intorno soltanto del libro primo; perciocchè troppo lungo sarebbe osservar tutta in-

intera questa versione, e non però necessario: mentre dal solo primo libro agevolmente degli altri ancora potrassi formar giudizio. Cominciamo adunque dai sentimenti.

Qualche libertà suol concedersi a chi traduce, ed io son forse d'ogni altro più liberale in proposito d'un tal arbitrio. Ma pur si vogliono le licenze dei traduttori distinguere. Alcune ve n'ha di permesse, come l'aggiugnere alcuna cosa, o il levare, quando però non si aggiunga cosa; che al rimanente ripugni, o non si levi ciò che per necessità, e particolar bellezza rimaner deve. E tanto più ciò si concede se fatto venga con qualche ragione, la quale può derivar sovente o dalla natura della lingua, o dall' andamento del verso. Per lo contrario l'aggiugnere, ed il levare senza le condizion sopraddette, ed il mutare in oltre i sentimenti dell' originale non bene inteso, ecco ciò che rigorosamente si vuol proibire. Nella prima di queste inerenze, cioè

a dire nell' aggiugnere ciò che ripugna, egli è difficile di cadere, nè credo che ſiavi il traduttor noſtro caduto mai: non ſo ſe lo ſteſſo dir ſi potrebbe in conto dell' altre due, cioè a dire nel levare ciò che neceſſario, e bello è che rimanga, e nel cambiare i ſentimenti. Veggiamolo.

Nei primi verſi del ſuo poema il celebre P. Stazio, dopo averne brevemente il ſoggetto eſpoſto, moſtraſi incerto del modo, con cui dar principio all' Epica ſua narrazione.

...Unde jubetis
Ire Deæ? gentiſne canam primordia diræ?

Così il poeta.

Ma qual daremo, o Dee, principio al canto?
Canterem forſe la feroce gente?

Così il traduttore. Oſſervate ora la differenza. Non domanda Stazio le Muſe, s' egli a cantar abbia di quella gente nefanda; domandale, ſe ne deve eziandio l' origine ricordare. *Gentiſne canam primordia diræ?* Nella verſione

ſione all' incontro ſoltanto leggeſi : *Canterem forſe la feroce gente?* Ma ſe di queſto appunto ha già deliberato il poeta di favellare, e ſolamente moſtraſi in dubbio s' egli abbia o nò a cominciar più d' alto il racconto, e dei principj ancora di quella gente medeſima far parola? Non molto dopo parlandoſi di Edippo già fatto cieco così il traduttore:

...Onde moſtrando al cielo
Le vuote cave della cieca fronte
Perpetua pena all' infelice vita,
E con le man ſanguigne il ſuol battendo ec.

Strano in vero, e particolar ſembrami queſto concetto, che l' acciecato Edippo occuparſi voglia a batter con le mani la terra. Veggiamo l' originale:

...manibuſque cruentis
Pulſat inane ſolum.

Ma perchè non ſi traduce ancor quell' *inane?* La traduzion letterale direbbe allora: *E con le man ſanguigne il vuoto ſuolo battendo*. Che vuol dir ciò?

Ma non ſapeva egli il Signor Cardinale, che la parola latina *ſolum* di molte poſſiede, e differenti ſignificazioni? Ed il ſolo aggiunto di quell' *inane* non era baſtante per fargli credere, che qui il poeta tutto altro ſignificar volea, che la terra? Diceſi dunque in sì fatto luogo, che Edippo con mani di ſangue tinte la vuota ſede degli occhi ſi percuoteva. Onde ſi può conchiudere, che il traduttore non molto miglior viſta qui aveſſe del Re di Tebe. Ma forſe non ſono meno da condannarſi i ſeguenti verſi. Così il medeſimo Edippo parla alla Furia:

... Se al bicorne giogo
Ed all' onda Cirrèa mi foſti ſcorta
(Quantunque meglio io mi vivea contento
Di Focide nel trivio, e nella rocca
Di Polibo da me creduto Padre)
Se per te ſola con queſt' empia mano
Lo ſventurato vecchio padre uccisi ec.

Non baſtò dunque al traduttore di aver fatto fare ad Edippo ciò ch' egli

non

non poteva avvisarsi di far giammai: volle ancor mettergli in bocca ciò che da lui non si sarebbe mai ad ogni modo potuto dire. Imperocchè come dice, che meglio, e contento egli si vivea nel trivio di Focide, cioè nel luogo appunto, ove uccise senza conoscerlo il Padre suo? Le parole dell' autore son queste:

...Si stagna petii Cyrrhæa bicorni
Interfusa jugo, possem cum degere falso
Contentus Polibo, trifidæque in Phocidos arcto
Longævum implicui regem &c.

Vale a dire: *& si implicui regem longævum in arcto Phocidos trifidæ*. Il traduttor dunque unendo due sentimenti, che separati andar vogliono, non solamente il senso del testo, ma falsificò eziandio la storica tradizione: quando egli pur non volesse, che quell' infelice Monarca non che senza occhi, ma rimasto ancor fosse senza memoria. Francamente egli nulla di manco, e senza turbarsi segue a questo modo descrivendo la detta Furia:

Gli occhi incavati nella fronte, e accesi
D'una luce ferrigna appunto quale
Cintia rosseggia al suon de' Tracii
carmi.

Per Tracii carmi a dir vero io non saprei intender altro che i versi d' Orfeo poeta famosissimo della Tracia: ma siccome questi non già d'incanti, e malie, ma ripieni di belle verità erano, e di sapienza; così non credo, che Cintia pigliar si volesse l'incomodo di rosseggiare all' innocente loro armonia. So bene invece, che per le magiche cantilene delle Maliarde celebre fu la Tessaglia; che questa parte di Grecia fu Atracia ancor nominata dal nome d'uno de' suoi monarchi, che Atrace si chiamò. Ecco ora l'originale:

...Qualis per nubila Phœbes
Atracia rubet arte labor.

Io non avrei mai creduto per verità, che una lettera di più o di meno bastasse a confondere il chiarissimo nostro scrittore. Ma non avrei nè manco creduto, che ignoto gli fosse

il

il ſignificato del verbo *novare*, e che dove Stazio dopo aver l'abito della Furia deſcritto dice:

Atropos hos atque ipſa novat Proſerpina cultus

egli render voleſſe;

... Atropo queſte, e queſte
Fogge Proſerpina uſa;

mentre quel verbo non di già *uſare* ma *rinnovare*, oſſia *rifare* ſignifica. Sembrami ancora (poſciachè già di verbali ſignificazioni ſi parla) che la parola *orbis* non mondo ſoltanto, ma molte altre coſe voglia pur dire. Ciò forſe non parve al traduttor noſtro, il quale dopo aver Giove deſcritto fra l'altre Deità ſedente in concilio, così verſeggia:

Ma dopo ch' egli di tacer fe cenno,
E s' ammutì lo sbigottito mondo,
Parlò dall' alto,

Ogni qual volta dunque Giove favella, lo sbigottito mondo ammutiſce? Omero iſteſſo, che pur degli Dii parlando molte coſe ne raccontò ſtrane ed improbabili, queſta non diſſe. Veggiam l' autore:

 Poſt-

Postquam jussa quies, siluitque exterritus orbis,
Incipit ex alto.

Dice qui adunque il poeta, che il coro degli Dii tutti seduti in cerchio d'intorno a Giove per lo timore ammutì (non già s'ammutì, come leggesi nella versione, e come non si vuol da' Gramatici, che si dica) nel tempo, ch'egli a favellar cominciò. Il ragionamento di Giove intorno ai delitti s'aggira massimamente delle due famiglie d'Argo, e di Tebe, ch'egli delibera alfine di castigare. Fra l'altre cose egli ciò ricorda nei versi del traduttore:

Chi delle madri barbare i piaceri
Ignora, e delle selve i crudi errori?
E quei (che pur sotto silenzio premo)
Delitti degli Dei.

Come ci entrano qui le colpe degl'Iddj? Egli è vero, che nell'originale si trova scritto: *& reticenda deorum Crimina*: ma egli è ben vero altresì, non d'altro poter parlarsi in sì fatto luogo, che dei misfatti commessi

dagli

dagli uomini contro la maeſtà degli Dii, ovvero di quelli ancora, che gli uomini commiſero per comando degli Dii ſteſſi. De' quali comandamenti non è da ſtupirſi, come di tante altre operazioni non è fra quelle deità praticate, e di loro indegne: e noi veggiamo in quella rinomatiſſima tragedia antica un figliuolo, che di propria mano per volere d' Apollo la madre uccide. Nè fu quel Dio perciò colpevole reputato: peccò il figliuolo, che ſeveramente poi caſtigato fu dalle Furie. E venendo ora a quello, che dice Stazio, determinò Giove in quel concilio di punire, e puniſce in fatti le due famiglie d'Argo, e di Tebe, non alcun Dio. In propoſito poi di Giove io non intendo di vero queſti altri due verſi:

Siccome allor, che terminato il luſtro
Rinnova Olimpo i ſacri giuochi a Giove.

Ritrovato io non ho per anco in niuna ſcrittura degli antichi, che, terminato il luſtro, ſovra del monte Olim-

po i facri giuochi a Giove fi rinnovaffero. Le parole dell' autore fon quefte:

Non aliter quam Pifæo fua luftra
Tonanti,
Cum redeunt.

Quattro monti vi furono chiamati Olimpo, ma niuno di quefti per mala forte del traduttore fu in Elide, ove quefti facri giuochi chiamati Olimpici con tanta dignità, e concorrenza fi celebravano. Andiamo avanti. Il Poeta defcrive Adrafto, che attentamente offerva dell' ofpite fuo Polinice le veftimenta. Ecco i verfi del traduttore:

Vede il Tebano entro la fpoglia involto
Di fier leone, a cui dal collo pende
L' incolta giubba, dall' Erculeo braccio
Uccifo già nella Teumeffia Tempe.

La pelle adunque d'un leone, ch' Ercole uccife, cingeva il fianco di Polinice. Ecco ora i verfi di Stazio:

...tergo videt hujus inanem
Impexis utrimque jubis horrere leonem
Illius in fpeciem, quem per Theumeffia
Tempe *Am-*

Amphitrioniades &c.

La pelle dunque, onde ſi cingea Polinice, era ſimile a quella del leone, che nella Teumeſſia Tempe Ercole uccife, e della qual poſcia egli medeſimo ſi veſtì. Se Stazio i verſi tradotto aveſſe del Cardinale, certo che dalla parte dell' autor latino ſarebbe il torto. Dopo non lungo tratto il poeta del ſerpente Pitone da Apollo ucciſo parlando ſcrive:

Cyrrhæique dedit centum per jugera campi
Vix tandem explicitum.

Apollo dunque amazzò quel moſtro preſſo di Cirra Città della Focide alla radice poſta del monte Parnaſſo. Il traduttor rende:

E dopo morto infin della gran mole
Steſi gl' immenſi avviticchiati giri
Di Cirta ricoprì ben cento campi.

Egli è lo ſteſſo, come ſe traſportando Virgilio io aveſſi voluto dire, che la belliſſima Didone regnava in Roma. Volentieri per verità, e buon mio grado error di ſtampa io l' avrei creduto,

duto, ſe non che la bella, e ſempre corretta edizione, che ho fra le mani, rimoſſo mi ha da cotal credenza. Ma non ſarà certamente error di ſtampa in ciò, che ſul fine ſi legge del primo libro, e che prontamente oſſerveremo. Parlaſi d' una fanciulla, cui lo ſteſſo Apollo con impreſa per altro aſſai differente non di già tolſe la vita, ma capace reſe di darla ad altri. La traduzione:

Ma poichè il nume ebbe ſofferto, errante
Lungo il fiume Nemèo ec.

Queſto il ſenſo non è del poeta, il qual dice:

Namque ut paſſa Deum Nemeæi ad fluminis undam &c.

Cioè a dire: ella ſoffrì l' aſſalto di quel Dio preſſo il fiume Nemèo; non andò errante dopo l' aſſalto. Qui certo d' uopo non era chiamar la Sfinge. Udite, come in propoſito di ciò ſi ſpiega Lattanzio. *Morem habent poetæ ut ex diis genitos ſuper fluminum ripas memorent eſſe conceptos, ut facilis nimirum*

poſſit

possit esse ablutio. Passiamo ora a dire secondo l'ordine proposto di alcune sentenze, che nella versione la natia forza loro depongono, ed eleganza. E qui basterà esporre nel tempo stesso i passi del poeta, e quelli del traduttore senza parlarvi sopra gran fatto; avvegnachè voi, come ingegnoso che siete, con prontezza, e senza gran giro di parole potrete vedere, qual vi corra fra gli uni e gli altri dissomiglianza. Lavorando il poeta la descrizione di quella Furia già nominata, dice fra l'altre cose: *Igneus atro Ore vapor*. Ciò perchè trascurato venga, ed omesso dal traduttore io non so: so bene, che per un concetto solo via tolto può facilmente scemarsi il pregio d'una poetica dipintura. Nè dirò solamente un concetto, ma una parola sola eziandio; in prova di che osservate di grazia con attenzione il tratto seguente. Così descrive il poeta con molta natura Leucotoe Dea del mare, la quale per lo timore di quella Furia a se richiama il figliuolo,

lo, che sovra un delfino per l'onde già diportandosi.

Ipsa suum genetrix curvo delphine vagantem
Arripuit frenis, gremioque Palæmona pressit.

Il traduttor rende:

Vide la madre Palemon per l'onde
Sovra un delfin gire a diporto, e ratta
Gli diè di piglio, e se lo strinse al seno.

Chi non vede, come il non aver tradotto quel *frenis*, ed il non aver detto più presto, ch'ella *diè di piglio alle briglie*, tutto il bello leva di quell' atto materno? Ammiro però l'esattezza del traduttore; il qual prima avendo una circostanza levata alla cagion del timore, volle al timor medesimo ancora toglierla via. Poco dopo nominandosi la discordia al proposito di un regno governato da due monarchi così il poeta:

...sociisque comes discordia regnis.

Nella versione:

E la sanguigna alfin discordia pazza.

Parla il poeta di ciò che avvenne per

non

non aver ſaputo Fetonte guidare il cocchio del padre ſuo:

...cœlumque rotis errantibus uri,
Et Phaëtontæa mundum ſquallere favilla.

Nella verſione:

E il mondo andar in cenere, e in faville.

Non ſi ſa veramente da alcuno ſcrittore di coſe Mitologiche, che il mondo tutto in quell'occaſione abbruciato ſi rimaneſſe, ed incenerito. Or veggo, come da molti e molti ſi dica, che queſto traduttore ſuperato abbia il ſuo originale: egli qui ha detto certo molto di più. Ma torno a ripeterlo: *& Phaëtontæa mundum ſquallere favilla.* Ragionando il poeta dell'eſule Polinice, che per alpeſtri monti, e boſcaglie fa ſuo viaggio, con molta proprietà a queſto modo il dipinge:

...Hinc arcte ſcopuloſo in limite pendens,
Infames Scyrone petras, Scyllæaque rura
Purpureo regnata ſeni, mitemque Corinthon
Linquit.

Di

Di fatti chi fra le anguſtie d' un arduo monte cammina agli occhi di coloro, che di lontano il rimirano, par ſia di vero pendente, e vicino a precipitare. Forſe ch' egli ebbe innanzi allora Virgilio, e come in molti altri luoghi, così volle imitarlo ancora, dove egli dice:

Non ego vos (capellæ) poſthac viridi projectus in antro
Dumoſa pendere procul de rupe videbo.

A cui poſe mente il noſtro elegantiſſimo Angelo Poliziano nelle ſue ſtanze:

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e paſcer queſto, e quel virgulto!

Ma non vi poſe mente gran fatto il traduttor noſtro, il quale ſoltanto dice:

Paſſa oltre, e di Sciron l' infame ſcoglio
Vede, e ſcorre a Megara, e la ſalubre
Corinto a tergo laſcia ec.

Non mi dolgo io già, che laſciato egli abbia di rendere quattro parole: dogliomi, e meco ſe ne duole Stazio ancora, ch' egli abbia appunto ciò tralaſciato, che una sì bella pittura rappre-

presentava. Ma io credo, che Stazio ancor lagnerebbesi, ove il traduttore scrive:

...e del Liceo
I cupi boschi, ove non entra il Sole,
Penetra il turbo impetuoso, e rio.

Con quanto più di forza, direbbe il poeta, non ho io scritto?

...nullisque aspecta per ævum
Solibus umbrosi patuere æstiva Lycæi.

Forse che Stazio sarebbe più contento rimasto di questi versi:

...e del Liceo le selve,
Ove mai non entrò raggio di Sole.

Ovverosia, con maggiore inerenza forse, e con più di forza:

...e del Liceo le selve,
Che Sole alcun non visitò giammai.

Nè si vuol certo perdonargli, là dove egli dice subito dopo:

Il miser Polinice intorno mira,
E vede giù precipitar da' monti
Rupi infrante, e torrenti.

Il poeta:

Ille tamen modo saxa jugis fugientia ruptis

Miratur, modo nubigenas e montibus amnes
Aure pavens.

Vale a dire: egli teme già d'ascoltare lo strepito de' torrenti, che giù dai monti precipitino: il qual passo mi sembra bello abbastanza per non meritare d'esser negletto. Che se agli occhi del traduttor nostro non si appresentano le bellezze del suo originale, come potrò io quelle scoprire del traduttore? Forse che non sarebbe stato male il dire:

Or nel timido orecchio ha di torrente
Che precipita il suon.

Nè molto da questo dissimil parmi quel luogo di Virgilio, ove descritto anch' egli in modo di comparazione il cader, che fanno i torrenti, così poi termina:

... stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Ma osserviamo infine per ultimo, ove il poeta in descrivendo alcuni sagrifizj così si esprime:

... Lustraliaque exta

Lacte novo perfusus edet vulcanius ignis.

Ciò si traduce a questo modo:

. . . E le lustrali
Viscere avrà Vulcan di latte asperse.

Io non avrei qui adoperato una maniera di dire sì ardita, e che è più propria certo della latina, che non dell' italiana poesia: tanto più, che dall' autor latino non si dice veramente *Vulcanus, ma ignis vulcanius*. Osservo inoltre una trasposizion di parole assai difettosa; avvegnachè par si dica, che Vulcano avrà sparse di latte le viscere lustrali, non già che Vulcano avrà quelle viscere, che essere poi dovranno di latte sparse. La qual trasposizione, oltre che lo è in se medesima, molto mi parve ancor difettosa in grazia dell' aversi detto più presto Vulcano, che il fuoco: ed è per ciò massimamente, ch' io non ho saputo approvar quel modo. Imperocchè non condanno io già le maniere ardite, ed animose; che anzi massime nell' Epopeja sono esse sem-

pre laudevoli, e forſe ancor neceſſarie: ma egli è di meſtieri di porle in opera opportunamente, e a luogo, e a tempo, richiedendoſi a ciò particolar giudizio, e diſcernimento. Con maggior franchezza ciò dai latini far ſi potea, e noi veggiamo quanto a Virgilio piaceſſero quelle arditezze; ma gl' Italiani non accoſtumarono per avventura a tanta animoſità poetica la lingua loro.

E baſti ſin qui della prima parte: nella quale ſe troppo più forſe, ch' io non volea, corteſe amico, mi ſon fermato, cercherò di eſſere alquanto più breve nella parte ſeconda; non già per iſcemare a me la fatica dello ſcrivere, ma per diminuire a voi la noja del leggere. Dovendoſi adunque far parola della locuzione, e del verſeggiamento, egli è d'uopo prima di tutto conſiderare, che in fatto di traduzioni un'elocuzion luminoſa, ed un armonico verſeggiamento poco ſi pregia, ſe manchi poſcia una certa particolar proprietà non da tutti for-

ſe

ſe avvertita, e che vuole ſpiegarſi. Tutti coloro, che ſi danno a tali lavori, non penſan forſe fra ſe medeſimi eſſer opera, e fine primo del traduttore di far così, che il poeta cambiando veſte il meno cambj, che poſſibil ſia, di ſue primitive fattezze. Per conſeguir ciò egli non baſta, che rendute vengano con rigoroſa fedeltà le ſentenze; ma convien anco, che le parole, ed il numero vi concorra, ed in ciò s'adopri maſſimamente. Imperocchè volendo io Virgilio tradurre, cercherò di tal locuzione, e tale verſeggiamento adoperare, di cui poſcia non mi curerò molto rendendo Stazio; nè traſporterò poi Lucano con quella locuzione, e verſeggiamento, ch'io mi farei nella traduzione di Stazio ingegnato di mettere in uſo. Ed ecco ciò, ch'io chiamar volli proprietà particolare di parole, e di numero; volendoſi ſignificar con ciò, che la locuzione, ed il verſo eſſer deve corriſpondente ed adatto all'original ſuo non meno, che

le sentenze : dalla qual doppia inerenza risultane poi la più perfetta versione, che possa farsi. Ma questa proprietà appunto io rinvenir fino ad ora nel traduttor nostro chiarissimo non ho saputo. Saranno armoniosi, io già nol niego, i suoi versi, ed ancor degni di molta lode, se considerar si vogliono in se medesimi solamente, non così forse se a fronte sono posti dell'originale: non ascoltandosi in essi quell'armonia, che loro più conveniva. Perciocchè par che l'autor latino infinitamente della spezzatura nei versi compiacciasi, unendo in tal modo, ed incatenando l' un verso all' altro, e vario così il versificare rendendo: dal che ne nasce, che secondo il bisogno or si sospende, e si rompe, ed or libero scorrer si lascia, e pieno il discorso; risultandone, come si disse, varietà, e mezzo ancora, onde esprimere differenti cose, ed affetti. Il traduttor nostro al contrario rade volte usa di questa così laudabile spezzatura ne' versi suoi; laonde

nde un' armonia ne risulta non solamente troppo uniforme, ma che quella non è dell'autor latino, il qual sempre non avrà certo senza ragione, ed a caso i suoi versi così spezzati, ed or concisa, or ampla renduta la sua orazione. Mancando adunque i versi del traduttore di quell'armonia, che propriamente loro conviene, e dovendo una traduzione esser sempre a fronte dell'original suo riguardata; io dovrò pur chiamarli senza armonia. Che se nulla di manco volesse alcuno, che armonici io li chiamassi, farollo ancora; ma nel tempo stesso io li rassomiglierò in parte a quei corridori, i quali ancorchè nella gara del corso vincano gli altri, se non riportano i debiti contrassegni, e se le proprie loro bolle non hanno, e pennachj, ottenere il premio non possono. E così pure alcune altre avvertenze voglionsi avere dai traduttori, le quali parranno forse a qualcuno lievi, e sottili, ma che pure al parer mio saranno sempre lodevolissime

e ſpeſſo ancor neceſſarie. L' eſprimere con le parole ciò che detto viene nei ſentimenti fu ſempre particolar pregio d' ogni eccellente poeta: e Virgilio maſſimamente fra i latini in ciò ſi diſtinſe, e gli altri di molto laſcioſſi addietro. Il traduttor ſuo valoroſiſſimo Annibal Caro s' avvisò ſempre nell' immortal ſuo lavoro di conſervare l' eſpreſſione ſteſſa dell' originale, per quanto comportare il potevano le parole della ſua lingua, mentre ognun ſa, che una lingua atta è più ad eſprimer le coſe, ed un' altra meno. Dove per cagion d' eſempio Virgilio parlando d' un Bue che viene ſagrificato eſprimer volle a queſto modo la ſua caduta:

Sternitur, exanimiſque tremens procumbit humi bos;

il traduttor ſuo corriſponder facendo al monoſillabo latino la parola italiana accentata fece quel verſo:

Si ſcoſſe, barcollò, morto cadè.

Il qual verſo certo ebbe in mente il noſtro Marcheſe Maffei nella Merope, ov' egli dice parlando di Poliſonte:

Ed

Ed il misero a terra stramazzò.

E la cosa medesima fu espressa prima da Dante, benchè con altra arte:

E caddi, come corpo morto cade.

Ma ritornando al nostro proposito, il Caro adunque conservò con quel suo bellissimo verso l'espressione dell'originale: e così pur fece negli altri luoghi. La qual proprietà di locuzione, a dir vero, nel traduttore di Stazio indarno io cercai. Facendo Stazio la descrizione d'un orribilissimo temporale così scrive:

. . . . nec non abrupta tremiscunt
Fulgura, & attritus subita face rumpitur æther.

Non sarà alcuno, che qui non vegga, come e la significazione delle parole, e l'uso dei dattili nel secondo verso esprima con verità l'improvisa, ed istabil luce dei lampi, e delle saette. Questa espressione per verità io ritrovar non sò ne' seguenti versi:

Serpeggian per lo ciel fulmini ardenti,
E spezzan l'aria spessi tuoni, e lampi.

Un'altra avvertenza ebbe il Caro nell'

impareggiabile opera sua. Stimando egli dove Virgilio la stessa voce congiuntamente ripeter suole, che ciò da quel grandissimo poeta a caso, e senza ragione non fosse fatto, credette di dover ripetere anch' egli sempre nella sua traduzione la voce stessa: di che potremo addur quegli esempj, che primi ci corrono alla memoria. Così Virgilio in bocca della passionata Didone nel libro quarto:

Felix, ehu nimium felix, si littora tantum
Numquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.

Così il Caro:

...Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane!

E dove poco dopo nel libro stesso dice il poeta:

...sic sic juvat ire sub umbras,

Il suo traduttore:

...così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne.

La qual proprietà particolare di locuzio-

cuzione egli ſempre adopera coſtantemente: anzi chiaro ſi vede farſi egli di ciò un debito sì rigoroſo, che non potendo forſe, o non tornandogli bene in un luogo la parola ſteſſa ripetere, un'altra invece ne replicò ſenza per altro in tal modo dall'intenzione ſcoſtarſi del ſuo Virgilio. Ecco il luogo, il quale mi par belliſſimo. Giunto Enea negli Elisj, e quivi il ſuo padre Anchiſe abbracciato così gli parla:

... Tua me genitor, tua triſtis imago
Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit.

Il traduttore mutando la ripetizione, ma con non minore affetto, e natura:

... La ſconſolata imago,
Che m'è, padre, di te ſovente apparſa,
Per te, per te veder qua giù m' ha tratto.

Tutto ciò parve inutil coſa, e da non curarſi al traduttore di Stazio, il quale non ſi ricordò mai di queſte al parer mio per altro sì neceſſarie ripetizioni. Così nel principio del libro primo il poeta in bocca di Giove, che al cieco Edippo ragiona:

... *Me-*

... Meruere tuæ, meruere tenebræ
Ultorem ſperare Iovem.

Il traduttore:

Han meritato alfin le tue tenebre
Giove vendicator.

Non molto dopo in una bella ſimilitudine d' un nocchiero agitato dalla tempeſta:

... Iam jamque aut ſaxa malignis
Expectat ſubmerſa vadis.

Il traduttore:

Teme le ſirti aſcoſe, ed i paleſi
Scogli ec.

Non ſarà alcuno, che qui non vegga come ſi perda nel traduttore l' eſpreſſion viviſſima del timore, che ſecondochè a me pare, in quel raddoppiato avverbio dell' autor latino apertamente ſi fa vedere, ed era perciò da non diſprezzarſi. Ma prima di terminare io riſponder voglio a coloro, i quali non avranno forſe approvato, ove da me poco fa ſi diſſe, che il verſeggiamento ancora eſſer vuole a quello dell' originale corriſpondente: e queſti diranno per avventura, che dalla differen-

ferenza della lingua permeſſo venga eziandio un verſificar differente. Riſpondendo ai quali dirò, che ſenza la predetta ragione ancora io non ſaprei di certo un numero commendare, ove non ſi ſpezza e legaſi il verſo che rade volte, e per conſeguenza non ſi varia quaſi mai d' armonia: il perchè neceſſariamente dee riſultarne, che una lunga teſtura di verſi ſciolti, ancorchè belli ed ornati eſtrema noja rechi ai lettori: come appunto recherebbela agli aſcoltanti un ſuonatore, che quaſi ſempre ſcorreſſe la ſteſſa corda, tuttochè ben temperata; ed un muſico, che ſempre quaſi ſu la voce medeſima ſi fermaſſe, benchè ſoave. Ma come nel ſuonatore ciò che diletta ſi è il paſſaggio d'una corda all'altra, e nel muſico quello d'una ad un'altra voce; così lo ſteſſo accade in fatto d' arte poetica, e non ſolamente nei verſi ſciolti, ma nell'altre maniere ancora di metri. Di fatti io molti e molti udito ho lagnarſi del Taſſo,

il

il quale nella Gerusalemme con l eguaglianza di quelle sue stanze per altro bellissime sazietà e noja produce; e nel tempo stesso antiporgli ancor per questo l'Ariosto, che così ben le seppe variare: ed io ho sempre creduto, che Monsignor della Casa a quel suo mirabile rompimento sia debitore in gran parte di quella lode, che presso gl'intendenti seppe acquistarsi. Che se ciò dir si puote universalmente, a più ragion certo dirlo potrebbesi de' versi sciolti, i quali dalla seconda e lusinghevolissima armonia delle rime non hanno aita. Chi è che legga ora l'Italia liberata? Pochi le sette giornate del Mondo creato prendono in mano, tuttochè di sì bei lumi poetici piene, e risplendenti: e lo stesso può dirsi dell'Alamanni. La traduzione all'incontro d' Annibal Caro con que' suoi versi sempre variati, piace dal principio al fine, e piacerà sempre fino a tanto che guaste affatto non si saranno le orecchie Italiane, il che voglio sperare ancora non sia

acca-

accaduto. Che se il traduttor nostro avesse posto mente nell'opera sua a quella versione, e quella maniera di versi considerata avesse, io non mi troverei ora obbligato forse a riportar qui in prova di quanto si è detto il solo principio del suo lavoro.

L'Armi fraterne, e con profani sdegni
L'empia Tebe contesa, e il regno alterno
Furor sacro a cantare il sen m'accende.
Ma qual daremo, o Dee, principio al canto?
Canterem forse la feroce gente?
Forse i ratti Sidonj, o d'Agenorre
La dura legge, o per lo mar profondo
Canteremo di Cadmo i lunghi errori?
Ma da troppo remota, ed alta fonte
Origin prenderebbe il nostro canto,
Se ridicesse del cultor che sparse
Il guerrier seme per gl'infami solchi,
Onde poi nacque fratricida messe ec.

Confessovi candidamente di esserne di già a quest'ora annojato: or che sarebbe dopo la continuata lezione di dodeci interi libri? Io credo, che se il Boccalini questa lezione avesse potuto

tuto fare, egli non avrebbe più caſtigato quel dicitore Laconico col fargli leggere la ſtoria tutta del Guicciardini. A tutto ciò ſi potrebbe aggiungere un'altra non affatto inutile oſſervazione, per far la quale egli è di meſtieri cominciar un po più d'alto il diſcorſo. Quella forma di poeſia, che ſuol chiamarſi Epopeja, ſpeſſo, come ognun ſa, cangia per natura ſua di materia, ora coſe nobiliſſime, e grandi, ed ora vili e baſſe eziandio trattando. Per la qual coſa egli accade mutar di ſtile; non iſtando già bene parlare di coſe grandi con umiltà, e ſemplicità, nè di coſe baſſe altresì con magnificenza, e grandezza. Deve adunque ſtudiarſi il poeta Epico d'innalzar ora lo ſtile, ed ora abbaſſarlo, ed accoſtarlo con bel modo quando al ſublime, ed al grande, e quando al tenue, ed al mediocre; la qual pieghevolezza di ſtile chiamaſi latinamente Attitudine: ed è perciò appunto, che tutti e tre gli ſtili ſi aſſegnano dai maeſtri al poeta Epico,

ben-

benchè egli più sovente del grande compiacciasi, che degli altri due. Ora componendosi lo stile di sentimenti, e di parole, a cui poscia s'aggiugne il numero, evidente cosa è, che se si vogliono alla materia i sentimenti, e le parole adattare, vuolsi pure adattar il numero: perciocchè come al soggetto lo stile, così allo stile il numero convenir deve. Laonde ne nasce, che in un poema Epico, ove si cambia spesso di materia, e di stile, dovrassi pure cambiar di numero; nè sarà degno però di gran lode un verseggiamento egualmente sempre armonioso, e grande, e che perciò non avrà conseguito quell' Attitudine tanto nell' Epopea dai maestri raccomandata. Per le quali cose tutte non solamente come sì poco a quelli dell' autor latino corrispondenti, ma come in se stessi ancora io non ho saputo i versi lodare del celebre traduttor nostro. Il perchè si potrà infine conchiudere, che questo Personaggio per altro illustre fu piuttosto un eccellente ministro di stato,

che

che un valoroso artefice di poesia: e che non riuscì caro tanto, ed accetto al Re di Parnaso, da cui non ottenne il sacrato alloro, come accetto, e caro riuscì forse a quel gran Re della Francia nell' onorata sua Nunziatura, onde poi meritossi la sacra Porpora.

Ma già quasi, senza avvedermene, oltre passati ho quei limiti di brevità, che sul principio di questa seconda parte io mi sono prescritto io medesimo. Che se nondimeno lunga troppo vi sembra questa mia lettera, benchè solamente intorno del libro primo s' avvolga; giudicate poi che sarebbe stato, se di tutta intera quell' opera avessi io voluto tenervi ragionamento. Se poi troppo poco vi sembra, ch' io n' abbia scritto, con sincerità vi confesso, che soltanto ancor ristringendomi al primo libro avrei potuto notare alcune altre cose: ma mi rattenne il timore di parere ad alcuni troppo difficile, e d' acquistarmi presso altri ancora il titolo

tolo

tolo di pedante. Le quali cose voi stesso, se le gravissime occupazioni vostre il permettono, potrete osservare in leggendo quella versione: giacchè l'altezza del vostro ingegno non abbisogna ch'io ve le accenni poi tanto, per iscoprirle. Se finalmente ad ogni modo non piacevi quanto ho detto, ricordatevi, che voi m'avete comandato, e ch'io v'ho servito: laonde io n'avrò sempre presso gli altri la lode di aver soddisfatto all' amicizia coll' obbedire; voi avrete il biasimo di non saper conoscere ancor pienamente un amico vostro imponendogli un carico superior troppo alle forze sue. State sano.

IL FINE.

IN VERONA MDCCLXXVI.

PER DOMENICO CARATTONI

Con Licenza de' Superiori.